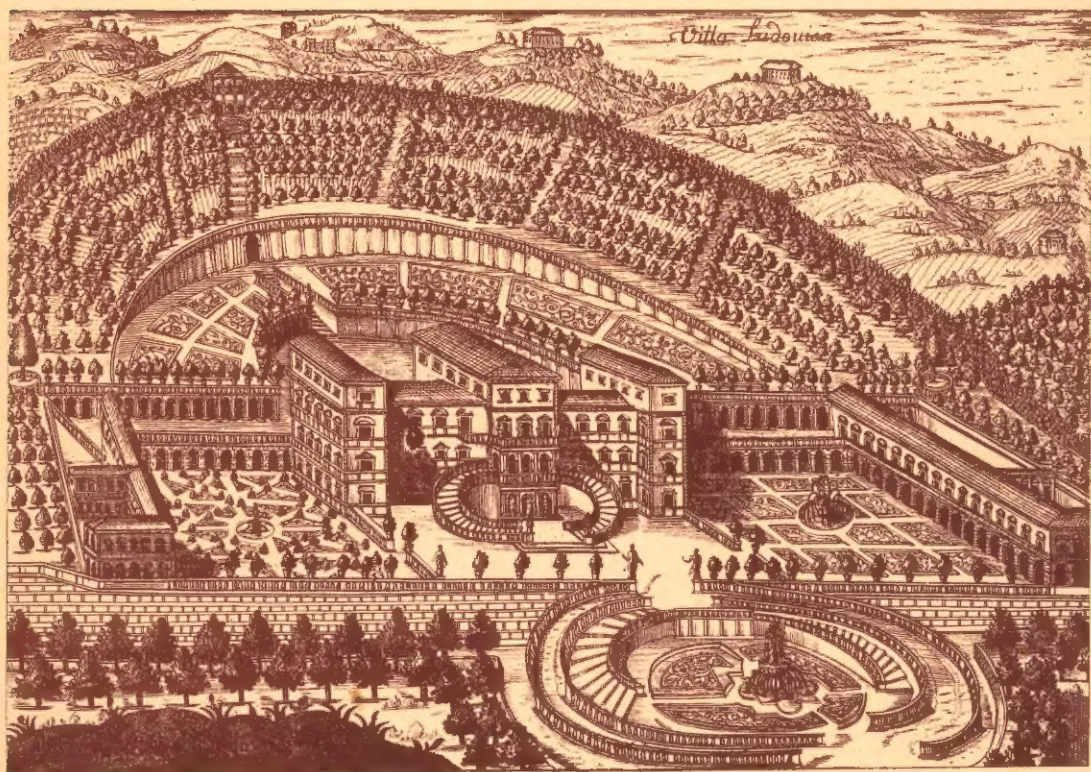
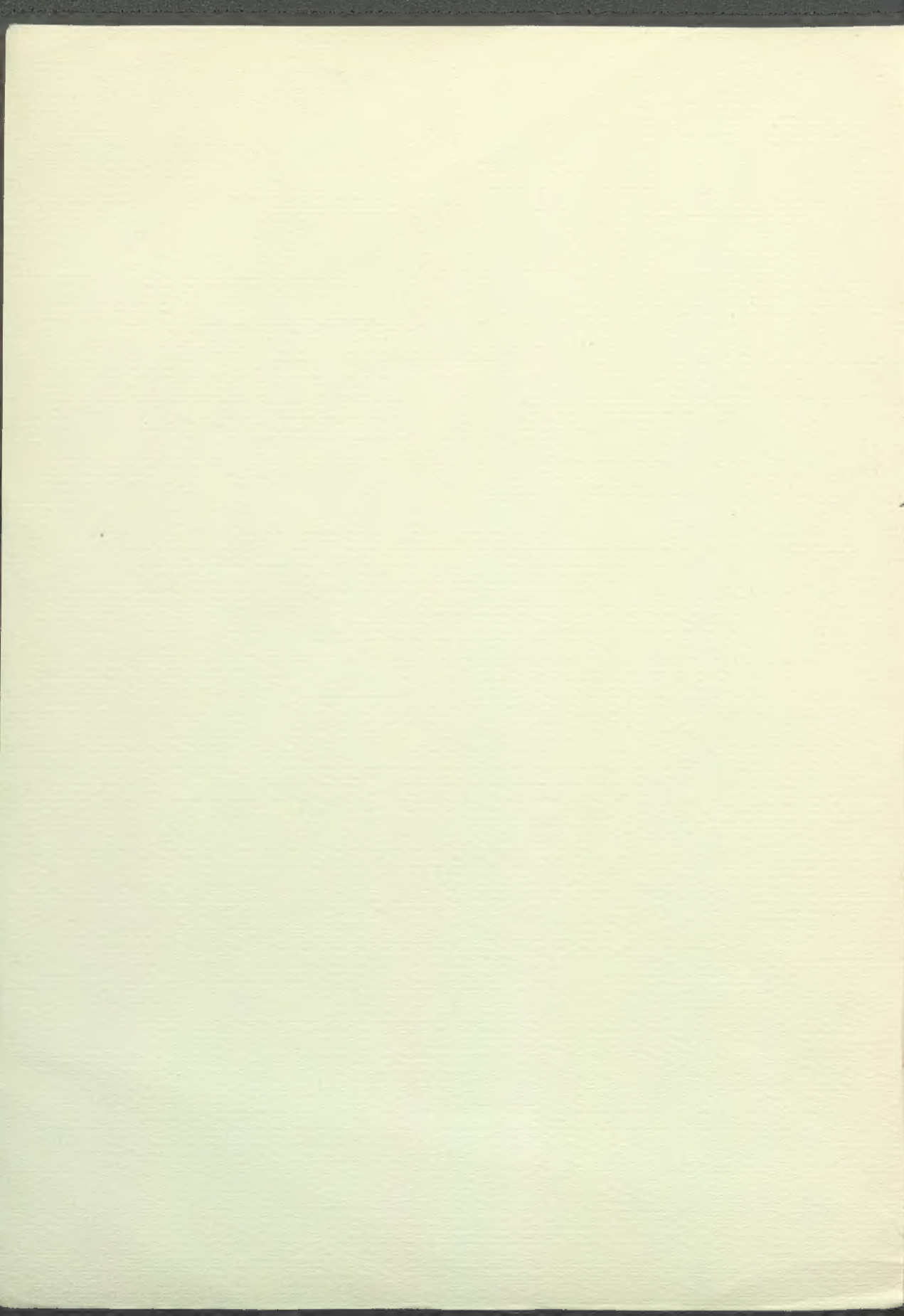
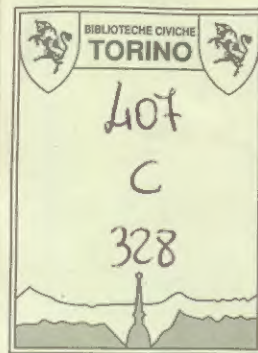
ELISA GRIBAUDI ROSSI

VILLE E VIGNE
della collina torinese

PERSONAGGI E STORIA DAL XVI AL XIX SECOLO

*

DA SASSI ALL'EREMO

" LE BOUQUINISTE "
TORINO

ELISA GRIBAUDI ROSSI

VILLE E VIGNE

della collina torinese

PERSONAGGI E STORIA DAL XVI AL XIX SECOLO

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA DI ALDO BUBBIO

DA SASSI ALL'EREMO

" LE BOUQUINISTE "
VIA PRINCIPE AMEDEO 29
TORINO

Fotografie eseguite con macchina TOPCON RE Super; ottiche TOPCOR 4/20 mm.; 2.8/35 mm.; 2.8/100 mm.; 1.1,4/58 mm.; pellicole ILFORD FP4; prodotti e materiali AGFA-GEVAERT.

Alla memoria di mio padre

Si ringraziano: Umberto di Savoia, col. Guido Amoretti, prof. Francesco Cognasso, prof. Giuseppe Dondi, don Oreste Favaro, prof. Noemi Gabrielli, dott. Gaetano Garretti di Ferrere, prof. Giuliano Gasca Queirazza, prof. Andreina Griseri, dott. Augusta Lange, prof. Luigi Mallè, prof. Narciso Nada, dott. Ada Peyrot, dott. Carlo Revelli, dott. Isabella Ricci, prof. Gianni Rondolino, dott. Isidoro Soffietti, dott. Anna Tamagnone, dott. Luciano Tamburini; il personale degli archivi e delle biblioteche torinesi; i proprietari attuali ed ex proprietari di ville e vigne; il conte Gianfrancesco di Benevello Challant, il conte Erwin Gabotto di S. Giovanni, il conte Umberto Provana di Collegno, il dott. Bruno Daviso di Charvensod, il conte Angelo Lovera di Maria.

Un ricordo riconoscente va alla memoria di Maria Bracco che, insieme alla sorella Rosalia, con tanto entusiasmo ha collaborato alla ricerca, troppo presto lasciandoci senza poter leggere queste pagine da lei tanto attese.

INTRODUZIONE

La collina di Torino presenta caratteristiche proprie, sotto qualunque aspetto la si voglia considerare. Fu studiata a fondo dal punto di vista geologico, morfologico, botanico, climatico; ma i dati agrari, economici, sociali raccolti negli studi del Prato, dell'Einaudi, del Chiaudano, del Pugliese, del Gribaudi, del Quazza, del Bulferetti, del Woolf, della Muttini, estesi come sono a tutta la provincia di Torino, riguardano la collina solo marginalmente. Quando poi dalla provincia torinese si siano estratti i pochi dati collinari, si ha davanti un territorio assai più vasto e differenziabile da quello ristretto nel quale, sulla scìa dello studio settecentesco del Grossi, ha trovato posto la presente ricerca. Per collina di Torino, infatti, si intende il quadrilatero che va da Chivasso a Moncalieri a Chieri a Baldissero richiudendosi a Chivasso, mentre le « vigne » elencate dal Grossi alle singole « voci » sono situate in un territorio limitato da Torino (al confine con San Mauro) a Moncalieri e, in alto, dallo spartiacque della catena collinare; dunque neppure tutto il versante nord-nord-est[1] già assai diverso per clima, vegetazione, colture, costi e insediamento umano da quello opposto, e più dolce, di sud-sud-ovest.

Pur tenendo sott'occhio il risultato degli studi precedenti, si esporranno qui osservazioni e dati desunti personalmente nel corso della ricerca in loco e dalla consultazione di un gran numero di documenti estratti dalle Insinuazioni di Torino, gli unici che, pur nel loro carattere privato, siano in grado di parlarci direttamente delle vigne collinari: sono vendite, retrovendite, permute, misurazioni, liti, testamenti, formule dotali, divisioni ereditarie, specchio fedele non solo di cifre e dati ma anche di costumi sociali, tormento dello studioso che non riesce a sottrarsi ad una sensazione di malessere per aver violato un'intimità, sia pur tanto lontana.

La linea di displuvio che tocca le quote più alte al colle della Maddalena (m. 716), al Bric della Croce (m. 712), a Superga (m. 670), benché non proprio rettilinea, è assai uniforme e s'abbassa di poco nelle due principali insellature dell'Eremo (m. 621) e del Pino (m. 501). Ma il fondale verde che distrattamente osserviamo dalla città sfumare in un paesaggio compatto ed omogeneo tra le leggere brume che s'alzano dal Po, è in realtà vario e frastagliato con lunghi contrafforti che scendono paralleli verso la piana. Da sinistra a destra per chi guarda dalla città si aprono la valle Grande di Mongreno (o di Superga), la valle Piccola di Mongreno, la val di Reaglie dove confluiscono i valloncelli detti val Sorda, dei Calleri, dei Goffi; poi la collina si addolcisce nella soleggiata Valpiana, si incapriccia nelle valli di San Martino Superiore e Inferiore, s'innalza nel lungo sperone che va dalla Gran Madre a Santa Margherita all'Eremo, per riabbassarsi nello splendore verdeggiante della Valsalice; si rialza col largo contrafforte dell'aristocratica zona di San Vito detta impropriamente valle, s'impicciolisce nella modesta val di Crava sopra la quale gira, mutando d'esposizione, la val Pattonera; infittiscono le abitazioni nella gran conca solatìa di Cavoretto; poi, mentre la collina muta d'andamento sino a Moncalieri, nette spiccano la val di rio Sappone o del Fioccardo e la val Cuniolo; quindi la morfologia s'arruffa in poggetti, valloncelli, terrazze scivolose per il tratto che il Grossi chiama val Mairano; quindi torna incisiva nella valle che con nome settecentesco chiameremo San Morizio, chiusa dalla larga testata di Costalunga; dietro il Castello di Moncalieri, infine, sale il contrafforte di Santa Brigida, sopra e al di là del quale sfolgora la magnificenza delle ville con le quali termina, insieme a quella del Grossi, l'attuale ricerca.

Abitata fin dall'epoca romana (di cui ha dato qualche reperto) ma incupita di boschi durante l'oscuro medioevo, la collina fu chiamata « montagna di Torino » con appellativo che sottintende un che di misterioso e di sconosciuto, ma che le rimase sino al XVIII secolo quand'era ormai tutto un pullulare di ville, giardini, cacce, feste e insieme aveva raggiunto il meglio del suo faticoso sfruttamento agricolo.

Durante il dilagare delle invasioni barbariche la parte più alta e impervia della collina divenne rifugio per i timorosi e gli scampati,

mentre gli industri centri che avevano prosperato ai suoi piedi in epoca romana decaddero e scomparvero.

Assestatasi la situazione europea intorno al secolo IX, gli ordini monastici fondarono sulla collina i poderi dipendenti dalle grandi abbazie, disboscarono, irrigarono, trasformarono le « silve » in « frascheta », crearono aziende agricole e organizzarono centri di popolamento. Scriveva Jacopo Durandi nel secolo XVIII a proposito del « Piemonte Cispadano antico »: « Da Moncaglieri sin quasi a S. Mauro dentro i colli, che costeggiano la sponda destra del Po, v'erano alcune ville, che da Arrigo III col suddetto diploma del 1047 furono riconfermate a' canonici Torinesi del Salvadore insieme a vari poderi e diritti; laonde i luoghi ivi nominati sono molto più antichi di questo diploma. Codeste ville sono "cappella sancti Solutoris in Monte Pharrato [l'Eremo, n.d.a.]; ecclesia sancti Viti in villa, quae dicitur Arsitias cum curte tota, et decima et portubus, piscationibus, etc.". Si dinomina tuttavia la valle di s. Vito; aveva dunque una corte, o villa, il cui territorio giugneva al Po. "Decimam in valle Plana, et in valle Surda, cum terris et vineis ad praefatam canonicam pertinentibus". Le valli Piana, e Sorda conservano tuttavia il loro nome: "cortem in Saxinas cum ecclesia in honorem s. Johannis: cortem in Martiriasco cum capella sancti Martini cum silvis etc."; nella sudetta carta del 1034 si legge "Sasis", ci s'indicano le valli di Sassi, e di s. Martino. Indi presso il Po "castrum Musclarum", Muschie ».

L'importanza della collina diventa soprattutto strategica. I mercanti della Champagne, delle Fiandre, dell'Inghilterra, che vogliono far baratto con zenzero, zafferano, spezie, perle, sete orientali nei porti delle repubbliche marinare, e i mercanti d'Asti, Alba, Chieri che si recano alle fiere d'Oltralpe e devono passare per la val di Susa e quindi per Torino, sono costretti ad aggirare o attraversare la collina per fruire del ponte sul Po. Ecco dunque sorgere sulla « montagna di Torino » i castellotti dei crocevia, Montosolo, Bastita, Cavoretto, Castelvecchio ed altri, che non han tramandato di sé memoria, come pian dell'Osio, il Cerniasco, la casaforte che certamente sorgeva presso l'attuale villa detta d'Agliè, ecc. Di qui le guerre per il loro possesso (secoli XI-XIV) fra feudatari, vescovi, comuni, imperatori, fra Chieri, Torino, Asti, Alba, fra marchesi di Monferrato e conti savoiardi di Torino, tutti miranti alla conquista di quei punti di passaggio obbligato.

Nonostante le lotte, continua lo sfruttamento agricolo della collina, come dimostrano gli Statuti della città di Torino del 1360 che dedicano alla coltura della vite una minuziosa regolamentazione sanzionandone l'importanza. Decadono, invece, le fiere della Champagne, e con l'unificazione dello stato piemontese sotto i Savoia termina l'epoca gloriosa delle strade.

Per i secoli seguenti ('400 e '500), insieme all'indicazione di poderi e di boschi, i documenti dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni e i « Registra » comunali di Torino tramandano un gran numero di nomi di località collinari, perduti alcuni, altri rimasti: in Saxis, in Salice aut Candia, in valle Plana, ad sanctum Vitum, ad Reaglas (Reaglie), in Sargnasco (alta val Pattonera) in valle sancti Martini, in Simberga (tra Valsalice e San Vito), ad Montegrenum, in Monteveteri (Montevecchio, Monveglio, tra villa della Regina e Santa Margherita), in Cantamerla, ad Brocham (via della Brocca), ad Costam Parixii (Costaparisio, rio della Val di Superga), ad Muschias (villa Millerose, oggi Cartiera Burgo), in Vallebruno (ai piedi di San Vito), in valle Surda, ad viam de Traversiis cui coheret via Supergie (un tratto di via delle Traverse esiste ancora), ad Capram (val di Crava), in Fenestrellis (strada Fenestrelle), ad Mainerium (presso il Mainero), ecc.

Le minuziosissime ricerche del Cavallari Murat e della sua équipe sul tessuto urbano ed extra urbano di Torino dimostrano come in quel periodo le famiglie nobili, i conventi e gli enti di diritto pubblico possedessero di preferenza le grandi cascine dei dintorni di Torino con estensioni, a volte, di centinaia di giornate; le « sedi delle botteghe di artigiani, commercianti, artisti, professionisti » erano invece in correlazione coi pochi orti ai margini della città, con le piccole cascine appena fuori l'abitato, e soprattutto con numerosissime vigne ultra Padum, cioè sulla collina al di là del Po. Ai vigneti, ai campi, agli appezzamenti di bosco con qualche « domuncula, muro murato et tegulis coperto » che nel '400 hanno sostituito le capanne rurali, nel secolo successivo s'affiancano moltissime proprietà « cum domo, stabulis, tectis, ayra, orto, viridario et aliis pertinentiis in eis existentibus »: i nomi delle famiglie possidenti appartengono nella stragrande mag-

gioranza alla media e piccola borghesia torinese. La collina, dunque, la collina abitata, è di estrazione borghese.

Il primo nome storico e documentato di famiglia torinese con vigna (che si può ormai definire villeggiatura oltre che fonte di reddito agrario), compare nel 1523 con gli Antiochia proprietari del Sargnasco (o Cerniasco) nell'alta val Pattonera; quali proprietari di vigna seguono in quel secolo il celebre monssù Pingon (1565), il bibliotecario Nasi, il gioielliere architetto scrittore Giovanni Battista Croce, personaggi prima o poi nobilitati ma rappresentanti d'una classe colta e borghese che in collina cercava la tranquillità necessaria alla meditazione e agli studi. Nasceva Torino come capitale, ricca di umori e di fermenti nuovi sotto l'egida del grande Emanuele Filiberto: è di quell'epoca la prima vigna reale, quel palazzo Margarita cui accenna il Della Chiesa nel 1635 e che oggi non ha che evanescenti ricordi del suo passato. Sfioriva frattanto il '500 e si preparavano per la collina tempi nuovi.

Nel 1615 il cardinal Maurizio progettava la sua vigna, nel 1622 Madama Reale, villeggiante prima in strada Fenestrelle e poi in Valsalice, acquistava un modesto podere sotto San Vito. E, detto tra parentesi, non fu forse prerogativa femminile, almeno nella famiglia regnante, preferire le vigne collinari ad altre villeggiature? È certo che Ludovica di Savoia, Anna di Orléans, Maria Antonia Borbone di Spagna amarono assai più la vigna detta prima Ludovica e poi della Regina, che i vasti castelli reali di cui potevano fruire.

S'apre il '600 collinare come il secolo delle grandi famiglie nobili, che, lasciati i castelli avìti della provincia, s'accalcano nella capitale attorno alle corti fastose di Carlo Emanuele I e di Madama Reale poi. Insieme all'aristocrazia s'affrettano a costruir vigne tutti coloro che, arricchitisi col mercantilismo, vengono nobilitati dalla mano facile delle due Madame Reali. Non è azzardato sostenere che se moltissime erano le villeggiature collinari sul finire del '500, tutte quelle dichiarate settecentesche in realtà esistevano nel secolo precedente. Se i documenti secenteschi non abbondano né ci offrono date di costruzione che per le vigne reali, la documentazione un po' più ricca del secolo successivo si riallaccia soventissimo ad edifici del '600 e, col suo parlar di rifacimenti e ricostruzioni, spiega perché la maggior parte delle vigne si presenti in abito settecentesco. Occorre ricordare, infatti, che

mentre nel 1599 e nel 1629-30 le vigne ospitarono coloro che speravano di trovar in esse la salvezza dal flagello della peste, nel 1640, dice il Tesauro, i francesi « in poche ore messer fuoco nelle Vigne, e in tutte le Case di piacere alla collina »; e nel 1706, ancora i francesi incendiarono circa centocinquanta vigne e ne guastarono molte altre.

Ma se i pericoli di distruzione non trattennero i cittadini dal desiderio di posseder la vigna, non fu certo lo spettro delle ricorrenti epidemie di peste, colera e vaiolo che condusse i torinesi sulla collina. La moda, si sa, è un fenomeno insondabile; e la moda della villeggiatura collinare nacque nel '500, s'affermò nel '600 ed esplose nel '700 con più virulenza di un'epidemia; durò gagliarda sinché fu in parte scalzata da un altro modo di intendere la villeggiatura, e cioè alle acque termali, ai monti, al mare. Ancora a metà del secolo scorso l'idea della vigna era profondamente radicata, un chiodo fisso oserei dire, dal quale nessuno andava esente come confermano le parole di Cesare Balbo: « Non è quasi un buon cittadino di Torino, sia nobile o borghese, bottegaio o merciaio, a cui i soli nomi della "collina" e della "vigna" non destino ad un tratto mille pensieri di felicità passata, presente, o almeno in idea. Ogni torinese ebbe, ha, o avrà la sua vigna; se non egli, l'avrà qualche suo figlio o nipote ». O, possiamo dire oggi, l'ebbero gli avi suoi.

Ma se moda fu, trasse spunto da considerazioni utilitaristiche oltre che mondane: non si deve credere, infatti, che nelle vigne si svolgessero solo feste o che di lì partissero solo allegre brigate di caccia. Se poco o nullo era il reddito, la vigna forniva pur sempre vino, ortaggi, latte e derivati per la famiglia del padrone e quella dei mezzadri, i quali, dice il Casalis, « ben sovente non rispettano troppo la parte dei prodotti delle terre loro affidate, e spettante ai proprietari: si scusano dicendo che sono costretti dalla necessità per campare la vita ». Oltre ai prodotti della terra, la vigna offriva scampo alle calure estive ed era abitata stabilmente da giugno ai Santi. Infine era sede favorevole allo studio, alla meditazione, ai ripensamenti di gravosi impegni politici, all'ispirazione artistica: si vedrà, nel corso della lettura, quanti noti studiosi, ministri di Stato, artisti villeggiavano in collina. Com'è noto, al ministro Bogino, trovandolo stanco ed affaticato, fu lo stesso Vittorio Amedeo II che consigliò (ed era un ordine!) di comperare od affittare una vigna, procurarsi un cavallo, salire ogni sera in collina e ritornare in città il mattino dopo per

attendere con spirito più disteso e mente più riposata alle incombenze politiche.

Il '700 collinare, dunque, ribollì come un calderone. La mazzata di Vittorio Amedeo II alle finanze della vecchia aristocrazia, la creazione della nuova nobiltà del '22 e del '31, l'affermarsi d'una borghesia manifatturiera, la crescita numerica della classe burocratica, l'aumento degli abitanti in flessione solo durante la guerra 1733-1747 e il conseguente moltiplicarsi di bottegai, mercanti, artigiani, il passaggio dalla mezzadria all'affitto rimescolarono le classi sociali e le loro fortune. Tutti aspiravano alla vigna e tutti, prima o poi, riuscivano ad averla; ma ciò non vuol dire che abbiano potuto mantenerla! Si diceva che occorresse il reddito di due cascine in pianura per pagare le spese della vigna: forse è esagerato, ma è certo che raramente la vigna rendeva più di quel tanto che bastasse, in parte, alla famiglia dei mezzadri e a quella del padrone. Ciò spiega la girandola di proprietari che in alcuni casi ha compromesso una buona conservazione degli edifici. Ma sull'argomento si tornerà più avanti.

Vediamo di concludere questa breve panoramica sociale con i dati ricavabili dal Grossi per la fine del '700; dati che, dopo lo spoglio di tanti documenti, non sembrano differire in modo sostanziale da quelli dei primi decenni del secolo.

I proprietari di vigna a tutto il 1790 si possono così suddividere:

87 nobili con reddito fisso, e, in linea di massima, con incarichi a Corte.

77 borghesi dei quali non è specificata la professione.

49 tra mercanti e artigiani: 7 fondichieri, 3 mercanti da moda, 3 librai, 3 calzettai, 3 mercanti da seta, 2 acquavitari, 2 panatari, 2 tappezzieri, 1 confetturiere (con due vigne), 1 cappellaio, 1 fabbricante di maiolica, 1 mercante da paste, 1 mercante da cuoiami, 1 tintore, 1 spedizioniere di mercanzie, 1 velutiere, 1 pellizzaro, 1 ottonaro, altri non specificati.

34 uomini di legge (notai, causidici, procuratori, avvocati).

31 tra banchieri, negozianti, sensali.

29 religiosi così suddivisi: 10 canonici, 6 teologi, 6 priori, 4 sacerdoti semplici, 2 parroci, 1 abate.

24 burocrati.
20 congregazioni religiose (solo maschili).
16 « particolari » (agricoltori).
16 tra artigiani di fino, artisti, costruttori: 5 pittori, 3 architetti, 1 capomastro, 1 impresario, 1 indoratore, 1 scultore, 1 incisore, 1 argentiere, 1 orologiaio, 1 gioielliere.
14 militari (uno solo nobile).
11 impiegati al Regio Servizio.
6 tra medici e chirurghi.
6 musici.
1 professore d'Università.

A titolo di curiosità: nella piana di Sassi e dintorni si accalcavano le prebende e fu lì che monsignor di Rorà nel 1774 decise d'acquistare una vigna per la Mensa Arcivescovile; una fitta schiera di religiosi pareva essersi data appuntamento presso San Vito. Tra la bassa Valsalice, villa Genero e Santa Margherita s'erano invece raggruppati gioiellieri, argentieri, ed altri artisti del genere; quali erano le cause di questa scelta che potremmo definire classista o, meglio, corporativista? Può darsi che intagliatori, indoratori, pittori e persino un « recamadore di S.M. » nonché un mobiliere come il Piffetti, avessero scelto i dintorni della Vigna della Regina (i cui lavori di abbellimento si protrassero dal '600 al '700) per avere a portata di mano uno dei luoghi più importanti della loro attività. Può anche darsi che avessero fruito di donativi in terre (casi abbastanza frequenti per gli artisti di Corte) da parte dei Savoia. Non pone problemi, invece, l'alto numero di impiegati al regio servizio che si trova sulla collina di Moncalieri nei dintorni del Castello Reale dove Vittorio Amedeo II e Vittorio Amedeo III soggiornavano volentieri.

Si è giunti intanto alla vigilia dell'occupazione francese; nel giro d'una decina d'anni i beni sabaudi e quelli ecclesiastici sono confiscati, le più ricche famiglie nobili costrette a versare agli occupanti fortissime somme in denaro. Alcune fortune vanno a catafascio, altre si impinguano, come quelle dei mercanti che, a bufera passata, ritroviamo saldi nelle loro proprietà collinari. Per il resto, molto è cambiato.

La rivoluzione segna il trionfo della borghesia, e l' '800 collinare è di stampo tutto borghese. Una borghesia, quella delle vigne, di estrazione sovente mercantile, ma affinatasi nella cultura e partecipe, so-

vente con grossi personaggi, della vita pubblica torinese. Viene a prendere il posto dell'esangue nobiltà, che rappresentata da poche famiglie superstiti e decadute, con quella borghesia non esita ad imparentarsi. Ne scaturisce una classe chiusa, parsimoniosa, laboriosissima, conservatrice, ma ancor ora vivace, rappresentativa della tradizione signorile che ha ereditato dalla nobiltà, custode magari dei difetti ma anche delle migliori qualità della gente piemontese. Alcune di queste famiglie posseggono tuttora la loro vigna.

Il resto, il '900, è storia recente. Il pullulare di villette nuove, di impensabili condominii, di villaggi residenziali ha rimescolato in collina le classi cittadine assai più che non abbia fatto il '700; ma (scempio paesistico a parte) con risultato opposto a quello che il cammino della storia e l'evoluzione sociale avrebbe richiesto. La collina per tutti, qual'era desiderabile, non esiste. La massa dei cittadini non solo non può villeggiare in collina o abitarla tutto l'anno per i costi proibitivi e l'insufficienza di mezzi di trasporto pubblici, ma non le sono più consentite neppure le scampagnate, le merende sui prati, le passeggiate, i balli campagnoli che andarono di moda nel secolo scorso e nella prima metà di questo. Il fallimento di cui siamo responsabili è totale e pare senza rimedio.

Dopo aver accennato agli abitatori delle vigne, vediamo brevemente dove gli edifici (che dalla forma di coltura agraria più diffusa hanno preso nome di « vigne ») sono nati, quanti erano e quanti ne restano, quali erano le estensioni delle proprietà, i costi, ecc.

La distribuzione delle vigne non è più legata, come succedeva per le cascine di pianura, all'andamento delle strade; la posizione degli edifici ubbidisce più a ragioni di conformazione del terreno, di soleggiamento, di vista panoramica che a esigenze di collegamenti di minor distanza. Molte delle strade secondarie che si spiccano da quelle antichissime dei fondovalle o delle creste, sono nate dai sentieri di collegamento tra vigna e vigna. Il problema delle strade, dei sentieri, degli accessi alle vigne è sempre stato difficile e assillante; in moltissimi documenti si accenna ad allargamenti, a tagli e sistemazione di ripe, a frane determinate dai « crottini » scavati nel tufo o dalle intemperie. C'era chi acquistava dal vicino di vigna qualche tavola di terreno per allargare il passaggio, ma c'era anche chi tagliava una scarpata in terra non sua; quante liti nacquero da misurazioni « a corpo e non a mi-

sura », dalla mancanza sistematica (e dichiarata) di tippi e di mappe, dall'incertezza dei confini tra una proprietà e l'altra, dalla difficoltà del « trasporto del necessario ingrasso [dice il Grossi] il quale compenserebbe la coltura che interpollatamente disperdesi per via delle lunghe ed abbondanti piogge ».

Le vigne (si rammenti che con tale nome è inteso l'edificio) sono sistemate in insenature riparate dai venti, su cocuzzoli o contrafforti dei quali, con costosissimi lavori, si spiana non già la punta ma un tratto di pendìo appena sotto in modo che la vetta o la cresta servano da riparo. La distribuzione delle vigne, sovente in vista l'una dell'altra, pur condizionata dalla morfologia del terreno rispetta distanze spesso equiparabili tra loro. Solo in poche zone (strada Fenestrelle, strada di Santa Margherita) si trovano vigne una attaccata all'altra. La zona precollinare, che vide un forte sviluppo urbanistico a partire dallo scorso secolo, non era la preferita; più fitta di vigne si trova la fascia sovrastante, mentre man mano che si sale gli edifici vanno rarefacendosi. E, sempre a proposito di passaggi e legami tra proprietà e proprietà, ammessa l'utilità di grosse cantine scavate nel tufo accanto a quelle con pareti e volte rivestite di paramano, rimane insoluto il problema della presenza pressoché continua di gallerie di collegamento tra vigna e vigna, tra vigna e strade, tra vigna e Po: presenza che, ritenuta una semplice dicerìa, non volle esser presa in considerazione sinché non fu personalmente constatata. Molti di questi passaggi, a volte assai stretti, sono oggi in parte o del tutto crollati, ma la loro esistenza è fuor di dubbio. Ed è da escludere, su parere insindacabile d'un esperto qual è Guido Amoretti, che si tratti di fortificazioni militari dei periodi d'assedio.

Le vigne elencate dal Grossi nel 1790 alle singole voci (alcune voci comprendono due edifici civili tra loro distinti, quindi due vigne) sono 421, compresi l'Eremo che divenne villeggiatura nel secolo scorso, la fabbrica della maiolica e il convitto delle Vedove e Nubili nati entrambi su vigne preesistenti. A ciò si aggiungano 19 vigne (di cui 4 scomparse) disegnate sulla corografia del Grossi e non citate nel testo, mentre 23 delle vigne citate nell'elenco del testo mancano sulla corografia. Tutte queste vigne, o il luogo esatto dove sorgevano, sono state meticolosamente rintracciate, mentre si è ricostruito, laddove è alterato, l'andamento delle antiche strade. Nelle suddette cifre

1. Una delle vigne Quei, in strada S. Croce

2. Vigna Viretti, oggi Varetto

3. Il Peiron (cartiere Burgo)

4. La Verneja, villa Florio

non rientrano gli edifici raggruppati in borgatelle chiamate « Tetti », né le vigne che il Grossi nomina alle voci dei singoli paesi, estranee alla corografia che è filo conduttore della ricerca.

A tutto il 1974 si è constatato che delle 421 vigne del 1790 ne sono scomparse 79, mentre 15 risultano abbattute e rifatte in veste moderna. Con generosità che potrà sembrare eccessiva perché della vecchia vigna non si vede più nulla, si sono volute considerare parzialmente rifatte quelle case nelle quali, sotto veste nuova, si trovino ancora parti dei vecchi muri originari: il loro numero è assai alto.

Rimanendo in tema di rifacimenti, si desidera mettere in guardia da un errore ricorrente: molto spesso si legge o si sente parlare di ville ottocentesche della nostra collina. Ebbene, il setacciamento sistematico di casa per casa sulle basi settecentesche ha permesso di constatare come l' '800 non ci abbia dato che pochissime ville in più: una in strada del Pavarino, una in strada del Morozzo, una in strada del Nobile (fa eccezione la zona a levante di Moncalieri dove non mancano ville ottocentesche). Nel secolo scorso si attuarono molte manipolazioni e soprattutto ingrandimenti, che sconvolsero la tipologia settecentesca degli edifici; ne sono scaturiti grossi pasticci, mentre nel '700 i ritocchi o le ricostruzioni degli edifici del secolo precedente s'erano mantenuti nel gusto e nelle proporzioni adatte alla configurazione della vigna nel complesso di tutti i suoi elementi.

Dal discorso della devastazione o della conservazione ottocentesca, rimane esclusa la fascia precollinare dove lo sviluppo edilizio è cominciato nella seconda metà del secolo sommergendo di case popolari (borgo di Po) o di palazzine signorili (Crimea) le vecchie vigne; molte di esse sono scomparse, alcune, miracolosamente, sopravvivono nel nuovo tessuto urbano.

La costruzione d'una vigna era in parte promossa dalla reperibilità in loco del materiale necessario: legno, grossi ciottoli, mattoni di fornaci che si trovavano ai piedi della collina, in valle di Reaglie, in valle di Mongreno, a Sassi.

Le architetture di vigne cinquecentesche, che, documenti alla mano, possiamo vedere sono tre, diversissime l'una dall'altra: vigna Pingone, nata come casa di diporto e quindi con le caratteristiche costruttive del tempo, il Cerniasco cresciuto attorno ad una torre senza sforzo di fantasia, il Cavajà.

Le vigne secentesche, almeno esteriormente, di barocco non hanno nulla. Quelle che, sempre documenti alla mano, ci è concesso di vedere intatte sono in numero abbastanza rilevante ed hanno in comune una caratteristica pianta quadrata con muri assolutamente lisci. Rammentano in piccolo il castello di Santa Cristina presso Borgaro, e, ricordando quella costruzione (nonché la villa della Regina), si è indotti a credere che la fantasia barocca si sfogasse in decorazioni a fresco che non ci sono giunte; infatti lo spazio murario fra apertura e apertura è sempre maggiore che nelle vigne settecentesche, dove spesso le lunghe teorie di finestre, sapientemente equilibrate nel volume architettonico, hanno anche valore decorativo.

Le vigne settecentesche sono parallelepipedi rettangolari (rare o di poco aggetto le ali), dove la disposizione di porte, finestre, abbaini, piccoli frontoni, è contenuta in inderogabili regole di simmetria, la quale è il primo e a volte unico elemento ornamentale, se così è lecito definirla. Poche e sempre modeste le decorazioni a sbalzo o a fresco; più numeroso, tutto sommato, è l'uso degli stucchi nell'interno. La grazia di queste vigne, quanto mai sottile e accattivante, sta nelle proporzioni dell'edificio non solo rispetto alle sue stesse parti, ma anche nell'adattamento alle condizioni topografiche del terreno preso come spunto per la sistemazione dei vari elementi propri della vita del tempo.

Unanime era la tendenza a rispettare il paesaggio, mai forzato dall'intrusione di elementi che non gli si confacessero. La poca cura data all'aspetto esterno dell'edificio trova compenso in tutto quello che dalla casa si può vedere verso il giardino; ma nonostante che la vista grandiosa della città e delle Alpi si colga verso occidente, le posizioni preferenziali delle facciate sono a mezzodì o a sud-est per la maggior durata del soleggiamento. Verso ovest, a godere il panorama, sono spinti sovente i giardini terrazzati, retti immancabilmente da muraglioni che variano d'altezza a seconda della ripidità o meno del pendìo, ma presenti a difesa d'un eventuale smottamento anche quando il giardino sia su terreno piano o quasi per natura. Una buona, costante lezione per i costruttori d'oggi.

Nella parte terrazzata, a volte non troppo ricca di terra per le sottostanti « crotte », serre, depositi per le carrozze, si dipanava il disegno dei giardini all'italiana con le aiuole di bosso in varie fogge, le fontane, le statue; ma già nel '700 si faceva strada la moda del giardino all'inglese, sicché sulle pelouses delimitate dai vialetti ghiaiosi

sopravvivono ancora ciuffi di piante centenarie dominate dal gran cedro del Libano. Si amavano i viali di carpini, l'uso del mirto, del tasso, del rosmarino, dell'arcipresso, del platano che andava soggetto a tosatura; si coltivavano i « moroni » per la produzione casalinga dei bachi da seta; tra gli effetti della vigna i documenti elencano con vanto i vasi di « citroni ». Quella che non mancava mai era la « topia », congiungimento ombreggiato del giardino con la cappella, del cancello con la casa, o semplice passeggio in vista della città. Ma la vigna intesa come coltura della vite, benché non abbia mai dato prodotti pregiati, era di primaria importanza: nei documenti di vendita l'elenco degli effetti di casa si apre sempre con i « vasi vinaj », gli « arbi », le tine, elementi che negli atti, quand'anche manchi la descrizione di mobili ed effetti, sono sempre citati, misurati, descritti minuziosamente.

Nei rustici si trovano oggi gli ultimi epigoni d'una razza agonizzante, gli eredi degli antichi « vignolanti » che, tra un turno di fabbrica e l'altro, curano un modesto orticello o fungono da custodi. Le donne si conoscono tutte, e, quando scendono in città, fanno dei rari mezzi pubblici che usano ad ore fisse, un salotto chiassosissimo nel quale in breve tempo si sentono costrette a scambiare veloci notizie sugli ultimi avvenimenti collinari. Le « forosette » che, a sentire il Casalis, « vanno molto volentieri alla capitale a vendere mazzetti di fiori non senza lo scopo di far mostra di sé », in città ora scendono tutti i giorni in qualità di studentesse, di commesse, di impiegate. I veri, vecchi contadini sono rarissimi; ma chiacchieroni, arguti, contestatori del tempo presente quant'altri mai.

Gli edifici rustici sono staccati dal civile, ma nelle vigne più modeste formano con quello un corpo unico di edificio. Non di rado aia e giardino si fondono l'una con l'altro ed in ogni caso la disposizione degli edifici e degli annessi sta a dimostrare quanto strettamente vicine si svolgessero le vite dei padroni e dei mezzadri. Con intenti diversi ma probabilmente non a caso, in epoche lontane tra loro (il '600 e l' '800), il Tana e il Pietracqua scelsero come spunto per le loro commedie la comunanza di vita tra padrone e mezzadro nelle vigne della collina.

Altro edificio che sovente fa parte della vigna è la cappella. Le cappelle, scomparse in numero superiore a quello delle vigne e oggi

trascurate più della parte abitata, sono sempre in posizione da poter essere raggiunte dagli estranei senza entrare nella proprietà, siano esse staccate o inserite nel corpo della villa (qualche volta, raramente, del rustico). Barocche o neoclassiche, assai diverse l'una dall'altra anche per dimensioni, le cappelle rispecchiano sovente una ricercatezza architettonica superiore a quella della villa, potendosi alcune definire dei veri, piccoli gioielli decaduti: ancor più che per le vigne, sono lontani per quegli edifici i tempi in cui furono decorati dall'Olivero o dai Pozzi... Eppure a lungo furono tenute per preziose; in mancanza di cappella o in concomitanza con la sua presenza, molte vigne erano fornite di oratorio interno; le richieste alla Curia per la sistemazione d'un oratorio privato in casa si susseguirono per tutta la prima metà del secolo scorso.

È permesso?, si può finalmente entrare in casa? Non ci si aspetti più di quanto promette l'esterno dell'edificio. Ingressi piccoli, a volte inesistenti; raramente importanti le scale. Che salette minuscole, che pochi saloni: a due piani? si possono contare sulle dita d'una sola mano. Ci sono gli stucchi negli ingressi un po' più grandi e in certe salette: bianchi, su fondi azzurrognoli. Belle sovente le porte, ad un battente solo. Poche le cassettonature dipinte dei soffitti, riconquista recente di restauri più attenti di quelli condotti dai nostri padri; restauri che, abolendo i soffitti telati o a sottile intonaco dell' '800, hanno messo in luce travature policrome settecentesche salvaguardate dalla copertura posticcia.

Pezzi di mobilio del '700? Casi eccezionali. Sono stati portati via dagli ultimi veri padroni di vigna, da quelle famiglie della borghesia ottocentesca di cui si è detto; sono rimasti laddove nella vigna villeggiano ancora i loro eredi. Del resto, i numerosi elenchi di mobili rintracciati nelle insinuazioni (alcuni trascritti nel testo a mo' d'esempio) confermano una modestia che risale appunto al '700: belle stoffe, a volte, e molti i quadri e le stampe; ma quasi tutti i mobili erano di « albera » e non di noce; pochi i letti sontuosi, molti i giacigli ricavati da cavalletti con assi e « pagliasse »; inconsueti i servizi di ceramica di qualche rinomanza, numerose le stoviglie scompagnate, pochi e modesti i bicchieri, inesistenti le posate. Doviziose d'attrezzatura, invece, le grandi cucine buie; accanto, tanti ripostigli con « stagere », « crottini » e « crottoni ».

Paragonando nelle divisioni ereditarie il contenuto di certi palazzi torinesi con quello della vigna d'uno stesso padrone, si rimane colpiti

dal divario degli effetti e del loro valore a tutto scapito della dimora collinare. Forse allora come adesso si temevano i furti in grande stile che prendono di mira soprattutto le dimore abitate saltuariamente? Per chiudere l'argomento si dirà che il valore incontrato nei documenti per il mobilio d'una vigna media, a metà del '700 oscillava fra le 4000 e le 6000 lire.

Le proprietà collinari del '600 e del '700, oltre ai citati civile, giardino, rustico e cappella, erano composte di orto, prati, alteni, vigne e boschi. Orto a parte, gli altri appezzamenti non erano necessariamente congiunti agli edifici, ma il più delle volte erano staccati, addirittura in altre località; maggiormente vale il discorso per i boschi, per lo più situati in alta collina, ma assolutamente necessari non solo per la legna da ardere, bensì per la palificazione di vigneti e alteni. Gli alteni, nati in pianura e adatti alle zone pianeggianti della collina, erano un modo di coltivare la vite caduto in disuso sul finire del '700, perché il prodotto si dimostrava meno pregiato di quello del vigneto classico; negli alteni la vite era portata in alto, a cercare il sole su alberi o palificazioni; tra filare e filare si coltivavano erba e ortaggi.

Le misure medie delle proprietà sei e settecentesche, desunte dalla documentazione consultata, sono da considerarsi tra le 10 e le 20 giornate; ma mentre parecchie erano le vigne al di sotto delle 10 giornate, in numero minore erano quelle che superavano le 20 giornate; alcune arrivavano a 30 giornate ed erano annesse alle ville più ricche; la Villa della Regina nel 1790 comprendeva 44 giornate; un'altra d'origine reale, sul finire del '600 misurava 50 giornate; la vigna Cartman nel 1791 era di 70 giornate. Un cenno a parte meritano le vigne situate tra Cavoretto e Moncalieri, le quali, sia nel '600 che nel '700, misuravano in media da 3 a 5 giornate. Le misurazioni, sempre comprensive degli edifici, erano fatte « a corpo e non a misura », cosa che, insieme alla mancanza di mappe, generava frequenti liti fra vicini, mai sicuri dei loro confini.

Nella prima metà del '600 le proprietà collinari, edifici inclusi, costavano dalle 250 alle 300 lire la giornata. Difficile è la valutazione per la seconda metà del secolo, in quanto molti pagamenti erano effet-

tuati con monete di valore variabile, di calcolo difficile ed anche estranee al ducato sabaudo. Il '700 è chiaro e loquace, senza sbalzi di costo rilevanti tra vigna e vigna, anche quando una abbia caratteristiche assai più pregevoli d'un'altra. Il Grossi, dichiarando che nel 1790 il valore delle vigne era di L. 2000 la giornata, raggiunge un massimo mai riscontrato nei documenti consultati antecedenti il 1801 (lo stesso Grossi scende di prezzo per le vigne di Moncalieri, stimate nel 1790 a L. 1500 la giornata).

Per tutta la prima metà del secolo XVIII (e a volte oltre quel tempo), il costo d'una vigna è ancora a 1000 lire la giornata; dopo la pace del 1747, essendo aumentato il reddito agrario in pianura e, con esso, il reinvestimento di capitale in collina, la maggior richiesta fa talvolta salire i costi a 1500 lire la giornata, in pochi casi sino a 1700 lire. Solo dopo il 1801 si arriverà a 2000 e più lire la giornata.

I pagamenti erano sempre difficili, per la cronica mancanza di liquidità; eccezionali i casi di saldi immediati e in contanti. Per lo più si concedevano dilazioni di pagamento da due sino a otto anni, con l'interesse costante del 4%; in qualche caso fallimentare, pur di vendere, le dilazioni non prevedevano interessi (si tenga presente che a metà secolo il reddito di un immobile in città o l'impiego di capitali in cedole rendevano il 4%, salito nella seconda metà al 4,50%).

L'ambizione di possedere la vigna, non frenata dalla poca disponibilità di denaro liquido, mise parecchi cittadini in gravi difficoltà; di qui il susseguirsi di numerosissimi proprietari in certe vigne che sembrano colpite dalla mala sorte. Ci fu chi dovette disfarsi in pochi mesi del prezioso bene faticosamente raggiunto; ma c'era chi, ritrovandosi quattro soldi in tasca, si affrettava a rinnovare il sogno: molti sono infatti i documenti di « retrovendita » sollecitata da coloro che nel giro di uno o due anni tornano ad essere padroni della vigna da poco venduta.

Il Baruffi affermava che le vigne cambiavano proprietario in media ogni dieci anni, il Balbo ogni venti. Ma una valutazione in questo senso, si perdoni il bisticcio di parole, non ha senso. Con un destino che ha l'imponderabilità di quello umano, certe vigne nacquero segnate, conobbero un pauroso numero di padroni, precocemente decaddero; altre, baciate dalla fortuna, ebbero per proprietari

una sola famiglia nell'arco di un secolo o due; in un paio di casi, addirittura per tre secoli.

Dal cognome d'una famiglia che si sia fermata più a lungo delle altre, secondo la logica dovrebbe derivare la denominazione della vigna (denominazione che non mancava mai). Invece non è così. È chiaro che quando una famiglia ne è stata proprietaria per secoli, la vigna è conosciuta ancor oggi col suo cognome. Ma in molti casi, per ragioni a noi misteriose, è bastato il possesso di un lustro perché un oscuro proprietario abbia legato stabilmente il suo nome all'edificio; mentre non è stato sufficiente ad altro proprietario, magari importante, l'essersi fermato a lungo o aver rifatto casa e giardini per dare il suo nome alla vigna. Il Grossi porta l'esempio dell'attuale villa Rivetti, la quale, a lungo posseduta dal noto negoziante Gioanetti « che spese assai nella rimodernazione del palazzo, e molto nell'ingrandimento, e abbellimento del giardino [il più fastoso della collina: n.d.a.], nulla di meno dal volgo sempre si chiama il Grondana », dal nome dei proprietari precedenti.

A tale proposito: quando i moderni possessori di vigne riconosceranno in queste pagine la loro, saputo il perché della denominazione antica non vorranno rispolverarla, specie se illustre? C'è chi lo ha già fatto. Come c'è chi in recenti restauri ha restituito alla vigna la giusta tinteggiatura rossa o giallo ocra. Sono contributi atti a far rinascere la « montagna di Torino », coi suoi edifici incastonati nelle infinite sfumature di verde dei giardini, frammezzati dalle macchie chiare dei prati e da quelle cupe dei boschi, dalle strisce dei vigneti e dai balzi degli « alteni ». Almeno idealmente.

Prima di iniziare gli itinerari sono doverose alcune indicazioni d'attualità. Non sarebbe stato possibile rintracciare le vigne e dar loro la giusta identificazione con quelle elencate dal Grossi percorrendo le strade collinari in automobile. Le lunghe passeggiate effettuate a piedi in qualunque stagione hanno permesso alcune considerazioni: si dava scontato in partenza, e a malincuore, che non si sarebbero incontrati altri camminatori. Così infatti è stato. Ma se alcune strade sono sconsigliabili per l'eccessivo traffico automobilistico che vieta di godere la passeggiata, altre, delle quali si parlerà man mano, concedono, a chi lo desideri, qualche camminata abbastanza tranquilla.

Contrariamente poi a quanto si è indotti a credere, i cattivi incontri (inevitabili a volte anche in automobile), possono avvenire con maggior facilità lungo le strade più battute; mentre quelle poco frequentate, magari prive d'asfalto come i sentieri e le carrarecce della zona sotto Superga che attraversano i boschi, sono, oltre che felicemente tranquille, per nulla pericolose.

I collegamenti urbani con mezzi pubblici sono discreti almeno nel senso che, dove esistono, benché non frequenti rispettano gli orari. Non si capisce perché, con grave disagio degli abitanti e nonostante le molte lamentele, manchino di collegamento con Torino sia Mongreno che Valpiana. Eccezion fatta per le strade di Reaglie e dell'Eremo collegate l'una con la linea di Chieri, l'altra con quella di Pecetto, i mezzi pubblici si fermano a metà collina: valle Inferiore di San Martino (e non valle Superiore, almeno nel tratto più alto), strada San Vincenzo (con esclusione dell'alta Valsalice), San Vito (sebbene paia che il villaggio Durando abbia qualche mezzo proprio lungo la strada di Revigliasco), Cavoretto e val Pattonera (con esclusione della strada della Viola). Dal Fioccardo a Castelvecchio, tutte le strade collinari di Moncalieri mancano di collegamenti pubblici, ma non si sono incontrate lamentele.

Lamentele verso chi scrive avrebbero potuto elevare gli attuali proprietari di vigne. Mentre si è infatti deliberatamente voluto non farsi annunciare previe telefonate, nella maggioranza dei casi ciò sarebbe stato impossibile non sapendo dove e da chi si sarebbe andati. Scontate le difficoltà dovute sia al timore più che giustificato di accogliere in casa, oggi, uno sconosciuto, sia al carattere proprio dei piemontesi, rimaneva la stimolante curiosità di sapere se e come si sarebbe stati ricevuti e di vedere quale sia e come si comporti oggi la popolazione collinare. Tale impostazione un po' sfrontata della ricerca in loco, ha avuto in complesso esito positivo: ha permesso di sapere che si può contare, nonostante tutto, sulla fiducia della nostra gente, sulla sua solidarietà, spesso sulla sua generosità; ha concesso di riallacciare vecchie amicizie e di farne delle nuove; ha trovato rispondenza in ogni classe sociale. Resta il rammarico di non aver sempre potuto esternare sufficiente riconoscenza per gli aiuti ricevuti dai proprietari e di non aver occasione di accogliere le loro sollecitazioni a ritornare alla vigna. Non si dimenticheranno facilmente gli inviti a pranzo, i the bevuti all'ombra deliziosa dei giardini, i « cichèt » di

bevande prodotte sul posto, i mazzi di fiori, le lunghe generose corrispondenze epistolari; ma soprattutto rimarranno nella memoria le conversazioni su temi o rimpianti comuni, la comprensione per la fatica della ricerca, l'incitamento a proseguire con fiducia, l'attesa di queste pagine, cose che ogni proprietario di vigna, in modi diversi, ha saputo esternare: un conforto che, per il compimento del lavoro, è stato determinante.

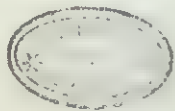
Avvertenza: *Le variazioni grafiche di cognomi e di nomi di località sono dovute al rispetto integrale dei documenti antichi manoscritti.*

[1] Il versante di nord-nord-est è detto comunemente settentrionale. Ne consegue un'altrettanta leggera variazione per i rimanenti punti cardinali, che sarà usata nel corso del testo per comodità del lettore.

ITINERARIO I

DAI CONFINI DI SAN MAURO A SASSI

Ci si era lasciati, cinque anni or sono, all'Abbadia di Stura dopo aver ispezionato quante cascine, bene o male, erano sopravvissute intorno e nella città [1]. Ora dall'Abbadia di Stura lo sguardo sale verso un modesto spicchio della collina di San Mauro compresa nella ricerca del Grossi [2]; in pianura è lo sfacelo: molti degli edifici settecenteschi visitati, nel volgere di così breve tempo sono scomparsi lasciando il posto a schiere compatte di casermoni. È dunque ora di salire in collina, preparati ad altre disillusioni, ma confortati dalla certezza che nonostante i molti errori commessi, gli scempi perpetrati, la fluttuazione di leggi urbanistiche contradditorie, molto del passato resta e resterà ancora: per una serie di circostanze diversissime tra loro e spesso insondabili, gli edifici collinari antichi, con le loro storie a volte affascinanti, resistono meglio e soprattutto più numerosi all'incalzare dell'espansione cementizia. Nelle rughe della collina, sui poggi, nei valloncelli boscosi si celano i ricordi di gran parte della storia cittadina dei secoli XVII e XVIII: basta un cenno per richiamarli in vita. È la storia, si dice, che ha il potere di esaltare i valori passati o presenti di qualunque cosa sfiori.

S'incammini con pazienza, il lettore; se qualche itinerario (come questo primo che esplora una zona da sempre negletta della collina) gli sarà uggioso, non ha che da saltarlo a piè pari e procedere oltre dove fatti e personaggi gli rendano più piacevole la lettura, dove dimore più sontuose sollecitino la mente a fantasticare per proprio conto. La fedeltà alla ricerca può essere noiosa ed è severa: per nessuno degli edifici rintracciati ci si può sottrarre agli accenni descrittivi benché soggetti a continue ripetizioni, né al succedersi spesso incalzante delle famiglie proprietarie, sia che ci abbiano dato ministri o

artisti o letterati, sia che abbiano rappresentato la piccola ed oscura borghesia mercantile o impiegatizia.

Il Grossi percorse un po' in fretta questo scorcio di collina al confine con San Mauro (e tralasciò nel testo alcune vigne), stiracchiandolo poi sulla corografia per l'invadenza del cartiglio. Ma il luogo è così selvaggio e poco soleggiato che le sei vigne antiche sono rimaste senza intrusione di edifici nuovi e risultano perciò reperibili con facilità. Esse si affacciano sul valloncello profondissimo e boscoso che termina in alto con la basilica di Superga. Incassato tra argini strapiombanti saltella il rivo di Costaparisio che segna il confine del territorio di San Mauro con quello di Torino. La stradina asfaltata, oggi detta di Santa Croce, inizia parallela al ruscello percorrendo nel primo tratto il fondovalle; serpeggia tra antiche case rimodernate [3] che, quasi a formare un unico giardino, appartengono ad un buon numero di floricoltori. Poi, con due o tre ripidi tornanti, la strada si fa aerea e costeggia l'orrido boscoso.

Uscendo dalla borgatella fiorita si incontra il numero civico 85, dove una strada, deviando a sinistra da quella di Santa Croce, sale all'antico *Morel*; il Grossi disegna la vigna sulla corografia ma non la cita nel testo; le carte ottocentesche la assegnano ai conti Morelli. La piccola casa gialla giace su un promontorio spianato artificialmente e rinforzato da potenti muraglie: la sovrasta, in mole massiccia, l'edificio neogotico di villa Santa Croce dove i Padri Gesuiti tengono corsi per esercizi spirituali. Vigna Morel fa parte del pio istituto.

La strada odierna continua pianeggiante tra i praticelli del fondovalle, ma quella antica passava in cresta; la si vede, oggi, congiungere il Morel con vigna *Sineo* rasentando la cappella dell'abate. Che il Sineo fosse abate sta scritto sulla corografia del Grossi, ché il testo non elenca la vigna. Questo religioso era molto noto in Torino come professore di teologia ed eloquenza all'Università e come predicatore. La domenica commentava il Vangelo prima ai giovani studenti dell'Università, poi ai ragazzi dell'Accademia Militare, infine al popolo; e v'era chi accorreva ad ascoltarlo a tutte e tre le prediche. « Al po-

polo parlava in dialetto piemontese; ma il maneggiava con tal destrezza che, senza perdere punto di sua popolarità, acquistava un che di delizioso [...]. Ma quello in che più era ammirabile ed ammirato il Sineo, si era la sua indulgenza veramente evangelica. Non mancarono di quelli che gli opposero di essere indifferente in materia di religione, ed egli portò con rassegnazione quella calunnia. Affidandosi a' suoi detti e fatti, la pubblica generale opinione ne commendò sempre l'intemerata virtù »[4].

La vigna dell'abate è contrassegnata col n. 91 di strada Santa Croce; spicca per un grande abbaino a due arcate, ma è in deprecabile stato, adibita ad usi rurali.

Ora la strada lascia i prati e si innalza tra piante fitte e trasandate, dove il sottobosco la fa da padrone stringendo in un viluppo di rampicanti i tronchi degli alberi più alti; predomina la gaggìa, facile trionfatrice sull'incuria dell'uomo.

La strada si biforca. A sinistra sale spaziosa verso il Collegio degli Orfani dei Carabinieri, che in un vasto recente edificio ha inghiottito la vigna *Gropel*. Anche di essa il Grossi tace, ma è probabile appartenesse alla famiglia del conte Gropello, capace ministro delle finanze di Vittorio Amedeo II.

A destra un cartello nuovo indica i nomi delle tre vigne che seguono, ma nessuno di essi corrisponde a quelli degli attuali proprietari. Una breve deviazione a manca sale alla prima delle tre vigne, situata, pressoché intatta, al n. 137 di strada Santa Croce. Ne parla finalmente il Grossi: « *Quei* vigne num. 2 del sig. Teologo Quei site nella region di Costa Parisio sul territorio di San Mauro mezzo miglio inferiormente alla basilica di Superga »[5]. La famiglia Quey, o Quei, è di origine valdostana: pizzicando qua e là, il Manno[6] ne nomina alcuni membri segnati da assai diverse fortune. Nel corso della presente ricerca s'è rintracciato il testamento del teologo Quei, proprietario delle vigne in questione; egli si chiamava Carlo ed era fratello del defunto avvocato Vittorio Amedeo Quei, segretario di Stato di Sua Maestà e applicato agli Archivi di Corte. Nel testamento del maggio 1791, il sacerdote e avvocato Carlo Quei (o Quej) lascia erede universale la cognata, vedova di suo fratello Vittorio Amedeo, e usu-

fruttuarie le quattro nipoti, figlie di questo matrimonio. Nei beni del teologo è compresa la vigna: « che se poi una delle dette nipoti restasse nubile e sola » godrebbe « di tutti i frutti qualunque siano di detta Vigna »; e « se poi la detta nipote nubile e sola volesse affittare o vendere a suo arbitrio e piacevolezza la sua porzione d'essa Vigna pervenutale in eredità da detto suo sig. Zio » potrà farlo [7].

A metà dell' '800 tutte le vigne di questa plaga (eccettuato il Morel, ancora appartenente ai conti Morelli) avevano mutato più e più proprietari ed erano denominate globalmente Borgata Quei; forse perché il teologo Quei ne possedeva due, o forse perché le nipoti Quei vi si fermarono alquanto.

La prima delle vigne Quei si presenta ottimamente restaurata dall'architetto Albertini Villanis. Costretto su uno striminzito sperone, il civile si allinea col rustico davanti al quale oggi c'è il passaggio per raggiungere il piccolo giardino; ma un tempo la strada, salendo dalle vigne Morel e Sineo alta sulla collina, raggiungeva direttamente il civile. La casa è lunga, con otto aperture su ciascuno dei due piani fuori terra [8] e un basso timpano in corrispondenza delle quattro finestre centrali. L'uso del timpano, o frontespizio triangolare, raro nelle altre parti della collina, abbonda nelle vigne della zona Sassi - Superga: ripensando alle parole di Cesare Balbo [9], vien da sorridere ad immaginare il continuo spiarsi dei proprietari di vigne, che, alla prima occasione, ripetevano nei loro edifici e nei loro giardini le innovazioni ammirate nelle vigne confinanti.

Lasciata la superba vista che si gode dalla prima vigna Quei, la strada si restringe, s'incupisce e in alcuni punti è come sospesa sul pendìo più ripido di tutta la collina torinese; il bosco che strapiomba è quasi verticale. Di fronte, il versante nord del valloncello di Superga è coperto di fitta boscaglia e non ha alcun segno di vita; è presente solo il secolo XX nei grossi tralicci della corrente elettrica.

Dove lo sperone, a sinistra della basilica di Superga, si innesta sotto la cresta dello spartiacque collinare, s'apre una piccola conca remota, fuori del tempo oggi più che nel passato, come si vede dall'abbandono di minuscoli appezzamenti di vigne ed orticelli, ottenuti chissà quando e chissà con quanta fatica disboscando i tratti più soleggiati. Ma, morte le colture, moribondi un paio di edifici, la piccola conca tuttavia vive.

Tra il cupo dei boschi spicca come un fiore solitario la deliziosa vigna *Viretti,* rosa l'intonaco, verdi le piccole persiane, bianchi i riquadri di porte e finestre. Il giardinetto, dominato da una magnolia, si protende irregolare sul ripiano murato a cercare quel po' di vista che gli permettono i contrafforti calanti di Superga e Costaparisio. Il Grossi dice « Viretti vigna con casino, ed una magnifica Cappella dell'Ill.mo signor Conte D. Prospero Viretti » [10]. Nobiltà recente, necessità di gareggiare con i propri simili: così il conte Viretti costruisce, attaccandola alla sua vigna sempliciotta, una cappella sproporzionata al resto dell'edificio.

Di questa famiglia non si conoscono che tre generazioni. Francesco Viretti, segretario del Consiglio di Stato e della Grande Cancelleria (1669) aveva avuto un figlio dal quale erano nati quattro maschi. Prospero, a cui accenna il Grossi, era l'ultimo dei quattro, e, insieme al fratello Felice, fu quello che fece miglior carriera: Felice (1732-1804) divenne segretario di Stato e mastro uditore (1780), Prospero (morto nel 1798) era segretario del Consiglio Supremo di Sardegna e segretario privato del Re (1779) che lo creò conte « ad personam » nel 1787 [11]. I due fratelli sono ricordati in un'epigrafe posta sovra la porta d'ingresso della cappella e racchiusa tra nodi sabaudi: « D.O.M. Virgini Matri J. / DD Prospero et Felice / dicatum / anno Domini MDCCLXXX »; le ultime due decine non entravano nello spazio del marmo e con somma disinvoltura furono messe sopra.

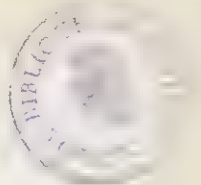
L'interno della cappella è in discrete condizioni; le camere di vigna Viretti sono piccoline e basse. Qui, spartani e felici nella villeggiatura senza pretese, passano l'estate i coniugi Varetto con i loro figli.

Non rimarrebbe che rintracciare la seconda vigna Quei, ma l'impresa è disperata. Accanto a vigna Viretti v'è un antico edificio grande e malconcio detto per lungo tempo vigna Guala. Più in alto, confuse in un'unica proprietà, due case si sono alternate nelle diverse funzioni di rustico e civile a seconda del capriccio dei proprietari che vi si sono succeduti. Muri antichissimi, mescolanze di aie e giardinetti, berceaux arrugginiti, vecchie piante, una torre-belvedere soffocata dall'edera, rendono l'insieme assai confuso e remoto. La proprietà semiabbandonata è detta « Catrinette » e si sostiene sia appartenuta ai Lamarmora.

Ripercorsa in discesa la strada Santa Croce, si sbuca sullo stradone di San Mauro (in questo tratto chiamato strada Torino) di fronte ad un vecchio muro. Esso cinge la proprietà del negoziante *Baino*, grande sulla corografia del Grossi, ma non elencata nel testo; il Grossi, tuttavia, accenna al « Ponte di Baino lungo la strada di San Mauro nella divisione tra il territorio del medesimo luogo, e quello della città di Torino, da cui è distante tre miglia »[12]. Era un ponticello che scavalcava il rio di Costaparisio accanto alla proprietà del negoziante Baino, poco prima della confluenza nel vicinissimo Po.

Il nome dello sconosciuto Sig. Baino [13] è rimasto non solo all'antica sua proprietà, ma ha finito per comprendere le vecchie case dei dintorni e non è raro trovare chi parli di Borgata Bain. Il Bain vero e proprio (strada Torino nn. 270-272) racchiude i vivai dei fratelli Vogliotti e la vecchia casa settecentesca. Essa fu lasciata dai Momigliano al Comitato per la Difesa del Fanciullo, e, come ogni proprietà di enti assistenziali, manca d'assistenza; l'affitto è basso, ma le spese di manutenzione sono a carico degli inquilini, sicché il Bain è oggi in condizioni precarie.

Un'inquilina, la signora Castagno, ricorda che prima della comparsa del « tramway » Torino-San Mauro (1928) accanto al Bain vi era il traghetto dove si radunavano le operaie della Manifattura Tabacchi del Regio Parco. Passato il fiume, le povere donne che già avevano percorsa non poca strada per raggiungere il Bain, dovevano attraversare prati e boschi per arrivare alla Manifattura: e pare che, allora come adesso, non fossero rari i cattivi incontri.

Oltrepassato il rivo di Costaparisio si entra in territorio torinese e lo stradone prende nome di corso Casale. A sinistra si nasconde su un poggio un edificio che un tempo doveva essere grandioso: « *Muschie* cascina con cappella dell'Ill.mo sig. Conte Giuseppe Sammartino d'Agliè, e di Castelnuovo, situata lungo la strada di San Mauro sui confini del territorio di Torino [...]. Evvi una torre molto antica: poco distante vi fluisce il rivo di Costaparisio [...]: vicino a detta cascina nel 1789 si costrusse un grande muraglione, che scorgesi, pel sostentamento della strada verso il fiume Po, ed il ponte di Baino » [14]. Il nome di Muschie, castrum Musclarum, è uno dei più antichi della collina, citato su un diploma dell'imperatore Enrico III del 1043. Fanno da paravento all'edificio di Muschie le grandi piante curate da

5. *Villa Caretto, detta il Baldissè*

6. La Prebenda Saorgio a Sassi

7. Bottalla e Berra in strada Superga

un distaccamento delle Cartiere Burgo, dove, in un podere assai vasto, un'équipe di esperti conduce ricerche su piantagioni di alberi destinati alla produzione della cellulosa. Una strada asfaltata sale a Muschie, e, dopo aver toccato un'altra vigna (il Peiron), sfocia sulla strada di Superga al n. 89. Inflessibili custodi sbarrano ambedue i cancelli.

I San Martino del ramo di Castelnuovo erano proprietari di Muschie già ai tempi dell'assedio del 1706. Il Grossi vi incontrò il conte Giuseppe; ma quando il suo libro vide la luce, costui era già morto (1789) lasciando undici figli e buona memoria di sé. Che si fosse attirato le antipatie del Casanova, chiaramente espresse nelle famose memorie, non stupisce: Giuseppe San Martino di Castelnuovo era Vicario di Torino, cioè capo della intransigente polizia cittadina, la quale vedeva non certo di buon occhio il noto libertino.

Nel 1857 divenne proprietaria di Muschie una luminosa figura di donna, quella della baronessa Olimpia Savio, poetessa e studiosa di problemi sociali, cara amica di Camillo Cavour, creatura che seppe unire agli ideali romantici dell'ottocento una vigorosa eppur dolce tempra di educatrice. Olimpia Savio si vide portar via in giovane età due dei suoi quattro figli: Emilio, che morì nell'assedio di Gaeta e Alfredo, sacrificato in quello di Ancona. « Memorie dei miei figli » rimane il più appassionato degli scritti di Olimpia Savio; ai figli superstiti Federico e Adele essa lasciò insieme a Muschie il suo ricordo di madre coraggiosa. I Savio conservarono la vecchia casa di campagna sino all'inizio di questo secolo [15].

A differenza di Muschie, che si nasconde, è almeno possibile una buona panoramica di vigna *Peiron* percorrendo la strada che sale a Superga. Si tratta di un magnifico edificio che dilata in proporzioni insolite la fisionomia classica delle vigne secentesche. Il Grossi stesso, assegnando il Peiron all'avvocato Cappa, sottolinea la grandiosità dell'edificio: « Evvi una fabbrica civile molto ampia, con Cappella in poca distanza, ed in altro sito il pozzo d'acqua viva » [16].

Come molte vigne, anche il Peiron ha il suo piccolo segreto, celato, questa volta, nella denominazione ottocentesca (né del tutto smarrita) de « Il Saccarello ». Così è chiamata la vigna nel catasto vecchio o napoleonico; ma non risulta alcun proprietario di tal nome. All'inizio del secolo scorso essa apparteneva ancora all'avvocato no-

minato dal Grossi, poiché la carta napoleonica [17] la chiama « Ferme Cappa »; poi passò ai Beltrandi, ai Prever, ai Monti (dal 1840 al 1880), i quali ultimi la lasciarono a San Giovanni Bosco. Quindi, prima di passare alle Cartiere Burgo, il Peiron rimase a lungo alla famiglia Sacerdote.

Tra Muschie e il Peiron la corografia del Grossi rappresenta un piccolo edificio innominato. Esso è ben visibile sulle carte ottocentesche [18] che lo chiamano il Tron [19] : lo si raggiunge con un sentiero che si spicca dalla strada di Superga con il numero civico 55.

Proseguendo verso la città corso Casale rasenta a destra una zona a semicerchio formata da un'ansa del Po tra le confluenze della Stura e della Dora Riparia. Qui, dove oggi l'abitato si va infittendo attorno ad una veloce e larga via di comunicazione, un tempo sorgevano i boschi del Meisino con due o tre cascinotte.

Nel secolo XVI la zona apparteneva ad una delle quattro più potenti famiglie torinesi, quella dei Beccuti. Aleramo, ultimo di tale stirpe, aveva contribuito in modo determinante alla venuta in Torino dei Gesuiti, secondando i desideri del certosino Giovanni Antonio Albosco; nel 1572 donò loro la casa paterna togliendoli da quella troppo angusta dell'Albosco, e due anni dopo li istituì eredi universali: i Gesuiti divennero proprietari del castello e possedimenti di Lucento [20], di una casa in Torino alla Volta Rossa presso l'Osteria delle Tre Piche, del bosco del Meisino e delle vicine isolette del Po, della pescagione del fiume tra Stura e Dora, di parte del pedaggio in possesso del Beccuti [21].

Più tardi i Gesuiti ebbero parecchie proprietà collinari tra Sassi e la Val San Martino, ma mentre queste furono spesso vendute o permutate, quella del Meisino rimase in mano loro sino alla soppressione dell'Ordine (1773). Nel 1776 la acquistò Andrea Bracco, del luogo di Clavesana: si trattava « di una cassina [...] nella regione di Sassi con fabbrica rustica composta di prati, campi, boschi, gerbidi e ripe », della quale è un peccato non conoscere l'estensione perché è nota la somma sborsata dal Bracco: 56.100 lire [22], cifra altissima se paragonata alle altre che si incontreranno appresso.

È risaputo che i nostri avi abbinavano volentieri all'attività bancaria quella dell'industria della seta; e Andrea Bracco, che era banchiere, non si sottrasse alla regola. Sicché il Grossi trovò al Meisino anche delle filande: « Il *Gesuita* cascina, e filatura del sig. Banchiere Bracco [...]; evvi altresì una bella palazzina, che in tutto forma un grandioso edificio »[23].

Qualcosa dell'antico Gesuita è rimasto in strada del Meisino. La casa civile, con annessa cappella, è in cattive condizioni e destinata alla demolizione. Sono un po' meglio conservati il rustico e l'antico edificio adibito a filanda; è rimasta una delle due rozze e aguzze pietre che delimitavano il cancello e portavano incise le iniziali di Andrea Bracco; quasi tutte lottizzate le 227 giornate che formavano la proprietà[24].

Il banco dei Bracco era in piazza Carignano 6. Da Andrea Bracco la cascina e la filanda del Meisino passarono al figlio Felice, consigliere comunale in periodo napoleonico e socio del banchiere Buniva[25].

Quasi di fronte al Gesuita, sulle primissime pendici collinari sotto la vecchia chiesa di Sassi, il Grossi disegna un piccolo edificio innominato: è probabile si tratti della « vigna del sig. Brunetto sita alla destra della strada di San Mauro lungi due miglia da Torino. È un mercante al minuto vicino alla chiesa di S. Domenico »[26].

Può venire a noia girellare nel piano di Sassi alla ricerca di quelli che paiono ricordi più che testimonianze tangibili; ma essere ligi al Grossi impone di ispezionare con cura ogni angolo. E se tutto, a prima vista, pare cancellato, si finisce invece per trovare non pochi resti della « Borgià, case di diversi particolari site vicino alla Chiesa Parrocchiale di Sassi »[27].

A destra di corso Casale andando verso la città, nell'isolato compreso tra piazza Gustavo Modena e largo Casale[28], è invece del tutto scomparso « Il Sian cascina dell'Oratorio di San Paolo [...]con casino vicino al Ponte di Barra »[29]. Il Sian, che deriva il nome dai conti di Cigliano, era composto da fabbrica civile e rustica circondate da circa 30 giornate di prati, campi, alteni e mejsino, e nel 1777, come dice

un documento [30], la venerabile compagnia di San Paolo l'aveva affittato a padre e figlio Perenno con contratto novennale per 1059 lire annue.

Durante quasi tutto il secolo scorso il Sian fu proprietà della famiglia Enrico, alla quale apparteneva « l'ottimo canonico » che l'abate Baruffi veniva a visitare qui, « nella villa colla bella cappelletta unita » [31].

Altra sparizione in via Metastasio 17, dove si sarebbe dovuto trovare qualcosa di bello anziché un misero avanzo di muro visibile nello squallido cortile. Scriveva infatti il Grossi: « Il Barra cascina del Rev. Capitolo di S. Giovanni; ossia Prebenda teologale tenuta dall'Ill.mo sig. Cavaliere, e Canonico Ricci d'Andonno [...]. La fabbrica è stata rimodernata a spese del detto sig. Canonico, nella quale vi sono puliti appartamenti; le porte, e finestre esternamente sono ornate in architettura con colori, e con tinte diverse dal rimanente delle muraglie. Vi sono altresì bellissimi pergolati formati a spesa di detto Canonico, che uniscono l'utile, ed il dilettevole » [32]. Il munifico canonico Filippo Ricci d'Andonno teneva un'altra prebenda non lontana, della quale si parlerà fra poco.

Sette erano le prebende situate in zona precollinare tra Sassi e la strada di Reaglie: su tutte dominava dall'alto l'arcivescovo Vittorio Costa d'Arignano nella bellissima vigna della Mensa torinese, meta d'una delle prossime visite.

In fondo a via Metastasio, quasi in riva al Po, risparmiato miracolosamente dai recenti lavori viari, rimane « Il *Casotto* casa, e beni [...] dei sig. fratelli Melano Calcina » [33] dei quali si riparlerà più avanti. Il Casotto è una costruzione quadrata, abbastanza grande, con i muri ricoperti dall'impasto sbiadito di tanti colori quanti furono i suoi proprietari. Lo scorrere dei secoli è testimoniato anche dalla posizione dell'edificio, che si trova oggi più basso del livello stradale e della ripa del Po.

E qui, « vicino al confluente del rivo Superga nel Po », il Grossi segnala sul testo [34] ma non sulla corografia la « casa » del « partico-

lare » signor Cottino. Oscuro personaggio di nome Antonio del fu Domenico, abitante in Sassi, afflitto da cecità; alla sopravvivenza d'una sua breve memoria dobbiamo una informazione preziosa: le terre pianeggianti del Meisino valevano quanto quelle collinari, considerando che nel 1785 Antonio Cottino vende in cotesta regione 280 tavole di vigna per 2830 lire [35].

Tornando nel cuore di Sassi, accanto alla nuova parrocchiale si vedono avanzi di muri antichissimi che cingevano una delle proprietà dei Melina di Capriglio, la cascina per eccellenza [36]. Ma era proprio loro? E loro erano le vigne Cavajà e Capriglio, come il Grossi ci ha tramandato? Interpretare certa corrispondenza della Corte Sabauda (alla quale i Melina furono per lungo tempo strettamente legati) è pericoloso, stante il parlar guardingo e circospetto su talune situazioni; e il dubbio sulla posizione dei Melina a Corte, sulle proprietà collinari, sulla loro repentina scomparsa dalla scena, non è per nulla chiarito [37].

Confinava con la cascina dei Melina (forse un tempo mondanamente troppo nota), la prebenda dell'austero canonico Emanuele Gonetti. L'avanzo del *Gonetti*, vigna di proprietà del Capitolo [38], è in strada comunale di Mongreno angolo strada di Sassi.

Emanuele Gonetti è una nota figura della Chiesa torinese. Fu chiamato a reggere il vescovado della città in quel fatidico 1796 quando l'un dopo l'altro morirono Vittorio Amedeo III, l'arcivescovo Costa d'Arignano, il canonico Ottavio Borghese che doveva temporaneamente sostituire il Costa. La ventata rivoluzionaria si stava irrobustendo, la città pareva priva di guida; il Gonetti, facendo leva su una dignità sacerdotale mai venuta meno, rafforzò la sua assistenza caritativa al popolo senza paternalismi; e nel contempo si dimostrò ottimo diplomatico nel reggere il difficile interregno curiale. Quando fu eletto arcivescovo Carlo Buronzo del Signore, Emanuele Gonetti ritornò a dedicarsi unicamente ai diseredati; poi divenne vicario generale del cardinal Della Torre [39].

La più a monte delle prebende di questa zona, sebbene ancora in piano, è la *Verneja,* « vigna del Capitolo di San Giovanni Battista,

ossìa Prebenda dell'Ill.mo sig. Cavaliere, e Canonico D. Filippo Ricci d'Andonno »[40]. Lo sperone collinare di Mongreno si smorza di colpo nella piana e i ruscelli di Superga e di Mongreno confluiscono l'uno nell'altro: a piè del colle, tra le strade di Mongreno e del Cartman, nell'abbraccio dei due rivi sta la graziosissima vigna di Filippo d'Andonno. La recente ondata di cemento che avanza compatta in brutta posizione sul letto del rio Superga tra la strada del Traforo (qui sopraelevata) e quella di Mongreno, pone in risalto, nonostante tutto, la grazia della Verneja, l'armonia delle sue ridotte proporzioni, giustamente bilanciate in tre sole aperture per piano suddivise da lesene liscie; un frontone barocco un po' arretrato sul tetto racchiude una finestrella; verso strada del Cartman c'è un piccolo rustico; alberelli da frutta e un poco di prato si fondono in un abbozzo di giardino. I Florio, agricoltori, hanno per lungo tempo abitata la Verneja quali fittavoli; ed ora, acquistatala, le rendono il dovuto omaggio col mantenerla in perfetto stato. Gliene siamo grati.

Il nome della vigna è tuttora in uso presso Sassi. Deriva probabilmente dalla famiglia dei Vernej venuti da Chambéry a Torino e divisisi in parecchi rami: impiegati postali, mercanti di mode, cotonieri. Vigna adatta, la Verneja, alla media borghesia torinese.

I Ricci, invece, provenivano da Cuneo e furono infeudati d'Andonno nel secolo XVII[41]. Filippo Ricci d'Andonno era cavaliere, teologo, canonico, preposito del Duomo di Torino, cantore nella Regia Cappella: in Duomo fu sepolto l'anno 1795[42].

Terminato il sequestro del periodo napoleonico, la Verneja passò alla famiglia Belli che vi sistemò la sua villeggiatura per più di ottant'anni; poi i proprietari non si contarono più[43].

L'inizio della strada di Superga ha, una per lato, altre due prebende del Capitolo Metropolitano di Torino. A sinistra, accoccolata sotto la vecchia parrocchia di Sassi, non bella e un po' fanée ma pressoché intatta, è vigna *Saorgio*, prebenda « dell'Ill.mo Cavaliere, e Canonico D. Giorgio Roffredo di Saorgio [...] con fabbrica civile »[44]: un edificio grigiastro a due piani con l'immancabile abbaino centrale, una piccola aia ombrosa in forma di triangolo, un fabbricato rustico.

Il canonico Saorgio, personalmente, era meno in vista dei suoi colleghi vicini di vigna; ma discendeva da famiglia che a partire

dall'inizio del secolo XVI aveva illustrato la vita cittadina con senatori, magistrati, sindaci e un imponente numero di prelati. La famiglia Roffredo era afflitta dal mal di penna concretizzatosi, attraverso i secoli, in opere e operette di ogni tipo; il senatore Filippo, ad esempio, nel 1630 si era ritirato nella sua villa di Reaglie (quale?) dove scrisse un trattatello sulla peste che allora infuriava: peccato che l'opera sia ormai introvabile. Il nostro canonico era uno dei cinque figli di Prospero e nel 1778 fu amministratore dell'Ospedale San Giovanni [45]; morì, come Filippo d'Andonno, l'anno 1795.

Secondo il vecchio catasto, questa vigna per tutta la seconda metà del secolo scorso fu villeggiatura degli editori Pomba.

Dall'altra parte della strada di Superga, con ingresso in via Borgofranco nn. 5 e 7, una serie di edifici lunghi e bassi nasconde tra costruzioni recenti e antiche vigna *Borghese*, « prebenda tenuta dall'Ill.mo sig. Canonico Ottavio Borghese Vicario Generale di Sua Eminenza » [46]. L'antico muro di cinta, molto lungo, indica che la prebenda, distesa da est a ovest ai piedi delle prime propaggini della collina di Superga, doveva essere assai grande. Oggi, nella confusione dei rimaneggiamenti successivi, è difficile ritrovare la fisionomia originaria della vecchia vigna.

L'austera figura di Ottavio Borghese, sacerdote all'antica, al di là della rappresentazione ufficiale che ce ne dà la storia della Chiesa torinese, prende vita e sembianze profondamente umane nelle pagine che Carlo Richelmy ha dedicato alla bisnonna Olimpia, nipote appunto del vicario generale [47]. Ottavio Borghese, « per vasta dottrina e sapiente consiglio riputatissimo » [48], moriva nel 1796. Così, in poco più di un anno, passarono a miglior vita il cardinale e tre dei canonici di Sassi: il Ricci, il Saorgio, il Borghese. Il sequestro rivoluzionario dei beni ecclesiastici si avvicinava d'altronde a grandi passi.

Di fronte alla prebenda Borghese esisteva l'ultima proprietà di Sassi a cui il Grossi accenna senza peraltro disegnarla sulla corografia: « Il Dubois casa del sig. Dubois officiale del soldo [...] riscontro alla prebenda del sig. Canonico Borghese » [49]. Oggi, di fronte a vigna Borghese al di là di via Borgofranco, ci sono i primi metri del binario della cremagliera di Superga e il casotto del Dazio: di casa Dubois è sparita ogni traccia.

NOTE

[1] GRIBAUDI ROSSI E., *Cascine e ville della pianura torinese*, Le Bouquiniste, Torino 1970.

[2] GROSSI GIO. L. AMEDEO, *Corografia del territorio di Torino e contorni*, divisa in due tomi (tomo I: *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Carmagnola 1790; tomo II: *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino e contorni*, Torino 1791).

[3] Al numero civico 75 vi è un edificio con la data del 1751.

[4] MARTINI L., *Vita del conte Gian-Francesco Napione*, Torino 1836, 27-28; MANNO A., *Il patriziato Subalpino*, Firenze 1895-1906 (2 voll., lettere A e B: il rimanente dattiloscritto presso la Biblioteca Reale di Torino e l'AST, Sezione Riunite). Si chiamava Giovanni Giulio ed era nato nel 1757; è elencato nella *Guida Calendario imperiale per la Corte di Torino* del 1811 come direttore spirituale dell'Accademia degli Studi (Università).

[5] GROSSI, II, 139.

[6] MANNO, *Patriziato.*

[7] DEROSSI O., *Almanacco Reale per l'anno 1781*, Torino 1781, 185; testamento: *Insinuazioni di Torino*, anno 1791, l. 5°, c. 2191 (AST, Sez. Riunite).

[8] Il numero dei piani delle vigne, a meno di avvertenze speciali, sarà da intendersi sempre fuori terra.

[9] BALBO C., *La collina di Torino*, in « Frammenti sul Piemonte », Torino 1851, 57.

[10] GROSSI, II, 211. L'indirizzo attuale è strada Santa Croce 108.

[11] MANNO, *Patriziato.* Felice aveva sposato a cinquant'anni una Ceaglio (v. p. 553) e Prospero una Ozeglia di Varisella (v. p. 680). Il Manno non dice se ebbero eredi.

[12] GROSSI, II, 135.

[13] Alcuni Baino (o Bayno) torinesi, nel '700 erano librai ed editori.

[14] GROSSI, II, 121. La casa è nota col nome di « Villa Millerose ».

[15] *Cat. Nap.*, col. 8, art. 94, 95, 106. A margine « Il Muschiè ». Su Olimpia Savio si veda: RICCI, *Memorie della baronessa Savio*, Milano 1911.

[16] GROSSI, II, 130. Nel 1706 la famiglia Peiron aveva una vigna in valle di Reaglie; essa è elencata da RONDOLINO F., *Vita torinese durante l'assedio*,

in « Le Campagne di guerra in Piemonte », R. Deputazione di Storia Patria, VII, 1907.

[17] « Plan Geométrique de la Commune de Turin... terminé le 12 Nivose An XIII », (AST, Sez. II).

[18] Insieme ad un altro edificio poco distante e completamente ignorato dal Grossi.

[19] Sulla famiglia Tron v. p. 171.

[20] GRIBAUDI ROSSI, cit., 153, 154.

[21] CIBRARIO L., *Storia di Torino*, Torino 1846, II, 154-155; MONTI A., *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Chieri 1914, capp. I e IV.

[22] *Insinuazioni di Torino*, anno 1776, 1. 9°, c. 129 (AST. Sez. Riun.). Tra i coerenti figurano alcuni nomi incontrati o da incontrarsi nel corso degli itinerari: i conti San Martino, il signor Pejron, la Congregazione di San Paolo, le prebende Roffredo di Saorgio, Ricci d'Andonno, Novarina di San Sebastiano, signora Calcina, Giovanni Giardino.

[23] GROSSI, II, 88-89.

[24] La cifra è stata fornita dalla famiglia Bracco. Non è possibile sapere se questa estensione di terreno corrisponda alle 56.100 lire pagate da Andrea Bracco nel 1776, perché egli avrebbe potuto fare acquisti posteriori a tale data; in effetti 56.100 lire per 227 giornate di terreno sarebbe cifra troppo bassa in rapporto a quelle incontrate nel corso della ricerca.

[25] Notizie avute dalla famiglia Bracco.

[26] GROSSI, II, 31; « alla destra » in quanto il Grossi viene dalla città verso Sassi. Anche « Il Gesuita » è a due miglia da Torino (Grossi, II, 89).

[27] GROSSI, II, 27.

[28] Chiamato sino a poco tempo fa, con ben più consono nome, piazzale di Barra.

[29] GROSSI, II, 161.

[30] *Insinuazioni di Torino*, anno 1777, 1. 7°, c. 113.

[31] BARUFFI G. F., *Passeggiate nei dintorni di Torino*, Torino 1853-1860, IV, 40.

[32] GROSSI, II, 15. Il ponte di Barra, che scavalcava il rivo di Superga, è nominato dal Grossi a p. 135, vol. II.

[33] GROSSI, II, 37. Sui Melano Calcina v. p. 174.

[34] GROSSI, II, 64.

[35] *Insinuazioni di Torino*, anno 1785, 1. 2° c. 515. Si trattava probabilmente di un alteno, « viti condotte e mantenute sopra alberi o alti pali, ad agevolare, nei terreni piani, la maturazione dei frutti » (PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908, 72).

[36] GROSSI, II, 40, alla voce « Cavajà ».

[37] Occorrerebbe setacciare con pazienza tutta la corrispondenza privata e di Corte conservata all'AST, Sez. I: né si potrebbe essere certi d'un risultato per la somma discrezione di alcuni accenni che, purtroppo, lasciano al buio la storia certamente interessante e intrigata d'una vigna importante come il Capriglio. V. p. 65.

[38] GROSSI, II, 92.

[39] SEMERIA G. B., *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, Torino 1840, 370, 377.

[40] GROSSI, II, 209. L'indirizzo attuale è strada Cartman 20.

[41] CIBRARIO L., *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia, cui si premette la tragica storia di Jacopo Valperga di Masino*, Torino 1846.

[42] CLARETTA G., *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi*, Torino 1899, 188.

[43] *Cat. Nap.*, col. 10, p. 476.

[44] GROSSI, II, 159. L'ingresso è oggi in strada Superga 21.

[45] SOLERO S., *Storia dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino*, Torino 1840, 134, 136; MANNO, *Patriziato*.

[46] GROSSI, II, 26.

[47] RICHELMY C., *Olimpia - Un matriarcato dell'ottocento*, Saluzzo 1968.

[48] SEMERIA, cit., 370.

[49] GROSSI, II, 71.

ITINERARIO II

LE VIGNE DI SUPERGA

La strada di Superga, benchè allargata, è quella d'un tempo, e corre alta sulla collina; la camionale del Traforo del Pino è recente e mette in ombra la già ombrosa stradina di fondovalle, quella detta del Cartman. Le due vie di Superga e del Pino per il povero pedone sono assai pericolose, massime la seconda di traffico veloce, che bisogna scavalcare più volte per passare da una vigna all'altra. A metà del pendío, invece, romantici e solitari, quasi abbandonati, rimangono i sentieri che sulla corografia del Grossi formano una ragnatela. Proporre itinerari logici, in questa zona, è impresa non facile: si cercherà perciò di indicare i percorsi attuali ricostruendo insieme quelli settecenteschi, chiaramente rintracciabili.

Incamminatasi tra le prebende Saorgio e Borghese, la strada di Superga immette a sinistra in via Ferdinando Bocca: era il sentiero che congiungeva all'arteria principale la proprietà che il Grossi chiama *Caretto*, «villa, e vigna dell'Ill.mo Marchese del Caretto sita vicino alla Chiesa Parrocchiale di Sassi; il palazzo è moderno, e posto in una dilettevole situazione » [1].

Il recente parlar di questa bellissima villa (di composte, ma non fredde linee neoclassiche) le ha procurato guai; onde, a non voler che sia ulteriormente depauperata, occorrerà sorvolare su più allettanti argomenti e attenersi a quel poco di storia che le si riconosce.

Dobbiamo credere al Baruffi quando dice che i Del Carretto la acquistarono dai Gesuiti? La cosa è verosimile, il Meisino è vicinissimo. Sarebbero dunque stati i Del Carretto a ricostruire il palazzo dopo il 1773, anno della messa al bando della Compagnia di Gesù.

Sta di fatto che la relazione della visita pastorale compiuta da monsignor Rorengo di Rorà nel 1777 non accenna alla villa, forse in costruzione. C'è chi sostiene che l'edificio potrebbe attribuirsi al Quarini; costui aveva la sua vigna qui vicino, e suo è il « Brambilla », bel palazzo neoclassico che si trova dalla parte opposta della piana di Sassi.

La citata carta napoleonica assegna la villa ancora ai Del Carretto; il catasto vecchio, indicando il passaggio di proprietà dai Del Carretto ai Vidua di Conzano, chiama la villa « Il Mombello »: quando nel 1796 il feudalesimo si stava sfasciando, i Del Carretto erano ancora la prima delle quarantotto famiglie che avevano giurisdizione su Mombello.

Ma nel 1834 l'acquisto della proprietà da parte dei Fontanella di Baldissero ne mutò il nome: e « Baldissè » la villa è tuttora chiamata. Ospite dei Fontanella al Baldissè nel 1853, il Baruffi scriveva: « I prospetti che si godono dalla villa Baldissè sono variatissimi, ove si contemplino nelle varie ore del giorno e specialmente negli istanti del nascere e del tramontare del sole, o di sera al lume della luna. Dal centro dell'appartamento del piano terreno [...] scorgerete [...] una bella porzione del Po [...]. Questo effetto è veramente graziosissimo, giacchè questo lago e l'intiero paesaggio sembrano far parte della villa »: osservazione esatta, per il posto non troppo elevato su cui l'edificio si trova. Ma il buon abate, che, per aver girato mezzo mondo conosceva l'arte di cogliere in poche parole gli aspetti più insoliti dei luoghi dove capitava, prese per buono quello che ad un pranzo in villa dovette essere uno scherzo della contessa di Baldissero: essa « ha voluto farci gustare i buoni piselli prodotti da semi raccolti nelle viscere di una mummia egizia che conta alcune migliaia di anni ». È ancora il Baruffi che, dopo aver magnificato giardini e appartamenti, fornisce sulla villa un'altra notizia: la marchesa Del Carretto aveva in animo di donare la sua proprietà alla duchessa d'Aosta, rimasta rapita dalla bellezza della vigna durante una sua visita [2]. Ma il precipitare degli eventi storici non permise la realizzazione del progetto.

Nel 1864, venuti meno gli eredi Fontanella di Baldissero, la villa fu venduta agli Incisa Beccaria di Santo Stefano; la ebbero poi i Tealdy dal 1919 al 1954 [3] quindi il Baldissè fu acquistato dal conte Bocca suo attuale proprietario.

Accanto al Baldissè, ma assai più vicino alla strada di Superga, erano due vigne che si toccavano con i rispettivi edifici. Una era la « vigna del sig. Banchiere Luigi Trucchi con palazzina edificata nel 1791... » [4], l'altra apparteneva ai Padri di San Giuseppe e come tale è rappresentata sulla corografia; ma il Grossi non ne parla nel testo.

A partire dal 16 settembre 1716, i Padri della Buona Morte detti di San Giuseppe tenevano a titolo di enfiteusi 6 giornate e 50 tavole di vigna « ne quali non vi resta verun Edificio di Fabbrica, coerenti in oggi a Levante la Strada Regia di Soperga e a mezzogiorno li MM.RR. Padri per la restante vigna »; questi beni semoventi erano di diretto dominio della « prebenda presbiteriale sotto il titolo di S. Maria e S. Giovanni in Sassi in oggi posseduta dall'Ill.mo Sig. Canonico della Chiesa Metropolitana di questa città D. Emanuele Gonetti dottore in ambe le leggi, figlio del fu Ill.mo Avvocato Carlo Giuseppe ». Quel « in oggi » è riferito all'anno 1780; per altri trent'anni i Padri di San Giuseppe si impegnavano a corrispondere al possessore della prebenda di Santa Maria e San Giovanni il canone annuo di 2 scudi d'oro; e, senz'altra investitura, avrebbero continuato a lavorare le loro 6 giornate e mezza di vigna [5], se lo Stato francese non avesse avocato a sé i beni della Chiesa.

È probabile che allora la vigna dei Padri di San Giuseppe sia stata acquistata dal banchiere Trucchi [6], felice di liberarsi d'una schiavitù di sì stretto vicinato: i due edifici, infatti, passano dal Trucchi al conte Fontanella, che, unendoli al Baldissè, forma una grossa proprietà. Tale fu mantenuta anche dagli Incisa Beccaria. Nel 1895, invece, pur restando tra loro unite, le vigne Trucchi e San Giuseppe furono staccate dal Baldissè e divennero proprietà del cavalier Enrico, figlio di Prospero Balbo [7].

Un avanzo del vecchio muro di cinta è visibile tra i numeri 35 e 37 di strada Superga, ma per l'infittirsi delle ville in epoche posteriori è difficile oggi dire quali di esse celi i vecchi muri delle due case.

Chi ebbe la ventura di vedere « Negro villa, e vigna con Cappella e grandioso casino del signor Sensale Giurato Gio. Negro [...] in un'amenissima situazione vicino alla vigna Perucca » [8], afferma che l'edificio era giunto a questo secolo in pessime condizioni. La famiglia Camerana fu costretta a demolirlo per ricostruire ex novo sfrut-

tando la bella posizione della proprietà, che è rimasta quella del sensale Negro: tutto il poggio iniziale a destra della strada di Superga con ai piedi la prebenda Borghese e a levante la vigna Perucca, in stretta vicinanza.

Ma mentre oggi l'ingresso di villa Camerana (n. 28) è quasi di fronte alla via che mena al Baldissè, duecento anni fa esso si trovava più in alto, subito dopo la prima curva a gomito della strada di Superga nella posizione segnata sulla corografia. C'è ancora il vecchio cancello con la prospettiva chiusa dal muro settecentesco che s'addossa al pendìo collinare conservando una nicchia cadente e qualche coquetterie d'altri tempi; il viale s'incamminava verso levante aggirando il « grandioso casino ».

Sconosciuto rimane il proprietario settecentesco di questa bella vigna, uomo probabilmente molto ricco. Un Negro, di cui non è dato sapere il nome di battesimo, nel 1776 era « direttore della Regia Panatteria » [9]; un Giovanni Negro, negoziante torinese, era membro della Consulta nel 1800, sindaco di Torino dal 1806 al 1814, membro del corpo legislativo francese: fu creato barone dell'Impero [10].

Per tutta la prima metà dell'ottocento la vigna rimase ai Bracchetti che nel secolo precedente il Grossi aveva incontrato al Masin di strada Fenestrelle: a questa famiglia apparteneva Giovanni Bracchetto, vice maire di Torino in periodo napoleonico. Solo con l'arrivo dei Camerana la proprietà perdette il nome di vigna Bracchetti.

La cremagliera di Superga si inerpica sulla collina come un giocattolo. Il vagoncino è pulito e lustro, di colori brillanti; il viaggio è delizioso, confidenziale e casalingo; bigliettario e conducente di quest'insolito aggeggio si mostrano condiscendenti verso bambini non più stupiti di fronte alle astronavi, ma incantati qui non meno di quanto lo furono nonni e bisnonni ai primordi dell'invenzione. La cremagliera di Superga è ben lungi dall'aver portato scombussolamento al paesaggio come la strada del traforo. Sfiora tre vigne aprendole a prospettive nuove: il Villaregia è stato diviso dal rustico, già da tempo perduto; il Robilant (villa Sassi) ha smarrito l'ingresso secondario di strada Superga, tagliato fuori dal binario; la Marchesa (villa Clara) conserva la sua strada di accesso incuneata sotto la cremagliera.

Il *Villaregia*, al n. 70, mutilato da tempo nei suoi giardini, gode di una splendida posizione. Le proprietà del Villaregia e del Robilant occupavano due vallette attigue, ma mentre il Robilant poggia nella sua a mezza costa, il Villaregia, essendo più ripido il pendìo collinare, fu costruito a dominare l'insenatura: i suoi passeggi e i suoi giardini, occupati oggi dai parchi delle ville Marone e Cottino, si estendevano a levante della villa protendendosi verso sud e seguendo l'andamento della costa che divide la valletta del Villaregia da quella del Robilant.

Il rustico del Villaregia era sotto il civile, alquanto più in basso: oggi lo si raggiunge da via Borgofranco 25, di cui occupa il più alto dei numeri civici interni, al termine d'una lottizzazione discreta che ha riempito la parte bassa del valloncello. Questa salita trecento anni fa arrivava sino al civile: ne danno testimonianza le mappe della fine del '600 e quelle dell'assedio del 1706, che, insieme alle cascine Tana di cui si dirà, indicano solo questa vigna assegnandola al presidente Ferraris [11].

Il Grossi un secolo dopo scriveva: « Il Villaregia villa, e vigna dell'Ill.mo sig. Conte Perucca della Torre [...] con civile, e rustico separati in bella esposizione, e con comodi, ed ameni passeggi » [12]. Il nome deriva alla vigna probabilmente dai Ponte Spatis di Villareggia o dai Pastoris Mura di Villareggia [13]. Gian Antonio Perucca nel 1742 raggiunse l'apice della sua carriera come intendente generale della Regia Camera e consigliere effettivo delle Finanze: in quello stesso anno gli nacque l'erede Carlo Gaetano che il Grossi trovò nella vigna insignito del titolo di conte per l'infeudazione di Torre d'Albiano ottenuta da suo padre nel 1764 [14].

Nel secolo scorso la vigna continuò a chiamarsi Perucca, anche se ne furono proprietari i Cattaneo (che per eredità Callamaro subentrarono più tardi al sottostante Capriglio) e poi Gabriella Nomis di Cossilla che in strada di Superga possedeva pure l'antichissima vigna Canera [15].

Ora la villa appartiene ai Gesuiti, dono munifico della signora Musso in occasione dell'entrata nell'Ordine del suo prediletto figlio Maurizio Costa. Il giardino, pur ridotto dalla cremagliera e dai parchi delle vicine ville costruite in epoche più recenti, gode d'una prospettiva di Torino unica e ineguagliabile; nell'arco formato dal congiungersi ottico delle montagne con la collina, la vista rimane pola-

rizzata su tre punti: la Mole Antonelliana, non ancora stagliata sugli altri edifici perché osservata da altitudine non eccessiva; il Monte dei Cappuccini, di qui valutabile in tutto il suo protendersi basso eppur svettante verso la città; un'ansa del Po riflettente l'opaca luce urbana, chiusa e simile ad un piccolo lago nordico.

L'edificio alzato d'un piano e arricchito d'una loggia a ponente, è di linea rigida e severa. L'ingresso è a levante: un piccolo atrio con volta a botte stuccata immette in un passaggio con soffitto a doppia vela. Di qui s'aprono di fronte il salone d'onore e a destra la scala, che con quattro rampe sale ai piani superiori ripetendo nelle volte gli spicchi delle vele. Le camere luminose offrono particolari dei diversi secoli. Il settecento è intatto nella saletta del primo piano fatta restaurare intorno al 1930 per le nozze Musso-Costa: le porte e la bella cassettonatura del soffitto ricordano i tenui colori del barocco veneziano e genovese, più cupi i toni delle grandi sovrapporte che in ricche cornici racchiudono paesaggi (internamente alla saletta) e nature morte (in corrispondenza delle altre camere). Su indicazione del padre Vergnano si scoprono particolari che altrimenti sarebbero sfuggiti: tre piatti superstiti d'un servizio regalato da Napoleone Bonaparte al vescovo di Vercelli; mobiletti primo impero italiani e viennesi provenienti dai Bruno di Tornaforte; un breviario e dagherrotipo con dedica di Silvio Pellico; quattro Beaumont assai belli raffiguranti scene bibliche; un autografo di Sant'Ignazio di Loyola; arredi d'una disfatta chiesa saluzzese molto ben ambientati; stoffe con lo stemma dei principi Borghese, Dio sa come arrivate qui.

Si esce. Attenti al cane. Su più di mezzo migliaio di cani incontrati nel vagabondar di vigna in vigna, questo grosso lupo spicca per una curiosità: accoglie festoso l'ospite, ma incattivisce se riceve complimenti.

Poco prima del n. 87, un cancelletto in disuso a destra della strada richiama l'attenzione: sul marmo è ben netto il nome « Villa Robilant ». È l'ingresso secondario di villa Sassi, accanto al rustico tagliato fuori dalla cremagliera.

Al n. 87, come si è detto, una strada sbarrata da invalicabile cancello scende alle proprietà della Cartiera Burgo, vigna Peiron e cascina Muschie.

8. La Marchesa, in strada Superga

9. Vigna Richelmy (osservatorio Geisser)

10. Il Cappello di strada Superga

11. Vigna Succarello (il Gambin)

Arioso e panoramico, al n. 124 sopravvive da quasi tre secoli l'ingresso del « *Ranotti* vigna dell'Ill.mo sig. Conte Ranotti [...] con casino, e Cappella » [16]; pur avendo conservato un delizioso rustico rosso, il « casino » Ranotti è gonfiato a dismisura e della vecchia vigna non ha più nulla. L'edificio è situato più in basso e a levante dell'ingresso, contro uno sperone che sporge verso mezzodì.

Qui trascorse tutte le villeggiature della sua lunghissima vita (1709-1799) l'ultimo « cont Ranòt », quel bello spirito cui si è accennato per la sua cascina della pianura [17]. I Ranotti, una delle più antiche famiglie torinesi, erano proprietari di questa vigna sicuramente già nel 1696 [18] e sono nominati in tutti i documenti collinari reperibili del XVIII secolo.

All'inizio dell' '800 la vigna passò al conte Ettore de Chabràn che la tenne sino al 1864: i vecchi la chiamano ancora « il Ciabràn ». Seguirono poi i Gariazzo e i Schumaker, che con i Vicino ruotarono tra il Ranotti e le vigne Bottallo e Marchesa in una girandola di acquisti e cessioni [19].

Vicinissima al Ranotti, ma con ingresso un po' più in alto al n. 136, è una bella vigna dove oggi ha sede la scuola americana [20]. Il rosso edificio (un corpo centrale e due brevi ali munite di logge chiuse, due piani più uno assai basso a fil di tetto) si presenta in aspetto settecentesco; ma nasconde tuttavia un piccolo mistero. Il Grossi disegna sulla corografia un solo edificio coi nomi di Bottalo e Berra; sul testo i proprietari sono divisi: « *Bottalla* vigna del sig. Auditor Giacomo Domenico Bottalla con fabbrica civile [...] rincontro alla vigna Berra. Il bello di detta vigna si è un lungo pergolato di viti » [21]; « *Berra* vigna del sig. Berra uscere di Corte con Cappella [...] riscontro la vigna Bottallo » [22]. Due proprietari in un unico edificio? Non si direbbe, eppure non v'è che una casa, non potendosi considerare « vigna » un minuscolo rustico sopravvissuto poco sotto, tra la scuola americana e lo stravolto Ranotti.

La vigna Bottallo e Berra confina a nord con la strada di Superga, a ovest con l'ingresso del Ranotti che rimane alla sua altezza, a sud-est con vigna Ranotti, a est con la Marchesa. E una vendita di censo del 1778 da parte dell'« Uditore Giacomo Domenico Bottalla », ribadisce la posizione delle varie proprietà: « Vigna con fabbrica civile, e rustica e beni ad essa aggregati situata sovra li monti di

questa città, regione di Sassi cioè bosco, vigna, e prato con orto e fabbrica tramediante però al bosco e vigna la Reale strada di Superga di giornate 6 circa, bosco di castagne di giornate 2 circa coerenti a Levante il sig. Ranot e la sig. Marchesa Cinzano di Roddi, a mezzo giorno la strada suddetta, indi poi la predetta vigna, a sera la predetta sig. Marchesa e il sig. Berra [...]. E detta vigna con prato, ed orto, fabbrica civile e rustica di giornate 4 circa coerenti a mezzo giorno il sig. Ranot, a sera il suddetto sig. Berra, a mezzanotte la detta strada di Superga salve altre più vere coerenze »[23].

L'osservazione delle mappe che seguono la corografia porta a notare la concordanza col Grossi, dove l'edificio è parallelo alla strada di Superga, e non corrisponderebbe a quello di oggi che invece è perpendicolare. Si arriva così ai rilievi del Rabbini (1840): l'edificio è ancora nella posizione di quello del Grossi, la vigna è passata ai Formento e ai Ferrero[24]. L'attenzione si ferma sulla mappa del 1854: l'edificio qui racchiude una corte quadrata e l'ala di ponente ha la forma attuale. Sarebbe dunque l'unica rimasta e potrebbe essere opera dell'architetto Giuseppe Antonio Formento (morto nel 1850). Ma il sig. Berra? È ancora la carta del 1854[25] a suffragare l'ipotesi che si può avanzare leggendo il documento del 1778: il Berra è « a sera », cioè a ponente; il Berra, secondo il Grossi e il catasto vecchio, aveva la cappella; ora sulla mappa del 1854 una cappella è segnata accanto all'ingresso del Ranotti, cioè a ponente, dove, benchè rimaneggiato, rimane un edificio che funge da casa dei custodi. Quello, proprio « riscontro » alla vigna Bottalla, poteva essere il Berra. Ambedue le proprietà, comunque, furono ancora unite nel 1858 quando Luigia Vicino, che per breve tempo ebbe solo il Berra, acquistò anche la Bottalla[26].

Il Grossi, oltre a quello di Sassi, nomina un altro Berra con vigna in Val San Martino: qui abita il figlio dell'ultima Berra, il quale ricorda che suo nonno parlava sovente dell'usciere di Corte Giovanni Antonio Berra[27], fratello del proprietario della vigna di Val San Martino.

Giacomo Domenico Bottalla, invece, è nominato come uditore giubilato nel 1788 dal Derossi[28], il quale aggiunge ch'egli era anche primo segretario dell'intendenza generale della Real Casa.

Scrutato a fatica il tempo che fu, vale la pena di guardarsi attorno. La vigna Bottalla è delimitata a ponente da un piazzaletto a semicerchio retto da muraglione e ombreggiato da conifere e da un olmo;

altre piante sono dietro la casa, verso il piccolissimo rustico. Poco sotto ci sono la bella costruzione rurale del Ranotti e il suo civile sconciato; poi la valletta precipita giù verso vigna Belgrand [29], chiusa a levante da un ripido contrafforte: al di là, vicinissima in linea d'aria, la grande Marchesa. Davanti s'apre la vista sulla città, col Monte dei Cappuccini ancora in rilievo; sullo sfondo di quella che pare una stampa antica, fumano le ciminiere del Lingotto.

La *Marchesa* si nasconde tanto bene, che pochi conoscono questa perla collinare; leggere il testo del Grossi e vedere la planimetria della villa sulla carta corografica (planimetria così piccina e così esatta!), già mette in curiosità, rimanendo, è vero, il dubbio che qualcosa di fondamentale sia mutato; ma la sorpresa di questa vigna, fortunatamente, è piacevole.

« La Marchesa villa, e vigna del sig. Giuseppe Taper [...]: nel palazzo vi sono bellissimi appartamenti; dirimpetto evvi il giardino, e lateralmente un magnifico pergolato di viti con stradoni uniformi; in poca distanza evvi la fabbrica rustica con grandiosa cappella vicino; il tutto posto in amenissima situazione » [30]: ogni particolare corrisponde a quanto oggi è dato di vedere; forse solo l'importanza dell'edificio è il risultato di un intervento posteriore, che tuttavia bene si inserisce nel paesaggio, neppur troppo discostandosi (se non per ridondanza di decorazioni architettoniche ed altezza dell'edificio) dalle vigne settecentesche.

« Villa Clara » è la scritta incisa nel cemento di un grande arco su cui passa la cremagliera, in strada Superga n. 146. Il viale di pietre aguzze (che non conosce il passo umano ma solo le ruote di automobili) si dipana in leggera salita tra piante secolari. Uno squarcio di cielo illumina i primi caseggiati; a sinistra si impone la cappella, uno dei più grandi edifici sacri privati di tutta la collina, alto, quadrato, in parte illeggiadrito dal pronao a portico e dalla smussatura degli angoli; dietro la cappella l'ingresso alla villa; a chiusura della strada privata il grande rustico proteso a sud sulla valle.

Tra il cancello e la villa pelouses perfette punteggiate di alberi, fiori, vasi disposti da mano esperta, sono tagliate dagli « stradoni uniformi » del Grossi; nè manca lo stagno d'acqua ricordato nel catasto napoleonico [31]. La spianata protesa all'estremità di ponente sino al

rustico, come un ponte gettato a carpire tutta la vista possibile della città, si restringe davanti alla villa, la quale, peraltro, fruisce di un piazzale a giardino di buone proporzioni: mirabile sapienza degli antichi costruttori che sfruttavano l'andamento del terreno e intervenivano ove ce ne fosse bisogno; il « magnifico pergolato di viti » posto « lateralmente » era dunque il vialetto sbieco che segue l'andamento del muraglione, dal punto più panoramico al piazzale della villa.

Il bellissimo colore levigato dal tempo, tra il rosso e il rosa cupo, avvicina alle vigne settecentesche l'edificio che, per proporzione ma non per essenzialità di linee, se ne discosta. I tre alti piani fuori terra, la bussola sporgente che regge un terrazzino, il pesante cornicione del tetto fortemente aggettato, inducono a pensare ad una sopraelevazione e a qualche mutamento; la forma quadrata è propria delle vigne secentesche; abbondano decorazioni a fresco tono su tono e fregi in medaglioni e altorilievi che ricordano quelli della non lontana villa detta d'Agliè. Si dice che gli interni, oggi non visitabili, siano stati più volte modificati.

Il segreto della Marchesa sta nello sconosciuto sig. Taper o Tapper: ogni ricerca su di lui è stata vana. Più noti, invece, i proprietari successivi: i Vicino e i loro eredi Gallina [32]. Nel 1918 la villa fu acquistata dai Cannone, e i loro eredi ne sono gli attuali proprietari.

Il cancello seguente è contrassegnato coi nn. 192 e 200: il primo è quello di villa Bocca (vigna Cappello del Grossi), il secondo appartiene all'Osservatorio Piemontese di Frutticoltura « Alberto Geisser », cioè vigna *Richelmy*. Il Grossi avverte che alla « vigna del sig. Avvocato Richelmi [...] con palazzina, si ha l'ingresso passando avanti la villa Melina » [33], cioè il Capriglio; ma di quella via non è rimasto che il tratto più a monte, mentre scendendo dalla strada di Superga non si viola il tracciato settecentesco poichè anche questa stradina è segnata sulla corografia.

Della vigna ha lasciato parole affettuose Carlo Richelmy [34] ed è peccato sia troppo tardi per fargli omaggio della scoperta della data di acquisto e della somma sborsata dai Richelmy: « Per istromento 18 giugno 1754 rogato Reggio il Sig. Giovanni Pietro Richelmi del fu Pietro fa acquisto di una vigna, e beni posta sovra li monti di questa

città e nella regione detta di Soperga dal molto Rev. Sig. Priore D. Vittorio Bartolomeo fu Sig. Giovanni Falla [...] mediante il prezzo di L. 15.400 » [35]. Non è dichiarata l'estensione della proprietà, ma la cifra, per quegli anni difficili, era abbastanza alta.

Scendendo giù per la stradina nel paesaggio immoto (uno dei pochissimi intatti), prendono velatamente corpo i personaggi settecenteschi della vigna: l'avvocato Agostino Richelmy, che, pur amando quant'altri mai questa plaga collinare particolarmente dolce, non si sottraeva al rimpianto dell'aspro paese dei suoi padri [36]; la severissima sua nuora, donna Olimpia [37], che da sposa rabbridiva alle invasioni domenicali della vigna da parte di scapigliate compagnie di amici alle cui indiscrezioni essa non era abituata; il marito, Agostino lui pure, che amava fare della vigna un impagabile palcoscenico per i suoi giochi pirotecnici. A questo Agostino toccò il dolore di vendere all'inizio dell' '800, quando, morto il padre, si dovette scegliere tra la villeggiatura di Olimpia, grande e redditizia, posta tra Pianezza ed Alpignano, e il passivo della vigna di Superga. Ma alla collina il nome dei Richelmy rimase legato, ricomparendovi essi nel secolo scorso, nè del tutto avendola abbandonata oggi.

Ora vigna Richelmy, in un restauro freddo che è specchio di proprietà non appartenente a privati, è coperta di malinconia. La loggia ha perduto la cortina di sempreverde; nel salone sono scomparse le specchiere che riflettevano le venti candele dei lampadari, e l'alto soffitto a cassettoni ha perduto la sua fantasia sotto una biacca grigia; frananti sono i « croton » dove le compagnie domenicali si riversavano a fare razzìa; la cappella di Agostino Richelmy posa come un oggetto dimenticato al limite della proprietà [38]. Torno torno, avanzi di muretti coperti d'edera, cancelli arrugginiti, vialetti e stradicciole, sono le rimembranze d'un giardino assai più vasto di quello curatissimo d'oggidì.

Sepolti — forse per sempre — i riposi e le frivolezze della villeggiatura, vigna Richelmy sopravvive nel ripetersi immutabile delle stagioni rurali: le piante da frutta, benchè sotto controlli sperimentali, danno i frutti di sempre; il rustico è popolato di animali domestici, gli stessi che offrivano i prodotti alimentari di duecento anni fa. Una donna calabrese si accinge a cuocere il pane nell'antico forno all'aperto, così come facevano i massari dei Richelmy. Né più né meno.

Non c'è vigna, oggi, che non abbia la sua strada asfaltata, o per lo meno carrareccia; ma neppure con questo nome è definibile il tratto di sentiero settecentesco che unisce il Richelmy a vigna *Cappello*; e faticosamente percorribile in macchina (e solo per concessione dei funzionari della Città dei Ragazzi) è l'ultimo tratto dell'itinerario della corografia: questo, peraltro, si ferma oggi a vigna Belgrand, mentre sino a poco tempo fa scendeva a vigna Sondrio col nome di via delle Traverse e sbucava infine su strada Cartman in valle grande di Mongreno.

Questi smarrimenti di raccordi viari sono recenti, e danno al Cappello il suo fascino particolare di vigna remota e dimenticata: unica, forse, di tutta la collina da raggiungersi solo a piedi.

Il Grossi dice: « Cappello vigna delli signori fratelli Giuseppe Vincenzo e Felice Avvocato, e Procuratore Cappello situata [...] inferiormente alla villa detta la Marchesa [...]; il casino è stato rimodernato da poco tempo, e ritrovasi in un ameno sito, con un bel giardino annesso » [39]. La casa è piccolina, gialla, quadrata, con un fronte armonioso di cinque aperture per piano ornate da fregi neoclassici. Ancora più piccolo il « bel giardino annesso », sistemato su due balconate a gradoni.

La vista spazia sulla valle sottostante e coglie uno spicchio di Torino dominato dalla Mole. In asse col civile, e posta a levante, si trova la grande e rossa casa rustica; ad unire i due edifici sta la cappella del Crocifisso, visitata da monsignor di Rorà nel 1777, quando già apparteneva ai fratelli Cappello [40].

Ereditarono la vigna i figli di Giuseppe Vincenzo, Felice e Vincenzo; quindi, nel 1837, la figlia di Vincenzo, Innocenza maritata Chionio, e nel 1842 il suo figlio primogenito, Giovanni Battista Chionio. L'eredità dei Cappello fu definitivamente venduta nel 1853, e, nonostante la modestia della vigna, si succedettero cospicue famiglie. Sul cancello è rimasto il nome dei Bubbio, acquisitori del Cappello nel 1876 [41]. Oggi la vigna solitaria appartiene al dottor Bocca.

Lasciare questi paraggi, dominio incontrastato di vecchie vigne, è un dispiacere; la stradina, poi, che unisce il Cappello al Belgrand è deliziosa, vi si incontra anche il cancelletto in disuso del sottostante Giani; ma per non smarrirsi nel labirinto delle vecchie vigne, che, scendendo, si fanno più fitte, sarà bene concludere la visita alle vi-

gne di strada Superga prima che questa incontri il sentiero calante a Tetti Bertoglio.

Il *Succarello*, « vigna del sig. Tesoriere Michele Antonio Succarello ornata di civile edificio » [42], è la più alta delle vigne di Superga segnalate dal Grossi e domina tutte le altre. Al Succarello il tempo è fermo e porge un intatto esempio di vigna borghese settecentesca. La stradina inizia al 222 di strada Superga, cala di poco tra grossi ippocastani e un paio di vecchissime querce, si affaccia infine sul largo e disteso pendìo soleggiato da mane a sera.

L'edificio poggia contro la collina calante. A ovest un giardinetto rettangolare conserva le quattro aiuole del disegno settecentesco, col muro che a monte regge il pendìo, arcuandosi a metà in una nicchia. Dal giardino una scaletta di pietra sale alla spianata più alta e più piccola prospiciente la casa. Tra una finestra a destra e quattro a sinistra (ripetute nel piano superiore), s'apre la porta d'ingresso con qualche scalino esterno, sormontata da un oblò. Una meridiana ha perduto le sue ore.

L'interno ha tutti i soffitti a cassettonatura monocroma; in dissonanza con la semplicità della vigna è il fasto delle porte ad un battente, in disegni sbalzati come quelli delle cornici delle sovrapporte, in linee insolite, smarritesi nella ricerca di un'invenzione barocca ormai snervata e involuta. I locali sono di ampio respiro, luminosissimi, conservati immoti dalla padrona di casa i cui avi acquistarono il Succarello nel 1858 [43]; i particolari delle camere, specchio di più generazioni, emanano un profumo pacioso e casalingo.

All'estremità di nord-ovest vi è un locale adibito a cappella: intatti l'altare, il quadro d'un santo, i reliquari; l'insieme è un po' « criard », più d'effetto che signorile.

Nella casa s'è trovata una lapide con un nome e una data: « Morisi Gambin, 1732 ». Si spiega così la denominazione di « Pian Gambino » con cui è nota la località sovrastante la vigna, dove la cremagliera fa una fermata. Anche la casa è conosciuta col nome di « Il Gambin ». Memorie ignote, ma dure a morire.

Oggi il Comune di Torino sta allestendo in questa località un parco pubblico.

NOTE

[1] Grossi, II, 36.

[2] Baruffi, IV, 39, 40, 46.

[3] *Cat. nap.*, col. 8-9, art. 409.

[4] Grossi, II, 202.

[5] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 8°, c. 79.

[6] Socio del Martini, con banco in Doragrossa (Derossi, *Almanacco Reale*, 1780, 212).

[7] *Cat. nap.*, col. 8-9, art. 406.

[8] Grossi, II, 122.

[9] Conti della tesoreria di Casa di S.M., art. 17, G. 242, P. 2 (AST, Sez. camerale).

[10] Carutti D., *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'Impero francese*, Torino 1892, II, 385-386.

[11] Sulla proprietà della pianura e sull'interessante famiglia del presidente Ferraris, v. Gribaudi Rossi, *cit.*, 147-148.

[12] Grossi, II, 210-211.

[13] Guasco di Bisio F., *Dizionario feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1909; Casalis G., *Dizionario geografico-storico, statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856.

[14] Gian Antonio Perucca morì nel 1770 e il figlio intorno al 1820; la famiglia si spense nel secolo scorso (Manno, *Patriziato*).

[15] Per il Capriglio v. p. 65; per la Canera v. p. 89.

[16] Grossi, II, 140. Oggi Villa Piera.

[17] Gribaudi Rossi, 192-193.

[18] AST, Sez. I, Carte per A e B, Torino, *Carta della Collina di / colla Pianura del Sangone, sino alla Stura*, sott.a La Marchia, sulla scala di 1/11520, senza data. Datata da Augusta Lange 1694-1696.

[19] *Cat. Nap.*: Ranotti, col. 37, art. 387, 393, p. 1361; Berra, col. 37, art. 377, 381, p. 1365; Bottalla, col. 37, art. 373, 374, p. 1372, a margine « La Bottalla »; Marchesa, col. 37, art. 354, 357, p. 1493.

[20] Nel 1972 frequentata da 127 allievi. Oggi Villa Virginia.

[21] Grossi, II, 20.

[22] Grossi, II, 29. Si noti la grafia: Bottalo sulla corografia, Bottalla e Bottallo sul testo.

[23] *Ins. di Torino*, Anno 1778, l. 2°, c. 377.

[24] Rabbini A., *Elenco dei nomi dei proprietari delle Cascine, Ville e Fabbriche disegnate sulla Carta Topografica della città e territorio di Torino*, Maggi, Torino 1840.

[25] « Contorni di Torino », mappa in scala 1/25000 pubblicata dallo Stato Maggiore Sardo nel 1854.

[26] Per il cat. nap. v. n. 19. Luigia Vicino entrò nella clausura delle suore Sacramentine e a sue spese fece costruire il colonnato esterno della chiesa di via dei Mille angolo via Calandra annessa al convento.

[27] Nel tempo in cui il Grossi compilava il suo elenco, Giovanni Antonio Berra possedeva la vigna di Superga già da una ventina d'anni; nell'« Indice degli atti e delle cose più notabili contenute nei Registri della Curia Arcivescovile di Torino dal 1768 al 1820 » (Registro 1/2, 5), egli è indicato come avente diritto alla costruzione di un « sacellum » in regione Sassi.

[28] Derossi, *Almanacco Reale per l'anno 1788*.

[29] V. p. 64.

[30] Grossi, II, 101. Il nome Taper del testo, sulla corografia diventa Tapper.

[31] *Cat. nap.*, col. 37, art. 354, 355, 357, 366, p. 1493.

[32] Gribaudi Rossi, 67. Vincenzo Vicino nel 1811 era consigliere municipale di Torino (v. *Guida Calendario Imperiale per la Corte di Torino*, 1811). Il passaggio ereditario della vigna avvenne nel 1857 a favore di Giuseppa, figlia di Gian Domenico e nipote di Vincenzo Vicino; essa aveva sposato il conte Stefano Gallina, ministro delle finanze durante il regno di Carlo Alberto. Il loro figlio Giovanni fu senatore ed ambasciatore.

[33] Grossi, II, 146-147.

[34] Richelmy, *Olimpia, cit.*

[35] *Ins. di Torino*, anno 1785, 1. 10°, c. 536: il pagamento, come spesso accadeva, si complicò per questioni ereditarie sollevate dai venditori, e ai Richelmy fu chiesto di saldare il conto solo nel 1785.

[36] I Richelmy venivano dalla Provenza.

[37] Olimpia, di austera famiglia e schiva di fasti mondani, era nipote del canonico e provicario Ottavio Borghese (v. p. 39).

[38] Dice Carlo Richelmy: « Il tempietto l'avvocato Agostino non soltanto l'aveva separato dal complesso del "civile" e del "rustico", ma ne aveva rispettato la rudezza alpestre onorando una Madonna delle Nevi di rustica fattura artigiana ». La costruzione dovrebbe essere posteriore al 1777, poiché il rendiconto della visita pastorale compiuta in collina quell'anno da monsignor di Rorà, non ne fa cenno. Oggi la cappelletta è abbandonata e malridotta.

[39] Grossi, II, 35-36.

[40] A costoro accenna il Derossi, *Almanacco Reale per l'anno 1780*, 102.

[41] *Cat. nap.*, col. 37, art. 164, 165, 167, p. 1351.

[42] Grossi, II, 164.

[43] *Cat. nap.*, col. 37, art. 144, 146, p. 1375. All'inizio dell' '800 il Succarello apparteneva al senatore Giacomo Gherzi. Le cure di oggi vanno ad onore della signora Gabbiani Morano; i Morano avevano ereditato dai Mandillo nel 1874.

Itinerario III

LE ULTIME VILLE DI SASSI-SUPERGA E LA BASSA VAL GRANDE DI MONGRENO [1]

Arrivando a Villa Sassi è necessario, per un momento, non considerarla come pubblico ritrovo di riunioni conviviali. Il nome odierno, invece, può starle bene, perché se nei tempi non lontani era nota anche come « Il Robilant », è villa che ha sempre cambiato denominazione, a seconda delle grandi famiglie che l'hanno posseduta.

Sia il Baruffi che il Claretta erano propensi a pensare che la villa fosse opera del cardinal Roero (1683-1766); il Claretta, anzi, sostiene [2] che la villa apparteneva alla Mensa Arcivescovile, come l'altra che le sta di fronte [3]. Nulla di più errato. E sono proprio i documenti di Curia, che, escludendo l'appartenenza della villa al cardinale Roero, documentano, attraverso i nomi dei vari proprietari, tutta una serie di passaggi di eredità [4].

Il primo a comparire come proprietario nel 1748 è il conte Giulio Ludovico Torrini di Quincinetto, senatore, morto senza linea nel 1751 [5]. Unica erede del conte di Quincinetto era la sorellastra Maria Margherita, nata nel 1692 e maritata a Giuseppe Antonio Roero del ramo dei Signori di Pralormo, capo dell'illustre famiglia: suo fratello minore era appunto Giambattista, creato cardinale di Torino nel 1756 e interessato quindi molto marginalmente alla villa in questione.

Maria Margherita e Giuseppe Antonio Roero di Pralormo, proprietari della villa a partire dal 1751, ebbero sei figli. Nonostante la famiglia numerosa, casa Roero di Pralormo era sul punto di spegnersi: due figlie monache, uno canonico, un maschio morto piccolo ed una femmina maritata Gazelli, non contavano per proseguire la linea; rimaneva Gianfrancesco Oddone, nato nel 1712, senatore. Co-

stui si sposò nel 1750, l'anno dopo ebbe l'erede, ma già lasciava questo mondo nel 1753 seguito a breve distanza dal figlioletto; per fortuna nel 1752 era nata Enrichetta, più e più volte citata, per gli anni a venire, nei documenti di Curia come proprietaria della villa Sassi. Era rimasta, del resto, unica erede dei Roero di Pralormo.

Enrichetta nel 1769 sposa il marchese Vittorio Maria Della Chiesa di Roddi e Cinzano che il Grossi troverà nella vigna l'anno 1791; Vittorio Maria Della Chiesa, figlio di Gaspare Filippo e di Teresa Seyssel d'Aix « grande maitresse » della Corte di Sassonia, era gran maestro della Real Casa e cavaliere dell'Annunziata. Preceduta dal marito, Enrichetta Della Chiesa-Roero morì nel 1820 [6] lasciando alla figlia il bel castello di Cinzano e al figlio Enrico la vigna di Sassi. Enrico, venendo meno ai passaggi ereditari, vendette la proprietà nel 1832 al cavalier Antonio Nomis di Pollone.

Quali gioie, drammi, passioni nasconde l'arido elenco di questi nomi susseguitisi nel '700 a Villa Sassi non sapremo mai; ma poiché l' '800 è meno avaro, sarà bene prima conoscere come era la villa vista dal Grossi, ché, se l'ingresso alla proprietà è rimasto il più sontuoso della collina, e il parco, benchè non ricchissimo di piante, è tuttavia assai curato, sull'edificio attuale è meglio chiudere gli occhi lasciandosi trasportare dall'immaginazione: « *Della Chiesa di Roddi* villa, e vigna con Cappella dell'Ill.mo sig. Marchese Vittorio Maria Della Chiesa di Roddi posta nella valle di Sassi, alla sinistra della strada, che si dirama dal ponte di Barra, e tende a Mongreno [...]: giace in amenissima situazione, difesa da venti settentrionali; ed è costituita da un grandioso palazzo ornato a due parti da deliziosi giardini sopra un artefatto poggio, il tutto con comodo accesso, e colla comunicazione a due strade, una delle quali tende a Superga » [7].

Nel 1832 Antonio Nomis di Pollone portò in questa villa la sua sposa venticinquenne, Emilia Gazelli di Rossana, che aveva trascorso l'infanzia nella vigna di Valsalice [8]. Erano passati sei anni dal matrimonio e uno dopo l'altro erano nati cinque figli; nel 1833 Emilia perse la sua ultimogenita, mentre nel 1835 e 1838 nacquero ancora due maschi. L'anno fatidico della vita di Emilia di Pollone è il 1834; del 1842 è il ritratto in cui Francesco Gonin [9] la rappresenta cogli occhi velati di malinconia, all'apice della dura battaglia sentimentale che dovette condurre.

Antonio di Pollone era amico di lunga data dei Cavour [10], ma pare che solo nel 1834 Camillo si sia accorto di Emilia; benchè non la

nomini, l'impegno messo nel ricevere i Pollone a Santena lo dimostra: « J'ai été à Santena avec Mr. et M.me de Pollon et Auguste Gazelli qui désiraient voir le parc et le château. La course a fort bien été. J'avais fait préparer un déjeuner par M. Boileau, et j'avais envoié de Turin André et Negro pour tout préparer et servir à table. Papa était d'abord agité de cette partie, elle l'offusquait; cependant il a fini par s'en accomoder et même il a été jusqu'à me donner deux bouteilles de vin de Bordeaux. Maman y a mis la meilleure grâce du monde; c'est elle qui m'a offert l'argenterie et le linge de table qui était nécessaire. Le soir j'ai dîné chez Pollon et j'ai fini ma journé par aller jouer le "goffo" au café Florio. C'est, ma fois, bien employer le temps! ».

Fu una relazione platonica e tormentatissima [11]; passione furiosa e inappagata da parte di lui, desiderio d'un dono di reciproco amore da parte di lei, delusa da un matrimonio subìto senza slancio. La gelosia di Antonio di Pollone va gonfiandosi sempre più dal 1834 al 1837; poi Camillo di Cavour è costretto a recarsi in Francia e in Svizzera per mettere ordine nelle complesse vicende ereditarie della prediletta zia Vittoria di Clermont Tonnerre. Tutti i Cavour (comprese la zia Vittoria e la cugina Giuseppina di Bricherasio), al corrente come sempre dei burrascosi amori dell'irrequieto cadetto, lo inseguono a fatica con lettere spedite sovente nei luoghi sbagliati, per i continui spostamenti di Camillo.

E sarebbero anche più tragici sia la crisi di Camillo (1840-1841: rinuncia al matrimonio, speculazioni errate, delusioni politiche, difficoltà per la presente relazione amorosa), sia le sofferenze spirituali e fisiche di Emilia di Pollone, se le lettere dei Cavour, spregiudicate e pettegole, non muovessero al sorriso. Sovente il bersaglio è Antonio di Pollone: « Une personne a eu de grands vomissements de bile, c'est juste, il falloit expier l'injuste scène de Vendredi dernier; je ne sais pas te dire s'il est établi à la vigne. C'est bien imbecille; n'est cepas? » [12]. Oppure: « Le Pauvre Poulon a glissé dans la place Carignan et s'est fortement cogné la tête; il est resté couché deux jours... » [13]. Addirittura diabolico Michele di Cavour, che, ad un pranzo in casa sua, si divertì a mettere il Pollone accanto alla giovane moglie di Pietro di Santa Rosa; si sussurrava, in città, che la nobildonna fosse frutto d'un errore di gioventù del Pollone; e il conte Michele, nello scrivere al figlio Camillo, racconta dell'incredibile somiglianza della Santa Rosa col Pollone, dei battibecchi scoppiati tra il presunto

padre naturale e quello legale, ammettendo candidamente: « Jai rompu autant que j'ai pu la conversation »[14].

A partire dal 1842, Emilia di Pollone raccoglie tutte le forze superstiti per non pensare più a Camillo se non come ad uno dei suoi tanti e cari amici. Giuste le parole conclusive dell'Avetta su questa vicenda: « Se invero Nina Giustiniani credette di trovare la pace solo nella morte, più e costante esercizio di coraggio richiese alla signora torinese la ricerca della pace nella completa rinunzia di se stessa »[15].

Negli anni seguenti i Pollone accolsero spesso nella bella villa di Sassi i principi e le principesse di Savoia; amica intima della principessa Clotilde, Emilia di Pollone a Torino, a Moncalieri, a Ginevra si incontrò sovente con l'infelice principessa recandole quel conforto che solo un cuore provato come il suo poteva dare: e nella santa creatura di Casa Savoia essa trovava conforto a sua volta[16]. Sono storie lontane, lontanissime, più per mentalità che per quell'unico secolo che ci separa da esse; e le allegre compagnie che si godono oggi la villa di Sassi non immaginano (né forse desiderano immaginare) le pene di quegli anni, dalla cui meditazione, tuttavia, ci sarebbe molto di buono da ricavare...

Antonio di Pollone si spegneva nel 1866 lasciando erede della villa la quartogenita Lidia che nel 1853 aveva sposato il cavalier Carlo Alberto Nicolis di Robilant. I Robilant conservarono la proprietà sino al 1913 anno in cui fu venduta ai Reviglio della Venaria[17].

Le vigne che seguono villa Sassi in posizione di mezza costa, appartengono oggi alla Città dei Ragazzi e, in numero di quattro, sono unite da stradine asfaltate. Nulla a che vedere, dunque, coi sentieri che nel passato le collegavano alla strada del Cartman; ma questo loro essere legate in unica proprietà, in una plaga collinare chiusa e non ingombra da presenze nuove se si eccettua una sola costruzione recente, non è affatto spiacevole. Piuttosto è preoccupante il fatto che la Città dei Ragazzi torinese (istituzione altrove assai florida) stia languendo, pressochè dimenticata da tutti.

La salita alle quattro vigne inizia al n. 67 della strada del Traforo. Il primo tratto anticamente era il viale d'accesso alla vigna Bertone presso la quale terminava. Il Grossi dice: « Il *Dubois* vigna del sig. Tesoriere Carlo Giuseppe Bertone [...] con una civil fabbrica

ornata nella facciata d'una nicchia lavorata a grotesco in cui evvi una fontana; vi sono belle rampe, e scaloni, che danno l'accesso a' giardini laterali »[18].

Quali sensazioni ispiri la vigna Dubois (al di là del suo destino presente o futuro) è difficile dire. Si tratta d'una vigna « diversa ». Neppure il giusto rosso del suo intonaco riesce a farla rientrare nel cliché delle vigne settecentesche. E se, pur malconci, gli scaloni e la nicchia di cui parla il Grossi danno testimonianza di sé, gli orpelli murari, i fregi, le ricercatezze della facciata rimangono particolari a sé stanti, non inseriti in quella che dovrebbe essere una palazzina di certa importanza. Forse sono il poco respiro e la mancanza dei giardini, scomparsi sotto un edificio nuovo (a sinistra) e una nuova ala in costruzione (a destra), che fanno di vigna Dubois un ché di scombiccherato e non risolto. Sul davanti, ai piedi d'una rampa di scala che porta al piazzaletto prospiciente la palazzina, rimangono due platani dai tronchi corti e incredibilmente massicci.

Le altre vigne del comprensorio della Città dei Ragazzi sono la Santi e le due Belgrand di madama Ratti. Vediamo se si riesce a spiegare l'accesso antico alle tre proprietà, rintracciabile a fatica e in parte abbandonato.

Da strada del Cartman, che era l'unica del fondovalle, appena dopo la Verneja (n. 21) si stacca a sinistra una viuzza che passa sotto la massicciata della strada del Traforo. Subito dopo il sottopassaggio, essa era intersecata da un sentiero che lambiva il Capriglio, e, a poche decine di metri, si divideva in due: a sinistra saliva ripidissima a vigna Santi; a destra, lambite le due vigne Bellezia, saliva al Belgrand, quindi al Cappello, all'Anselmetti e arrivava a vigna Richelmy per poi puntare dritta alla strada di Superga. Dal Cappello al Richelmy alla strada di Superga, essa è il romantico sentiero che si è percorso nell'itinerario precedente; ma la parte bassa è pressochè scomparsa e non le è rimasto che il nome medievale di via delle Traverse. Il sentiero che saliva a vigna Santi, invece, è oggi strada del Durio, dal nome ottocentesco di vigna Santi; ma non porta più all'antica proprietà, fermandosi a servizio di costruzioni nuove.

A vigna *Santi* oggi si arriva con la comoda strada della Città dei Ragazzi, che volteggia lungo il pendìo soleggiato sin quasi sotto la

strada di Superga. La « palazzina del sig. Don Santi [...] in un'ariosa, bella, e segregata situazione » [19], domina un vasto panorama. Il cuore, il nucleo dell'edificio antico esiste: se e quando sia stato sopraelevato e ampliato non si può dire. Tanto è involuto il disegno della sottostante vigna Dubois, tanto vigna Santi si presenta oggi severa e squadrata. Ma uno schizzo del suo aspetto ottocentesco mostra un edificio più aggraziato di quello attuale; è di mano del Rabbini, e figura sul suo tredicesimo quaderno [20]. Nella prima metà del secolo scorso, dunque, i piani erano tre con cinque aperture ciascuno; le cinque del piano terreno erano in alternanza di due finestre con tre porte-finestre racchiuse in archi di modestissimo aggetto; tre anche le porte-finestre del primo piano aperte in balconcini e prive di archi; l'ultimo piano era aperto in una galleria di cinque arcate sormontate da un frontespizio triangolare con orologio.

Nell' '800 vigna Santi non ebbe che due proprietari: i Desteffanis e i Durio, i quali ultimi la conservarono dal 1863 ai nostri giorni, lasciando il loro nome alla strada sottostante [21].

Si scende ora dolcemente tra i boschi sino al graziosissimo *Belgrand*, il primo, mentre l'altro è più a levante e di poco più basso. Le parole del Grossi sono: « Il Belgrand vigne della sig. vedova Rati numero due [...] poco distanti l'una dall'altra con palazzina, e Cappella, una delle quali è denominata la Marina [...]. La strada che dà accesso alla prima, è assai disastrosa » [22]. In effetti sulla corografia per questa vigna non è disegnato alcun sentiero (mentre la seconda è collegata a quello che prese nome di via delle Traverse); e il luogo è molto ripido.

Ma pur in scomoda posizione la piccola proprietà era fornita di tutti gli accessori della vigna classica: la grande cappella barocca, indipendente ma unita al civile, la palazzina elegante con quattro aperture per piano, il piccolo terrapieno faticosamente ricavato nel fianco scosceso della collina, il minuscolo rustico che conserva un'antichissima edicola: il breve spazio dell'aia si confonde con quello del piazzaletto, sostenuti entrambi dal medesimo possente muraglione. Non si può non rilevare la vita del passato, forzatamente comunitaria tra padroni e contadini, una di quelle situazioni sociali tipiche del Piemonte (a volte imposte dalla stessa casa regnante), che tanto utili furono al futuro della nostra gente.

12. Della Chiesa di Roddi, oggi villa Sassi

13. Il Dubois (Città dei Ragazzi)

14. La Marina (Città dei Ragazzi)

15. Il Capriglio, in strada del Traforo

L'altro Belgrand è molto meno grazioso; grigio, un po' tetro, accoccolato in un cantuccio della collina sotto boschi incombenti. L'aspetto assai antico della muratura della prima vigna è confermato dal fatto che i Rati (o Ratti, come sulla corografia) avevano vigna in val di Sassi già nel 1706: e se il nome era Belgrand, questa famiglia doveva averla posseduta anteriormente a tale data, cioè nel XVII secolo.

Dal confronto dell'abitazione cittadina di madama Ratti fornita dal Derossi con l'Almanacco Reale del 1780, si viene a sapere che in quell'anno la signora non era ancora vedova e che suo marito era uditore nella Regia Camera dei Conti.

Infine, scorrendo il catasto napoleonico, ci si può fare un'idea dei cambiamenti di proprietà per i quali i nostri vecchi parevano provare un gusto matto; mentre nelle tre vigne situate qui sopra (Berra-Bottalla, Ranotti, Marchesa) i Vicino, i Schumaker, i Gariazzo giravoltavano senza tregua, altrettanto succedeva per il Belgrand e il Cappello nella seconda metà dell' '800: i Bubbio, trovati al Cappello nel 1876, nel 1890 si spostano al secondo Belgrand, ma saranno scalzati nel 1918 da quei Garneri che anteriormente si trovavano al primo Belgrand. Più tranquilla la prima metà di quel secolo: nella prima vigna i Baldracco si fermarono più di quarant'anni, nella seconda i Comino superarono il mezzo secolo [23]. E i loro nomi sono rimasti alle proprietà nelle carte topografiche attuali.

Oggi nel secondo Belgrand ha sede l'amministrazione della Città dei Ragazzi. I funzionari, delusi, angosciati per il futuro, hanno fede nell'opera di Don Arbinolo e sperano che qualcuno si ricordi di questa istituzione, così generosamente portatasi nell'arco d'un ventennio.

C'era una volta una vigna assai bella, signorile nella facciata, ricca negli interni; statue e fontane rallegravano i giardini e il piccolo parco di piante centenarie. Misterioso e pieno di fascino era il suo passato. Il signore che da tempo la abitava, l'amava moltissimo. Ma un brutto giorno arrivarono mostri in forma di macchine fantascientifiche: il giardino fu spazzato via di netto, frantumata l'immensa statua d'origine regale, finita la quiete centenaria. Da quel giorno mostri più piccoli ma fragorosi sfrecciarono notte e dì sulla strada aperta dalla demolizione del giardino. Il signore non sopravvisse a tanto scempio e morì di crepacuore. Questa non è la favola del *Capriglio*,

ma la nota realtà. La favola è racchiusa nel suo passato e rimarrà probabilmente sepolta per sempre.

Più d'uno studioso s'è occupato del Capriglio, ma, al di là di una critica sul suo indubbio valore artistico, non è riuscito ad andare. E se la chiave per penetrare la realtà della storia della vigna manca, manca volutamente; sarà inutile ogni ricerca. La « voce » più insistente vuole che il Capriglio fosse proprietà, sapientemente celata, di Casa Savoia: il che non avrebbe necessariamente comportato una regale tresca, come vogliono i più; ma, partiti scettici sulle « voci » che indicavano alcune vigne come proprietà sabaude, durante la ricerca ci si è dovuti ricredere: alcune vigne appartennero davvero ai Savoia che si nascosero dietro compiacenti cortigiani.

Le testimonianze d'una presunta appartenenza regale della vigna sono: le iniziali « V A II » (Vittorio Amedeo II) su una piastra di ghisa d'un camino; un quadro del beato Sebastiano Valfrè (confessore di Vittorio Amedeo II) con su scritto « Padre Bastiàn »; la statua dell'Ercole proveniente dal castello di Venaria; e, assai più importante, altro particolare: un funzionario dell'Archivio di Stato di Torino, Sezione I, recentemente scomparso, ebbe tra le mani una lettera in cui sul finire del '700 Alessio Melina di Capriglio si dice costretto a restituire, insieme a questa, proprietà non sue; effettivamente alla morte del Melina la vigna passò al Regio Demanio.

Che i Melina di Capriglio fossero famiglia cortigianissima e non limpida, lo testimoniano i fatti che racconteremo; che abbiano in qualche modo coperto i Savoia e da loro siano stati molto favoriti, è altrettanto chiaro; ma che abbiano fatto da paravento ad una presunta tresca reale è assai difficile.

Chi, su questa base, si è occupato della vicenda del Capriglio presume che la favorita d'origine borghese (di qui il celarsi del regale amante sotto mentite spoglie) fosse una Astrua, moglie in seconde nozze di Giampaolo Melina, ma questa Genoveffa Astrua nacque solo nel 1715, mentre i reperti sabaudi della vigna rientrano nel secolo XVII e solo nei primi anni di quello successivo. Altra confusione è portata dal fatto che nella villa esisteva un teatrino, e se ne dedusse che la real favorita fosse una ballerina; non si tratterebbe allora di Genoveffa, ma di altre Astrua: Teresa, cantante che brillò durante il carnevale del 1738, o Giovanna danzatrice e donna di teatro che venne a Corte nel 1750 per le nozze del futuro Vittorio Amedeo III con l'infanta di Spagna. Se poi vogliamo far grazia della tresca a Car-

lo Emanuele III e a Vittorio Amedeo III, come storicamente parrebbe più che logico, dalle date qui raccolte dovrebbe essere escluso anche Vittorio Amedeo II, l'unico al quale si sarebbe potuto riferire quel legame amoroso [24]. Per concludere, prima di passare ai fatti documentati concernenti il Capriglio, pare che, se legami segreti ci furono fra i Melina e i Savoia, essi dovettero essere di carattere non sentimentale ma economico: un « do ut des » che non escluderebbe (anzi, in certo modo confermerebbe) l'appartenenza della vigna per tutto il '700 alla Casa Reale, nascosta dietro « teste 'd bosc ». Non sarebbe l'unico caso.

Le ricerche più approfondite sul Capriglio sono quelle del Telluccini [25], che ebbe in mano registri anagrafici e mappe catastali oggi scomparsi. Egli trovò che nel 1706 proprietario del Capriglio era un certo Marchisio. Sua moglie Maria Maddalena Genevosio, rimasta vedova e senza figli, nel 1736 lasciò la vigna al nipote Modesto Genevosio: costui è noto agli storici [26] come finissimo raccoglitore d'antichità e di cose preziose. Ma sbagliano sia il Telluccini nell'immaginare che nella vigna reperti sabaudi [27] ed altre preziosità fossero portate dalla passione archeologica di Modesto Genevosio, sia l'altra voce secondo la quale costui fu costretto a vendere nel 1746; si è rintracciato l'atto di vendita (appunto 1746) della vigna, e di esso è attore Giovanni Aurelio Genevosio diventato proprietario nel 1743 per divisione accordata con il fratello Modesto. Importanti sono le parole che segnalano come nella vigna ci fossero « pochi mobili benchè di poco valore [...] appartenenti a detto sig. Venditore » [28].

Ora cerchiamo di districare la storia dei Melina facendo prima un passo indietro. Sul principio del '700 venne da Rivalta a cercare fortuna a Torino un certo Luca Baretti. Riuscì ad insediarsi nella città come economo dell'Università e poi come misuratore al servizio di Ignazio Bertola, figlio del grande Antonio. A ventotto anni Luca Baretti sposò la figlia di un contadino di Villastellone, alla quale il padrino morendo aveva lasciato la modestissima somma di lire 200. Da questo matrimonio nacquero tre figli, e il primogenito, venuto alla luce nel 1716 o 1719 (a seconda degli studiosi), fu l'irrequieto Giuseppe Baretti, uno degli spiriti più illuminati dell'Europa settecentesca. Nel 1735 moriva la madre alla quale, nei suoi scritti, l'illustre figlio non fece mai cenno. Dopo soli quaranta giorni di vedovanza, Luca Baretti, spiantato e quarantasettenne, sposava una borghese di vent'anni, di buona ed agiata famiglia, « jeune, belle et co-

quette », fornita della modesta dote di 1300 lire, mentre suo padre, appaltatore di opere e fortificazioni, possedeva un patrimonio valutato intorno alle 30.000 lire [29]. La sposa, Genoveffa Astrua, venne al novello marito fornita di un cicisbeo non più giovane, vedovo, cortigiano e assai ricco. Il suo nome era Giampaolo Melina signore di Capriglio; figlio del droghiere Pietrino, egli aveva fondato una manifattura di cotone (1727) ed era arricchito velocemente. L'occhio attento del Re, che, non diversamente dai suoi precedessori, sapeva individuare chi riusciva negli affari oppure chi era già abbastanza ricco per poter finanziare l'erario, si posò su di lui; gli diede in moglie Teresa Angiono « fama di camera » della principessa di Piemonte, lo nominò consigliere delle finanze e quindi intendente generale delle fabbriche e fortificazioni (1733). È nel campo delle fortificazioni, dunque, che Giampaolo Melina aveva incontrato sia il padre di Genoveffa sia Luca Baretti.

Che ciascuno abbia avuto da tale matrimonio il suo tornaconto è chiaro. Ma che il Melina in qualità di cicisbeo dovesse fare da paravento è assurdo. E a chi? A Carlo Emanuele rimasto vedovo in quell'anno dell'amata e attenta Polissena? Sarebbe a dir poco ridicolo; e Vittorio Amedeo suo figlio non aveva che nove anni. Gli storici del Baretti sostengono che si trattò veramente di un ménage a tre, e Giuseppe, il quale odiava la matrigna e il Melina, a diciott'anni se ne andò di casa incominciando i suoi lunghi vagabondaggi per l'Italia e per l'Europa.

Intanto da Genoveffa era nato Paolo Alessio Baretti: era figlio di Luca, o, come si mormorava, del Melina che gli aveva fatto da padrino onorandolo con i nomi suo e del suo erede? Un documento trovato casualmente durante la ricerca per un'altra vigna, dimostra, come si vedrà a suo tempo, uno stretto legame tra Genoveffa, Paolo Baretti e Alessio Melina, figlio di Giampaolo.

Nel 1744 Luca Baretti muore e dopo soli tre mesi Giampaolo Melina, ormai molto anziano e da tempo vedovo, sposa la bella Genoveffa. Alla morte del padre, Giuseppe Baretti crede di poter risolvere i suoi assillanti problemi finanziari con la divisione patrimoniale. Ma quali i beni, se Luca Baretti era di fortuna tanto modesta e le doti delle sue due mogli figuravano tanto striminzite? Dunque per quel secondo matrimonio di Luca, se denari c'erano poichè Giuseppe Baretti li reclama, si deve pensare ad entrate estranee alla famiglia e fornite dal ricco cicisbeo. Si sfoga Giuseppe Baretti scrivendo allo

Zampieri: « Una perfida matrigna, ora contessa e ministressa, ci portò via in contanti forse 20.000 zecchini onde quando mi pensava di aver di vivere comodamente, mi trovai a sedere in terra, ed astretto a inchinarmi al mio Sovrano per aver una pensione » [30].

In quel medesimo 1744 (si prenda a titolo di curiosità) viene nobilitato senza una ragione apparente Modesto Genevosio che l'anno prima aveva ceduto la vigna al fratello; e dopo soli due anni costui la vendette al conte Melina. Ma Giampaolo Melina non gode il Capriglio che per cinque anni: muore nel 1751 lasciando in ottime condizioni finanziarie la vedova e l'erede di primo letto Alessio, dopo aver sgombrato l'asse ereditario dagli altri due figli [31].

A Genoveffa, comunque, non tocca il Capriglio, anche se nel 1757 Giuseppe Baretti scrive al fratello Filippo con amara ironia: « Ringrazia la signora Contessa Madre di quei brindisi fattimi alla sua vigna, dove m'immagino che viva romitica, e che non pensi, che a passare i suoi maturi giorni da donna quieta, savia e doppiamente vedova, oggimai disingannata dalla vanità di questo mondo, assorbita nell'agio e nella saviezza d'una matrona di quarant'anni » [32]. Hanno creduto, gli storici, trattarsi del Capriglio; invece nel corso della presente ricerca s'è trovato un documento che testimonia come in quell'anno Genoveffa Astrua avesse acquistato una vigna in Valpiana, della quale si parlerà a suo tempo continuando il discorso sull'interessata [33].

Il Capriglio fu ereditato da Alessio Melina, secondogenito ed erede di Giampaolo. Il Pullini, nel suo manoscritto di notizie genealogiche, lo definisce « mediocre talento, e niun studio, ma flessibile e cortigiano ». Anche Alessio, come il padre, era intendente generale delle fabbriche e fortificazioni; nel 1779 fu nominato presidente delle Finanze e nel 1785 presidente capo degli Archivi. Ebbe il titolo di conte indipendentemente dal feudo di Capriglio.

Se Genoveffa se n'era andata dal Capriglio nel 1757 fu anche perché in quell'anno Alessio si era sposato iniziando una non fortunata famiglia [34]. Nel 1788 Alessio Melina intraprese grossi lavori al Capriglio, riassunti in una lapide riportata dal Bosio [35] la cui traduzione dal latino suona così: « Io Alessio di Giovanni Paolo Melina (seguono i titoli) ho costruito un muro con volte, innalzato dalle fondamenta, ho rimesso in funzione i condotti rovinati dalle acque, e quelle ho fatto fluire nel ninfeo, ho costruito una doppia scala dal piano alla sommità, ho cinti di piante i lunghi viali del pendìo spia-

nato perché prendesse sole, e li ho cosparsi di ghiaia, ho restituito a maggior gusto le coltivazioni e tutto il circondario della villa ».

Questi lavori, insieme all'edificio di sapore juvarriano, agli stucchi che tanto ricordano quelli di Superga, agli affreschi dei soffitti e delle pareti che, in alcuni punti, richiamano Stupinigi e la Villa della Regina [36], vide il Grossi nel 1791: « Il Capriglio villa, e vigna di S. Ec. il signor Conte e Commendatore D. Alessio Melina di Capriglio [...]; la fabbrica è stata rimodernata da pochi anni, nella quale evvi una Cappella riccamente adornata, e gli appartamenti forniti di quadri di eccellenti pittori: dietro evvi una bella prospettiva in forma semicircolare con una fontana in mezzo, lateralmente due scaloni, che danno l'accesso ad ogni parte della vigna. Il giardino non è ancora perfezionato; ciò che evvi di riguardo si è una colossale statua rappresentante Ercole con la clava in mano in atto di scagliar il colpo, tanto al naturale, che sorprende a rimirarla; di fatti non evvi una statua simile in tutta la montagna di Torino, ed è un'avanzo della famosa fontana, che eravi nel Real giardino della Veneria » [37]. L'esattezza della descrizione del Grossi è nonostante tutto ancora controllabile: basta entrare di fianco all'ingresso della Città dei Ragazzi (n. 67 di strada del Traforo). I lavori di restauro, cominciati dal Comune di Torino nel 1971, entro un anno avevano rimesso a nuovo l'esterno della villa, ma già le macchie d'umidità minacciavano i muri. Gli interni, in ottimo stato per l'amore con cui furono conservati dai Cattaneo che li avevano ammobiliati stupendamente, aspettano. Aspettano stuccatori, aspettano pittori; costoro dovranno salire sino al piano basso della servitù, perché anche quello, sotto i luminosissimi solai, è affrescato. E poi? Quale sarà il futuro del Capriglio ammesso che non faccia la fine della restaurata e subito abbandonata Reggia di Diana? Il fragore del traffico non permette l'installazione né d'una scuola né d'una casa di riposo o comunque di studi e convegni. Sarebbe sopportabile probabilmente la breve sosta che si può dedicare a un museo, magari di scultura. Il che suonerebbe alquanto ironico, se si pensa che nessuna delle autorità competenti s'è presa la briga di portar via la statua dell'Ercole [38] prima che arrivassero i bulldozer: essa giacque a lungo spezzata al suolo, poi un bel giorno scomparve. Pochissimi sanno che l'Ercole del Falconi, rabberciato alla bell'e meglio, è nascosto nel magazzino di Palazzo Madama insieme allo splendido (e altrettanto dimenticato) bucintoro di Carlo Emanuele III.

Immaginare che il Benso si trovasse un tempo al posto dell'edificio nuovo accanto al n. 106 di strada del Traforo, sarebbe stato molto, molto difficile. Allo sconvolgimento portato dalla camionale suppliscono per fortuna parecchi nomi antichi rimasti alle vigne e il ricordo di questi nomi, quando gli edifici siano scomparsi, sono patrimonio di certi abitanti del luogo la cui famiglia continua da secoli ad abitare la val di Sassi o di Mongreno. La sparizione del Benso è stata segnalata dalla signora Borgia in Lencia abitante a Tetti Tarditi e la cui suocera era una Bertoglio: tutti nomi segnalati dal Grossi! Borgata Borgia, Tetti Lencia, Tetti Tarditi, Tetti Bertoglio [39].

Il Benso, dice la signora Borgia, aveva conservato il suo nome antico ed era una deliziosa palazzina. Il vecchio ingresso, ora stipato di case, si trovava in strada di Cartman 29; la cappella, già demolita nel 1958, era staccata dalla casa e sorgeva più in basso, dove ora c'è uno chalet contrassegnato dal n. 35 di strada Cartman. Del giardino, degradante verso la cappella, tra ville recenti, rimangono sparute conifere.

Il Grossi scriveva: « Il Benso vigna con Cappella di Giovanni Giardino [...]. Abita in detta vigna » [40]. Dal rendiconto della visita pastorale del 1777 si apprende che il Benso faceva parte della tenuta del Capriglio, ma apparteneva a Giovanni Giardino, colono del conte Melina. Da un documento del 1781 le cose risultarono un po' complicate: il conte Alessio Melina compera dal sacerdote Giovanni Antonio Bensi una porzione di questa vigna per 1250 lire, e « aspetterà al sudetto sig. accompratore il 2° semestre di fitto annuo corrente, e in avvenire de' beni sudetti sino alla scadenza dell'attuale affittamento seguito a favore di Giovanni Giardino affittuaro ogni eccezione ed opposizione cessante » [41].

Nel 1880 proprietaria del Benso è Irene Verasis di Castiglione, moglie del conte Enrico Morozzo della Rocca [42]: qui dunque nei mesi estivi l'eroe del nostro Risorgimento, ormai quasi cieco, dettava alla moglie le sue memorie?

La deprecata camionale è di utilità almeno all'*Anselmetti* che anticamente bisognava raggiungere da via delle Traverse dov'è il vecchio cancello incontrato andando dal Richelmy al Cappello. Ora una strada ad un tornante, ripida ma comoda, sale partendo dal n. 119 di strada del Traforo e sbuca dietro « L'Anselmetti vigna del sig.

Teologo Giuseppe Giani con bella palazzina, e Cappella »[43]. L'Anselmetti è una di quelle vigne consolatrici per la loro semplicità, per l'osservanza assoluta delle regole architettoniche delle costruzioni collinari settecentesche, per il buon stato di mantenimento, per l'amore di cui è circondata.

La strada privata raggiunge il piano artificiale che divide la palazzina dal rustico; questo, oggi, è trasformato in casa dei custodi. Il pianoro ghiaioso si dilata a cingere la palazzina che volge il fronte a sud, verso la valle chiusa alla vista da una fitta cortina di piante degradanti giù dal poggio. Per una curiosa legge di natura, un faggio rosso ha smarrito il suo colore, attratto dal vicino gran faggio verde: un faggio di specie rossa, insomma, diventato verde per simpatia verso il compagno che gli sta accanto.

La palazzina aveva due finestre su ciascuno dei due lati minori, mentre la facciata si presenta nel disegno originario: tre e tre finestre a lato dell'ingresso, sette finestre al piano superiore; un frontespizio triangolare lungo e basso corona la perfetta simmetria. Simmetria, se non proporzioni, perfettamente rispettata dall'ampliamento posteriore dell'edificio a cui hanno dovuto cedere i padroni di casa: da rettangolare, l'edificio è divenuto pressochè quadrato.

La parte più interessante è il lato di ponente; qui lo slargo ghiaioso è chiuso a nord da un muro che, sostenendo il pendìo collinare, non mancava di grazia: è rimasta una nicchia di mattoni con fregi e volute di pietra, la quale, sebbene più modesta, ricorda quella del vicino Capriglio. Il fianco dell'edificio racchiude a metà della sua lunghezza una cappella tra le più grandi e vistose della collina: e forse la meglio conservata.

La Cappella è alta come i due piani della casa e, sul giallino dell'edificio, spicca per il suo intonaco rosso. La porta è sormontata da un grande lunotto sagomato cui bene s'accordano le decorazioni a fresco che lo incorniciano in un tocco con la porta: un tocco bizzarro che interrompe la rigorosa linearità della palazzina. Decorazioni a fresco anche nell'interno: lesene, capitelli, volute, prospettive di squarci architettonici; e poi dipinti su tela, ex voto, reliquari, candelabri, preghiere e indulgenze incorniciate in legni barocchi dorati; due grandi busti di metallo argentato rappresentano alti prelati; sei sono i banchi; in grisaille il pavimento. Una cappella insomma tutta viva, dove i proprietari d'un tempo hanno lasciato memoria di sé e gli attuali pongono cure continue.

Su una lastra di marmo è scritto: « Altare privilegiatum perpetuum pro consanguineis et affinibus familiae Anselmetti concessum a Clemente XIV summo Pontifice »; la data dell'altare è il 1759, mentre Clemente XIV fu papa dal 1769 al 1774; del resto gli Anselmetti erano ancora nella vigna l'anno 1777 quando monsignor di Rorà trovò una cappelletta anche nella casa rurale [44]. Seguì, ci dice il Grossi, il teologo Giani [45]. Ma nel 1796 compare nella vigna quella famiglia Rossi che apre l'elenco del catasto napoleonico: infatti esiste nella cappella una concessione di indulgenze in favore dei Rossi, valevole dal 1796 al 1803. Questa famiglia si fermò alla vigna per una quarantina d'anni, e trenta la tennero i Richetta; nell'ultimo quarto dell' '800 subentrarono i Depanis, dai quali, nel 1934, la acquistarono gli attuali proprietari, conti Novarese di Moransengo.

NOTE

[1] La valle grande di Mongreno è detta anche valle di Sassi.

[2] CLARETTA G., *I Marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi*, Torino 1899, 526.

[3] V. p. 148.

[4] « Indultorum oratorii privati » (a partire dal 1585), Registri 1/2, 4; 1/2, 5 (Archivio della Curia Arcivescovile di Torino).

[5] Il rendiconto della visita pastorale di monsignor di Rorà precisa che l'anno 1777 nella cappella del Crocifisso (annessa a villa Sassi) si celebrava ancora una messa per ottemperare al legato del senatore Torrini di Quincinetto in suffragio della sua anima; a questo legato accenna il Casalis, *cit.*, XXI, 99. Molto noto in Torino era stato il padre di Giulio Ludovico Torrini, Bartolomeo, protomedico di Giovanna Battista di Savoia Nemours e di suo figlio Vittorio Amedeo II; professore di filosofia all'Università di Torino; scrittore, con lo pseudonimo di Roberto Matinolio, di materie varie, dal campo astronomico a quello sugli studi degli scrittori antichi; « blasonatore delle arme, e insegne delle famiglie de' Stati nostri »: in tale carica precedette i più noti Borgonio e Bertola. Infine Bartolomeo Torrini va ricordato per l'intensa opera di assistenza medica alla quale si dedicò, ormai sessantenne, durante l'assedio del 1706 (GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e paesi uniti*, Torino s.d.. sino al 1799, III, 247; CLARETTA, *Marmi*, 208; BOSIO A., *Iscrizioni torinesi*, a cura di L. Tamburini, Torino, s.d., 55.

[6] La ricostruzione sommaria della genealogia delle famiglie è stata fatta sulla base del MANNO, *Patriziato*; l'archivio dei Della Chiesa di Roddi e Cinzano è all'AST, Sez. I, e comprende il pochissimo rimasto dei Roero di Pralormo.

[7] GROSSI, II, 67. All'ingresso rimasto in strada Superga si è accennato a p. 48.

[8] V. p. 413.

[9] Il ritratto è rimasto in famiglia. Lo ha pubblicato MARIA AVETTA in *Camillo di Cavour - Lettere d'Amore*, Torino 1956.

[10] Michele di Cavour, Antonio di Pollone e Luigi de La Turbie erano i tre aristocratici torinesi in maggior sospetto presso il generale francese Menou.

[11] Durò una decina d'anni; l'ultima lettera di Emilia a Camillo è del 1845: in essa la nobildonna afferma di rinunciare definitivamente a quanto avrebbe potuto essere e non è stato, di aver infine trovato quella pace che da tre anni si era imposta di cercare e offre a Camillo la sua disinteressata amicizia. Nel 1853 e nel 1857 gli scrive ancora, ma solo per raccomandargli una persona: la prima delle due lettere, che, come le altre, è all'Archivio cavourriano del castello di Santena, proviene dalla villa di Sassi.

[12] Vittoria di Clermont Tonnerre a Camillo di Cavour, 1° giugno 1837 (Archivio del Castello di Santena).

[13] Postilla di Adele su lettera di Michele di Cavour a Camillo di Cavour, 13 gennaio 1838 (Archivio del Castello di Santena).

[14] Michele di Cavour a Camillo di Cavour, 15 gennaio 1838 (Archivio del Castello di Santena).

[15] Per l'approfondimento di questa e delle altre vicende sentimentali di Camillo Cavour, si rimanda a Avetta M., *cit.* Tra il 1834 e il 1836, tre storie tanto diverse l'una dall'altra (amore completo quello con Nina Giustiniani, quasi solo dei sensi quello con Clementina Guasco, platonico quello con Emilia di Pollone) si accavallano. Anno 1834: mentre continua, apparentemente felice, la relazione con Nina, il 5 maggio Camillo riceve a Santena per la prima volta Emilia di Pollone e ne pare eccitato; 29 luglio, resa (inaspettata da parte di lui) di Clementina; 21 agosto, visita di Camillo ad Emilia: « M.me m'a fort bien accueilli, elle a eu tout le temps avec moi un petit air coquet et moqueur qui m'a fort diverti » (Diario); 1° ottobre, ultimo incontro di Nina e Camillo a Voltri. Anno 1835: tentativo di suicidio di Nina e viaggi di Camillo, sempre fornito di notizie sull'Emilia da parte dei famigliari. Anno 1836: Clementina muore di mal sottile e per Nina è finita; Emilia potrebbe avere via libera, ma continua la battaglia vittoriosa per conservare la sua dignità e non sottrarsi ai suoi doveri di sposa e di madre.

[16] Robilant (di) L., *Un prete di ieri: il Canonico Stanislao Gazelli*, Torino 1901.

[17] *Cat. nap.*, col. 37, art. 418, 419, 422, 423, p. 1362.

[18] Grossi, II, 71. Un signor Dubois è sull'elenco della visita pastorale del 1777 per la regione di Sassi; potrebbe trattarsi del proprietario di questa vigna, o di quello della casa nel piano di Sassi (v. p. 39), o essere i due la medesima persona.

[19] Grossi, II, 159.

[20] « Quaderni delle monografie » in numero di 13; un quaderno di « Monografie dei punti trigonometrici del Comune di Torino »; un quaderno di « Coordinamenti », ms. inediti del Catasto Rabbini (AST, Sez. Riunite, avuti in visione per gentile interessamento del dott. Soffietti e della d.ssa Ricci). La vigna Santi, detta « Il Durio » è nel quaderno 13°, 3.

[21] *Cat. nap.*, col. 37, art. 397, p. 1363.

[22] Grossi, II, 17.

[23] *Cat. nap.*, col. 37, art. 327, 328, 329 e 342, 344, p. 1349.

[24] Se poi si volessero cercare i cadetti di Casa Savoia, non rimarrebbero in gioco, per quell'epoca, che il marchese di Susa (figlio legittimato di Vittorio Amedeo II e della Verrua) e Vittorio Amedeo di Carignano marito di sua sorella: tipi, invero, alquanto scapestrati.

[25] In « Rivista Torino », 1926.

[26] Manno, *Patriziato;* Claretta, *Marmi.* Gli accenni biografici del Manno concordano con quelli del Claretta; il Genevosio lasciò all'Ospedale di Carità di Torino tutta la sua sostanza, compresa la raccolta più preziosa che era quella dei cammei e delle pietre incise.

[27] Il commendator Cattaneo, ultimo proprietario del Capriglio, disse a Barbara Allason di aver trovato nella Biblioteca Reale di Torino un documento regio del 1705 nel quale si consigliava di sfollare in ville della collina le opere d'arte presumibilmente più esposte al bersaglio nemico: il che non è inverosimile se si pensa che pochi anni prima, nel 1693, del castello di Venaria non s'era salvata che parte della reggia di Diana (Allason B., *Vecchie ville, vecchi cuori*, Torino 1950, 18).

[28] La proprietà, di 14 giornate abbondanti, fu acquistata dal Melina per 14.500 lire (*Ins. di Torino*, anno 1746, 1. 2°, c. 627). Secondo lo Chevalley i Melina comperarono il Capriglio nel 1722: è probabile che lo scrittore si sia confuso con l'anno d'acquisto del feudo di Capriglio, avvenuto appunto nel 1722 (Chevalley G., *Le ville piemontesi del XVIII secolo*, Torino 1912).

[29] Il più ricco di particolari tra gli studiosi del Baretti è Jonard R., *Giuseppe Baretti (1719-1789) - L'homme et l'oeuvre*, Clermond Ferrand 1963. Si veda anche Perrero D., *Della famiglia di Giuseppe Baretti. Notizie tratte da documenti inediti*, in « Curiosità e ricerche di Storia Subalpina », V, 1883, 524-540.

[30] « Lettre au comte Zampieri », da Venezia, 6 maggio 1747, pubblicata da Bonora E., *Letterati e memorialisti del settecento*, al cap. « Giuseppe Baretti ».

[31] L'« Index indultorum oratorii privati » (Arch. Arciv.) elenca per l'anno 1766 come proprietario di vigna il primogenito di Giampaolo Melina, Giovanni Giuseppe, prete delle congregazioni di Superga, che morirà nel 1778; il terzogenito era Ignazio Felice, chierico degli infermi.

[32] A proposito della corrispondenza del Baretti, è curioso notare l'assiduità che egli ebbe con i Gonteri di Cavaglià, proprietari del Cavajà, vigna caduta anch'essa in mano ai Melina.

[33] V. p. 224.

[34] Ebbe due femmine e quattro maschi, di cui tre morti infanti; l'unico rimasto sposò una figlia di Ignazio Somis (v. p. 489), che gli diede solo tre femmine.

[35] Bosio, 302.

[36] Sono questi particolari che, forse più degli altri, possono far pensare ad una costruzione voluta da Vittorio Amedeo II.

[37] Grossi, II, 39-40. Dal Regio Demanio nel 1838 acquistò la villa l'avvocato Antonio Callamaro, che quarant'anni dopo la lasciava a sua figlia, moglie dell'avvocato Edoardo Cattaneo; l'ultimo dei Cattaneo si spense a breve distanza dallo scempio della villa che amava oltre ogni dire (*Cat. nap.*, col. 37-38, art. 294, 295, p. 1404).

[38] È del 1669 un pagamento fatto dalla Casa Ducale a favore di Bernardo Falconi, luganese, per un Ercole di pietra (marmo scuro di Frabosa) destinato alla Venaria (Mallè L., *Scultura*, in « Catalogo della Mostra del Barocco », Torino 1963, II, 34).

[39] Grossi, II, 27, 168, 169.

[40] Grossi, II, 19. Il Grossi aggiunge: « Casa di detto Gio. Giardino situata in principio della val di Sassi ».

[41] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 9°, c. 247.

[42] *Cat. nap.*, col. 37, art. 265, 269, p. 1353.

[43] Grossi, II, 10.

[44] Gli Anselmetti ricompaiono all'inizio dell' '800 nel sovrastante Richelmy con il teologo Maurizio; costui nel 1852 lasciò vigna Richelmy al nipote architetto Pietro Anselmetti, dal quale la ereditò nel 1880 la figlia sposata Buscalione. La presenza dei Buscalione al Richelmy è testimoniata ancora nel 1913 (*Cat. nap.*, col. 37, art. 124, 128, p. 1347).

[45] Una famiglia di tal nome ricomparirà in altra vigna.

Itinerario IV

LE VIGNE DELLA VAL GRANDE DI MONGRENO RAGGIUNGIBILI DA STRADA DEL CARTMAN

Come le precedenti, si affacciano sulla strada del Traforo le due vigne Bellezia, quelle dei Missionari e dei Domenicani, la vigna Cartman. Ma i loro ingressi sono bene o male legati ancora all'antica strada del Cartman e si è preferito raggiungerle percorrendo i vecchi tracciati. Non è un compiacimento retrivo, ma una fuga dall'assurdo traffico del Traforo, simbolo dell'ansia di oggi. Quei sentieri e quelle vigne a cui essi menano, appartengono ad un periodo in gran parte chiuso, con pochi spiragli di vita; ma giungere a loro è andare verso un'oggettività che, per il solo fatto di «essere stata », dà sicurezza: è un approdo, un'oasi, una fuga appunto dall'instabilità dell'oggi.

La strada del Cartman, nel suo serpeggiare sul fondovalle seguendo il filo del rivo grande di Mongreno (o di Superga), è ombrosa e con scarsissimo traffico; ad un certo punto si può salire a Mongreno e ridiscendere lungo la cresta collinare sino alla Verneja; oppure proseguire da Mongreno lungo la strada del Cresto sino a quella di Fenestrelle che raggiunge corso Casale passando alta sullo sperone settentrionale della valle di Reaglie; o ancora aggirarsi fra i sentieri e le carrarecce che si dipanano tra le strade del Cartman e di Superga. Sono le pochissime passeggiate che permettono al pedone di camminare abbastanza tranquillamente.

Subito dopo la Verneja, come si è detto, prende avvìo da strada del Cartman la via delle Traverse [1]. Al di là della camionale, sull'angolo di via delle Traverse con strada del Durio, sopravvivono insperabilmente le due vigne *Bellezia* elencate dal Grossi. La strada del Traforo, qui sopraelevata, sfreccia vicina anche peggio che al Capriglio

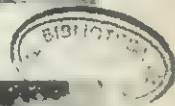
e ha inghiottito il giardino della seconda, meglio conservata dell'altra nelle sue linee essenziali, ma più cadente. Essa apparteneva al « sig. Fabrizio Tepati Segretario nell'Ufficio del Sig. Avvocato Fiscale del Consiglio di Sardegna » e il Grossi la definisce « palazzina »[2]. Così premuta dalla strada del Traforo, la seconda Bellezia non spicca che per il suo lungo frontespizio triangolare forato da un oblò.

L'altra Bellezia, unita a quella del sig. Tepati come al tempo del Grossi, è leggermente arretrata e ha un po' più di spazio[3]. L'ex giardino (ora orto) si ferma agli archi che reggono la strada del Traforo, ma al di là, lungo via delle Traverse, rimane il vecchio muro della proprietà che raggiungeva la strada del Cartman presso il rivo grande di Mongreno. Nell'orto, tra cavoli e insalata, fiori ed alberelli da frutta adombrati dalle folte piante del vicinissimo Capriglio, c'è una statua di gesso in grandezza quasi naturale che rappresenta Alberto Sordi; un pensiero irriverente la collega all'Ercole che troneggiava a poche decine di metri di distanza...

Difficile dire come fosse la vigna per i grandi mutamenti apportati all'edificio; il Grossi la assegna ai fratelli Gilardoni Sondri dei quali enumera anche i beni di Madonna di Campagna[4]. Oggi, tra altri, abita la famiglia Negro che è stata testimone delle traversie del Capriglio negli ultimi decenni.

Il nome di Bellezia, sul quale è inutile fermarsi ancora[5], riconduce l'esistenza delle vigne anteriormente al 1672, anno della morte del presidente Gianfrancesco Bellezia, ultimo di tale famiglia. Ma, delle due vigne contigue, tutto è silenzio sino alle parole del Grossi. Per la Bellezia del Tepati è oscura anche la successione ottocentesca, mentre la vigna dei Gilardoni Sondri in quel secolo è illuminata dalla presenza del medico Michele Schina, i cui figli si fermarono qui sino al 1884[6].

Lungo la strada del Cartman, dopo i nn. 29 e 35 entro i quali è sparito il Benso, compaiono i Tetti Tarditi[7]: piccole case che sembrano fare giro tondo attorno ad un unico cortile; alcune ritoccate con civetterie moderne, altre vestite di panni antichi.

Accanto al cancello n. 87 di strada Cartman, un sentiero s'apre a fatica tra sterpi e cespugli; sale di sbieco ed esce sulla strada del

16. *L'Anselmetti (villa Novarese di Moransengo)*

17. *Il Rivo, in valle di Superga*

18. Cappella del Berlia, detto il Berlia Grande

19. Rustico di vigna S. Domenico

Traforo. Di fronte sta il grosso edificio dei *Missionari*, « vigna con antica palazzina disgiunta dal rustico » [8]. L'ingresso attuale è contrassegnato dal n. 135 di strada del Traforo, ma ciò non toglie che il massiccio civile e il minuscolo rustico corrispondano perfettamente al disegno della corografia.

S'ha davanti un edificio in assetto di casermone, solidamente poggiato su un terrapieno retto da un'alta muraglia. Sette finestre si allineano in ciascuno dei tre piani senza alcuna grazia. I muri sono scrostati e gli interni suddivisi tra varie famiglie di immigrati. L'aria conventuale è rimasta all'edificio, anche se nel secolo scorso fu abitato da privati [9].

Ma i Missionari nel '700 possedevano ben altra vigna: quella di Madama Reale presso San Vito. Essi erano venuti in Torino nel 1656 per desiderio del marchese Carlo Emanuele Filiberto Simiane di Pianezza (la cui storia varrebbe già un romanzo), pio gentiluomo che era in corrispondenza con San Vincenzo de' Paoli [10]. Dopo essere stati accolti dalla confraternita di San Rocco nella Chiesa di San Gregorio, i Missionari si erano trasferiti nel convento annesso alla Chiesa dell'Arcivescovado, di dove furono sfrattati nel 1800 su richiesta del cittadino Chiarle, commissario generale di guerra, che voleva usare quella chiesa come « magazzeno pei foraggi dell'armata ». Alla restaurazione i Missionari furono sistemati nel convento della Visitazione, e le monache che ivi risiedevano passarono a Santa Chiara [11].

Ora tra la strada del Cartman e il ruscello s'accalcano in curioso groviglio gli alti Tetti Lancia [12], saldati assieme da interventi edilizi di varie epoche che ne hanno fatto un poderoso monoblocco.

Dopo Tetti Lencia si stacca a sinistra la strada per Tetti Bertoglio, ma prima bisogna rintracciare il *Ravicchio*. Dove trovare il coraggio per avventurarsi da soli nel cupo sentiero tra i boschi? I signori Giardino, Tarditi, Lancia, Bertoglio, i cui nomi evocativi danno già di per sé sicurezza, si guardano con aria interrogativa: paiono dire che nel 1791 Branda de' Lucioni non è neppure in Piemonte, e Mayno della Spinetta non ha che undici anni [13], tutt'al più s'aggirerà per la collina qualche brigante minore, col quale, consegnato il borsello, il discorso è presto chiuso. Ma i più gravi pericoli d'oggi?

I vecchi del luogo non li ammettono, ed hanno ragione. Dall'esperienza vissuta durante la ricerca s'è giunti alla conclusione che le plaghe collinari più boscose e meno abitate sono di gran lunga meno pericolose che non le battutissime valli di San Martino, Valsalice, San Vito, Cavoretto. Pare un controsenso e invece non lo è.

Lasciata a destra la strada di Tetti Bertoglio e oltrepassato il viadotto del Traforo, si è completamente soli. La collina si sbizzarrisce in un gioco complesso di valloncelli che si intersecano, si divaricano, si riuniscono solcati da ruscelletti limpidissimi che saltellano verso il contaminato rivo di fondovalle. Il bosco si fa cupo, cancellando di botto la luce settembrina frantumata nella rugiada dei prati; fitti tronchi stentati s'allungano a dismisura cercando il sole impedito dalla strettoia del valloncello. Continua, in alternanze di luce e ombra, il sentiero che duecent'anni fa percorreva il notaio Ravicchio e che sulla mappa dell'Istituto Geografico Militare porta ancora il suo nome; la paura della solitudine è fugata dalle riflessioni sulle noie che portò al settecentesco notaio questo sentiero, legato in servitù di passaggio a vigna Bono.

Ma ecco nuovamente la luce, riverberata da un prato scosceso dove pascolano, inaspettate, delle pecore. Una cascatella di fresche risa rotola giù dall'alto; l'idillio campestre è completo. Una pastorella bionda con gli occhi azzurri rompe le noci su una roccia, in compagnia del suo giovanissimo innamorato. Sotto il profilo elegiaco, il Ravicchio è la più autentica delle vigne che si sia incontrata.

Dove la stradina piega a gomito, c'è un'edicola sacra ritinteggiata in verdolino; essa segna il bivio di vigna Bono, oggi congiunta con altra via.

Il Ravicchio, che sul testo del Grossi diventa Raviccio [14], è costruito su un poggio rigogliosissimo di verzura per la quantità d'acqua sorgiva. Un piccolo rustico cadente è sepolto sotto una « topia » centenaria che declina dal tetto dell'edificio sino al limite della minuscola aia. Il civile, perpendicolare al rustico, si protende verso la valle offrendo al levar del sole il maggior numero delle sue finestre.

Era, questa, una vigna piccolina, come risulta dall'atto d'acquisto da parte del notaio Ravicchio datato 1783; e aveva avuto molti proprietari, dei quali abbiamo i nomi in ordine cronologico ma senza date specifiche: signor attuaro Filippo Barletti, signor Francesco Cattaneo, signor Felice Barberis [15], signor Giovanni Martino Negro; il quale nel 1783 ha « venduto, ceduto, trasferito, alienato e rimesso

[...] a favore dell'Ill.mo sig. Notaio e Segretario dell'Ufficio dell'uditorato generale della Sacra Religione ed Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro [...] la suddetta vigna come sovra, posta sulle fini e Monti di questa città Valle e Regione di Sassi non descritta ad alcun numero di mappa territoriale, per non esistervi [...], contenente la fabbrica civile e rustica e tutti li beni alla medesima aggregati e costituenti essa in detta regione del Ronco di giornate 6 circa in tutto, con tutti li mobili di casa, in detta vigna esistenti, e vasi vinaj esistenti nel tinaggio e crotta di detta vigna, e con tutti gli atrezzi ed uttensigli alla medesima aspettanti e appartenenti [...], franca e non sottoposta a nessun carico, canone, livello, servitù, ipoteca, fidecomisso sì purificato che da purificarsi alla riserva però della sudetta pretesa servitù di passaggio di detto signor Bartolomeo Bono [...]. Qual vendita esso sig. Martino Negro ha fatto e fa per la total somma di L. 4300 di Piemonte » [16]. Meno di mille lire alla giornata rappresenta per il 1783 una cifra bassa: ma Giovanni Martino Negro non può « più oltre ritenere detta Vigna, stante le alterne occupazioni sovra aggiontegli », e svende in fretta.

Passano tre anni ed ecco l'immancabile lite tra il Ravicchio e il Bono [17]. Oggetto: il comune sentiero testè percorso. Lite ragionevolissima, però, durata solo dal febbraio al maggio del 1786 e conclusasi amichevolmente. Le clausole concernenti la sistemazione della strada percorribile « a piedi e a cavallo », sono riassunte in sei capoversi numerati in un documento d'archivio [18], fra cui: 1) « Che si debba per parte del Sig. Not. Ravicchio riadattare il sentiero che si passava per avanti a' piedi, e bestie cariche e discariche, ed anche fare, e formare la strada per accesso e regresso alle suddette vigne [...]; la qual strada debba essere soda, permanente, e carreggiabile con carri e vitture di larghezza da luogo a luogo non minore di piedi sette che sono trabucchi [19] uno e piedi uno »; [...]; 5) ... « la strada sarà collaudata dall'Architetto Ottino ».

Due mesi dopo il notaio Ravicchio, per allargare la strada, è costretto ad acquistare pezzetti di terreno da Carlo Corio, Giovanni Tarditi e don Gastaldo priore dei Missionari rispettivamente per L. 125, L. 7, L. 95 [20].

Dal Ravicchio si scorgono, al di là di una valletta, i *Tetti Bertoglio*. La signora Roccia, che abita al Ravicchio, dice che il sentiero

per raggiungerli c'è, ma sarebbe introvabile se essa non dirigesse dall'alto del poggio le operazioni per planare sul fondo del valloncello. Chiamarlo sentiero poi...! È appena una traccia che s'inoltra nel bosco a mezza costa; ed ora che un ancoraggio così totale al passato (qui pare di riviverlo) ha fugato la paura, si ha modo di ritrovare le piccole creature dimenticate, fragoline selvatiche, famigliole di funghi, bacche colorate preludio d'autunno, insetti intenti al lavoro della loro breve giornata terrena; le acque dei ruscelletti sovrastano con le loro chiacchiere il brusìo del bosco. Non si è più soli.

Anzi, soli non lo si è davvero. Qui ci si sente palleggiati e rimandati da una famiglia all'altra, attesi al limite di un bosco, accompagnati all'imbocco dei sentieri, condotti di vigna in vigna; l'integrazione con la vita della collina, passata e presente, è totale, un miracolo che non potrà ripetersi più nelle altre valli.

A Tetti Bertoglio [21] l'idillio campestre raggiunge il diapason più alto. È come se si fosse attesi, accolti come conosciuti da sempre. Ogni particolare è giusto. C'è, pronto sul tavolo ombreggiato dalla « topia », il vino fresco di « crotta »; i nomi degli interlocutori, delle proprietà, dei sentieri, sono quelli antichi; nei dintorni spiccano tra il verde solo le vigne del Grossi; gli ospitanti si chiamano tutti Bertoglio, anche se non sono parenti tra di loro. C'è chi arriva col cestino dei « bolè », chi con l'erba per i « përro »; seduti attorno ad un tavolo nel prato ombroso, due vecchissimi sposi « fanno l'amore », come annunciano a gran voce ai vicini. Quattro casupole e un antichissimo forno per il pane, pericolante e malconcio: ma era bene comune e nessuno si sente di abbatterlo.

Questi sono i Tetti Bertoglio, a due passi dalla strada dal Traforo, immersi nel silenzio. Quanto è durato l'indimenticabile incontro? Un amen o un'eternità. Qui il tempo non pare aver né peso né misura.

È ancora per sentiero che si giunge alla vigna detta il *Rivo*. Ed è sentiero facile e scoperto; ma la scusa addotta dalla signora Bertoglio nel voler fare da guida è valida: al Rivo ci sono proprietari nuovi, da inserire subito nella gioiosa comunicabilità delle famiglie dei paraggi. Buona occasione, dunque, affinché la signora Bertoglio li conosca.

« Il Rivo vigna del sig. Bernardino Barberis con fabbrica civile,

e Cappella »[22]: il nome è conservato, grazie anche ad una lapide in marmo murata esternamente alla casa. S'è narrato[23] come Bernardino Barberis, « panataro » di Porta Susina, abbia sostenuto una lunga battaglia, vittoriosa solo dopo la sua morte, per dare il suo nome alla proprietà della pianura; qui, se pur battaglia ha condotto, non l'ha spuntata: e il nome di questa vigna è forse l'unico di fantasia di tutta la collina, data la vicinanza del rivo di Serralunga.

Il viale di piccoli ippocastani che in curva saliva all'altezza del giardino è abbandonato ed ora una scaletta s'arrampica ripida lungo il muro che sale sino a chiudere il fianco sud della grande cappella. La signora Bertoglio sale timorosa e finisce per far perdere la sfacciata baldanza a cui si è usi. Chi abiterà il Rivo? L'ora è tarda e inopportuna. Sul cancelletto vezzoso che, di fianco alla cappella, immette in un giardino altre volte abbellito da particolari romantici, si presenta una giovanissima signora. Tutto a posto, signora Bertoglio, il Rivo è ancora una volta profondamente amato. È una gioia vedere come questa coppia, sposata da soli tre mesi, dopo aver fatto fare i lavori essenziali nel massimo rispetto del passato, s'accinga a ridar vita ai particolari del vecchio Rivo con le proprie mani.

La casa, composta nella classica semplicità delle vigne borghesi, è volta a levante; e a levante il piazzale-giardino è delimitato lungo il muraglione di sostegno dallo scheletro d'una « topia », a nord dall'ampliamento d'un rustico che si è fatto invadente, a sud dalla sequenza della cappella, del cancello d'ingresso, del giardinetto decaduto con la vasca dei pesci. La cappella è insolita, nettamente divisa in due piani con una struttura che non pare posticcia ma originaria; la cappella vera e propria, oggi divisa in due locali, si componeva d'una parte con alta cupola (in corrispondenza dell'altare) e d'una navatella con soffitto a vele.

Secentesca, se non anteriore, è la porta d'ingresso della casa. La scala padronale è al centro, quella per la servitù a nord, confinante col rustico. Rimangono le travature centrali dei soffitti; qualche sovrapporta primo impero cela tempere più antiche; arieggianti al neoclassico le porte del primo piano, tardo-barocche quelle del pianterreno; rimane qualche caminetto di marmo. I pavimenti sono stati rifatti in cotto; il parquet è limitato alle camere da letto.

Che siano dei giovani a valorizzare il Rivo è consolante. La loro felicità duri per sempre e possa riverberarsi sulla vecchia vigna.

Il Rivo è in uno spicchio formato da due stradicciole: quella di sinistra sale ad una piccola vigna che i vecchi hanno sempre chiamato « il Ciabòt », ma che, pur essendo edificio modesto, è stato recentemente rivalutato perché immerso nel verde e nella quiete. Il Grossi la chiama vigna *Bono* e la assegna ad un collega di Bernardino Barberis del sottostante Rivo, cioè un « panattiere abitante vicino a San Giuseppe » [24]. Era costui quel Bartolomeo Bono la cui vigna nel '700 aveva il primo tratto di strada in comune con il notaio Ravicchio di cui s'è detto.

Bartolomeo Bono nel 1780 aveva acquistato questa proprietà lasciata da Pietro Antonio Cottalorda ai figli don Pietro Giacomo Ignazio, ingegner Carlo Giuseppe Gaetano e avvocato Filippo [25]. I tre fratelli vendettero la « vigna di giornate 29 circa con beni e boschi adiacenti [...] mediante il prezzo di L. 15.000 al Sig. Bartolomeo Bono »; era, questo, « un tenimento nella region di Soperga di beni tra prato, bosco, alteno e giardino con fabbrica civile, e rustica comprensivamente a' vasi vinaj, atrezzi di campagna e mobili esistenti in detta fabbrica coerenziando a detti beni a levante il Sig. Conte Berlia di Lappiè e Sig. Conte di Salasco, a mezzogiorno il sudetto Sig. Conte Berlia e il Signor Cattaneo, a ponente detto Sig. Cattaneo, e a notte il Sig. Millo e il Sig. Gabriel Bocca [...]. Più una pezza di bosco alla quale coerenziano a levante il Sig. Michele Antonio Zuccarello, a mezzogiorno il Sig. Giacomo Bertoglio, a ponente il Sig. Conte Berlia di Lappiè, ed a notte la cava di Superga » [26]. I coerenti sono tutti quelli che il Grossi incontrò dieci anni dopo nelle vigne adiacenti, ad eccezione del Cattaneo che aveva venduto al Ravicchio, e del Millo, che, dalla corografia, non risulterebbe avere edifici. Il prezzo era basso, ma, come si è detto, la casa era assai modesta e i terreni non certo redditizi: prato, bosco, e alteno; di vigneti veri e propri neppur si parla.

Costeggiando il rivo di Serralunga e quindi affrontando un paio di ripidi tornanti, si giunge a « il *Berlia* villa con Cappella dell'Ill.mo sig. Conte Lapiè [...] sopra un bellissimo poggio » [27]; in corrispondenza, oggi, al n. 84 di strada Tetti Bertoglio. La proprietà è da tempo chiamata « Beria grande », la « l » è andata smarrita per probabile confusione con altra nota famiglia dell'aristocrazia torinese [28].

Prima di riprendere ripida verso la strada di Superga, qui la

collina si ammorbidisce in un pianoro arioso e soleggiato di ampie proporzioni. In un dotto e interessante studio, Augusta Lange si sofferma a lungo su questo luogo come valido candidato per la scelta della costruzione della basilica di Superga [29]; la basilica, in effetti, qui sarebbe costata meno (e Vittorio Amedeo II, prima di pensare al Juvarra propendeva per il meno costoso dei tre progetti di Antonio Bertola) soprattutto per la vicinanza della cava, citata, come si è testè letto, anche nell'atto di vendita di vigna Bono.

Fatta (su quali basi non sappiamo) la scelta del luogo, occorreva quella dell'ordine religioso da insediare nel convento della basilica. In una lettera, don Carlo Francesco Boggio parroco di San Giovanni, asserisce che i secolari potrebbero giovare assai alla cultura dei massari residenti nelle vigne vicine; ma « sarebbe difficile che si potessero contenere dal non divagare, massime attesa la comodità delle vigne attigue, e degli abitanti di esse, specialmente di state e d'autunno, che gli sarebbero d'agevole invito a trattenersi seco e di passarsela ben soventi in private conversazioni » [30]. Il Berlia è circondato di case, assai più che non lo sia l'alto colle su cui sorge l'attuale basilica.

Colpisce, al Berlia, la sproporzione tra l'esiguità della palazzina settecentesca e il grande spazio occupato dagli scomparsi giardini: questi si estendevano da levante a ponente chiusi a sud verso la valle da un basso muro di sostegno assai lontano, per proporzioni verticali, da quelli soliti, dolcissimo essendo il pianoro; ma assai sviluppato in lunghezza, quasi quanto il recinto lo è in profondità. Si era sfruttato, insomma, senza costosi lavori di adattamento, gran parte del pianoro naturale. All'estremità di nord-ovest dei giardini, lontanissima dalla palazzina, c'è la cappella; il piccolo pronao a portico potrebbe essere ottocentesco, ma la data di nascita della cappella e il suo autore sono noti: 1788, architetto Paolo Francesco Rocca [31]. Sopra la porta sono scolpiti due putti mutilati che reggono uno stemma inintelligibile; l'interno, polveroso e trascurato, conserva un quadro con la Vergine e due santi. Si parla di restauri e la cappella li meriterebbe.

A circa metà del lato orientale del grande recinto, la palazzina formava un angolo retto con la casa colonica: ora i due edifici sono uniti dalla grande costruzione neoclassica che l'Accademia Militare di Torino innalzò prima del 1820 e fruì sino al 1841 [32] come casa di villeggiatura per gli allievi. Il vasto piazzale dei giardini, spogliato d'ogni frivolezza, si prestava egregiamente alle evoluzioni dei giovani caval-

lerizzi: si esibirono qui tutti i protagonisti piemontesi del nostro Risorgimento e spicca tra gli altri il nome di Camillo di Cavour. Nel 1821, Cesare di Saluzzo, che comandava l'Accademia, mise a freno le irrequietudini degli allievi più consapevoli di quanto stava accadendo (alcuni congiuravano per raggiungere l'esercito ad Alessandria), sfollandoli in collina; ma neppure il Berlia gli parve sicuro, e preferì alloggiarli nel caseggiato annesso alla basilica di Superga. Solo il 19 marzo decise di scendere al Berlia e il 23 aprile gli allievi tornarono a Torino, i più giovani felici del trambusto e delle distrazioni che avevano allentato la rigida disciplina, i più maturi scontenti per l'occasione che consideravano perduta [33].

Con il permesso degli attuali proprietari della vigna, si percorre un sentiero costeggiato da siepi di bosso che s'affossa leggermente in una valletta e raggiunge il « Beria cit »: così è chiamata, in contrapposizione al « Beria grand » o « Beria gross », la vigna che il Grossi denomina *Calvetti*. Il suo ingresso ufficiale è in strada Tetti Bertoglio 253.

Il Grossi informa solo che il signor Calvetti, proprietario settecentesco della vigna ove si è giunti, abitava « nella Real Accademia » [34]. Chi era? È a lui o a suo figlio che si deve se l'Accademia acquistò la vigna di Superga? Questo figlio (o, per essere precisi, presunto tale), era G. B. Calvetti, cappellano nel Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria, onorario di S.A.R. il duca di Genova, decorato al valor militare: così si legge nel suo libro intitolato « Cenni biografici di Cesare di Saluzzo », edito a Torino nel 1854.

Vigna Calvetti, o « Beria cit », è un piccolo edificio unito al rustico, ultimo baluardo in territorio torinese prima che la collina precipiti e si innalzi nella valletta e nella costa di Serralunga dove passa il confine con Pino. Nelle cantine del rustico s'è trovata la data del 1756; a otto dieci metri di profondità affiora una falda d'acqua.

Il giardinetto in miniatura ricavato sul pendìo con la costruzione di un muro di sostegno abbastanza alto, ripete il solito schema in scala minore: la pergola, un pino, le aiuolette arruffate, le panchine, la vaschetta dei pesci. Ma vi è un campionario botanico altrove perduto: la primavera profuma di tiglio, il calar dell'estate di lavanda, l'autunno inoltrato di cachi; e se gli ulivi [35] sono scomparsi da poco,

sul viale che s'inerpica verso la strada di Tetti Bertoglio c'è un sempreverde di grandi dimensioni che nessuno ha saputo classificare.

Ora che i proprietari sono calati in città [36], rimane a vigna Calvetti un riuscitissimo matrimonio che fa molto regno sardo: lei cagliaritana, lui cuneese, i due sposi riassumono le caratteristiche più significative di due terre che, unite dalla bizzarria della storia, avevano ed hanno caratteristiche spirituali non del tutto dissimili. Con i loro figlioletti ruzzano felici nella gran plaga campagnola ed incontaminata il cagnetto Rick e l'asinello Landeau.

Tornati su strada Tetti Bertoglio, volgendo a sinistra nella pace dei boschi che fanno corona alla strada, si giunge al bivio che da una parte cala al Berlia e dall'altra prosegue sino alla Canera.

Il destino delle vigne, come quello degli uomini è sempre diverso e sempre imponderabile. La Canera, che il Grossi elenca alla voce *Salasco* [37], è uno scompiglio di costruzioni antichissime e recenti. scadute nell'anonimato. A ricordo del tempo che fu rimane il nome, vecchio di trecent'anni almeno e derivato dai Salasco di Canera che furono proprietari della vigna dal '600 alla fine del '700 [38]. Durante tutta la prima metà del secolo scorso la Canera appartenne a Gabriella Nomis di Cossilla, unica figlia di Luigi, esclusa dall'eredità delle vaste terre della pianura appartenenti alla sua famiglia [39].

La Canera, comunque, dovette essere sempre vigna agricola più che da diporto poiché i suoi proprietari villeggiavano altrove [40]; i terreni sottostanti risentono d'un abbandono che è piuttosto recente e dovevano essere un tempo prodighi d'uva per la loro ottima posizione.

Chissà perché nel compilare la carta corografica del 1791 il Grossi o il Droume dimenticarono di disegnare vigna *Bocca*; sull'ameno e dolce declinare della collina tra il Succarello e la Canera la corografia indica « Valle di Sassi », e la vigna Bocca ebbe il suo posto occupato dalla scritta. Fortunatamente, non solo in base alle indicazioni catastali posteriori, ma soprattutto per la mancata profanazione di questi luoghi splendidi, il rintracciarla è un gioco.

Il Grossi, comunque, ne parla sul testo: « Il Bocca vigna dell'Ill.mo signor Cavaliere Bocca Comandante della Città di Valenza [...] vicino al Succarello » [41]. L'ingresso della vigna è al 171 di

strada Tetti Bertoglio. Di fianco al cancello è scritto « La Gallina », nome derivato dalla famiglia del ministro Stefano Gallina, proprietaria della vigna per quasi tutto l' '800; nel 1893 subentrarono gli Ubertalli e nel 1909 i Pfatisch [42].

Una strada scende ripidissima tra campi tanto curati che il contrasto con i terreni circostanti in semiabbandono è stridente. Il giardino netto e quasi levigato nei disegni delle aiuole, nella cura sapiente di alberi, fiori e siepi, si fonde tuttavia con i circostanti coltivi e farebbe la gioia di Cesare Balbo che così consigliava si tenessero le vigne della collina torinese. Ma quale sarà il destino di vigna Bocca? L'unico giardiniere-contadino che con rara perizia si occupa delle 20 giornate di terreno è sul punto di andarsene, rendendogli di più lavorare a ore di villa in villa. E se le signore Visconti, attuali proprietarie, fanno fatica a vendere la vigna è proprio perché manca chi possa o voglia occuparsi della terra: uno dei guai principali che affrettano la decadenza delle vecchie vigne.

La casa è comoda, solida, simpatica; ma alzata, ampliata, allungata non permette assolutamente di ricostruire il disegno antico. Accanto all'araucaria trentenne uccisa da un tumore alle radici, sta, splendente di salute, un gigantesco cedro centenario, unico superstite della vigna antica.

Capriglio a parte, la mutilazione più grave portata dall'apertura della strada del Traforo l'ha subìta vigna *San Domenico*, grande proprietà conosciuta come villa Morbidelli. In strada Cartman n. 131 sono rimasti la cancellata con due ingressi ai lati d'una grande cappella trasformata in casa d'abitazione e un folto gruppo di piante alimentate dal ruscello. L'odierna entrata alla vigna è in strada del Traforo 179 tramite una carrareccia che sale zigzagando su per un ampio prato. A metà costa una cortina d'ippocastani nasconde parte della grossa costruzione rivolta verso la valle e poggiata sul ripiano artificiale al limite della cresta di Serralunga. Ai Domenicani sono succeduti due soli proprietari, i Serra e i Morbidelli, sicché oggi la vigna si presenta in condizioni ben migliori di quella dei Missionari alla quale è simile per proporzioni, posizione e aspetto. Le finestre sono anche qui sette per piano e se i piani sono solo due anziché tre, l'insolita cubatura di quello terreno alza l'edificio massiccio e quadrato dipinto di giallino.

Nel 1791 il Grossi scriveva: « San Domenico vigna de' Padri de' S. Domenico di Torino situata ne' confini della valle di Superga, e Mongreno [...] con grossa fabbrica rimodernata nel 1789. È di beni la più estesa di detta valle; ne' beni di detta vigna evvi un termine territoriale dividente questo territorio da quello del Pino »[43]. Ma la vigna, già segnalata nella citata mappa del 1694 col nome di San Domenico, è anteriore anche a quella data. Del resto sui beni collinari dei Domenicani ci si può fare un'idea leggendo la « Cronaca del P. Villa »[44]. Anno 1375: beni in Fenestrelle[45], senza edifici. Anno 1451: terreni in Valsorda[46] e in Meirano[47]. Anno 1492: beni in regione della Brocca[48], coerenti la Mensa di Torino, i Borgesi, Mercurino Valperga, San Solutore, senza edifici. Anno 1533: il conte Carlo di Mombello debitore verso i Domenicani di 470 fiorini cede ai padri « una sua Possessione situata nelle fini della presente Città, regione detta di Serralonga, o sia del Castelletto (ora di Mongreno) di giornate 86 tra campo, vigna, prato, bosco e gerbido, con casa, e tetto, coerente il rivo di Serralonga, e di Soperga, il Comune di Torino, e i confini di Chieri per prezzo di fiorini 4670 inchiusi i fiorini 470 dovuti come sopra al Convento »[49]: si tratta dunque della vigna in questione. Anno 1537: Cesia Lodovico elegge sepoltura in San Domenico e cede ai padri terreni in Sassi. Anno 1590: i Domenicani acquistano da Pietro Agliaudo pezza di alteno con casa in Sassi. Anno 1646: Catterina Nomis dona ai padri Domenicani 4 giornate di terreno in valle di Reaglie. Anno 1648: permuta dei padri di S. Domenico col sig. Gallante segretario di S.A.R. in regione di Sassi coerenti eredi Robbio e Baldassarre Ghivarello, di Chieri[50].

Benché rimodernata nel 1789, la vigna dei Domenicani è dunque una delle pochissime che possono dare testimonianza sicura di sé per il secolo XVI.

Ecco finalmente la prima vigna del versante opposto, quello che sale verso Mongreno; ritrovamento deludente e anche sibillino. Dice il Grossi: « *Bonada* vigna del sig. Bonada [...] con fabbrica civile, ed un ampio giardino »[51]. La posizione è chiaramente questa, sotto la vigna Tavigliano, dalla quale, come ancora è possibile fare, si scendeva a vigna Bonada. Ma già la mappa napoleonica, di quin-

dici anni posteriore a quella del Grossi, disegna nel luogo due edifici, i quali, oggi, a complicare le cose, sono tre.

Al n. 194 di strada Cartman il vecchio cancello s'apre su un viale ripido, fiancheggiato da maestose e vecchie piante dall'aria signorile; a sinistra c'è una piccola gola fitta d'alberi, sopra la quale si erge una casa raffazzonata alla bell'e meglio dopo essere stata vittima d'un bombardamento: un rustico? un civile? impossibile dirlo, né alcuno ha memoria di come fosse prima. Continuando su pel viale quando per la bellezza della salita ci si aspetterebbe di sbucare in vista d'una villa, ecco invece prati e coltivi, una minuscola casetta rustica e la villetta dell'ingegner Peccei, che, almeno esternamente, di settecentesco non ha nulla.

Assai più chiara, che ironia!, l'abitazione cittadina dei Bonada che il Grossi ubica « vicino a Santa Chiara casa de' Padri della Consolata cantone S. Giacomo » e che il Soleri cita nel 1720 a proposito dei lavori intrapresi per la demolizione dell'antico palazzo senatorio [52]; dopo settant'anni i Bonada erano ancora nella loro vecchia abitazione, sicché possiamo esser certi che fosse proprietario della vigna quel « liquidatore Bonada » citato dal Derossi per l'anno 1780 [53] e trovato da monsignor di Rorà nel 1777 a Mongreno: in quale dei tre edifici?

Ora la strada del Cartman s'apre al sole, diradano le abitazioni sfilacciate lungo il fondovalle e la campagna si fa bella. Ma non c'è, torno torno nessun edificio antico. Dov'è la vigna dei padri di San Francesco da Paola? La corografia la rappresenta piuttosto bassa sul versante meridionale, vicino al ruscello. Accanto ad una casa nuova c'è un piccolo ponte che scavalca il rivo; la posizione dovrebbe essere quella, ma pochi metri più in alto passa la camionale. Non resta che cercare gli anziani dei paraggi. Coro unanime: una vecchia casa?, certo, la Paulotta; era là, oltre quel ponticello che dava accesso al giardino; la costruzione della camionale l'ha sacrificata, si trovava proprio nel punto pove passa la nuova strada; era graziosa, con una piccola cappella e un giardinetto. La Paulotta: della vigna dei padri di San Francesco da Paola è rimasto solo questo appellattivo che pare coniato da sentimenti d'affetto.

La vigna scomparsa è disegnata sulla mappa del 1694 col nome di Sant'Antonio e a Sant'Antonio da Padova era dedicata la cap-

pella[54]: è probabile dunque che nel XVII secolo essa appartenesse ai padri Antoniani; anche perché un'annotazione della visita pastorale del 1777 dice: « vi si celebra una Messa legato del conte Gaspare Galante », e costui, s'è visto, nel 1642 fa in questi paraggi una permuta con i padri Domenicani, proprietari della vigna vicina; non solo, nel 1671 (anno della morte) Gaspare Galante elegge sepoltura nella chiesa di Sant'Antonio[55]. È molto probabile dunque, che la Paulotta, o vigna San Francesco, sia appartenuta al Galante e da lui lasciata in eredità agli Antoniani, i quali, del resto, avevano abbondanti terre nel confinante territorio di Pino fin dal secolo XVI[56]. Illazioni che intanto non ridanno vita alla Paulotta; senza significato ormai anche le parole del Grossi, da riportarsi per dovere: « S. Francesco vigna de' Padri di S. Francesco di Paola situata nella valle di Mongreno [...] vicino al rivo. Cinquanta trabucchi sopra a detta vigna evvi un termine, che divide il territorio di Torino da quello del Pino, il quale termine non è in sesto »[57].

A destra della strada del Cartman si stacca quella detta Alta di Mongreno che in un balzo raggiunge la chiesa del borgo. Ai nn. 14 e 16, oggi divisa in due abitazioni, sta la vigna che il Grossi chiama *Billotti* e che non presenta alcuna particolarità all'infuori d'un fienile con muri d'inusitato spessore e costruiti di sole pietre.

Un atto di vendita della vigna, alquanto sommario, rende noto che nel 1786 e 1788 il suo valore era di L. 9.200; ma mancando la misura della proprietà, tale cifra perde gran parte del suo interesse. Sul versante di Mongreno c'era la fabbrica, come oggi, con aia, orto, vigna, prati e bosco in coerenza degli eredi Osio e dei Padri di S. Francesco da Paola; sul versante di Superga in dotazione della proprietà esistevano due pezze di bosco sotto le coerenze delle vigne Berlia, Rivo e Cartman.

Più significativo l'atto di vendita per i trapassi di proprietà che denotano quanto fosse difficile mantenere una vigna in collina. Nel 1775 l'aveva acquistata Giovanni Lorenzo Martini da Paolo Angelo Ferrero; nel 1782 i figli ed eredi del Martini la vendono a Giovanni Ghirardi Deuscht, il quale se ne disfa quattro anni dopo vendendola a sua volta a Carlo Fiorina. Costui vi rimane solamente due anni e nel 1788 acquisitore della vigna è Lorenzo Bellotti, di Ivrea, che il Grossi incontrò nel 1791.

Il Bellotti, però, all'atto d'acquisto sborsa solo L. 500 impegnandosi a pagare le rimanenti L. 8.700 nel giro di cinque anni con gli interessi. Incluso in tale somma è il secondo banco a destra entrando nella chiesa di Mongreno, di pertinenza della vigna [58].

Assai più grazioso di vigna Bellotti, è l'*Olivero* situato al n. 290 di strada Alta di Mongreno. Pur essendo sul versante nord, la casa d'abitazione sporge su un piccolo poggio spianato, protesa a godersi una gran fetta di sole e un paesaggio tutto prati e boschi. Vigna non grande, ma dignitosa, bianca con le persiane verdi, la linea asciutta rotta dalla cappella neoclassica incorporata nella casa. Un giardinetto ben curato occupa lo spazio tra la casa e il bosco che la sovrasta.

Il Grossi la assegna al signor Olivero « acquavitaro in Piazza d'Erbe » [59], ma il nostro bravo architetto non era aggiornato, poiché l'Olivero, acquistata la vigna nel 1786, in un par d'anni aveva visto infrangersi il sogno della casa in collina, comune a tutti i torinesi del passato e del presente: l'Olivero, insomma, come molti proprietari di vigne s'era accorto d'aver fatto il passo più lungo della gamba e nel 1789 era stato costretto a vendere. La storia senza storia di questa vigna rispecchia una situazione ripetutasi infinite volte nelle vicende delle proprietà collinari; ed essendo documentata è da riportarsi affinché valga d'esempio. Ma chi manchi della pazienza di leggerla, può senza indugio passar oltre.

È il 14 settembre 1786. Anna Lucia Colli, moglie del capitano Carlo Malabaila « vende al Sig. Marc'Antonio Ollivero [...] giornate 4 circa di beni con entro una fabbrica civile, composta di due piani continenti quattro camere al piano superiore ed altre tre al piano di terra con scuderia da cavallo, stalla per le bovine col suo fenile al di sopra, e pozzo d'acqua viva, aja, e due giardini, quale sudetto quantitativo di beni viene formato tra prati vigna e bosco sotto d'essa fabbrica e giardini predetti, il tutto però a corpo e non a misura e sì et come sono a detta dama venditrice pervenuti in vigor di Istrumento delli 7-3-1776 rogato Boasso, e detta fabbrica tale, e quale attualmente si trova d'alto in basso e da basso in alto con le aggionte, e variazioni fattovi attorno dopo di detto acquisto; posti li detti beni, e fabbriche sovra li monti di questa città, region detta di Mongreno, e non descritti in alcuna mappa [...] con ogni cosa

in detta fabbrica affissa ed infissa, tanto a chiodi che a caviglie comprensivamente alli mobili [...] e tale vendita la prefatta dama ha fatto e fa mediante la somma totale di L. 5.000 Regie di Piemonte »[60]. La cifra è abbastanza alta, data la posizione della vigna; e la descrizione degli interni ribadisce la modestia della stragrande maggioranza delle vigne settecentesche: « Nella saletta: un burrò di noce con guernitura d'ottone, uno specchio grande con sua cimosa, un sofà coperto di giallo, otto cadreghe d'albera colorite di giallo coi soi cossini coperti d'indiana, quattro ridò d'indiana coi soi ferri, sei carte alla china, un ritratto di Re Carlo, quattro placche di gisso, un cabaretto con dodici tazze e due sucriere, un brandero sotto il camino, due piccoli vasi di terra con fiori finti; nell'armadio infisso nel muro si trova diversi pezzi di majoliche, cioè sei saladiere, e dozzena una e mezza di tondi, tre altri più grandi, e due bislunghi.

Nella cucina: una credenza con sua stagiera il tutto d'albera; una tavola quadrata con i suoi piedi in quadro; un asso d'albera di lunghezza d'un trabucco appoggiato sovra diversi piccoli pezzi di legno, una chiapuloira, due secchie con cerchi di ferro, un soffietto e conca per li piatti ed una cebretta, cinque cafetiere di latta bianca, una borsa da cafè, una piccola cunetta in bislungo, un vaso da oglio, una paniera, una grattarola, un secchiolino, due bagnori uno da camera e uno da giardino il tutto di latta bianca; due candelieri, un lume, tre posate complete il tutto d'ottone; un brandaro per i fuochi e paletto, un trepiede, una schiopetta, due servente per la pignatta il tutto di ferro, sei coperchi tra i quali uno piccolo di ferro, un coltello chiapullore, una padella da frittura, un cassulo, due scumoire di ferro, un porta padella; un paio mochette d'acciaio, una capa, un perolo, una ramina piccola, un'altra più grande con due casarole il tutto di rame; due casarole di ferro, un molino da caffè, un mortaio di pietra con suo pistone di legno; dieci pezzi fra tondi ed altro di majolica di Savona, una canavetta, e cavagna per la salata, una catena da camino, dieci pezze di terra e una grattoira di ferro; tredici libre e mezza di stagno fino, cinque cuchiarini di cafè e una padella per castagne.

Camera dietro alla cucina: un bancone con dentro un matalazzo di lana, e pagliericcio, e due coperte, una catalogna, ed altra di filo ad occhio di pernice; un piccolo buffetto sovra il sudetto bancone con entro un piccolo cavagnotto per mettere il pane, ed uno per posate, due ampoline oglio e aceto, quattro bicchieri di cristallo

grandi, sei di cristallo col piede, sei piccoli bicchieretti coi piedi e bordo dorato, due salini di cristallo, due carafine e pezzi otto di majolica fine a fiori, una pendula di legno, due ridò di tela bianca coi suoi ferri, una tavola d'albera coi piedi a crociera, altra simile coi piedi quadrati e sopra un tappeto rigato; otto cadreghe di paglia colorite in verde e due quadri di immagini sacre.

Piccolo camerino sopra la cucina: quattro cadreghe gialle e sue tapezzerie di carta; un tavolino con suo tirante e un piccolo baule.

Camera a mezzo destra d'esso: un materazzo con origliere lungo, ed altro più piccolo, il tutto di lana e paglierìccio, un baule grande coperto di pelle, con due serrature e due chiavi; un piccolo tavolo di noce col suo tirante e piedi a bizza; sei cadreghe d'albera colorite di verde, due ridò di tela bianca, e suoi ferri, altro piccolo ridò d'indiana, che copre una porta mantello esistente nel muro; cinque carte alla china, con uno specchio, un bacino e lighera di majolica.

Nella camera al di sopra della sala: un letto montato di sempiterna colla coperta simile, un matalazzo e suo origliere simile, e due piccoli con suo pagliericcio, due cadregoni con suoi cossini coperti di sempiterna simile al letto; un burrò di noce con placaggi guarniti di ottone, sei cadreghe d'albera coperte di verde; un quadro rappresentante l'Eccehomo con cornice gialla, otto carte alla chinese, quattro placche di gisso dorate, tre ridò di d'araud con suoi ferri e due piccoli quadri, quattro cadreghe colorite di giallo, sei piccole carte ed un tavolino triangolare coperto di panno verde; un tavolino d'albera, uno specchio, otto carte di paesaggi, un calamaio di latta gialla; due cavalletti coi suoi tre assi con un pagliariccio, materazzo, origliere lungo, ed altro piccolo, due catalogne piccole e due spazzette da abito; una trapponta di cotone, ed una coperta di tela ad occhio di pernice.

Nella crotta: due botali della capacità di brente 3 e 3/4, una tavola d'albera coi piedi fissi, una tina, un piccolo ambossore di latta bianca »[60]. Cantina poverissima, che rispecchia l'esiguità dei terreni della vigna e un raccolto di uva minimo. Dalla vigna, l'Olivero non ricava neppure di che sfamare le famiglie sua e del massaro; ma è commerciante, e sa, o almeno crede di saper fare i suoi affari: all'atto stesso di acquisto sborsa, è vero, le L. 5.000, ma subito se ne fa dare 3.000 dalla Malabaila impegnandosi a versarle L. 240 annue suddivise a trimestri maturati; si tratta, insomma, d'una vendita di censo[61].

20. Vigna Olivero, in strada Alta di Mongreno

21. Vigna Cartman (villa Chiera di Vasco)

22. Il Righin di strada del Cresto

23. Cappella del Tavigliano, in strada Mongreno

Nonostante questi accorgimenti, il buon acquavitaro non riesce a mantenere il lusso della vigna in collina, e nel gennaio del 1789 vende la proprietà, quale aveva acquistata, alla damigella Ottavia Margherita Castagneri del fu Carlo Lorenzo « resosi poi sacerdote », per L. 5.000.

Si tratta ora di raggiungere l'ultima vigna della regione, il *Cartman*, ormai in territorio di Pino. La strada (che ha preso il nome settecentesco di codesta vigna) si restringe incrociando più volte il ruscello, prossima a morire nei due sentieri visibili sulla corografia: uno che sale a vigna Cartman, l'altro che prosegue sullo stretto fondovalle privo ormai di abitazioni. Le ultime casupole sono vecchissime, incredibilmente lontane da un mondo che non sia quello rurale, anche se la strada del Traforo è a due passi e la città vicina. In queste aie piccole e pittoresche si ritrova la calma contadina, e, piacevoli come sempre, si dipanano le conversazioni.

« Qui sopra c'è il pian dell'Osio, e c'era sopra un castello che quando sono venuti i francesi, sa, quelli di Madama Reale, lo hanno distrutto ». Ma che può saperne, questa gente, di Madama Reale e dei francesi? Se ormai l'esperienza degli incontri con i contadini e le loro tradizioni orali è di lunga data, essa si rinnova non cessando mai di stupire. Colpiscono i nomi di « Osio » e « castello »: Osio è la denominazione che il Grossi dà a vigna Cartman, e Castelletto è detta la regione di Serralunga (in cui si trova il pian dell'Osio) nella Cronaca dei Domenicani. Da vigna Cartman il pian dell'Osio appare come un pianoro artefatto, ricavato nell'ultimo tratto del costolone di Serralunga; in questo luogo, una trentina d'anni fa, un mezzadro del conte Chiesa di Vasco, attuale proprietario del Cartman, durante i lavori dei campi ha trovato i resti d'una costruzione in lunghi mattoni di tipo romano usati sino al medioevo e una sepoltura umana. Ai piedi del pianoro, murata in una fontana che si trova dietro la vigna Cartman, una lapide parla chiaro: « Je te cherchais / enfin je t'ai trouvé / chère fontaine tu viens de l'ancien château perdu dans la plaine de l'Ozio / ta fraîcheur réjouit mon coeur / et rappelle les anciens souvenirs de le (sic) château ».

Un castello fantasma. Ricerche nelle cronache di Pino e nelle storie di Torino, negli archivi sabaudi e in quelli (quando esistano) degli ordini religiosi che nei tempi antichi avevano possedimenti in

questi luoghi, sono rimaste infruttuose. Poiché la lapide parla chiaro e le parole dei contadini non vanno mai trascurate, si è pensato di dare uno sguardo al breve periodo (da maggio ad agosto), trascorso da Madama Reale presso i Carmelitani del Pino durante la peste del 1630, nella speranza di trovare un filo d'indizio legato all'augusto nome: il castello avrebbe potuto appartenere ai Carmelitani, che di terre in Pino ne avevano parecchie. Oppure apparteneva forse agli Antoniani, calati nella seconda metà del '600 alla Paulotta che è proprio ai piedi di pian dell'Osio? Titolare della Commenda degli Antoniani al Pino era il Cardinal Maurizio, che nel 1638 s'aggirava in questi paraggi cercando di trarre a sé contro Madama Reale i pinesi e i chieresi. E due anni dopo, mentre a decine vigne e ville erano depredate e incendiate, seicento contadini armati alla meno peggio dal marchese Muti tennero il passo del Pino facendo strage di tutti i francesi incontrati per le strade, nei boschi, nelle vigne [62]. Forse in tale occasione fu distrutto il castello? Sulla carta del 1694 il pianoro è privo di costruzioni, mentre sono individuabili coi nomi di Caval o Caoual le tre vigne che il Grossi assegna al Cartman con queste parole « L'Osio v. Gartman » [63]; « Gartman vigne num. 3 di 70 giornate del detto sig. Gartman situate in poca distanza l'una dall'altra nella Parrocchia di Mongreno dalla parte riguardante Superga con fabbrica civile e Cappella ». [64].

Lasciato da parte il misterioso castello, più chiara si delinea la storia delle tre vigne. Nel 1694 appartenevano ai Cavalli, nel 1735 una fu acquistata dai Cartman, i quali, nel 1777, acquistarono dai Natta anche le altre due. Gli Osio, dunque, ebbero qui proprietà nel '700 o anteriormente al 1694. Il Manno accenna agli Osio (o Osei per il Casalis) come ad antica famiglia « nel borgo di San Salvatore » [65]; ma, a parte un cenno al ramo di Casale con Vincenzo Oseo segretario del Senato nel 1600, la prima data fornita dal genealogista è piuttosto tarda: « Giacomo Vincenzo ebbe Carlo Francesco che trattò per l'acquisto di Terno (1774) », feudo accordato dal Re « perchè alla sua famiglia non si poteva contrastare lunga civiltà » [66]. Ora, quel 1774 è l'anno in cui i Natta acquistarono due delle tre vigne: dagli Osio, costretti a venderle per far fronte all'acquisto di Terno? È certo che nel 1788 gli eredi Osio avevano ancora dei terreni in questa località, come si è constatato leggendo l'atto di vendita di vigna Bellotti.

Documentati sono i seguenti fatti [67]: nel 1735 il padre di Giovanni Michele Cartman aveva acquistato la più alta delle tre vigne, « composta di fabbrica civile, e rustica aja e siti, vigna, prato e bosco simultanei [...] di giornate 12 tavole 72 e il bosco di giornate 1 tavole 36, più sovra altra pezza di bosco [...] di giornate 1 tavole 35 »; su questa vigna nel 1777 Giovanni Michele Cartman vende ai banchieri Domenico e Spirito Borbonese [68] zio e nipote, un censo di L. 5000 con un interesse annuo di L. 200 [69]; contemporaneamente il signor Cartman acquista da Ottavio e Francesco Natta una proprietà composta di « fabbrica civile, e rustica con tutti li mobili di casa, ed ogni altra cosa ed attrezzi e mobili della cappella in dette fabbriche esistenti, e siti adiacenti colle pezze circostanti di prati, gerbido, campo, vigna e bosco, il tutto [...] di giornate 14 tavole 6, altra pezza di campo sulle fini di questa città di giornate 3 [...] mediante il prezzo di L. 7000 » [70].

Il lungo sentiero che saliva alle vigne Cartman è oggi tagliato dalla strada del Traforo sulla quale s'affaccia, senza numero civico, il cancello attuale. A sinistra si lascia il rustico dei fratelli Natta (prima vigna), mentre il viale sbuca su un terrapieno alberato che precede il giardino della villetta dei Natta, cuore del Cartman (seconda vigna). Dietro questo civile, ai piedi della costa di Serralunga, rimane traccia dell'altro viale che proseguiva sino alla più alta delle vigne Cartman, (terza vigna della corografia), situata su un pianoro alle falde del Monte Amman (m. 603) in località detta « Fornace ».

Il posto è bellissimo. La vigna più importante e meglio conservata, quella di mezzo (che Giovanni Michele Cartman acquistò dai Natta nel 1777), è volta a sud-est e domina una vasta conca chiusa a nord-ovest dallo sperone di Serralunga. A ponente della casa lo sperone è tagliato dal pian dell'Osio. Non vi sono che prati e boschi, gli unici fabbricati visibili spuntano dietro la chiesa di Mongreno in territorio di Pino. Sino a quando durerà così? Questa splendida plaga dovrà sopportare lo scempio d'una lottizzazione il cui progetto è non solo su carta ma anche in un grande plastico.

Il civile del Cartman, nonostante sia mantenuto sullo schema delle vigne settecentesche, deve essere spogliato del portico a cinque arcate e dell'ultimo piano per riprendere la fisionomia antica. Il negoziante Cartman, del quale si parlerà a proposito della sua vigna di corso Moncalieri, aveva lasciato questa proprietà al figlio sacerdote; costui, nel 1810, la cedeva alla figlia di sua sorella che l'anno se-

guente vendeva a Giambattista Banfo « tutti li casiamenti e beni d'ogni specie ad essa pervenuti dallo zio » [71]. Nel 1832 le vigne Cartman passavano a Giuseppe Musy e figli e nel 1863 al medico Stefano Avetta. Tra costoro, e prima degli attuali proprietari qui fermi da moltissimi anni, la proprietà Cartman vide parecchi altri padroni e un infinito numero di spezzettamenti terrieri.

Nonostante ciò i conti Chiera di Vasco, ultimi acquisitori, hanno trovato nella casa delle sedie settecentesche con marchio viennese, il che fa pensare che i Cartman fossero di origine austriaca o che i loro commerci comprendessero paesi d'oltr'Alpe.

La sosta al Cartman è piacevolissima, sia per quel tipo d'ospitalità tutta particolare che è prerogativa delle antiche famiglie, sia per la possibilità di cogliere, in luogo come questo, il senso della vita di campagna qual'era nel passato. Tant'è: qui al Cartman si sta facendo la conserva di pomodoro.

NOTE

[1] In un registro catastale del '500 è citato il « locum dictum ad Traversias cui coheret via Sopergiae » (Arch. Stor. Comunale di Torino).

[2] Grossi, II, 17. Teppati, con la doppia, sulla corografia.

[3] Via delle Traverse n. 12.

[4] Grossi, I, 74; II, 18. Gribaudi Rossi, 77 n. 112, 200.

[5] Gribaudi Rossi, 65, 66.

[6] *Cat. nap.*, col. 37, art. 284, 287, p. 1389. A margine « Il Sondrio »

[7] Grossi, II, 169.

[8] Grossi, II, 107.

[9] *Cat. nap.*, col. 37, art. 88, 89, p. 1343.

[10] Tonello G., *Memorie storiche del marchese di Pianezza ed alcuni suoi congiunti*, Torino 1922.

[11] Cibrario, *op. cit.*, II, 176 segg.; Claretta, *Marmi*, 342, 343; Tamburini, *op. cit.*

[12] Grossi, II, 168-169.

[13] Ruggero M., *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino 1968.

[14] Grossi, II, 141. La grafìa Ravicchio è sulla corografia e sul *Cat. nap.*, col. 37, art. 66, 67, p. 1390.

[15] Probabilmente padre di Bernardino Barberis, spostatosi in una vigna vicina al Ravicchio (v. p. 84).

[16] *Ins. di Torino*, anno 1783, l. 8°, c. 631. La vendita Borletti-Cattaneo è in anno 1777, l. 4°, c. 511.

[17] Della vicina vigna Bono si parla a p. 86.

[18] *Ins. di Torino*, anno 1786, l. 5°, c. 905.

[19] Un trabucco equivaleva a poco più di tre metri. Oggi il sentiero è più stretto.

[20] *Ins. di Torino*, anno 1786, l. 7°, c. 1721.

[21] Grossi, II, 168. Il Grossi li chiama Tetti Bertù; i vecchi di qui dicono che il nome della borgatella e il loro stesso cognome era anticamente Berteu, pronunciato alla francese. Il catasto napoleonico elenca tre case rustiche appartenenti nel primo ottocento a Carlo Antonetto, Battista Bertoglio; ma i soprannomi de il Peracchio, la Lucca, la Calotta, dati dal catasto alle tre case, sono affatto sconosciuti agli abitanti di Tetti Bertoglio.

[22] Grossi, II, 149. L'indirizzo attuale è strada Cartman 123/47.

[23] Gribaudi Rossi, 240.

[24] Grossi, II, 26; « vicino a S. Giuseppe », cioè nei pressi di via Santa Teresa tra via Arsenale e piazza Solferino.

[25] Di Carlo Giuseppe Gaetano Cottalorda l'unica opera conosciuta, salvo omissioni, era la vigna detta « Il Gianinetto » (v. p. 249); demolita purtroppo già da tempo.

[26] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 8°, c. 981. Dai Cottalorda il Bono acquistò anche una vigna in territorio di San Mauro.

[27] Grossi, II, 19.

[28] Cioè i Beria d'Argentine, tutt'ora esistenti. Dei Berlia della Piè, scomparsi all'inizio del secolo scorso, si parla a p. 399.

[29] Lange A., *I progetti dell'architetto Antonio Bertola per la chiesa di Superga*, in Bollettino SPABA, XVI-XVII, 1962-1963, 105 segg.

[30] In « Lettere di particolari », B, mazzo 100, anno 1720, AST, Sez. I.

[31] Brayda C., Coli L., Sesia D., *Ingegneri e architetti del sei e settecento in Piemonte*, estratto da « Atti e rassegna tecnica degli ingegneri e architetti in Torino », anno XVIII, Torino 1963, 61.

[32] *Cat. Nap.*, col. 9, art. 219, 220, 227, p. 466.

[33] Barbarava G. C.: *La Regia Accademia Militare di Torino durante l'anno 1821*, in « La Rivoluzione piemontese del 1821 » a cura di T. Rossi e C. P. Demagistris in « Bibl. soc. stor. subalpina », voll. LXXXIV (VIII) e LXXXVI (X), Torino 1927; Chiala L., *La Regia Accademia Militare di Torino prima del 1827*, in « Letture », V, 413-423; Rogier F. L., *La R. Accademia Militare di Torino. Note storiche 1816-1870*, Torino 1916.

[34] Grossi, II, 32-33.

[35] Gribaudi D., *Torino e la sua collina*, in « Studi geografici su Torino e il Piemonte », Torino 1954; Negri G., *La vegetazione della collina di Torino*, in « Memoria dell'Accademia delle Scienze », tomo 55, Torino 1905, 113 segg. Un Ordinato del 13 gennaio 1393 stabiliva che « quisque habens vineas ultra Padum debeat plantare infra duos annos in qualibet jornata, plantas duas olivarum et duas mandorlarum sub pena solidorum quinque » (Viriglio A., *Torino e i torinesi*, Torino 1898, 51).

[36] *Cat. nap.*, col. 9, art. 188, p. 466. Tra i tanti nomi, quelli noti dei Bormida e dei Berthollet. Attuali affezionati proprietari sono i signori Ferraris.

[37] Grossi, II, 158.

[38] Di essi si parla a proposito dell'altra loro vigna (v. p. 320).

[39] Gribaudi Rossi, 123, 124. *Cat. nap.*, col. 37, art. 25, 26, p. 1340.

[40] I Salasco nella loro vigna accanto a Villa della Regina; Gabriella Nomis al Villaregia di strada Superga, come s'è detto a p. 47.

[41] Grossi, II, 23.

[42] *Cat. Nap.*, col. 37, art. 41, 44, p. 1373.

[43] Grossi, II, 155.

[44] In « Registro dell'Archivio del Convento di San Domenico di Torino - 1780 - Manoscritto originale del Molto Rev. Padre Lettore Giacinto Alberto Torre da Torino », letto per gentile concessione del Padre Iberti (Chiesa di San Domenico, Torino).

[45] La strada di Fenestrelle, nella regione omonima, sale su per la collina tra la valle piccola di Mongreno e la valle di Reaglie.

[46] Valletta secondaria della valle di Reaglie.

[47] Regione tra Cavoretto e Moncalieri.

[48] Nome rimasto a via della Brocca tra corso Moncalieri e piazza Mentana, in regione Crimea.

[49] Ecco comparire nel XVI secolo i primi edifici, o almeno le prime vere case di villeggiatura.

[50] A proposito del Gallante, o Galante, si veda qui appresso, p. 93.

[51] GROSSI, II, 25.

[52] FRANCESCO LUDOVICO SOLERI, *Diario manoscritto*, 17 giugno 1720· trascritto e pubblicato con annotazioni da Rebaudengo D., « Torino racconta », Torino 1969, 435.

[53] *Almanacco Reale*, 90.

[54] Così nel resoconto della visita pastorale di Monsignor di Rorà, 1777.

[55] CLARETTA, *Marmi*, 594. La chiesa era allora dedicata ai santi Antonio e Dalmazzo.

[56] I padri di Sant'Antonio possedevano nel XV secolo parecchie terre nel circondario Pino-Chieri. Sul finire del '500 fondarono una Commenda il cui edificio, detto appunto Commenda, esiste ancora. Ne parla GHIVARELLO R., *Il castello di Montosolo e Pino Torinese*, Torino 1954, 149-150.

[57] GROSSI, II, 155.

[58] GROSSI, II, 22. *Ins. di Torino*, anno 1788, l. 4°, c. 1403.

[59] GROSSI, II, 124.

[60] *Ins. di Torino*, anno 1786, l. 9°, c. 1351.

[61] *Ins. di Torino*, anno 1789, l. 1°, c. 127. L'atto di vendita ricalca esattamente quello del 1786.

[62] THESAURO E., *Campeggiamenti del Serenissimo Principe Tomaso di Savoia*, Torino 1674, 50; GHIVARELLO, *op. cit.*, 87-91. Per il soggiorno di Madama Reale al Pino, in particolare MONTÙ G., *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte*, Torino 1830, 16-17.

[63] GROSSI, II, 124.

[64] GROSSI, II, 87. « Detto », perché alla stessa voce il Grossi parla dell'altra vigna di Giovanni Michele Cartman (v. p. 613).

[65] Una complicata convenzione ereditaria tra le famiglie Devecchi, Cavalli (poi Cavalli d'Olivola) e Osio (tra le ultime due la parentela è spiegata dal MANNO, *Patriziato*), testimonia che nel 1788 gli Osio avevano ancora case in borgo San Salvatore (*Ins. di Torino*, anno 1788, 1. 2°, c. 478).

[66] MANNO, *Patriziato*.

[67] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 12°, c. 464.

[68] Su Spirito Borbonese si veda p. 508.

[69] Reddito normale, visto che i censi rendevano come gli immobili e che il Prato per la metà del '700 calcola il reddito degli immobili di Torino sul valore del 4% (PRATO, *op. cit.*, 420).

[70] Se con i Borbonese (banchieri), Giovanni Michele Cartman (negoziante) era rimasto nel giusto, con i fratelli Natta condusse in porto un vero affare, essendo assai bassa la cifra di L. 7000 per circa 17 giornate di terreno. Da notare che, anche con tali acquisti, il Cartman arrivava nel 1777 a sole 32 giornate di terreno, ben lontane dalle 70 del 1791 dichiarate dal Grossi. Evidentemente continuò a comperare, raggiungendo una delle più vaste proprietà collinari in mano a privati.

[71] GHIVARELLO, *op. cit.*, 141-142.

Itinerario V

LA VALLE PICCOLA DI MONGRENO

La valle grande di Mongreno (detta anche di Sassi o di Superga) è prodiga di ampi orizzonti, di gran spazi di cielo. La valle piccola di Mongreno ha una fisionomia assai diversa, ma non è meno soleggiata né meno verdeggiante; anzi, purtroppo è stata riscoperta, e si ha il timore che quando queste parole vedranno la luce essa non avrà più il vantaggio di presentarsi come durante la ricerca delle vigne del Grossi, con i soli edifici antichi e poche case vecchiotte o recenti accanto alla chiesa, nel cuore del borgo di Mongreno.

Sapientemente distanziate nei posti migliori di cresta, di mezza costa, di fondovalle, le vigne del Grossi, con fortune diverse, sono tutte presenti e di facile ritrovamento. Ma due di esse non sono sulla corografia: « Destefanis vigna del sig. Destefanis situata vicina alla Chiesa Parrocchiale di Mongreno » [1]; « Martino vigna di Gasparo Martino situata vicino alla Chiesa Parrocchiale di Mongreno » [2]. Una vigna splendida per posizione e caseggiato, è quella dei signori Poggio, proprio sotto la chiesa (n. 342 di strada Mongreno); altra, pressoché irriconoscibile in veste ottocentesca, è accanto alla parrocchia, dall'altra parte della strada (disegnata senza nome sulla corografia). Ma non si possono classificare lontano dalla chiesa le modeste vigne di strada Mongreno 338 (avvolta da un verde fiammeggiare di pioppi e cipressi), di strada del Cresto 52 (sopra un poggetto isolato) e quella, più coquette, sotto vigna Origo descritta dal Grossi. Sono proprietà ben in vista sulla carta del Rabbini del 1840, ma né da costui né dai catasti si sono ottenute indicazioni sufficienti per riconoscerle senza possibilità d'errore. Nel dubbio d'una attribuzione sbagliata, è preferibile limitarsi alle vigne meglio indicate dal Grossi.

La parte alta della valle piccola di Mongreno, aperta in una conca boschiva delimitata dal Bric delle Ghiaie, è percorsa dalla silenziosa strada del Cresto, che si innesta alla strada di Fenestrelle nel punto in cui oggi questa muore, e prosegue poi sino alla valle di Reaglie. Ma al presente itinerario interessano solo le tre vigne che la strada del Cresto toccava prima d'incontrare quella di Fenestrelle. Toccava, perché oggi il tracciato ha subìto modificazioni e, mentre aggira vigna Pamparato dalla parte opposta a quella d'un tempo, non passa più accanto a vigna Origo, raggiungibile da strada Mongreno.

Nella seconda metà del '700, il conte Carlo Romano Gianazzo di Pamparato aveva raccolto, in qualità di primogenito, un cospicuo numero di immobili, parte in Moncalieri (palazzo in città e vigne in valle di Meirano), parte in Mongreno, in Torino e al Pino, dove, annesso alle terre, possedeva il delizioso « Palasòt » [3].

La vigna di Mongreno, situata al n. 85 di strada del Cresto, era passata di padre in figlio a partire dal '600, e per lasciarla a sua volta in famiglia Carlo Romano non ebbe che la scelta di uno dei suoi dodici figli. Col nome di *Pamparato* [4] essa rimase ai Gianazzo per buona parte del secolo scorso. Poi, sempre per eredità, passò ai Perrone di San Martino in un clima di mestizia: Maria Gabriella Gianazzo di Pamparato, erede della vigna, morì a soli ventidue anni lasciando la proprietà all'unico figlioletto Perrone di San Martino (1865). Anche i Perrone rimasero a lungo nella vigna, tanto che essa è nota col loro nome.

Non c'è altro da dire. La casa è gialla, quadrata, grande, tozza: in una parola, secentesca; e forse a tale epoca risale anche l'insolito porticato, possente nella struttura greve dei suoi archi. Dalla parte opposta, a sud, il piazzale spoglio d'aiuole è ombreggiato da un grosso ippocastano espanso tondo a tondo, simile a un globo verde. Gli interni? Un discorso urlato dalla strada con una signora apparsa alla finestra, è assurdo. Il Pamparato rimane chiuso sui nomi di due tra le più prestigiose famiglie piemontesi [5].

Completamente decaduto, prossimo allo sfacelo se non si troverà presto un acquirente, è il « *Righin* vigna della signora vedova Righin nata Stura [...] con fabbrica civile, da cui per mezzo d'un ombroso pergolato di viti si ha l'accesso ad una magnifica Cappella altre volte spettante al sig. Origo contro il cui edificio ritrovasi » [6]. L'in-

gresso signorile, un portale barocco in mattoni, è in disuso da tempo; oggi si entra passando dal rustico al n. 109 di strada del Cresto. Gli edifici colonici non sono in condizioni molto migliori del civile, ma tuttavia abitati. La piccola aia sconnessa è in posizione nord-ovest e il poco sole di cui fruisce lascia dilagare l'umidità.

Il Righin svetta a mezza costa con i suoi due piani abbastanza alti sormontati da una torretta di altri due piani. I muri perdono larghe zone di intonaco che mettono a nudo l'antichità d'una costruzione condotta abbastanza irregolarmente con dovizia di pietre. Gli interni, benché delabrés, conservano un'intimità signorile e riposante. Il giardinetto terrazzato cinge la casa a levante e mezzodì e offre, tra le aiuolette, la sorpresa di un pino marittimo. Dalla balconata lo sguardo spazia nel verde riposante sino alla vigna Dupanloup di strada Fenestrelle; al di là spicca alto il versante settentrionale della valle di Reaglie.

Sotto la balconata scende un prato con parvenza di viti e qualche alberello da frutta; in fondo al prato s'acquatta l'alta e dignitosa « vigna del sig. Carlo *Origo* mercante da mode [...] con fabbrica civile » [7]; ma dov'era esattamente l'« ombroso pergolato » che portava alla « magnifica cappella »? Sembra tutto scomparso, o forse la cappella è rimasta fagocitata dai bassi fabbricati che a forma di croce mozza s'appoggiano « contro » (come dice il Grossi a proposito della cappella) il civile dell'Origo.

La storia di vigna Origo e della cappella nella seconda metà del '700 si presenta complicata e tortuosa. Ma tentare di districarla non nuoce, perché rispecchia certi aspetti cervellotici della proprietà privata nel '700.

Nel 1759 Giuseppe Aubert vende la vigna che il Grossi chiama Origo, a Giovanni Inaudi e Francesco Botta. I due comproprietari vivono d'amore e d'accordo (un miracolo) sino a che il secondo muore lasciando erede universale l'unico figlio maschio. Costui, per ragioni ignote, intende disfarsi della vigna e trova un acquisitore proprio nell'Inaudi. È il giugno del 1781. L'Inaudi completa la sua proprietà acquistando dall'erede Botta « la metà della Vigna, e beni posti alle fini di questa città regione di Mongreno di giornate 11 circa, il tutto però a corpo e non a misura con tutti li capi ossia porte,

ferraglie ed ogni altra cosa fissa ed infissa e le fabbriche coperte a coppi, e con tutte le muraglie di cinta, giardino, parapetti, chiassili, fontana e Cappella e mobili e banchi stati acquistati dal detto fu Francesco Botta unitamente al detto sig. Inaudi [...] con tutti li miglioramenti posteriormente eseguiti nella fabbrica civile, e rustica, Cappella e beni a detta vigna agregati, con più li mobili aggionti alla detta Cappella, ed inoltre una scalla di Zapettiere e due botti di vino, o sia Bottali col vino nelle medesime esistenti e nel resto con li altri mobili [...] vigne, campo, prato, ripaggio, bosco [...] mediante la somma e prezzo di L. 5400 il quale sig. Accompratore Sig. Inaudi promette di pagare a detto Sig. Botta venditore cioè L. 500 a giorni 15 prossimi e la rimanente somma fra anni tre prossimi colli loro annui interessi »[8]. La descrizione degli annessi e connessi della vigna lascia alquanto a desiderare, ma la somma sborsata dall'Inaudi conferma il valore di L. 1000 alla giornata proprio di quell'epoca per la collina; e il pagamento dilazionato testimonia la difficoltà, così spesso incontrata nei documenti, di reperire denaro liquido in forti o piccole somme.

Parrebbe ora che l'Inaudi, impossibilitato a mantenere da solo la vigna, tentasse di concludere un affare vendendo a sua volta la proprietà non solo intera, ma libera pure del gravame enfiteutico a cui era legata. Non si spiegherebbe altrimenti la triplice vendita (Botta-Inaudi, Provana-Inaudi, Inaudi-Righini) che in sei mesi non portò altro che denaro alle tasche del notaio Antonio Berardi. L'atto notarile poteva essere uno solo, come si è potuto constatare in altre occasioni del genere.

Ma procediamo con ordine. Il conte Paolo Maurizio Losa, proprietario di terre situate sotto il borgo di Mongreno, nel 1759 aveva investito Giovanni Inaudi e Francesco Botta di 6 giornate e 40 tavole tra vigna e prato annesse alla proprietà da essi acquistata comprese nelle 11 giornate dalle quali la vigna era formata; i due acquisitori tenevano quelle 6 giornate e 40 tavole in affitto enfiteutico semovente e corrispondevano al Losa « un cropazzo effettivo per caduna giornata » allo scadere di ogni anno. Quattro giorni dopo che ebbe comprata la metà della vigna spettante all'erede Botta, l'Inaudi è nuovamente dal notaio Berardi in compagnia, questa volta, del conte Francesco Aleramo Provana del Sabbione, erede universale dei Losa; il conte Provana desidera « fare sentire gli effetti di sua bontà a favore di detto sig. Giovanni Inaudi [...] col libe-

rare detta Vigna e Beni di sudette giornate 6 e tavole 40 dal vincolo di detta semovenza e dalli canoni portati dalla sudetta investitura [...] mediante la somma e prezzo di L. 1400 di Piemonte da pagarsi in tre anni prossimi da oggi principianti il tutto a tre e mezzo per cento di interessi »[9]. L'Inaudi deve dunque prepararsi a sborsare altre L. 1400. Ma cerca di tenere duro e conservare la sua proprietà, privandola solo di parte del terreno e di metà cappella.

Il 4 luglio 1781, ad una dozzina di giorni di distanza dalla convenzione col Provana, si presenta al notaio Cappello con Pietro Giacomo Righini, proprietario della vigna situata più in alto, vis-à-vis della sua. La terra che l'Inaudi vende al Righini è quella situata tra le due vigne, non ci vuole sforzo a ritrovarla oggi: 1°) vigna di giornate 1 tavole 11, coerenti il venditore, l'accompratore, i fratelli Martini (a ponente delle due proprietà); 2°) toppione di tavole 19, coerenti il venditore e l'accompratore (l'ombroso pergolato scomparso di cui parla il Grossi); 3°) prato, coerenti di venditore, l'accompratore, i Martini di tavole 62 (quello che ancora si estende tra le due vigne); 4°) campo tra il venditore, l'accompratore e il conte Pamparato, tagliato a mezzo dalla strada pubblica in pezzi di giornate 1 tavole 3 e giornate 1 tavola 94. Complessivamente, il Righini acquista in terreno 4 giornate scarse; per esse e metà della cappella egli sborsa L. 2650[10].

L'Inaudi tira avanti sino a dicembre. Poi, (il documento che segue parla chiaro) il peso delle L. 2000 dovute al Botta e delle 1400 dovute al Provana lo assilla. Chissà quanto a malincuore, decide di vendere al Righini anche l'altra metà della cappella. Si spiega dunque perché la cappella di vigna Righini fosse addossata alla vigna sottostante. Davanti al solito notaio Berardi, nel dicembre del 1781 l'Inaudi vende al Righini la « metà restante di detta cappella, campana e supellettili con facoltà a detto sig. Righini e suoi, di valersi del sito circondante detta cappella in qualunque occasione che fosse necessario di fare qualche riparazione a detta cappella, che al di dietro di casa e giardino di detto sig. Inaudi per libero passaggio al detto sig. Righini per portarsi alla vigna sua propria [...] colla riserva soltanto a favore di esso sig. Inaudi del libero ed indipendente uso di essa cappella, campana, e supellettili pendente la di lui vita natural durante »[11]. Il Righini tirò fuori altre L. 750 e così l'Inaudi ebbe coperto il debito di L. 2000 verso il Botta e di 1400 a favore del Provana.

Ma quanto durò l'Inaudi nella sua vigna? Egli doveva ormai essere anziano, e quando nel 1791 il Grossi fu alla vigna, trovò come proprietario il signor Origo. E, passando ai giorni nostri, chi dice che la collina è totalmente cambiata? Nonostante la sparizione della cappella e del « topione », sulla scorta dei documenti trovati le due proprietà appaiono quali erano.

Risaliti accanto alla chiesa parrocchiale, si può cominciare a scendere lungo strada Mongreno. La bella vigna del sig. Poggio, al n. 342, non segnalata sulla corografia, ha tutta l'aria di essere quella dei Martini nominata dal Grossi ma non ubicata nella carta. Oppure i Martini erano nella vigna che segue, anch'essa assente sulla corografia e contrassegnata col n. 338 di strada Mongreno? Le terre dei Martini scendevano lungo il pendio della valle, e valgono sia l'una che l'altra vigna per riconoscere in loro i coerenti di vigna Origo nominati nei documenti dell'Inaudi. Il dubbio, quindi, rimane.

L'ingresso di vigna Origo è oggi di fianco al cancello n. 342. Ma è di fronte, ora, che bisogna entrare per far conoscenza con una delle più antiche e più nobili vigne della collina. All'improvviso ci si trova catapultati in piena bohème, sicché il passato della casa, quasi tattile nella visione delle splendide porte, degli enormi camini, del susseguirsi delle camere quadrate, che, senza manipolazioni posteriori, immettono l'una nell'altra, stenta a prendere forma e ad essere risvegliato con le parole. Sembra assurdo anche il riferimento al Grossi: « Il *Gianazzo* vigna con fabbrica civile dell'Ill.mo sig. Conte, e Commendatore Gianazzo situata vicino alla Chiesa Parrocchiale di Mongreno » [12].

Come si è detto, i Gianazzo di Pamparato possedevano terre in Mongreno fin dal seicento; e questa casa, con la sua forma quadrata, un po' tozza, non molto dissimile da quella di strada del Cresto, è a conferma di quell'epoca. Essa era toccata in eredità a Ottavio Gianazzo (1740-1822), gentiluomo di Camera, gran croce e tesoriere dell'Ordine Mauriziano, il quale gli aveva affidato il patrocinio della commenda della pianura detta « La Voghera » [13].

Ma che senso ha tutto ciò, oggi, al Gianazzo? La casa giallina si scosta dalla strada con un piazzaletto alberato. Se ora si entra dall'ex aia, chiusa su tre lati dall'edificio civile e da quelli rustici, il vero ingresso alla palazzina era un tempo dalla parte opposta, verso po-

nente in vista della città; chi arrivava in carrozza era costretto ad aggirare la casa, scotto da pagare ad un signorile senso di netta separazione dal rustico.

Oggi al Gianazzo gli ideali si sono capovolti; le apparenze, le cosidette convenienze sociali, sono deliberatamente ignorate. Un caos allegro e pittoresco regna in ogni camera del piano terreno e del primo piano; letti sfatti, indumenti sparsi, tavola imbandita (si fa per dire) con cibi lasciati a metà sicché non è chiaro, stante l'ora, se si tratta della prima, della seconda colazione o del pranzo della sera avanti. E poi quadri a non finire, in ogni stanza, in ogni angolo; e cornici, legni, cartaccia, stracci, pali che puntellano i vecchi soffitti, barattoli, pennelli, cavalletti... Come accordare tutto ciò con camere che sono tra le più belle della collina, coi ricchi camini d'insolita grandezza, con le meravigliose porte barocche ad un battente filettate di oro fané?

Il punto di accordo è nell'amore che unì i Gianazzo a Mongreno, lo stesso amore che oggi lega al borgo collinare il pittore Angelo Ruga e che è oggettivato nei suoi quadri: Mongreno, Mongreno, Mongreno, la strada del Cresto, gli alberi fioriti, i cachi, i merli, il profilo delle colline, il cacciatore, la vigna. Superato l'impatto tra la ricerca delle « morte stagioni » e « la presente e viva » (quanto viva!), Angelo Ruga s'è fatto in quattro per rintracciare certi documenti che « dovevano » pur essere da qualche parte. Sicché le ultime rimembranze d'un passato sepolto (lettere ingiallite, guanti di seta, occhiali alla Cavour, messali, fiori secchi) hanno preso il volo dai cassetti chiusi rimpolpando con le loro presenze senza più senso il caos già dilagante nelle camere. Ma nessuna testimonianza valida è saltata fuori. Così, nello sfacelo di quella bellezza architettonica trascurata dove altra bellezza, di diversa arte, ha preso vita, unica è rimasta l'ombra di Ottavio Gianazzo, conte e commendatore. Del suo passato, questa vigna non vuol parlare.

E i versi di Angelo Ruga sono un invito a continuare il cammino: « ... tu salirai ad ogni invito / e molti di quei colli trascorrerai camminando / amando domani più di ieri / il senso di quel scendere e salire ».

Col Gianazzo si dà l'addio alla borgatella di Mongreno. Dopo una leggera discesa, la cresta collinare si assottiglia e si appiana for-

mando una sella che agevolava il passaggio (oggi non più sfruttato) tra le due valli di Mongreno.

« Il *Tavigliano* vigna del sig. Carlo Raspo [...] con fabbrica civile, e Cappella » [14] gode della vista di ambe le valli. Anche qui, in strada Mongreno 335, la palazzina è quadrata e quindi di origine cinque o secentesca come molte delle vigne dei dintorni [15]. Del resto i conti di Tavigliano (che, evidentemente, alla proprietà dettero nome), prima Baronis poi Agliaudi Baronis [16], compaiono molto presto in collina, come testimoniano i documenti di Curia [17]: nel 1638 v'è un Carlo, nel 1646 una contessa Maria; Baronis in valle di Mongreno nell'elenco del 1706 assieme agli Aiauda (tradotto Agliaudi dal Rondolino stesso), già comparsi nella confinante valle di Sassi in documenti dei Domenicani per il secolo XVI. Gli Agliaudi ricompaiono nei documenti di Curia con l'anno 1747, quindi si fa vivo il Grossi con l'assegnazione della vigna a Carlo Raspo, « tintore nel Borgo di Po » [18].

I Raspo, nonostante una modesta origine, riuscirono a mantenere la vigna per gran parte del secolo scorso, tant'è che oggi la proprietà è nota con la denominazione de « Il Rasp ». Da più di cinquant'anni vi abitano gli Ormezzano.

Quasi di fronte al cancello d'ingresso, sull'altro lato della strada c'è la cappella del Tavigliano; costruzione severa e un po' tetra con la facciata piatta e il corpo a tutto tondo. L'edificio è stato vittima di un furto nel 1966, dopodiché la signora Ormezzano, rassegnata a nuovi saccheggi, ha preferito spogliarla e donare alla parrocchia di Mongreno gli arredi rimasti.

Il civile quadrangolare culmina in una tozza torretta. Il grigio dei muri che rende un po' spento l'edificio, sarà presto sostituito col giallo ocra che affiora qua e là sotto le scrostature dei muri. Il lavoro di maggior rilievo fatto al Tavigliano è stato l'abbassamento del piano del giardino per consentire di prosciugare almeno in parte l'umidità dei vecchi e spessi muri; ne è conseguita la costruzione di gradini per l'ingresso alla casa e per le porte-finestre. L'interno, poiché il Tavigliano è abitato tutto l'anno, è stato totalmente rifatto; d'originario si conservano un paio di caminetti di marmo, uno bianco e l'altro grigio.

Il giardinetto sopraelevato di poco e lambito dalla strada si affaccia a mezzodì sul punto più ampio della valle piccola di Mongreno: sotto vi sono i ruderi del Losa e la vigna Moran; di fronte,

24. Vigna Morando, in valle Mongreno

25. Il Quarin - Cappella

26. Vigna Chinet, detta Il Gatto

27. Il Calcina, in corso Casale

la verde dorsale di Fenestrelle con il profilo interrotto dalla sagoma di villa Giusti (il Masin del Grossi). Il rustico è volto a levante; l'aia, che è quasi la continuazione del giardino, sporge sulla valle grande di Mongreno. Il panorama del Tavigliano è ampio e dominato dai dossi che in capriccioso disordine si alzano poco a poco verso l'alta dorsale che corre tra Superga e l'Eremo.

Nella conca prativa ai piedi del Tavigliano, due vigne hanno avuto sorti molto diverse. A metà costa c'è il rudere d'una delle tre vigne Losa passate per eredità ai Provana del Sabbione [19], destinato a scomparire del tutto per la lottizzazione in corso.

In fondo alla conca, contrassegnato col n. 334 di strada Mongreno, sta una robusta costruzione che, senz'altro dire, il Grossi assegna al signor Morando [20]. Tre grandi abeti allineati e di uguale altezza fanno scudo alla casa verso levante, ad essi sembra si appoggi un edificio alto e solenne con una bella serie di arcate a fil di tetto; lo segue, verso valle, una casa più bassa col bianco intonaco forato dal cupo di ovali vuoti: una rarità, per la collina. Il piazzale, cinto dalla sua brava balconata in cotto, d'aspetto incerto tra rustico e civile, aia e giardino, è confacente alla vigna.

La quale è detta oggi il *Moran*. Il nome le appartiene dal 1781 e anche l'atto d'acquisto da parte di Giuseppe Morand (« della Parrocchia di Diô nel Chiablese ») ha qualcuno di quei curiosi particolari che raramente mancano ai documenti notarili delle vigne. Nel 1771 da Gaetano Stura, fondichiere [21], acquista la vigna di Mongreno Maurizio Prudente del luogo di St. Fleur per L. 18.200. Dieci anni dopo egli vende la proprietà con « fabbrica civile e rustica, prati, beni, ripaggi, e boschi ad essa agregati, e Cappella in detta fabbrica esistente con giardino, comprensiva dei mobili, imprestanze fatte al vignolante e generalmente con tutto ciò che si ritrova al presente in vista di detto Istr. del 29-6-1771, al quale la presente vendita sarà in tutto e per tutto relativa, escluso solamente un sigillino, due posate d'ottone, e le camigie proprie della famiglia, ed essendoci più di quattro lenzuola il sovrappiù delle medesime rimarrà proprio del signor Vendente » [22]; acquisitore Giuseppe Morand. Se la vendita, come ribadisce il documento, era in tutto e per

tutto simile all'atto d'acquisto del Prudente del 1771, se in più non c'erano che le camicie della famiglia e un numero superiore alle quattro lenzuola dichiarate nel 1771, se il Prudente si porta via solamente un sigillino e due posate d'ottone, come mai Giuseppe Morand spende solo L. 17.000? Il Prudente, dieci anni prima ne aveva sborsate 18.200 e non s'è mai vista vigna che col passare degli anni si deprezzasse! Per di più il pagamento è anche questa volta dilazionato: L. 2000 all'atto d'acquisto, 6000 nel giugno dell'anno seguente (1782), 9000 con interessi entro sei anni. O Gaetano Stura, che ritroveremo in una sua vigna, vendendo al Prudente, nel 1771 aveva fatto un affarone, o quel grosso deprezzamento nasconde qualche cosa. La prima ipotesi è la più probabile: si sono trovate alcune compravendite che portano il nome di Gaetano Stura. Uno dei suoi impegni ricorrenti sembra fosse proprio quello di comperare e vendere vigne. Guai a chi si rivolgeva a lui!

La cresta di Mongreno si rialza e la strada la taglia a mezzodì. Sopra una curva il lento pendìo anticamente è stato spianato, e un grosso muraglione regge il giardino di quella che era la grande « villa, e vigna del sig. Avvocato Gentile [...] con Cappella ottagonale avanti detta villa » [23]. Tutte le vecchie mappe concordano nel presentare l'edificio composto di un corpo centrale e due lunghe maniche, cinto da un ampio giardino.

Gli Spanzotti e i Pellolio, succeduti nella villa ai Gentile e fermatisi sino al 1869, non sono riusciti ad imporre alla proprietà il loro nome: sulle carte attuali della collina la denominazione è ancora quella settecentesca, Gentile. Eppure si susseguirono in essa altri proprietari; i Rizzetti, ad esempio, che la lasciarono in eredità ai Dogliotti [24]; poi i Besozzi, gli Horgues, i Bertolone [25].

La villa antica è scomparsa nella costruzione della colonia profilattica della « Crociata contro la tubercolosi »; ma la posizione dell'edificio (il meglio esposto della valle) non è mutata, rimane il vasto piazzale col muraglione, e, dov'erano i giardini, c'è oggi una salubre abetaia.

Poco oltre, al n. 247 di strada Mongreno, due bellissimi cipressi stanno ai lati d'un cancello: la strada privata punta diritta e ripida

verso la vigna più alta della valle. Non manca di notarlo il Grossi: « *Viale* vigna del sig. Tesoriere Viale con fabbrica civile posta in cima del monte verso la parrocchiale di Mongreno »[26]. Vigna Viale è a cavalcioni delle due valli; anzi, per ampiezza, acquista maggior importanza se vista dalla valle grande di Mongreno.

Il piazzale balaustrato gira da sud a ovest. Grandi ippocastani sommergono la casa, che, nonostante ritocchi ottocenteschi, mantiene in parte le caratteristiche del '700: edificio lineare di armoniose proporzioni intonacato in ocra chiaro con persiane cilestrine. Sotto la villa, il prato scosceso era un tempo coperto di vigneti.

Tesoriere di che, il signor Viale? Della banca omonima con sede in piazza Carignano, oppure del principe della Cisterna nel cui palazzo abitava? Un paio di documenti che lo riguardano non sono più esplicativi del Grossi: signor tesoriere Carlo Antonio Viale, di Torino. Nel 1782 il Viale ingrandisce la proprietà di Mongreno acquistando verso vigna Velasco (a ponente) da Paolo Lencia una pezza di bosco per L. 328[27] e, a valle, dalla parrocchia di Mongreno « un piccolo pezzo di gerbido, e bosco di giornate 1 tavole 50 » per L. 375[28].

Nell' '800 la vigna appartenne ai Bertino e quindi agli Orgeas che al tempo del Grossi avevano villeggiatura in corso Moncalieri[29].

La strada ora segue l'andamento di una valletta perpendicolare a quella di Mongreno. A sinistra, il bosco risucchiato nella piccola conca si fonde con i resti di un parco: grandi piante che conobbero la cura dell'uomo, bosso nano languente, tracce di vialetti, invitano a suggestioni che prevalgono sul desiderio di trovare un che di intatto per abbandonarsi a voci e cose sconosciute, fuse nel linguaggio di un tempo senza rinnovamenti. La parte posteriore della casa, vecchissima, è a piombo sulla strada a cui s'adegua in leggera curva; il fianco dell'edificio a ponente, pur nella sua incuria, ha di che ben promettere; un cancelletto arrugginito è marcato, in gesso, col n. 230 ed ha accanto un cancello più grande, d'aspetto signorile. Segue il lungo e antichissimo muro della casa rustica tagliata a mezzo da uno sgangherato portone. Ancora bosco, ancora un cancello. Siamo a « Il *Borna* vigna del sig. Francesco Antonio Bellotti [...]; evvi una fabbrica civile rimodernata nel 1789 »[30].

È una vigna che si presenta come la più suggestiva della valle; tanto più amara è la delusione.

Voci confuse, ma alte, si mescolano ad un vivace abbaiar di cani. Picchiare al cancelletto privo di campanello e di batacchio, chiamare a gran voce, attendere un momento forse più propizio, tutto è inutile. Anzi, ai richiami le voci si placano, zittiscono del tutto; s'affievoliscono anche i mugolii dei cani all'erta. Sul Borna cala un silenzio che gli si addice, appena rotto dalla comparsa d'un documento che chiarisce l'origine del nome datogli dal Grossi.

Nel 1740 moriva il conte Giuseppe Antonio Dalmazzone proprietario di questa vigna e di quella che la fronteggia. Il nobile signore, privo di eredi, legava le due vigne all'Ospedale di Carità che sei anni dopo (1746) ne vendeva una, appunto codesta, a Vittorio Borna. Il prezzo ammontava a 18.000 lire doppie di Piemonte, ma del Borna, taciturna vigna, non sappiamo l'estensione [31].

Lo scadimento della vigna sembrerebbe improbabile se si pensa che dopo i Bellotti solo i Noli la abitarono sino a buona parte di questo secolo. Forse il Borna è un sogno sognato: nel caldo sole del primo meriggio, nel silenzio fattosi assoluto, l'impenetrabile vigna appare come una fantasticheria da dormiveglia.

Il cancello 217 porta ad una proprietà complessa e non facile da descrivere: « Il *Dalmazzone* vigna del sig. Dottor Collegiato Medico Velasco con magnifico casino e Cappella posta in arioso sito » [32]. Il sito è arioso e soleggiato, ma l'allargarsi della cresta di Mongreno che, poco oltre, spinge uno sperone verso valle, non concede al Dalmazzone che la vista delle vigne circostanti. La forma del terreno, poi, non ripida ma complicata da un scivolare in posizione nord-sud ed est-ovest, ha costretto l'artefice di questa dimora a distribuirla su piani diversi, sicché non è possibile una visione unitaria.

Anche se l'ingresso settecentesco si trovava più a monte, il passaggio attraverso l'aia per giungere al civile era come oggi inevitabile. Più tardi, per ovviare ad una compenetrazione assoluta tra aia e corte padronale, è stata aggiunta al civile la manica di levante tagliata da un passo carraio; le carrozze entravano in tal modo nella corte padronale che rimaneva chiusa su tre lati dal civile e con il quarto affacciato sulla valle.

Il corpo centrale dell'edificio è il più grazioso e certamente il più antico: pochi gradini portano all'ingresso che ha una sola finestra per parte. Tre anche le aperture dell'alto piano superiore, orlate da microscopici balconcini e incorniciate con qualche ricercatezza. La simmetria è completata da un piccolo arco che sul bordo del tetto regge la campana per gli incendi [33]. L'ala di ponente, ritoccata nelle aperture e nel goffo abbaino centrale, è assai meno leggiadra; quella di levante, più bassa, è la barriera d'epoca posteriore, aggiunta a divider l'aia dal cortile padronale.

Il giardino vero e proprio era ed è a est, in un piano sovrastante l'aia. Esso cinge i lati est e nord del corpo centrale del civile che poggia contro il terreno del giardino col solo piano superiore. Piccolo, rettangolare, è delimitato verso la collina da un muro con nicchia e fontana restaurate in modo troppo appariscente. Giungendo al giardino da monte (conformemente all'ingresso antico) si gode la bella prospettiva della cappelletta incorporata nella casa: le linee sono rigide, con due coppie di lesene lisce, un frontespizio triangolare chiuso da un cornicione fortemente sbalzato, un affresco in forma quadrata sopra l'ingresso rettangolare. Sopra il giardino s'arrampicava la vigna vera e propria: oggi prati e alberi da frutta occupano quel posto asciutto e assolato.

La vigna prende nome dai Dalmazzone di Belvedere [34]. Bartolomeo, senatore, fu creato conte nel 1656 ed ebbe un unico figlio, Maurizio; da costui nacquero ben sei maschi, ma ne sopravvisse uno solo, Giuseppe Antonio Maurizio (1674-1740) che morì senza eredi. Lasciò le sue sostanze all'Ospedale di Carità e il feudo di Belvedere a suo cognato Ignazio Gianazzo di Pamparato, la cui famiglia, oltre alle proprietà citate, possedeva una vigna di fronte al Dalmazzone ed altra poco più bassa. È probabile dunque che vigna Dalmazzone sia passata all'Ospedale di Carità e che questo l'abbia venduta come ha fatto per vigna Borna. Il medico Velasco acquistò la vigna nel 1778 da certo Giuseppe Lampiano, come informa un'investitura del canonico Emanuele Gonetti a favore del medico Velasco.

L'investitura della Prebenda retta dal Gonetti risaliva a chissà quando e comprendeva gran parte di vigna Dalmazzone: « una pezza di giornate 9 in parte arativa, prativa, e bosco [...] riconosciuta Enfiteutica e così semovente dal diretto dominio ed Enfiteusi perpetua di detta prebenda sotto il canone annuo e perpetuo di ducatoni 2 e brente 2 di vino puro, buono, netto e mercantile da

pagarsi annualmente al provvisto di detta Prebenda »; la pezza era « soggetta in occasione di terza vendita al pagamento del laudemio in ragione di L. 16 per cadun cento e siccome non consta di verun prezzo della suddetta pezza [...] si è perciò convenuto questo in L. 400 di Piemonte » [35]. È pensabile che il medico Velasco (laureatosi nel 1758 e vivente ancora nel 1796), primo consigliere effettivo del protomedico [36], abbia quanto prima liberato la vigna dal vincolo d'affitto enfiteutico, scaduto, comunque, alla confisca dei beni ecclesiastici da parte dei francesi. I Velasco rimasero nella vigna per gran parte del secolo passato.

« Il Gianazzo vigne del signor Avvocato Avedani num. due, una poco distante dall'altra [...]: alla prima evvi una bella palazzina, e giardino » [37]. Passate ambedue dai Gianazzo di Pamparato all'Avedani, queste vigne furono divise nella prima metà dell' '800 tra i Michelini di San Martino e i Formento, ma tra il 1856 e il 1858 esse furono di nuovo riunite dalla famiglia Dogliotti, tant'è che ancor oggi sono dette, nonostante diversissimi destini, « 'l Dojòt grand » e « 'l Dojòt cit » [38].

La vigna inferiore, certamente più importante con la « bella palazzina, e giardino » [39], conserva del suo passato solo un piccolo parco racchiuso dal muraglione di sostegno e proteso verso lo sbocco della valle: al posto dell'edificio antico c'è oggi la casa di Cura C.E.A.S. Il *Gianazzo* superiore, che doveva essere più modesto, è ben conservato e probabilmente abbellito.

Si entra al n. 218 di strada Mongreno di fronte al Dalmazzone. Esternamente la casa non ha molto dell'antica vigna; risalgono al primo novecento i pallidi affreschi liberty, i frontoni di coronamento e le ghirlande che cingono le finestre. Ma l'affetto per la vigna degli attuali proprietari, signori Giuntoli, ha saputo fondere quel poco di passato, trattenuto a viva forza, con le esigenze del presente: ne è venuta fuori una dimora comoda, semplice, calda, di giuste dimensioni.

L'ingresso alberato è a ponente, ma il giardino vero e proprio è a sud-est della casa in un pianoro artificiale nel basso della valle; la balaustra in mattoni è stata rifatta sul modello di quelle autentiche delle vigne Morando e Destefanis.

L'ingresso della casa si apre su un'entratina con volta a vele; di fronte ci sono le classiche aperture appaiate, a sinistra per la dispensa e la cantina, a destra con l'arco della scala. Lo scorrere del tempo passato è scandito nei tre tipi di porte rimaste al loro posto: al pianterreno coesistono pesanti porte secentesche insieme ad altre in doppio battente con duplici riquadri e motivo a sbalzo propri del barocco rustico piemontese; al piano superiore ci sono raffinate porte ad un battente, di disegno barocco già un po' svitalizzato nella sagomatura del profilo che sale a comprendere le sovrapporte dipinte.

All'estremità meridionale, aperta su uno spicchio di giardino, c'è la cappella oggi adibita a cucinotta: una soluzione insolita [40] che non disturba affatto sia per lo spirito cosciente con cui è stata attuata, sia per il mantenimento del localetto nelle morbide linee barocche e nei tenui colori d'un tempo.

Le camere sono tutte quadrate, non grandi; i soffitti conservano la cassettonatura a disegni semplici o senza ornamento alcuno. Sono rimasti due graziosi caminetti di marmo e ogni particolare antico che si sia reperito è stato conservato o rifatto secondo il disegno originale. Al piano superiore la difficoltà di usare camere una in fila all'altra è stata risolta con un passaggio angusto ma elegante; e il verde che circonda la casa filtra attraverso le piccole finestre con una luce sommessa e ristoratrice.

Per il n. 169 di strada Mongreno le parole del Grossi sono: « Il *Destefanis* vigna del sig. Priore D. Francesco Gruero [...] con Cappella, ed orologio in cima del casino, ed un lungo balaustro di cotto in giro al cortile » [41]. Il « balaustro » è salvo, intatto; la grande cappella spicca per un paio di sottolineature della sua bella linea barocca troppo vivacemente colorate; l'orologio è scomparso chissà quando poiché chi abita nei paraggi da più di mezzo secolo non lo ricorda; il lungo « casino » ha fruito di restauri non certo più saggi che quelli della cappella.

Vigna Destefanis, chiamata ancora « La Gruera », è alta sulla strada, nel punto in cui la valle piccola di Mongreno s'apre per l'ultima volta e, mentre di fronte cala anche lo sperone di Fenestrelle nella conca prativa che accoglie vigna Balegno, s'allarga lo spazio di cielo e più lungo si fa l'arco del sole. I prati sottostanti la

Gruera e quelli di fronte, attorno al Balegno, erano un tempo coperti per lo più di vigneti.

L'edificio della Gruera è lungo e leggermente arcuato; una bella teoria di finestre si snoda sui due piani che si prolungano in un grande rustico. Anche la cappella è attaccata al civile, ma dalla parte opposta verso levante. L'ibrido e mal restaurato edificio (abitato da tre famiglie) impennacchia uno sparuto abbaino che probabilmente ha preso il posto dell'orologio.

In questa grande vigna lo sconosciuto priore don Gruero viveva tutto l'anno, fatto che per la collina s'è dimostrato molto raro. Durante l'arco dell' '800 e sino al 1908 la proprietà appartenne alla famiglia Moris, una di quelle che nel giro di due secoli con alterne fortune si spostò di vigna in vigna [42].

Prima di raggiungere con due ripidi tornanti il fondovalle, la strada di Mongreno al n. 165 serba ancora una vigna, l'ultima, affacciata sul versante meridionale nell'improvvisa strettoia che si aprirà solo al piano di Sassi.

Una stradicciola sepolta tra rustiche piante porta a « Il *Pelagò* vigna del sig. Luogotenente e Quartiermastro Negro [...] con una polita fabbrica civile; qui termina la parrocchia di Sassi inclusivamente alla detta vigna » [43]: « polito » anche il Grossi nel definire il Pelagò, ché si tratta di modestissima costruzione con piccole finestrelle e con un piazzaletto striminzito ricavato a fatica sul pendìo molto ripido. Eppure ancor oggi quell'aggettivo s'addice al Pelagò nel duplice significato di pulito, liscio, levigato, e civile, cortese, garbato; tali sono anche le famiglie che lo abitano e lo curano.

La sosta sulla panchina accanto al tavolo di pietra ha un che di aereo, sospesi come si è sulla valle; tra il verde fitto del versante opposto la vista si posa solo su vigne antiche; il Balegno, il Quarino, il Curlando. Sotto, a picco, c'è la vigna dell'altro quartiermastro signor Bonino.

Per quanto curioso (e oggi scomparso) sia il nome Pelagò, esso compare con doppia « l » sia nel '700 che nell' '800 torinese [44].

L'ultimo tornante della strada dopo il Pelagò scende a toccare il fondovalle; poi la via si raddrizza e prosegue pianeggiante tra i

ripidi versanti della collina sino a chiudere l'anello nell'incontro con strada del Cartman.

Sul fondo della valle c'è un cancello (n. 158) la cui lunga strada privata ripercorre la valle verso Mongreno accanto al rivo sino alla conca dove si sono incontrate le vigne Morando e Provana. Tra prati e alberi, stagno e ruscello, la via privata si snoda silenziosa nella pace agreste; termina alla vigna che il Grossi chiama il *Fontanella* e assegna al signor Galleani senza dire altro [45]: due nomi che ricompariranno altre volte e che qui potrebbero dare adito solo a supposizioni. La casa, che doveva essere assai sempliciotta, s'è man mano abbellita ed ora posa sul fondo della valle, modesta, ma non priva di attrattive.

La famiglia Riva è quella che nel secolo scorso si fermò più a lungo. Da qualche tempo la vigna appartiene alla famiglia del compianto professor Achille Mario Dogliotti, la quale nulla ha a che vedere con i Dogliotti rimasti per tanto tempo nelle vicine vigne Gianazzo poi Avedani.

Accanto al cancello di vigna Fontanella il rivo piccolo di Mongreno è scavalcato da un ponticello: un sentiero di lì prende l'avvio e sale zigzagando attraverso la conca prativa, giunge a vigna Balegno e prosegue sino alla strada di Fenestrelle per calare poi con il nome di strada d'Harcourt verso la valle di Reaglie.

La strada di Mongreno, invece, prosegue accanto al rivo e giunge al cancello contrassegnato dal n. 111. Siamo al *Quarin*, vigna infelice per posizione e alquanto trasandata, ma che merita una sosta sia per il suo nome sia per la documentazione reperita. Il Grossi scriveva: « Il Quarin vigna del sig. Luogotenente e Quartier Mastro del Reggimento di Tortona [...] con fabbrica civile, e Cappella » [46]. Si attraversa un ponticello e si entra in un cortile rettangolare (un unico abete è rimanenza del giardino) retto da bassa muraglia lungo la quale scorre il rivo e delimitato nella parte opposta dalla casa civile che s'addossa al ripido pendìo della collina; l'edificio è molto semplice quanto rimaneggiato, suddiviso tra parecchie famiglie dopo che i Miglietta (or non è molto) hanno rinunciato a farlo funzionare come cascina.

Un piccolo rustico di veneranda età chiude il cortile a levante, in senso normale al civile. Nei suoi muri antichi è aperto un passo

carraio attraverso il quale si entra in una piccola aia irregolare stretta tra il versante ripido della collina e il rivo. Luogo pregno di umidità sul quale, inserita nel rustico, si affaccia una grande cappella a due piani da poco abbandonata dai mezzadri che la usavano come abitazione. L'edificio è molto cadente e occorrerebbe un esperto per un'eventuale attribuzione al Quarini; si può solo elencare quanto segue: la cappella, nonostante i due piani, non dovrebbe essere stata sopra elevata sia perché il piano superiore si presenta come una navata unica con volta a botte, sia perché nei muri esterni laterali è in evidenza un tipo di costruzione unitaria con alternanza di molte pietre a fasce di mattoni; tutta in mattoni è invece la facciata neoclassica. Sopra la porta, come indica una data (1885) incisa su gettata di cemento non rifilata, in epoca posteriore è stata aperta una finestra quadrangolare [47].

Nel 1710 questa vigna era stata venduta dai coniugi Arnaldi al signor Giuseppe Laurent « o sia Lorano » per L. 7500: la proprietà era vincolata ad un canone annuo di 14 soldi alla Commenda di Pozzo Strada. Giuseppe Laurent muore senza prole e lascia la vigna al fratello Giacomo Antonio quartiermastro del reggimento provinciale di Torino. Neppure costui ha figli, e poiché scompare senza testamento gli succede nella proprietà il parente più prossimo, Pietro Giuseppe Antonio Broglia, di Chieri, figlio di sua sorella. Corre l'anno 1753 e il Broglia vende la vigna di giornate 18 « a corpo e non a misura » ai coniugi Pio Antonio Bellico [48] e Anna La Fontaine per L. 10.000 da pagarsi in dieci anni. Quattro anni dopo il Bellico rivende la vigna al Broglia, nulla ancora avendogli pagato, per L. 12.500. Il Broglia, dedito a non meglio specificate « prodigalità », nel 1767 è costretto a disfarsi della vigna e la svende (è la parola) al concittadino architetto Mario Ludovico Quarini per lire 8.000 rimettendoci, dopo dieci anni, L. 4.500. Il Quarini sborsa subito L. 2.500 e si impegna di versare le altre « con una scrittura d'obbligo » che, non pervenutaci, lascia nel vago il tempo a disposizione dell'architetto per saldare il debito. Ma nel 1770 i parenti interdicono il prodigo Broglia e rivendicano dal Quarini 4054 lire da pagarsi ancora per la vigna entro il 1772.

Il Quarini è nei pasticci: prende del denaro a prestito ma entro il 1772 non riesce a coprire interamente il debito con i Broglia. Non solo, l'architetto è ancora debitore con la moglie Cristina Clerico di una certa somma dotale, e, dopo aver tentato un accordo amichevole,

suo suocero si rivolge, per aver soddisfazione, al Regio Senato. Per istrumento del 12 maggio 1775 al Quarini è imposta la vendita della vigna [49]. Essa era così composta: « Fabbrica civile, e rustica, cortile rustico cinto a due lati da muraglie di cinta con Capella, aja e giardino il tutto simultenente posto sulli monti di questa città regione detta di Sassi, di misura compreso il sito delle fabbriche giornate 14 circa [...]. Continente la detta fabbrica civile al piano di terra quattro camere ed una scuderia successiva, tre de' quali inservono cioè una di saletta, altra di sala grande ed altra di cucina con un piccolo forno per le paste, e serraglie di ferro alla sua bocca; e l'altra cioè la quarta inserviente da dispensa; quindi esìstevi una scuderia a tre piazze ed al primo piano cinque camere ed un ripostiglio sovra parte della sala esistente la prima sovra la cucina, la quarta sovra la dispensa e piccolo forno, e la quinta sovra la sudetta e la quarta, trovasi divisa in due da stibbio di assi la detta prima esistente; sovra la saletta trovasi avere un poggioletto con ringhiera di ferro, e la seconda esistente sovra la sala, con due poggioletti muniti pure di ringhiera con fornello di marmore; e la terza ancor fornita di poggioletto e tutte esse camere sono fornite di quadrotte e quadrettoni e solarate, e le aperture tanto di usci, come de' poggioli e finestre sono munite delle oportune serraglie ed alle finestre del piano terreno esistono le inferriate, ed il Rustico contiene al piano di terra un tinaggio in parte occupato da una scala di legno per cui si ascende al piano superiore ed in altra parte occupato dal forno, ed in seguito a detto tinaggio e forno vi esiste una camera per il Vignolante; e successivamente trovasi una stalla voltinata con le sue aperture munite di serraglie, ed al primo piano vi esiste una Galleria a cui si ha l'accesso da detta scala e sovra il forno due camerini uno sovra l'altro, e superiormente alla camera fuocolare ed andito, trovasi altra stanza grande e sovra detta stalla vi esiste il fenile il tutto coperto a coppi con apertura di porta grande nella muraglia verso notte munita da sua serraglia ferrata, più una Capella voltata con porta grande e portine provviste di serraglia e le finestre munite di chiassili e l'altare fatto alla romana, ed a parte opposta di detto civile, e rustico verso notte vi esiste il giardino cinto da una Muraglia con Stradone, Toppione di viti e ripaggio ». A questo documento è allegato l'elenco dei mobili [50].

La vigna, stimata in L. 8.900, rimane a lungo invenduta e si deve calare di molto l'estimo di base: L. 7.500. L'asta inghiotte

candele per mesi; i concorrenti, in numero di quattro, salgono di una, due lire per volta. Per farla breve, nel 1776 il quartiermastro Giovanni Battista Bonino se la aggiudica e sborsa 8350 lire [51]. La cifra è bassa per 14 giornate, ma la posizione della vigna è veramente infelice; tanto più alta appare la somma di 12.500 lire che il prodigo Broglia sborsò, come s'è detto, nel 1757 quando la proprietà era di 18 giornate.

Trascorsi gli anni duri, l'architetto Quarini ricompare in una vigna di fronte a quella ceduta al Bonino. Benché assai più alta, essa è in posizione altrettanto infelice.

Nato a Chieri da antica e nobile famiglia nel 1736, Mario Ludovico Quarini (o Querini) a differenza degli architetti piemontesi che lo avevano preceduto ed erano stati costretti a compiere gli studi a Roma, poté approfittare del riordinamento universitario attuato da Vittorio Amedeo II e laurearsi a Torino (1759). Ottenne la cittadinanza torinese nel 1773 anche se abitava a Torino già da una quindicina d'anni. Fu allievo prediletto del Vittone, ne raccolse l'eredità e continuò l'opera manifestando in essa una spiccata personalità. Nel 1785 fu nominato architetto di Sua Maestà con lo stipendio di L. 600 annue raddoppiate nel 1778 [52].

Poiché il Grossi dice che la vigna dell'architetto era « un piccolo casino moderno » [53], è probabile che la costruzione fosse opera quariniana posteriore al 1785, anno in cui egli poté sentirsi economicamente sicuro. Altra possibilità è che l'architetto abbia approfittato a costruirsi la sua vigna nel tempo in cui edificava la bellissima villa del Brambilla (1789) situata appena al di là del colle che sovrasta la sua: il trasporto dei materiali era certamente più agevole per la via che saliva al Brambilla che non per l'erto versante sul quale è appesa la vigna *Quarino*. Che le due località avessero comunicazione viaria è testimoniato dai documenti della villa vescovile.

L'edificio, che avrebbe potuto essere oggetto di notevole interesse, è vittima d'un recentissimo e grosso scempio. E se già si rimane perplessi all'idea che il Quarini avesse avuto voglia di arroccarsi lassù in infelice posizione sia perché il versante è a nord, sia perché il fianco collinare è ripidissimo, ancor più stupiti si rimane vedendo che il vecchio edificio è stato gonfiato e suddiviso in diversi appartamenti. La strada d'accesso, non asfaltata, parte dal

cancello n. 116 di strada Mongreno, sale dolcemente sino a vigna Curlando, poi prosegue ripidissima a raggiungere l'ex vigna Quarino che neppure un architetto come il suo antico proprietario ha potuto dotare di giardini, stante la conformazione del terreno.

Unico, dunque, è l'ingresso per le vigne Quarino e Curlando, sebbene quest'ultima abbia per numero il 114; il nome Gambone, rimasto su uno dei pilastri del cancello, appartiene a coloro che abitarono la vigna dell'architetto dal 1870 al 1905 [54].

La vigna « de' sig. Eredi Curlando » [55] è oggi un complesso di edifici di aspetto rustico e di provata antichità: col nome Curlando la proprietà è sull'elenco del 1706 e risale dunque al secolo precedente. Qualche vecchio contadino la chiama ancora « il Curlando », cosa non eccezionale se si pensa che quella famiglia la tenne per tutto il secolo XVIII. Non solo, il nome era piuttosto noto in Torino.

Giovanni Battista Curlando, di origine biellese, morì a Torino nel 1710 all'età di sessantadue anni; intorno al 1675 aveva eseguito ritratti di personaggi della Casa Regnante e nel 1700 gli erano state consegnate le patenti di pittore di Corte. Nell'edificio adiacente alla basilica di Superga si conserva un quadro nel quale il Curlando aveva ritratto Vittorio Amedeo II in abito equestre da parata. Dopo la sua morte, il figlio Giacomo Antonio Curlando che era stato suo collaboratore, continuò a prestar opera di ritrattista di Corte sino al 1737 [56].

Più tardi, nella seconda metà del '700, compare Anastasio Curlando, scrittore in versi e prosa di modesta notorietà; a lui si deve la traduzione in latino (1779) dell'ultima opera di Monssù Pingon, ovvero « Diritti di preminenza della Casa Savoia [...] » (1582).

I Curlando scompaiono dalla vigna con la rivoluzione francese e sono seguiti dal causidico Gioachino Bergera che tenne la proprietà per una cinquantina d'anni. Poi, sino al 1915, si fermò la famiglia di Pietro Roberti: allora la vigna era definita « casa civile e giardino » [57]. La decadenza del Curlando è dunque recente, poche vigne possono vantare tre soli proprietari in più di due secoli. Ma la sua demolizione appare prossima.

La strada di Mongreno accoglie infine la confluenza di quella del Cartman; il rivo piccolo si getta in quello grande di Mongreno: un

unico incontro ai piedi della Verneja accoccolata sotto lo sperone con cui termina la valle or ora percorsa.

La strada di Mongreno si affolla di case vecchie e nuove e prosegue nel tratto già esplorato salendo. Al n. 82, sufficientemente isolata, compare la vigna della *Mensa Arcivescovile* [58] situata ai piedi dei ripidi prati che salgono alla vigna della Mensa. Pur nell'incuria attuale e benché in parte sottratta alla vista da un vecchio edificio che le si para dinnanzi, la casa colonica della Mensa attrae l'attenzione sia per la grandezza che per il disegno architettonico.

Il bell'edificio quadrato è composto di due piani; la sua compattezza è alleggerita nel partito centrale da due grandi e profonde arcate, una per ciascun piano; a fianco degli archi ci sono quattro finestre, due su ogni lato; la perfetta simmetria che non ha subìto manipolazioni ha il suo coronamento nell'enorme abbaino centrale, il quale contribuisce assai a slanciare il roseo cubo dell'edificio. La vigna della Mensa oggi accoglie parecchie famiglie.

NOTE

[1] Grossi, II, 70.

[2] Grossi, II, 104.

[3] Ghivarello, *op. cit.*, 154.

[4] Grossi, II, 127.

[5] *Cat. nap.*, col. 10, art. 464, 467, p. 492.

[6] Grossi, II, 147. Il defunto proprietario della vigna, Pietro Giacomo Righini di Alessandro, originario di Marzio (Como), era parente dei Righini nobilitati in quegli anni, e proprietari di una grossa tenuta in pianura (v. Gribaudi Rossi, 256). Sia i Righini che gli Stura ricompariranno in altre vigne.

[7] Grossi, II, 124.

[8] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 6°, c. 1521.

[9] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 6°, c. 1523.

[10] Questo documento, mancante nelle Insinuazioni, è riassunto in quello che segue.

[11] *Ins. di Torino*, anno 1791, l. 12°, c. 1673.

[12] Grossi, II, 89-90.

[13] Grossi, I, 211; Manno, *Patriziato*; Gribaudi Rossi, 227-228.

[14] Grossi, II, 167.

[15] Il « Registrum Forensium » del 1523 cita Mongreno, col nome di Montegrello, quale località di beni appartenenti a cittadini torinesi; insieme ai terreni compaiono « domus » e « domunculae » e sulle altre prevale la famiglia de Bertramo (*Arch. St. Comunale di Torino*, coll. V, n. 1121).

[16] Giovanni Pietro Baronis primo conte di Tavigliano adottò il nipote architetto Ignazio Agliaudi (1705-1769) dandogli nome di Giovanni Pietro Agliaudi Baronis di Tavigliano. Riporta il Casalis (XXI, 98) che l'abate Giuseppe Agliaudi di Tavigliano istituì cappellania propria nella parrocchiale di Mongreno.

[17] Indice degli atti, ecc., Reg. 1/2, 4.

[18] Grossi, II, 29; alla voce « Borgo di Po », il Grossi sintetizza quanto è illustrato ampiamente dagli studiosi del '700 torinese: « La maggior parte di detto Borgo è abitata da' tintori, lavandaje, e barcajuoli ».

[19] Grossi, II, 97-98. Delle altre vigne Losa di casa Provana si parla a pp. 471 e 492.

[20] Grossi, II, 118.

[21] Il fondichiere Stura aveva vigna tra Valsalice e San Vito (si v. p. 489). E Stura nasceva la signora Righini di vigna Righin (p. 106).

[22] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 10°, c. 1555.

[23] Grossi, II, 88. La cappella era dedicata a Sant'Anna, come afferma il rendiconto della visita pastorale del 1777, quando era proprietario della vigna un Pietro Paolo Gentile. L'avvocato Gentile è elencato dal Derossi nell'Almanacco Reale del 1781, 139.

[24] Essi vendettero subito dopo aver ereditato perché possedevano già due vigne poco più sotto (p. 118).

[25] *Cat. Nap.*, col. 10, art. 195, 197, 202, p. 528.

[26] Grossi, II, 209.

[27] *Ins. di Torino*, anno 1782, l. 2°, c. 963.

[28] *Ins. di Torino*, anno 1782, l. 7°, c. 59. Questo appezzamento era stato lasciato alla parrocchia di Mongreno « dall'Ill.mo Cav. D. Alessandro Vaudagna con l'obbligo di citazione di un De Profundis da recitarsi dal Parroco in detta Chiesa di Mongreno tutti i venerdì e perpetuamente ». È probabile che la vigna del Viale sia appartenuta precedentemente ai Vaudagna, coerenti di levante per la vigna che segue nell'anno 1778 (*Ins. di Torino*, anno 1780, l. 4°, c. 511).

[29] V. p. 403.

[30] Grossi, II, 27. Ancora una volta ci si chiede se questi Bellotti, già comparsi in strada Alta di Mongreno e nominati in vari documenti di insinuazioni, appartenessero alla famiglia di capimastri noti in Torino tra il sei e il settecento. La domanda non è oziosa; essi non sarebbero i soli di tale mestiere, che, per ovvie ragioni, possedevano vigne in collina. Si è notato anche nei documenti di insinuazione che ai capimastri si rivolgevano sovente i privati per ottenere prestiti in denaro.

[31] *Ins. di Torino*, anno 1746, l. 8°, c. 420.

[32] Grossi, II, 66.

[33] Tutte le vigne, nel rustico o nel civile, erano munite di questa campana conservata ancor oggi volentieri; essa serviva per chiamare a raccolta i vicini in caso d'incendio. Contro il pericolo del fuoco si trova spesso nelle case coloniche annesse alle vigne (e quasi sempre tra i fienili e la parte abitata) un basso muro di divisione simile ad una cresta poggiata sul doppio spiovente del tetto. Esso è immancabile nelle cascine della pianura.

[34] Sui Dalmazzone di Belvedere: Della Chiesa A., *Corona Reale di Savoia*, Cuneo 1655, II, 250; Galli, *op. cit.*, I, 442, 534; II, 307, 339; III, 198; Claretta, *Marmi*, 416, 595; Manno, *Patriziato*.

[35] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 4°, c. 511.

[36] Derossi, *Almanacco Reale 1781*, 217; Manno, *Patriziato*; Bertolotti A., *Passeggiate nel Canavese*, Torino 1867-1878, VIII, 267. La famiglia era di Druent e aveva fatto consegnamento d'arma nel 1614.

[37] Grossi, II, 89.

[38] *Cat. Nap.*, col. 10, art. 151, 153, p. 514; art. 162, p. 490. La carta compilata dallo Stato Maggiore nel 1854 chiama il Gianazzo superiore col nome di *Lavidàn*, evidente corruzione di *L'Avedani*.

28. Il Cavajà, proprietà cinquecentesca di Casa Savoia (villa Magri)

29. Il Castelmagno, detto villa d'Agliè (villa Giacosa)

30. Il Brambilla (arch. Quarino)

31. Il Valle, in strada Fenestrelle

[39] Né il Grossi né il catasto napoleonico accennano a cappelle. Ma monsignor di Rorà nel 1777 trovò in valle piccola di Mongreno due edifici sacri appartenenti all'avvocato Giuseppe Alberto Avedani e intitolati uno a sant'Ignazio di Loyola, l'altro a sant'Anna: questo è ancora visibile al Gianazzo superiore.

[40] Chi ha voluto o potuto mantenere il più intatta possibile la vecchia vigna, nella maggioranza dei casi ha ricavato la cucina o da quella antica, o dai *crotòn* (dispense annesse anticamente alla cucina), o dai fienili del rustico nei casi in cui civile e casa colonica facevano corpo unico.

[41] Grossi, II, 70. Si rammenti che il Grossi parla di un Destefanis con vigna accanto alla chiesa di Mongreno.

[42] *Cat. Nap.*, col. 10, art. 57, 59, 61, p. 512. A margine "La Grivera". Dei Moris si avrà occasione di parlare più avanti.

[43] Grossi, II, 130-131.

[44] *Ins. di Torino*, anno 1776, 1. 10°, c. 867 (contratto di vendita tra le famiglie Pellagò e Raposo); Bouquet M. Th.: *Dell'Accademia Filarmonica di Torino. Splendore e decadenza*, 2°, in *Piemonte vivo*, IV, 1972, 15: un Pellagò era suonatore di corno nell'orchestra della Filarmonica (1840).

[45] Grossi, II, 84.

[46] Grossi, II, 139. Assai vicina è la vigna di un altro luogotenente e quartiermastro, quella di Michele Droume in strada Fenestrelle.

[47] L'edificio era dedicato alla Sacra Famiglia come risulta dalla visita pastorale del 1777.

[48] Approvato architetto civile, militare e misuratore dalla R. Università di Torino nel 1737 (Brayda - Coli - Sesia, 15).

[49] *Ins. di Torino*, anno 1776, I. 8°, c. 407.

[50] *Ins. di Torino*, anno 1775, I. 10°, c. 57.

[51] Nel 1793 i conti tra il Bonino e il Quarini non sono ancora chiusi, ed è l'architetto ad essere creditore (*Ins. di Torino*, anno 1793, I. 8°, c. 1279).

[52] Morì nel 1800. Su di lui si veda: Claretta G.: *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, Torino 1893, 102; Manno, *Patriziato*; Baudi di Vesme: *L'arte in Piemonte dal* XVI *al* XIX *secolo*, in SPABA, 1963-1968, III, 881; Moccagatta V.: *L'architetto Mario Ludovico Quarini e le sue opere*, in Atti e Rassegna tecnica, XII, 1958, 153-194; Carboneri N.: *Note quariniane*, in Boll. Cuneo, n. 42, 1959, 50-53; Mallè L.: *Le arti figurative in Piemonte*, Casanova, Torino s. d., 319-321; Brayda - Coli - Sesia, op. cit., 57-58.

[53] Grossi, II, 139.

[54] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 257, 258, p. 1405.

[55] Grossi, II, 65.

[56] Claretta, *Marmi*, 153; Mallè, op. cit., 273. Secondo il Mallè, Curlando padre potrebbe essere lo stesso Giovan Battista Chorland o Corlando che sul finire del '600 eseguì ritratti per la Corte di Baviera.

[57] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 266, 268, p. 1410. A margine « Il Curlando ».

[58] Grossi, II, 105. Per la villa si veda p. 148.

Itinerario VI

LA ZONA PRECOLLINARE TRA SASSI E LA STRADA DI REAGLIE

Tra Sassi e l'inizio della valle di Reaglie, la costa collinare percorsa in sommità dalla strada di Fenestrelle s'allarga a ventaglio spingendosi a nord e formando una grande scarpata a poggio lambita da corso Casale; per la buona posizione e la vicinanza della città lo sfruttamento urbanistico ha sconvolto non poco questo tratto precollinare, che conserva tuttavia alcune ville di notevole importanza storica e architettonica. Se l'itinerario di per sé non è lungo, molte memorie esigono però le vigne che lo compongono.

Ora come un tempo la strada di Mongreno, accompagnata dal rivo omonimo (o di Superga), sbuca sulla strada di San Mauro (corso Casale) in quello che sino a poco fa era chiamato piazzale di Barra (oggi largo Casale); qui, infatti, la strada di San Mauro scavalcava il ruscello per mezzo del ponte detto di Barra.

Tra le fitte case c'è ancora un breve anacronistico sentiero; c'è una piccola forra dove, in mezzo alle immondizie, scivola l'acqua dell'ultimo tratto scoperto del rivo; fra le quinte del sipario urbano fa capolino, impensabilmente, una fettina di bosco. Il sentiero aggira un edificio per metà rifatto e per metà crollante, con avvertimento scritto di pericolo: è, o meglio era, il rustico della prebenda del Capitolo Metropolitano tenuta da don Trucchi, vicario perpetuo e parroco di San Giovanni [1].

A Sassi ci si trova in zona di prebende, come s'è visto. Ma di questa non sarebbe facile trovare il civile, se prima non si rintracciasse il signor Mario Coggiola: nel suo moderno salottino, proprio nel cuore della prebenda *Trucchi*, un dispiegamento di mappe e

catasti suffragati dai ricordi di questo uomo appassionato della vecchia Torino permette la completa ricostruzione della zona resa irriconoscibile dalle costruzioni recenti. Il signor Coggiola abita nel civile rifatto della prebenda, acquistata dalla sua famiglia una cinquantina d'anni fa; la bianca casa con le persiane blu situata in via Mirabello 1 conserva il cortile della vecchia vigna, tagliato su due piani diversi congiunti da una scaletta restaurata ma autentica.

Dal citato atto di vendita col quale i Gesuiti furono spogliati della proprietà del Meisino a favore di Andrea Bracco, e dall'atto di acquisto della villa della Mensa da parte di monsignor di Rorà [2], si apprende che prima del Trucchi il patrocinio della prebenda del Capítolo era affidato a don Carlo Francesco Novarina di San Sebastiano. Egli era figlio del conte Francesco Ignazio e di Anna Carlotta Canalis di Cumiana, la quale, dopo lunga e austera vedovanza, divenne moglie morganatica di Vittorio Amedeo II col titolo di marchesa di Spigno.

Don Carlo Francesco Novarina di San Sebastiano, canonico prevosto, vicario generale, rettore del Seminario e dell'Ospedale Maggiore, ecc., morì nel 1777 e la prebenda di Sassi fu affidata al Trucchi. Confiscata dal governo rivoluzionario francese, essa passò ad Amedeo Testa, medico, che in periodo napoleonico fu rettore aggregato della facoltà di medicina dell'Università di Torino [3]. Poi si susseguono nella vigna un numero incredibile di proprietari. A volte il rustico rimane disgiunto dal civile, altre volte è reintegrato in un'unica proprietà, come accadde nel 1919 quando lo acquistò Amalia Borsarelli di Rifredo in Balbo di Vinadio [4]. Dai Balbo la vigna (se ancora così si può chiamare) passò ai Coggiola, i quali, nei completi mutamenti odierni della prebenda, rappresentano pur tuttavia un filo di continuità col passato.

Di fianco al civile della prebenda Trucchi, un ripido viottolo, del quale sopravvive il primo tratto ciottoloso e sconquassato, saliva a vigna *Chinet* che nei paraggi chiamano « Il Gatto ». Il nome non trova rispondenza in alcuno dei proprietari della vigna, e gli anziani dicono che le deriva dal ripido arrampicarsi del sentiero. Eppure il signor Chinet aveva provveduto egli stesso nel 1781 a costruire l'attuale comodo percorso di via Mirabello che termina appunto nella sua vigna: ne fanno fede alcuni documenti insinuati e il Grossi stesso: « Chinet vigna con casino, e Cappella del sig. Gio. Bat. Chinet

mercante Pellizzaro [...]; questo casino, sebben sia elevato, vi ha nulla di meno l'accesso in carrozza stante la nuova strada formata dal medesimo. In detta Cappella evvi un bellissimo quadro esprimenti i tre Re Magi; e per diverse parti della vigna vi sono ameni passeggi » [5].

Tra il 1763 e il 1786 i Melano Calcina, i Brambilla e il Chinet si alternarono come girandole tra le vigne di questo luogo. Dagli abbondanti e aggrovigliati documenti che li riguardano [6] e dalle testimonianze del loro passaggio rimaste in loco, appare evidente che il Chinet mirava ad una vigna di comodo accesso e di giardini ben curati.

Scesi i Calcina da strada Fenestrelle al citato Casotto e ad una vigna di strada San Mauro, spostatosi il Chinet dalla vigna di strada San Mauro a quella di via Mirabello acquistando dai Calcina e dal Brambilla, costretto, questo, a vendere perché oberato di debiti, col 1786 le compravendite cessarono, anche se per pochi anni. Il Chinet acquetò i suoi desideri e pose mano ad abbellire la vigna. Sicché nell' '800 vi trovarono degnissima dimora gli Avogadro di Quaregna, tra i quali lo scienziato Amedeo (1776-1857), e i Promis; Domenico Promis, storico di chiara fama, entrò nella vigna nel 1844 e morì trent'anni dopo lasciandola in eredità all'altrettanto noto figlio suo Vincenzo; questi villeggiò alla vigna sino al 1890, poi la lasciò alla madre e alla sorella che vi soggiornarono sin dopo il 1910 [7]. Quindi la bella proprietà decadde e fu spogliata degli arredi insieme alla cappella. Oggi il signor Crosetto, che l'ha acquistata da una decina d'anni, avrebbe deciso di farla restaurare. L'ottima posizione della casa, scostata dagli edifici nuovi che affollano la zona, e il grande piazzale alberato promettono di restituire a vigna Chinet la signorilità perduta.

Del giardino è rimasto il disegno originario del 1779 in una planimetria della proprietà allegata ad un documento del 1781 [8]: ma non lo si potrebbe ripristinare senza abbattere un certo numero d'alte piante che sono oggi troppo preziose per essere sacrificate. Era un giardino all'italiana, rettangolare, con otto aiuole a spicchi delimitate da altrettanti vialetti che partivano a raggera dal rondò centrale. Poco spazio, comunque, a paragone dei prati e dei vigneti che circondavano la casa per circa 11 giornate.

Ridiscendendo giù per via Mirabello, al n. 17 occorre una breve sosta non foss'altro per correggere un errore del Grossi. Egli chiama

questa vigna col nome Dota sulla corografia, ma sul testo assegna al signor Dota villa Brambilla che si trova un poco più in alto; e, rigirata la cosa, assegna la vigna di via Mirabello 17 al signor Berardi sul testo chiamandola « Il Durando », mentre sulla corografia il nome del Berardi compare in qualità di proprietario di villa Brambilla. È nel giusto la corografia, confermata dalle coerenze dei numerosi documenti di insinuazioni trovati, dalla mappa napoleonica, dalla notorietà di un edificio come il Brambilla e dalle stesse chiare descrizioni che il Grossi dà delle due vigne.

Quella di via Mirabello è dunque « Il *Durando* palazzina e vigna » non del signor Berardi, come a questa voce del Grossi, ma « del sig. Gio. Battista Dota Tesoriere della posta delle lettere », « sita alla destra della strada di San Mauro [...]: rappresenta da lungi qualche cosa di meraviglioso per li molti pergolati, che vi sono sostenuti da 150 pilastri in giro al giardino » [9]. Che sconquasso, oggi. Si può tentare di vedere il Durando « da lungi », come dice il Grossi, scendendo in corso Casale accanto al n. 292 che contrassegna vigna Calcina. Il Durando non migliora, ma la sua configurazione settecentesca è in evidenza; anzitutto si ritrova il sentiero antico che, come mostra la corografia, passava di fianco a vigna Calcina e raggiungeva i giardini del Durando. Essi esistono ancora, disposti su due piani artefatti in marcato dislivello: una doppia lunga scala metteva in comunicazione i due piazzali; una sola rampa è oggi percorribile. E, quasi un miracolo in tanto sfacelo, ecco comparire sul muro di sostegno inferiore alcuni dei 150 pilastri di cui parla il Grossi.

La situazione della palazzina è disastrosa e senza speranza; edifici vecchi e nuovi l'hanno soffocata e non è possibile riconoscere la sua fisionomia settecentesca. Al Durando si addice la parola fine.

Il suo nome era quello dei banchieri Durando, proprietari della vigna a partire almeno dal 1730 [10]; il Dota, invece, nominato tesoriere nella direzione generale delle poste nel 1790 [11], quando tra il 1790 e il 1791 il Grossi fu alla vigna, doveva esserne recentissimo acquirente: non compare infatti come coerente delle vigne vicine in documenti anteriori al 1788. Il Dota non risentì del periodo rivoluzionario e in epoca napoleonica era ancora nella sua vigna.

Gli succedette il famoso padre Tonso, morto vecchissimo nel 1852 dopo essere stato addentro ai più intimi segreti di molte famiglie dell'aristocrazia e dell'alta borghesia torinese; a lui fu concesso

« l'onore di aver accolto più volte i nostri Principi Reali ancora giovinetti in questa sua villa presso il ponte di Barra » [12].

Prima di posarsi sui giardini del Durando, l'occhio sale sfiorando la vigna che sta sotto, al n. 292 di corso Casale; tanto prossima alla via di traffico che la sua conservazione sa di miracolo. Gli anni, le intemperie, l'inquinamento dell'aria viziata dall'intenso movimento di automezzi pesanti, hanno mescolato sui muri della casa una gradazione di colori che va dal giallo al marrone e che rientra, quindi, in una delle giuste tonalità delle vecchie vigne.

La simmetria della casa è rotta sulla sinistra da un prolungamento dell'edificio forato da un passo carraio e fornito, all'estremità, d'un padiglioncino con terrazza. Per il resto, la facciata liscia è quella di sempre, coronata dal solito abbaino; l'ingresso è munito di una piccola bussola con terrazzino. Il passo carraio immette in una corte chiusa tra il civile e l'ex rustico situato un poco più a monte. Pochissima la terra attorno, in area pressoché urbana.

Il Grossi chiama questa vigna col nome di *Calcina* e la attribuisce al « sig. Calcina Musico della R. Cappella » [13]. Si è visto che nel 1791 il vicino Casotto apparteneva ai « sig. fratelli Melano Calcina » [14], ma dai documenti rintracciati appare evidente che le famiglie Mellano (o Melano) Calcina erano due.

Il Casotto era appartenuto ad « Antonio Mellano detto Calcina del fu sig. Luiggi, corriere di S.A.R. a più felice vita passato il 25 marzo 1766 » [15], che aveva lasciato sua moglie Domenica Bertoldo « erede particolare dell'intero e formale usufrutto della casa, membra e pertinenze sita nelle fini della presente città, nella regione di Sassi denominata il Casotto con alteno e beni e tutti boschi e ripaggio adiacenti ed aggregati a detta casa il tutto situato al piano e nelle vicinanze del fiume Po » [16]. Nel 1783 Domenica Bertoldo muore e lascia il Casotto ai figli Luigi, Gaetano, Vittorio, Giovanni e Lucia, i fratelli Mellano Calcina incontrati qui dal Grossi nel 1791.

Dell'altra famiglia Mellano Calcina, quella del musico Gaetano, si parlerà a proposito della vigna di strada Fenestrelle dove le cose si fanno più chiare. Né meriterebbe di fermarsi sui vari membri di queste famiglie se non fosse che alcuni di loro erano artisti e le minuzie genealogiche potrebbero rivelarsi utili agli studiosi dell'arte torinese.

Per raggiungere le altre vigne di questa scarpa collinare bisogna percorrere un tratto del fragoroso corso Casale sino alla strada detta « alla villa d'Agliè »: essa, iniziando insieme a quella del Bellardo e poi staccandosene, sale costellata di case recenti e vecchiotte tra le quali non è difficile rintracciare le vigne antiche, troppo note per sfuggire.

La prima sosta è al n. 15 di strada alla villa d'Agliè. Vi si incontra, assai ben riadattato, il rustico de « Il *Cavajà* vigna con antico casino del detto sig. Conte Melina di Capriglio sita lungo la strada di San Mauro [...] poco distante dalla Madonna del Pilone: forma due corpi di fabbrica civile, e rustico » [17]. La fabbrica civile, completamente rifatta, è al n. 23 della stessa strada, ma la unicità della vigna è ancora rilevabile nella posizione dei giardini (specie in quella di certe belle sequoie rosse) che recenti muretti non riescono a disgiungere nel loro disegno. Che la vigna sia antica, come asserisce il Grossi, lo si constata visitando internamente il rustico; che il nome derivi dai marchesi di Cavagliià, come si immaginava, è confermato dall'archivio di casa Gonteri e da altri documenti che vanno dal 1672 al 1769.

Della costruzione civile del tempo passato rimangono gli antichi muraglioni a piombo di corso Casale, in posizione che si può definire strategica. I documenti rintracciati chiamano ripetutamente la proprietà col nome di La Margarita, denominazione ripetuta non solo sulla planimetria del 1696 ma rintracciabile assai prima, nelle mappe dell'assedio del 1640: la sottostante ansa del Po, non lontana dalla confluenza con la Dora Riparia, è detta « Sguazzo della Margaritta », la posizione della vigna vera e propria « La Margaritta », il sovrastante cocuzzolo « Monte della Margaritta ». Ora il Della Chiesa, nella « Relazione del Piemonte » edita nel 1635, dopo aver accennato alle dimore reali del Valentino e di Millefonti, dice: « e di là del fiume verso il monte per il quale da Torino a Chieri si passa, la Margherita reale abitazione »; lo stesso Della Chiesa ribadisce la sua asserzione nella « Corona Reale » scritta quindici anni dopo, cominciando, questa volta, con un accenno al Regio Parco: « Trà la Dora, il Po, e la Stura fiumi [...] resta un parco [...]. Mà quì non è tutto, poichè in ogni lato del territorio d'essa Città si vedono Regie habitazioni dalla magnificenza de' suoi Serenissimi Padroni edificate: essendo che oltre il Pò verso la collina è la Margherita nobilissimo Palazzo »: segue la descrizione di Millefonti, del Valentino ecc. Dunque non v'è dubbio, questa vigna così chiaramente definita, con denomi-

nazione che non è cognome e non pare appellativo feudale dei suoi proprietari, nacque come vigna reale [18]. Essa fronteggiava la gran distesa ducale del Regio Parco e delle tenute reali della Verdina e dall'Airale non diversamente dalla vigna di Cristina di Francia che sorse di fronte al Valentino. Né fu a caso: su ambedue gli assi di congiunzione, qui e al Valentino, il Po era munito di traghetti.

In questa zona della collina i Savoia si radicarono silenziosamente e nascostamente, secondo un costume che non fu loro disueto; lasciarono tracce di sé al Capriglio e, più vistosamente, come si vedrà nel prossimo itinerario, in una villa di strada Fenestrelle. Ancora sul finire del '700 fu un Savoia, il duca del Chiablese, a riunire terre e fabbricati della Margarita in un'unica, grande proprietà: se ne parla a proposito della villa detta di Agliè.

A conferma dell'asserzione del Della Chiesa, che cioè la Margarita fosse proprietà sabauda, dopo minuziose ricerche si sono trovati alcuni documenti che formano al presente oggetto di studio. Qui si riassumono in sintesi i trapassi di proprietà: la vigna apparteneva ad Emanuele Filiberto, dal che si deduce che la sua denominazione rendesse omaggio a Margherita di Valois moglie del duca. Ancora vivente, Emanuele Filiberto fece donazione della vigna al principe ereditario Carlo Emanuele, avido fin dalla tenera età (ricevette la Margarita a dodici o tredici anni) di dimore suburbane: la Margarita, infatti, non fu l'unica vigna donata dal duca al giovanissimo figlio. Dal principe la villeggiatura di Sassi prese nome di l'« Emanuella », ma il capriccioso proprietario, morto il padre, se ne disfece insieme al castello di Rivoli in favore di Renata di Tenda, per avere dalla contessa cugina le sue terre savoiarde.

Renata di Tenda non piaceva affatto agli abitanti di Rivoli e il duca Carlo Emanuele ricomprò da lei il castello e il feudo di Rivoli; in quanto alla Margarita, Renata di Tenda fu costretta dai suoi creditori a metterla ben presto all'asta. Si aggiudicò la vigna una potente famiglia di La Loggia, quella dei Darmello; ma Giacotto Darmello nei primissimi anni del '600 fu costretto a retrovendere la vigna a Carlo Emanuele che la ribattezzò l'Emanuella. Egli ne affidò gli interni al pennello del pittore romano Vincenzo Conti, poi, troppo occupato con la reggia di Mirafiori, istituì la vigna quale dimora stabile del suo bastardo Vitichindo. Ordinò al figlio di abbandonare la tenuta nel 1630, quando tra i dipendenti si manifestò un caso di peste.

In quello stesso anno Carlo Emanuele venne a morte e poco dopo i figli di Giacotto Darmello (morto nel 1615) si rivolsero a Vittorio Amedeo I facendo rispettosamente presente come la vigna « hora detta la Margarita » non fosse ancora stata pagata... Il nuovo duca, « per l'attuali strettezze delle sue finanze » suggerì una « retrocessione e retrovendita di detto tenimento »: più avanti (con maggior schiettezza!) il documento dice « restituzione ».

Un po' per volta la famiglia Darmello si assottigliò e dei figli di Giacotto, acquirente della vigna da Renata di Tenda e venditore obbligato in favore del duca, non rimase che Lucrezia. Essa aveva sposato Aimone Gonteri marchese di Sant'Albano, generale delle Poste e ammiraglio del Po, dal quale aveva avuto un figlio di nome Paolo: a lui lasciò la tormentata Margarita.

I Gonteri o Gontery erano famiglia di origine arcana, leggendaria, non documentabile e probabilmente francese. Con una punta di disprezzo il Claretta chiamava « ampollosità gonteriane » le lapidi funerarie della famiglia, ora scomparse dalla Madonna degli Angeli di Torino, piccoli capolavori di epigrafia barocca. Francesco ed Agostino, letterati, furono senatori in Francia nel secolo XVI, il gesuita padre Giovanni, teologo e predicatore di fama, era noto in quel Paese per l'implacabile guerra che condusse contro gli Ugonotti. Anche Paolo, primo marchese di Cavaglià, era rimasto in Francia dai diciotto ai quarant'anni in qualità di maggiordomo del duca d'Anjou, di consigliere e luogotenente del Re di Francia. Sposato ad una piemontese, amante del quieto vivere, letterato, Paolo Gonteri ad un certo punto preferì il generalato delle Poste e l'ammiragliato del Po presso il duca di Savoia, incarico ereditato, si può dire, dal padre e trasmesso al figlio, e se ne venne a Torino lasciando in Francia il primogenito Paolo Maurizio che diventò arcivescovo di Lione. Gli altri due maschi (il primo tenuto al fonte battesimale dal Re di Francia) scomparvero giovani, e l'eredità di Paolo passò all'ultimogenito Filippo Giacinto che divenne secondo proprietario della vigna detta Margarita.

Le 35 giornate di cui era composta la Margarita, col loro reddito del 3%, secondo Filippo Giacinto non convenivano. Il fatto è ch'egli era fortemente indebitato con i Turinetti e nel 1688 trovò il conte e senatore Castelli disposto ad acquistare la vigna, che era una delle più grandi (e redditizie) della collina. L'atto di vendita, complicato dalla cessione da parte del Castelli d'una vigna in Moncalieri, dal suo

desiderio di disfarsi di 4 giornate della Margarita, dal debito del Gonteri verso i Turinetti, è estremamente complesso, ma la sostanza si riduce a quanto detto. La cifra sborsata dal Castelli fu di 20.500 lire.

Ma quale vigna rendeva il 3%? Filippo Giacinto Gonteri si accorse ben presto di aver fatto una sciocchezza. Lui proprietario, secondo quanto dice il Manno, del palazzo di via Lagrange costruito da Amedeo di Castellamonte, trovarsi senza villeggiatura collinare! Gli andò bene che il conte Castelli era all'estremo, non ce la faceva più a sostenere il peso d'una vigna così importante: nel 1693 Filippo Giacinto Gonteri restituì al Castelli la somma di 20.500 lire e rientrò in possesso della Margarita [19].

Le finanze di casa Gonteri si assestano. Nel 1697 Filippo Giacinto rimette al Duca il generalato delle Poste e ne ha in cambio una pensione di 12.000 lire l'anno. Ottima cifra. Ma che salti mortali per mantenere sedici figli! Cosa fare, poi, delle dodici femmine? Le porte del chiostro si aprono innumerevoli volte ad inghiottire piccole Gonteri che non trovan posto nel mondo. Ma la gran vigna, punto d'onore della famiglia, resiste; e alla morte di Filippo Giacinto Gonteri (1730) passa al suo erede Ercole Carlo Maurizio. Costui è elencato quale proprietario della Margarita negli « Indultorum oratorii privati » per il 1769: l'anno dopo muore lasciando solo prole femminile. E sette anni appresso monsignor di Rorà incontra nella vigna i Melina Capriglio elencati dal Grossi [20].

Cent'anni, dunque, i marchesi di Cavaglià si fermarono nella vigna dall'illustre passato. L'« antico casino » è scomparso; al rustico riadattato da una famiglia ferrarese, l'onore e l'onere di tramandare le memorie rimaste. I signori Magri hanno riscoperto la vecchissima dimora con minuzia e passione sopprimendo le sovrastrutture posteriori non indispensabili. Nei particolari riportati all'onor del mondo abbonda il seicento, e una porta cinquecentesca conferma l'esistenza della vigna al secolo precedente.

La signora Magri, con entusiasmo e pazienza certosina, si è applicata alla ricerca di minuzie antiche, all'apparenza insignificanti, come la soglia di pietra della torre ripristinata al suo posto, lucidata, ammirata, valicabile col dovuto rispetto. Sono state aperte antiche porte, liberati i soffitti che si presentano ora lisci, ora a botte, ora in cassettonature semplici, ora in piccole volte con mattoni intrecciati. I pavimenti sono stati rifatti con mattonelle antiche o in grisaille. È tornato in vita il locale basso della vecchissima torre che divide in

due l'edificio con muri di tipo medioevale e volta a botte. Si è liberato il lucernario della scala lasciando in luce le vecchie capriate di legno. La cucina ha trovato posto in stalle massicce. La ringhiera della scala che sale al piano superiore è omaggio della famiglia alla sua terra d'origine: ferro battuto in disegno copiato da una ringhiera d'antica casa ferrarese.

È solo questione di buon senso e buona volontà: i signori Magri hanno saputo ascoltare il battito tanto affievolito di questo cuore campagnolo e ridargli vita con spese ragionevoli; sanno conservarlo senza aiuto alcuno nonostante la famiglia da crescere; e ciò perché lo amano più che non abbiano fatto i loro predecessori torinesi [21].

La villa detta d'Agliè, che il Grossi chiama *Castelmagno*, è situata al n. 26 della strada omonima. Di misteri ne serba parecchi, non ultimo il suo nome, rispolverato in periodo fascista. Per parecchio tempo, e da molti, si è creduto che la villa fosse appartenuta al celebre Filippo d'Agliè, del quale si è pensato (a torto) di riconoscere l'effige in un ritratto conservato nella casa. Un'antica appartenenza della villa alla famiglia San Martino d'Agliè non è naturalmente da escludere a priori, ma manca il più modesto indizio che possa suffragarla. I proprietari sono noti a partire dal '500 e il nome d'Agliè non compare che nel 1796, data di una piccola mappa telata della proprietà esistente nella villa che indica come possessori i « conti canavesani d'Agliè ». I quali, storicamente parlando, sarebbero proprio i San Martino del ramo d'Agliè: ma in quell'epoca, 1796, la villa apparteneva al duca del Chiablese. Ora, è noto che il feudo più importante del ricco appannaggio assegnato da Carlo Emanuele III al prediletto ultimogenito Benedetto Maurizio del Chiablese, era quello di Agliè col suo castello; il duca, infatti, nel periodo di esilio succeduto a quel 1796, assumeva sovente il titolo di conte d'Agliè o di marchese d'Ivrea. Altra ipotesi, suggerita dall'ultimo discendente di Filippo d'Agliè, marchese Casimiro San Martino di San Germano, è questa: tra il 1872 e il 1905 (un periodo abbastanza lungo) proprietaria della villa insieme al fratello Carlo Pilo Boyl di Putifigari fu la contessa Maria San Martino d'Agliè: può darsi che la suggestione di un nome storico come quello di Agliè ad un certo punto abbia scalzato quello dei Boyl proprietari della villa, nota col loro cognome fin dal 1842.

Ma qualora anche la villa fosse appartenuta a Filippo d'Agliè (nato nel 1604), la sua origine si perde nella notte dei tempi: di quando in quando, specie negli anfratti del muraglione di levante appoggiato alla collina, insieme a reperti marmorei (come una bella erma), vengono alla luce resti di epoca medioevale. Non è difficile del resto immaginare qui un antico castrum in posizione strategica di prim'ordine: da una parte la strada percorsa dai mercanti chieresi che si recavano in Francia (valle di Reaglie), dall'altra la direttiva dei castelli di Pian dell'Osio e di Montosolo che era il punto strategico più importante di tutta la collina (valle di Sassi); di fronte, la confluenza della Stura e della Dora nel Po fra i traghetti di Barra e di Baino col bosco del Meisino, dove, secondo la donazione di Aleramo Beccuti ai Gesuiti, nel '500 si pagava ancora il vecchio pedaggio.

Ad un certo punto, come accadde a tutti i castelli piemontesi tra il '500 e il '700, il castrum (o semplice torre, o casaforte) fu adattato a villeggiatura. Tale doveva essere nella seconda metà del '500, epoca alla quale si ferma la documentazione della sua storia, e nel '600 era definita « vigna antica di casa »; ma in uno studio giovanile sulla villa, l'architetto Sergio Hutter attribuisce la facciata attuale, il salone e l'appartamento di ponente ai primi decenni del '700; la supposizione, egli afferma, non è azzardata; infatti gli studi del Brinckman sulla scorta del catalogo dei disegni del Juvarra e del suo allievo Sacchetti, mettono in luce l'intervento del Juvarra stesso appunto per una facciata, un salone e un appartamento nella villa chiamata Margherita. L'Hutter si chiede quale villa sia. Che questa vigna, anticamente, facesse parte della proprietà detta Margarita della quale s'è appena parlato, è suggerito dalla lettura delle mappe del 1640; di certo tornò a farne parte sul finire del '700 col possesso del Duca del Chiablese. Si rammenta pure che il Juvarra lavorò a Torino tra il 1714 e il 1720, che gli studiosi non gli negano per ipotesi l'attribuzione del vicino Capriglio, che ambedue le ville (questa e il Capriglio) sono nei pressi della strada che il grande architetto percorreva per salire a Superga durante la direzione dei lavori della basilica. Dire altro, sarebbe azzardato.

Ora, sulla scorta dello studio condotto dall'Hutter [22] e bloccato al 1672 dalla solita mancanza d'un documento di congiunzione, si può entrare nel vivo della storia della villa. Essa apparteneva al presidente Bellezia prima del 1672, anno in cui il Bellezia muore istituendo eredi di 2000 ducatoni le nipoti, figlie della figlia sposata

Piossasco di None. Bianca Bellezia, vedova del presidente, per saldare questo debito verso le nipoti e liberarsi d'un peso economico che non poteva più sostenere, cede ad una delle eredi, Giovanna Bernardina in Buronzo d'Asigliano la villa di Sassi, « vigna antica di casa » valutata nel 1672 ducatoni 3500. A Giovanna Bernardina Buronzo succede il figlio Francesco, scudiero di S. A., che nel 1708 vende al banchiere Francesco Antonio Colomba la vigna « con sua fabbrica e beni alla medesima aggregati consistenti in giornate 14 » per L. 12.000: cifra leggermente al di sotto della media d'epoca posteriore. Nel 1716 il banchiere Colomba acquista dal confinante marchese Gonteri di Cavaglià una giornata e mezza di terreno per 1500 lire, pari al valore più volte riscontrato più tardi di L. 1000 la giornata.

Il difficile momento storico ed economico che attraversava l'Europa tutta e la severità delle leggi emanate da Vittorio Amedeo II nel 1719 non giovarono a Francesco Antonio Colomba, banchiere di Corte e uomo ricchissimo: l'impoverimento dell'antica nobiltà coinvolse infatti non pochi banchieri torinesi che, falliti, si rifugiarono nelle chiese invocando l'immunità ecclesiastica alla quale si opponeva invano lo stesso Vittorio Amedeo II. Del Colomba scrive il Soleri in data 29 settembre 1720: « Il s.r. Banchiere Colomba si e ritirato per haver fatto banca rotta come si suol dire mà non per sua colpa mà a causa delle gran banche rotte che si son fatte in altri Paesi ove haveva corrispondenza havendo però lasciato in casa ogni cosa che era in suo potere, et non vi e stato mai alcuno che le sia occorso quanto sopra che sia stato compianto da tutti nella presente città come per la sua persona per non aver banchettato in casa sua continuamente ne per la pompa et si e ritirato in S. Filippo Neri et la banca rotta ascende[23], e fra gli effetti in casa vi era della lingeria tutta di fiandra, e d'olanda che nella casa de tre principali Cavag.ri di Città non ve ne era tanta come in casa del medemo e la spesa che si faceva in casa sua ascendeva a L. 15.000 circa l'anno oltre livre trentacinque milla circa che pagava d'interesse ». Questa bancarotta insieme a quella del Ruffino che seguì a tre mesi di distanza, portò « un gran scompiglio per la Città ».

Fu dunque il Colomba, prima del fallimento, ad affidare a degno architetto la bella villa che oggi vediamo? L'architettura esterna rientra infatti nelle regole di quell'epoca. E la villa nel 1723 fu venduta all'asta, nonostante un'aggiunta rispetto al 1708 di sole due giornate di terreno, a 18.500 lire; cifra che, pur ammettendo una certa svalu-

tazione monetaria, farebbe supporre un radicale cambiamento della fabbrica. Valorizzazione così clamorosa la villa rivide solo sul finire del settecento, dopo essere stata arricchita esternamente ed internamente da firme illustri quale quella di Ignazio Collino.

L'asta fallimentare del 1723 fu vinta dalla principessa ottantaduenne Anna Dal Pozzo della Cisterna nata Litta, proprietaria del castello di Saffarona. Con codicillo testamentario del 1731 la vecchia principessa (morta nel 1733) ribadisce l'obbligo di non alienare né vendere in alcun modo la villa, che deve passare per eredità a tutti i primogeniti maschi di casa Dal Pozzo. In questo documento c'è una descrizione sommaria dell'edificio quale era nel 1723: essa, confrontata con una più ampia del 1754 e con lo stato attuale della villa, confermerebbe la ricostruzione effettuata dal Colomba. Si è certo molto lontani dalla « vigna antica di casa » dei documenti secenteschi.

Don Alfonso Enrico Dal Pozzo non riuscì ad ottemperare ai desideri della nonna principessa Anna, poiché dovette tener testa a certi debiti contratti dalla sua famiglia; con decreto del Senato ottenne di vendere la villa nel 1741 rimettendoci 2500 lire. Un buon affare fecero gli acquisitori, i padri Barnabiti, che, sborsate 16.000 lire nel 1741, tredici anni dopo vendettero la proprietà lamentando scarso reddito « sia per la tenuità dei raccolti che procuransi ogni anno, sia per le forti spese che devonsi annualmente fare per la riparazione e la conservazione de' Muraglioni e Fabriche »: nel 1753 la proprietà, ferma a 16 giornate, fu valutata dal misuratore Carlo Emanuele Rocca 17.500 lire, ma l'anno seguente i Barnabiti la vendettero per 18.000 lire, guadagnando 2000 lire in tredici anni.

I denari intascati dai Barnabiti provenivano dalla cassa di un altro banchiere, Giulio Cesare Boggetto vassallo di Mongreno, morto nel 1737. Egli aveva lasciato alle due figlie un patrimonio calcolato in mezzo milione di lire tra liquidi, immobili [24] e crediti. La minore delle due ragazze, Paola, alla morte del padre aveva dieci anni e da quattro era orfana di madre; si ritrovò oppressa da una sorella autoritaria, maggiore di nove anni, che nella laboriosa divisione patrimoniale ebbe a fare la parte del leone, anche se Paola sembrava ben cautelata dal socio di suo padre Paolo Spitalier. Timida, insicura, la ragazza aveva bisogno d'un solido appoggio, e a sedici anni, stante la sua cospicua dote, fu maritata ad un uomo di forte personalità e assai più anziano di lei: il trentasettenne conte Carlo Felice Demorri di Castelmagno, che, prima di diventare ministro di Stato e capo dei

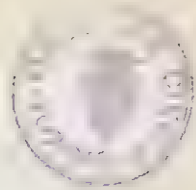
Congressi economici (1778), aveva ricoperto la carica di intendente generale delle Fabbriche e Fortificazioni nell'interregno fra Giampaolo e Alessio Melina di Capriglio, suoi vicini di vigna al Cavajà.

Correva il 1743 quando Paola Boggetto andò sposa. Fragile, intimorita dalle beghe con la sorella, appena maritata Paola fa testamento a favore del marito; ma nel 1744, alla vigilia del primo parto, temendo per la sua non buona salute e di conseguenza per quella del nascituro, rivede le sue volontà nominando erede il marito solo nel caso che il figlio non sopravviva. Poi diventa speranzosa e timorosa insieme, minuziosissima, formulando nel testamento tutte le ipotesi possibili: un solo maschio o più maschi, o una figlia o più figlie, che si maritino o si facciano suore, o figli e figlie e via dicendo. Tutto va per il meglio. Nasce Renato Ignazio, seguito a ruota da Margherita Luisa. Poi, per sopraggiunta sterilità o per disaccordo col marito, Paola non ha più figli. Si preoccupa per quelli avuti e, nel decimo anniversario del suo primogenito, investe parte della sua dote nella villa allora dei Barnabiti e che dalla sua nuova famiglia prese nome di Castelmagno. Ancora una decina d'anni, e la giovane signora trentaseienne si spegne.

Renato Ignazio è il suo erede. Ha diciannove anni e di lì a poco potrebbe entrare in posseso del Castelmagno. Ma è scialbo, inetto, scialacquatore, forse dissoluto; risente la fragilità di nervi ereditata dalla madre e l'autoritarismo paterno ha soffocato la sua personalità. Il padre continua a tenerlo in pugno temendo il peggio e non lo emancipa che nel 1878 quando ormai Renato Ignazio ha toccato i quarantatre anni [25]. È tardi, troppo tardi: emancipato e quindi erede di sua madre, non passa che una settimana dalla sentenza di emancipazione e Renato Ignazio vende il Castelmagno. L'acquirente, il banchiere Giovanni Angelo Morelli, prende naturalmente le sue precauzioni, richiede il consenso del padre del venditore e l'assistenza del marchese Della Valle. Ma intanto è il figlio di Paola Boggetto che intasca 25.000 lire [26] per la villa abbellita, riccamente ammobiliata e fornita di giardino con « 14 grandi statue di marmo, co' loro piedistali, due busti pure di marmo con i suoi piedistali simili, la pompa nella fontana tutta di metallo di valore considerabile; 4 midaglioni di marmo incassati nel muro che rappresentano due figure ».

Confrontando il lungo elenco degli arredi della villa con quelli, documentati, di altre vigne pur degne di interesse, ci si rende conto dell'importanza di tale dimora; importanza del resto ribadita dal

32. Vigna Parassole (villa Possio)

33. Il Gonetti, villa De Coll'

Grossi: « Il Castelmagno villa, e vigna del sig. Banchiere Gio. Angelo Morelli [...]; nella sontuosa facciata del palazzo evvi un vestibolo al piano terreno con galleria superiore; il frontespizio è decorato di balaustri con quattro statue di marmo superiormente: nell'interno evvi un magnifico Salone, che dà l'accesso a doppi, e ben ornati appartamenti; in giro al semicircolar cortile vi sono nove statue, ed una nel fondo del giardino tutte di marmo »[27].

Quando il Grossi fu alla villa, Giovanni Angelo Morelli aveva trentasei anni ed era l'unico maschio superstite dei tredici figli del banchiere di Corte Giovanni Domenico morto nel 1786. Ebbe parecchie femmine e due maschi, e il suo primogenito, innamoratosi forse di Castelmagno durante l'infanzia, si diede ad inventare attrezzi agricoli meccanici tralasciando la redditizia attività del padre e del nonno[28]: ma non li usò nelle terre annesse alla villa. Come si è visto, la mappa della villa in data 1796 riconosce proprietario il conte d'Agliè.

Ma perché e quando esattamente il Castelmagno passò al duca del Chiablese in epoca tanto oscura per la Casa Savoia[29]? Perché la mappa napoleonica reca sul Castelmagno e sul Cavajà il nome del duca del Chiablese quando ormai i suoi beni erano stati confiscati? O tale concessione era un allettamento, un'esca che le autorità francesi tendevano al duca? Esse erano al corrente che proprio intorno al 1805 Benedetto Maurizio si preparava ad inviare loro (o già aveva inviato) un memoriale col quale intendeva dimostrare di non poter essere considerato un nobile emigrato; il duca, insomma, era pronto a giurar fedeltà all'Imperatore dei francesi ed ebbe un grave scontro coi nipoti Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Si può supporre che, fallite le trattative, il governo francese abbia considerato i beni del duca definitivamente sequestrati: infatti questo spicchio del « patrimonio del Duca del Chiablese » passò « per aggiudicazione il 29 aprile 1806 al conte Tarino di Chauvannaz », che da tempo aveva terre nei dintorni.

Il Tarino sborsò 10.000 lire per i mobili e 40.000 lire per gli stabili del Castelmagno e del Cavajà. I Cusani, subentrati al Castelmagno, nel 1825 lo rivendettero per 37.000 lire (stabili) e 6000 (mobili): dal che si deduce che il Cavajà, rimasto al Tarino, era ormai vigna di poco conto.

Nuovo acquisitore del Castelmagno fu il baronetto sir John Foster, ministro di Sua Maestà britannica alla Corte di Savoia. Da

buon inglese e discendente di nobiltà terriera, il Foster dedicò tutte le sue cure al giardino [30] che nei diciassette anni della sua permanenza al Castelmagno si arricchì di piante e di fiori.

Nel 1842 la marchesa Carolina Pilo Boyl di Putifigari nata Tapparelli di Lagnasco acquistò a sua volta « casa, mobili ed effetti » con terreni di « circa 10 giornate, 10 tavole, 7 piedi » sborsando L. 43.000. Allora la villa perdette il nome di Castelmagno e per un secolo portò quello dei Boyl nonostante la resuscitata (o inventata) denominazione di villa d'Agliè. Fu una lunga, felice pausa di più di ottant'anni. Vennero più d'una volta i Reali a villa Boyl e la regina Margherita s'innamorò degli stucchi di Ignazio Collino che ornano il salone; ne volle copia in Palazzo Reale.

Il resto è storia recente. Dal 1928 al 1948 la villa fu di nuovo proprietà di stranieri, gli svedesi Reinius; quindi subentrarono gli attuali proprietari signori Giacosa.

« Il bel viale di carpini e robinie » che il Baruffi percorreva a metà del secolo scorso, era a monte del giardino e col passare del tempo s'è confuso nella fittissima vegetazione del ripido versante che sale sino a vigna Gautier: rimane, in disuso, il suo cancello. Ora l'ingresso è a valle con un vialetto che aggira il giardino a ponente. La spianata si estende oblunga davanti alla casa da sud a nord, allineata con l'asse di corso Casale, in netti disegni di pelouses e viali ghiaiosi; delle piante del Foster sono rimasti due splendidi ippocastani e, più annosi, due dei quattro cedri del Libano che il Baruffi definiva « forse i più belli dei dintorni di Torino ».

Una doppia elegante galleria a tre arcate occupa la parte centrale della facciata; su ciascuno dei due lati a fianco delle gallerie vi sono coppie di finestre alternate a medaglioni in altorilievo e divise, nei due piani, da un cornicione piatto. Fortemente aggettato è invece il cornicione del tetto, sormontato dalla balaustra sulla quale posano le quattro statue citate dal Grossi; un alto frontespizio triangolare occupa tutta la larghezza del tetto.

L'ultima guerra ha lasciato il segno nel salone centrale, che a causa di uno spezzone incendiario ha perduto la gran volta affrescata e la « galleria all'intorno »; esso si presenta oggi abbassato, ma conserva le idilliache allegorie con Giunone, Dafni, Cloe, che Ignazio Collino aveva racchiuso in medaglioni di stucco. Dello stesso scultore il conte di Castelmagno possedeva due statue raffiguranti Apollo e Cerere [31]; oggi rimane invece un delizioso, piccolo Ladatte. Parti-

colari preziosi in mobili e suppellettili, più che altrove sono vivi qui, nelle salette laterali, dove l'atmosfera settecentesca è tonificata dalle cassettonature azzurre e rosse degli splendidi soffitti. Al piano superiore la fuga di sale e salette aveva accolto il trionfo settecentesco delle cineserie che riproducevano negli arredi e negli oggetti più disparati ogni aspetto di vita e di paesaggio di quel lontano mondo allora scoperto.

La lunga storia di questa villa si chiude qui, serenamente. Il suo presente e il suo futuro sono in mani sicure, anche perché gli attuali proprietari amano, insieme alla casa, Torino e il suo passato. E ancora una volta bisogna constatare che la salvezza d'un monumento cittadino dipende solo dalla dedizione faticosa e costosa del privato. Grazie, signori Giacosa.

Dai fasti del Castelmagno alla decadenza del « *Gautier* vigna del sig. Avvocato Gautier [...] con antica fabbrica civile, e Cappella » [32], il passo è breve. La vigna, pur alta sul terrapieno ricavato nel fianco della collina, affonda tra i giardini alberati del Bellardo, della villa Arcivescovile, del Castelmagno che le è appena sotto. Le alte piante precludono la vista della città tanto vicina e sotto il rettangolo di cielo profilato dalle fronde nessun rumore viene a turbare il lento declino della casa.

Gli antichi pilastri del cancello spalancato sono sormontati da pigne in cotto. A sinistra agonizza, come il Cristo morente a cui è dedicata, una vecchissima cappella. Il vialetto che porta alla casa divide a metà l'ortofrutteto che adombra lo schema del giardino all'italiana con le quattro aiuole rettangolari cinte un tempo di bosso.

Il Gautier è un edificio basso e lungo, d'un giallo smorto, neppur troppo profanato nonostante le molte famiglie che lo abitano. Ben s'addice al Gautier l'aggettivo di modesto, e Modesto nei secoli XVIII e XIX fu primo o secondo nome di tutti i membri della famiglia Gautier, adatto anche a loro. Li troviamo nella vigna per la prima volta nel 1753 [33]. Con oneste e laboriose esistenze, a volte vicine alla Corte ma più che altro dedite all'avvocatura, i Gautier si integrarono senza forzare nella nobiltà sabauda: la linea baronale iniziata da Giuseppe Modesto, figlio di Ignazio Modesto, avvocato e aiutante della principessa di Piemonte nel 1780, termina nel 1838, anno in cui inizia quella degli attuali conti di Confiengo nella per-

sona di Casimiro Modesto, figlio di Gregorio Modesto, l'avvocato che possedeva questa vigna al tempo del Grossi [34].

Passata ai Trabucco di Castagneto, quindi ai Porro e per eredità ai Rovere, la vigna chiudeva degnamente l'ottocento; poi i trapassi di proprietà si fecero più frequenti [35] e la casa finì frazionata. Ciò non impedisce alla vigna di conservare una ben definitiva unitarietà, valorizzata dal suo trovarsi un po' fuori del mondo; l'indirizzo è infatti su una deviazione di strada del Bellardo, al n. 45/7.

Se una scampanellata, un colpo di batacchio, un entrar poco meno che sfacciato per i cancelli aperti delle vigne sono sempre accolti con cortesia quando si sia spiegato il motivo della visita inaspettata, i citofoni sono invece gli acerrimi nemici di questo lavoro. L'umanità può davvero comunicare solo se si guarda in faccia.

E qui al n. 45/18 di strada del Bellardo, c'è appunto un citofono a confermare la regola. Peccato, perché la descrizione del Grossi è stuzzicante: « *Mensa Arcivescovile* di Torino villa, e vigna con Cappella tenuta da S.Em. il sig. Cardinal Vittorio Costa d'Arignano [...]; il palazzo è moderno, e situato in una pianura artefatta sopra un colle di mediocre altezza: a due parti della medesima vi sono parterra e spaziosi stradoni tendenti in un pinacolo ambi in amenissima e dilettevole situazione » [36]. I lavori di spianamento dovettero essere grandiosi, sicché il termine usato del Grossi, « pianura », è assai adatto ad un giardino che si prolunga verso la città in modo eccezionale; basti pensare che la villa è quasi all'altezza del bivio Cartman-Mongreno e che il rondò d'alberi all'estremità della spianata è visibile da corso Casale.

La villa, vista dal cancello e da esso assai lontana, sembra graziosa quanto piccolina; ma osservata dal piano di Sassi si presenta molto più grande, con arcate che poggiano sul fianco scosceso della collina in fondo al quale c'è la vigna della Mensa di cui s'è detto.

Il Claretta, lamentando che « di questa villa nessuno degli scrittori del nostro vescovado diede notizia » [37], ha ragione; ma tentando di parlarne egli stesso senz'altra documentazione che una lapide di monsignor di Rorà, cade in qualche errore. La storia della villa è chiarita dall'istrumento di acquisto di monsignor di Rorà trovato nell'archivio di Stato di Torino [38] e dai documenti conservati nella

vigna e gentilmente concessi in visione, in un secondo tempo, dagli attuali proprietari.

A metà del '700 la vigna apparteneva all'abate Gaetano Filippo Meynardi. Nel 1763 desidera acquistarla l'abate Pietro Gioachino Caisotti di Chiusano, che, senza aver fatto bene i suoi conti, accetta di pagare al Meynardi nel giro di sette anni 14.000 lire con gli interessi. La proprietà, con tutti i mobili, vasi vinaj e suppellettili, doveva comprendere circa 17 giornate di terreno, se si tiene presente che il Caissotti acquistò dai Gautier 50 tavole (per 416 lire) e da Bartolomeo Brambilla 2 tavole (L. 24) portandola a 18 giornate circa, secondo quanto si ricava dal documento trovato. Il Meynardi chiese dunque al Caissotti una cifra ragionevole. Ma quando nel 1772 monsignor di Rorà, « desiderando di acquistare a nome della sua Mensa ed Arcivescovado una qualche casa di campagna di cui il medesimo se ne trova attualmente sprovvisto », entrò in trattative con l'abate Caissotti, costui fu costretto a confessare che, nonostante fossero passati nove anni, non aveva ancora tirato fuori una lira. « E atteso non solo il presentaneo reddito de' beni a detta vigna aggregati come anche le riguardevoli rimodernazioni e ristorazioni dal detto sig. Abbate venditore fatte attorno alla fabbrica e beni suddetti e la comprensione nella infrascritta vendita de' mobili », il Caissotti ebbe il coraggio di chiedere al suo superiore L. 25.000 per 18 giornate circa di terreno, comprensive, come sempre, delle fabbriche e dei mobili e suppellettili [39].

Delle L. 25.000 che monsignor di Rorà sborsa per la vigna nel 1772, L. 14.000 vanno al « detto Sig. Abate Maynardi in soddisfazione del total prezzo portato da detto Istromento del 19 ottobre 1763, di cui si ritrova per intiero creditore » e 11.000 all'abate Caissotti che detta vigna « ha sinora goduta e posseduta ». Di interessi non si parla. In quanto all'abate Caissotti dodici anni più tardi si arroccò in cima alla val San Martino nella più appartata vigna della collina [40], badando, questa volta, a scegliere una proprietà ben più modesta e pagando subito le 8.000 lire dovute.

Monsignor di Rorà si appassionò alla villeggiatura collinare, ampliò la proprietà, migliorò la via d'accesso. Volle conoscere le vigne dei vicini e ne trovò alcune splendide. S'incuriosì di tutto ciò che concerneva la villeggiatura e la conduzione dell'agricoltura della collina. Senza toglier merito all'intenzione pastorale, in quel suo minuziosissimo giro del 1777 compiuto di cappella in cappella, di vigna

in vigna per tutta la collina, si coglie in lui il desiderio compiaciuto di vedere, di paragonare, di imparare. Avvicinando il conte Melina di Capriglio, monsignore s'accorse che costui non era restìo dal vendere una delle sue numerosissime proprietà, un rustico detto « Il Fiandro » che era vicino alla casa colonica della Mensa e che era fornito d'un « cospicuo tenimento di vigna ». Monsignore ottenne di poter vendere due pezze di terra della Mensa presso Rivoli e Savigliano e con 10.619 lire acquistò dal Melina quanto gli stava a cuore. Il trapasso di proprietà avvenne nel 1778 e monsignore non ebbe la gioia di vederlo perfezionato perché morì poco prima.

Nonostante il sequestro dei beni ecclesiastici da parte del governo francese, la vigna ritornò alla Mensa Arcivescovile. Nel 1842 l'arcivescovo Franzoni sottopose i sedici appezzamenti, che insieme alla villa e ai due rustici componevano la proprietà, ad accurate misurazioni e valutazioni singole. I tempi di monsignor di Rorà e delle sue distensive villeggiature sembrano ora lontanissimi. L'arcivescovo Franzoni, gran signore per estrazione familiare non meno del Rorà, avrebbe in teoria dovuto apprezzare la bella villa di cui poteva fruire; ma sul suo temperamento portato non di rado al fasto di grandi ricevimenti, prevalse l'estrema oculatezza con la quale egli, da buon genovese, conduceva l'amministrazione della Curia. Prudente qual'era, attese dieci anni prima di decidersi al passo: ma, avendo constatato in quel periodo di tempo che la vigna non riusciva ad essere in attivo, decise di tagliarla via di netto e d'impiegarne il ricavato in cedole. L'estimo totale delle 23 giornate e 65 tavole, nel 1842 era di lire 38.807; l'incanto di vendita doveva partire da 34.000 lire. E qui, senza voler mancare di rispetto, cadde l'asino: dopo varie e lunghe trattative, ad un anno giusto di distanza dalla misurazione, la vigna fu venduta a Felice Borbonese, commissario di guerra, per sole 34.105 lire!

Nel 1894 subentrò nella vigna del Vescovo Samuele Fubini che la conservò per lunghissimo tempo [41].

La strada del Bellardo termina al n. 115 con un altro gioiello della collina. Ma prima di poterne gustare tutta la bellezza occorrerebbe sgomberare il campo di ricerca dal turbine inverosimile di vendite ed acquisti che i proprietari delle vigne qui attorno hanno

sollevato nella seconda metà del '700. Ora, venuti a mano numerosi documenti di insinuazione, è comprensibile come il Grossi abbia potuto confondere questa vigna e il Durando di corso Casale. Si potrebbe accantonare la gran confusione creata dai nostri avi i cui nomi non dicono più nulla e i cui scopi, in questa girandola, erano diversi: chi cercava l'affare, chi il vanto di possedere la vigna; ma, mentre per gli edifici importanti la ricerca dell'architetto che li ha progettati cade regolarmente nel vuoto, qui, dove il nome del progettista è noto, rimane la curiosità di sapere chi sia stato il commissionario, a qual classe sociale appartenesse, di quale patrimonio disponesse.

Il nome de « *Il Brambilla* », è, dopo il nome dell'architetto Ludovico Quarini cui si deve il progetto della villa, quello che merita maggior attenzione. Recentemente Luigi Mallè ha cercato di mettere ordine nella famiglia dei pittori Brambilla che, a partire dalla seconda metà del '600, lavorarono a Torino e dei quali s'hanno così poche notizie. Studiando l'opera di Carlo Filippo Brambilla, il più noto dei pittori di questo nome, Luigi Mallè ha trovato un documento del 1752 dove risulta esistere un Bartolomeo Brambilla pittore, marito della pittrice Cristina Gili e padre dell'acquerellista Stefano, erede universale di Carlo Filippo Brambilla suo zio [42]. Si tratta appunto della famiglia che possedeva qui una vigna, come risulta da un documento insinuato nel 1777 [43].

Un anno prima di morire, e cioè nel 1774 quando già era vedovo, Bartolomeo Brambilla vende la sua vigna con una certa fretta: l'acquista l'attuaro Lorenzo Bocca, che, pagatala 7.400 lire, la rivende tre anni dopo al negoziante Chinet per 8.100 lire. Il Brambilla morì probabilmente pieno di debiti, perché i figli, tutti minorenni eccetto Antonio, volontario nell'ufficio del Soldo senza stipendio, versavano in miseria. Essi mendicano piccole somme ancora dovute al padre dai vicini di vigna e intanto Antonio Brambilla, nonostante che con dichiarazione scritta il conte Ignazio Sclopis riconosca nella di lui famiglia « persone degne di tutta la stima possibile, di buona voce, condizione, e fama », finisce aggregato al « beneficio dei poveri » [44]. Ma, tornando alla vigna dei Brambilla, essa, dalle coerenze, non pare essere quella dove il Grossi trovò il Chinet nel 1791, bensì proprio quella ricostruita dal Quarini. Il Chinet, benché fra i tanti documenti uno manchi, dovette venderla entro il 1777. Nuovo acquisitore fu il negoziante Giuseppe Berardi. Ma che dire quando

si incappa in un documento del 1778 secondo il quale il Berardi già si disfa della vigna appena acquistata? Il nome del Berardi è ben chiaro sulla infallibile mappa napoleonica! Col favore della sorte viene alla luce un altro documento che chiarisce la situazione senza svelare lo scopo della manovra: nell'aprile del 1778 il Berardi vende al medico Sebastiano Girò e due mesi dopo riacquista la sua vigna [45].

Essa è proprio quella detta il Brambilla; confina col conte d'Harcourt, con la Mensa, coi Gautier, con terre del Castelmagno e dei Melina. Avanti l'intervento del Quarini la vigna doveva già essere bella: il primo documento la descrive minuziosamente con stradoni, due giardini (ancora reperibili), cappella staccata dal civile, intersecazione con gli edifici colonici e facciata rivolta a mezzodì. Per le 22 giornate scarse di terreno alle quali, con acquisti, il Berardi aveva portato la proprietà e gli edifici rustici e civili, egli chiese al Girò una cifra molto alta: 29.900 lire. Poi, ritornatone in possesso, Giuseppe Berardi lasciò passare dieci anni e infine ne affidò il rifacimento al Quarini. L'architetto staccò la nuova costruzione dalla schiavitù del rustico, ricostruì la cappella internamente alla casa, rivolse l'edificio a godere della spettacolare vista della pianura e delle montagne. E un paio d'anni dopo il Grossi poteva scrivere: « Il Brambilla vigna [...] con casino formato nel 1789, disegno del sig. Architetto Quarino [...]. Evvi un padiglione in mezzo in angolo saliente di tre intercolloni, e due simili lateralmente » [46]. La descrizione della casa prende vita nelle parole d'una studiosa del Quarini, Vittoria Moccagatta: « Quando si giunge e vi si accede, dopo il portone, attraverso un viale d'ippocastani, la bella facciata accoglie con un senso così sereno e luminoso, che si dimenticano il frastuono e l'urto delle case "moderne", pullulanti anche ai piedi della nostra collina. La villa è formata da tre corpi: quello centrale più alto è scandito in tre piani, ed ha sul fronte una balconata sostenuta da quattro sottili colonne. La balconata è ripetuta nel vertice (spezzata al centro per lasciar posto alla nicchia della campana); su di essa svettano contro il cielo quattro statue. Riuniti in un ordine unico i due corpi laterali più bassi, sormontati a loro volta da una balconata. E due balconate sorrette da colonne, con un motivo simile a quello della fronte, dilatano più ancora la fabbrica sui fianchi. Se lo stupore alto della luce colpisce più di tutto in una prima impressione, non v'è alito d'ombra che passi — neppure tra gli intercolumni dalle colonne così sottili e rade — a poco a poco ci si accorge poi che quelle

balconate a gradi e colonnati immettono aria e respiro nella costruzione, aprendola all'atmosfera; e che per questo appunto essa assume un senso di levità, come di cosa immateriale. I motivi decorativi, tanto cari sempre, pur nella loro semplificazione, al Quarini, qui sono ridotti al minimo: frammenti di cornici rettilinee sopra alle finestre, o timpani alternati tondi e triangolari, ma esili, senza peso; nell'estremo piano, le finestre poi sono appoggiate a finti balconcini appiattiti (elemento decorativo), che pare vogliano continuare la balconata dei lati, ma che si interrompono a tratti per non turbare la limpida voce della superfice così liscia e luminosa. L'intonaco chiaro (ora ha un'intonacatura un po' troppo bianca) accentua il senso di luminosità e leggerezza. Per un momento di così sensibile fantasia il Quarini era passato nella giovinezza... Ora più avanti nella vita — ne ha cinquantatrè — ritrova in questa villa un'ispirazione altrettanto fresca e vivace, e la attua con ancora maggiore assolutezza, fondendo motivi classici e motivi settecenteschi, colonne e balconate, nell'unico intento di alleggerire la fabbrica, e di darle respiro. L'interno del Bellardo è stato molto alterato. Villa per i quieti riposi, non ebbe pretese di grandi saloni; ma rivela un che di raccolto, domestico e intimo. Entrando dalla porta centrale, nel piccolo ingresso sùbito si apre la scala al piano superiore; un lieve movimento ad arco della balconata ai primi gradini le dà un'ampiezza che il ristrettissimo spazio le negherebbe. Gli esili pilastrini della balconata, il movimento rettilineo e spezzato della cornice, le specchiature rettangolari dipinte alle pareti, i colori chiari dell'intonaco ci avvertono che qui le strutture del Quarini per fortuna sono rimaste inalterate, e oggi la scala è la cosa più bella di tutto l'interno. Le sale rivelano ancora una eco del passato in qualche cornice di camino semplice ed elegante; nella forma di porte e sovrapporte, però tutte ridipinte. L'antica cappella è stata trasformata in una cucina moderna » [47].

La sala più spaziosa occupa la parte centrale del primo piano. La signorilità dei proprietari attuali si specchia nell'arredamento, nell'uso degli ambienti, nell'ottima fusione dell'antico con la funzionalità della casa. L'atmosfera della vecchia vigna è viva e non stravolta, come spesso accade, da arredi troppo ricchi o da interventi errati su pavimenti, muri e soffitti, che, pur rispettando le dimensioni della dimora antica, possono alterarne l'intimo senso così coglibile al Brambilla. Anche se abitata tutto l'anno, questa è la vera casa di campagna che concede tranquillità e richiede sacrifici. Tra le cose da

fare, il colonnello Randone si ripromette di sostituire l'eccessivo biancore denunciato dalla Moccagatta con un intonaco corretto.

Il giardino è sistemato sul piazzale prospicente la casa, come sospeso tra il piano della città e il cielo orlato dalle vette delle Alpi. Il catasto vecchio numera una casa civile e due giardini [48]: in corrispondenza di questo piazzale, infatti, ma quanto più in basso!, il Brambilla aveva un altro giardino che si vede assai bene da strada del Bellardo; esso è cinto da una balaustra di pietra uguale a quella delle terrazze della casa.

Il giro faticoso tra queste vigne tormentate da tante compravendite è terminato. Ma prima che strada del Bellardo sbuchi su corso Casale, si stacca dalla sua sinistra una stradina privata che in curva raggiunge un minuscolo poggetto. Lì c'è una casa vecchiotta che ha preso il posto de « Il Fornas vigna tenuta dall'Ill.mo sig. Canonico Amedeo Bruno di Samone, ossia Prebenda del Capitolo di San Giovanni [...] rimodernata nel 1789 da detto sig. Canonico » [49]. Era l'ultima prebenda della zona, e Amedeo Bruno di Samone, che si incontrerà in altra vigna, era nipote per parte di madre del canonico Ricci d'Andonno, il quale, come s'è visto, di prebende ne patrocinava due.

NOTE

[1] GROSSI, II, 202: « Prebenda [...] sita lungo la strada di S. Mauro vicino al rivo di Superga ». Il Trucchi è elencato nell'Almanacco Reale del 1780, 212.

[2] *Ins. di Torino,* anno 1772, l. 4°, c. 1669.

[3] In *La Guida - Calendario Imperiale per la Corte di Torino,* 1811.

[4] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 358, n. 1448. A margine « Il Testa ».

[5] GROSSI, II, 57.

[6] *Ins. di Torino,* anno 1777, l. 1°, c. 1253; anno 1777, l. 3°, c. 255; anno 1781, 1. 6°, c. 1337; anno 1786, 1. 7°, c. 1679.

[7] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 372, 374, p. 1406.

[8] *Ins. di Torino,* l. 6°, c. 1337. Allegato: « Copia di una parte della carta topografica o sia Tipo in misura della Vigna del sig. Giambattista Chinet estratta dall'originale sottoscritto: Antonio Durieu, sita sovra i Monti di questa Città e Regione detta di Sassi quale collazionata concorda. In fede Giuseppe Avico Topografo. Torino 2 luglio 1779 ».

[9] GROSSI, II, 71-72.

[10] Come risulta dall'Indice degli atti [...], reg. 1/2, 4 (Arch. Arc.). I Durando risultano proprietari della vigna ancora nel 1754, come dalle coerenze della villa detta d'Agliè per quell'epoca (*Ins. di Torino,* anno 1754, l. 5°, c. 513).

[11] Conti di tesoreria di Casa di S.M., art. 17, G. 242, P. 2 (AST, sez. Camerale).

[12] BARUFFI, IV, 33-38.

[13] GROSSI, II, 32.

[14] GROSSI, II, 37 (v. p. 36).

[15] *Ins. di Torino,* anno 1786, l. 7°, c. 2061.

[16] Così dal testamento della sua vedova Domenica Bertoldo, dal quale sono tratte le notizie che seguono (*Ins. di Torino,* anno 1783, l. 3°, c. 1974). Si noti come in questo documento per il Casotto non si parli di vigna, ma, come ribadisce il Grossi, di casa situata « al piano ».

[17] GROSSI, II, 50.

[18] I Solaro furono investiti di Margarita (Cuneo) poco dopo l'assedio del 1640 e cioè nel 1646; ma tanto basta ad escluderli. Più che ai Sandri, investiti di Margarita nel 1619, si potrebbe pensare ai Morozzo che li precedettero in

quel feudo, ma tre loro vigne collinari ascendenti al XVII secolo erano chiamate Morozzo.

[19] *Ins. di Torino*, anno 1672, l. 8°, c. 373; 1688, l. 8°, c. 49; anno 1693, l. 1°, c. 865; anno 1699, l. 5°, c. 617. L'archivio di casa Gonteri, inserito in quello dei Doria Ciriè, è assai povero (AST., sez. Camerale, mazzo 213, art. 605).

[20] Come s'è visto, i Melina di Capriglio avevano acquistato il Capriglio nel 1746 e la cascina di Sassi apparteneva loro nel 1774, unica data reperita.

[21] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 31, 32; p. 1447. La mappa napolenica del 1805 unisce i due edifici del Cavajà sotto il nome del duca del Chiablese che possedeva anche la confinante villa detta d'Agliè. Ancora uniti, il rustico e il civile del Cavajà passarono dal duca ai conti Tarino che li tennero sino al 1857: col loro nome la proprietà fu nota sino ai nostri giorni. Seguirono poi i Figarolo di Groppello, i Brignone, i Fubini.

[22] Dattiloscritto gentilmente concesso dalla signora Franca Giacosa Colombo col consenso dell'A., e integrato con altre ricerche segnalate in note.

[23] Segue uno spazio bianco: il Soleri non conobbe o dimenticò di mettere, quando fu reso pubblico, l'ammontare della somma del fallimento. In *Archiviazione Case, Beni, Effetti di S.M.*, mazzo 2°, fasc. 2°, sono in evidenza tre cifre: L. 501.000 già pagate ai creditori nel 1720, L. 112.455 in via di pagamento; più di 770.000 L. pretese da un solo creditore del Colomba.

[24] Tra cui la nota vigna del val San Martino detta «Il Boggetto» (v. p. 261). In alcuni documenti insinuati si parla di altra vigna dei Boggetti a Cavoretto.

[25] Le osservazioni sui Boggetti e sui Demorri di Castelmagno dedotte da Sergio Hutter in base ai documenti consultati, non sono del tutto esatte; si vedano MANNO, *Patriziato*; e GALLI, *op. cit.*, II, 317; III, 103, 179 che concordano perfettamente. Alcune notizie sui Boggetti sono state gentilmente fornite dai discendenti signori Roda. L'archivio dei Demorri appartiene ai conti Lovera di Maria e si trova nel castello di Margarita (Cuneo).

[26] Il documento consultato da Sergio Hutter (*Ins. di Torino*, anno 1787, senza indicazione di libro e carta) parla di 5 giornate di terreno, il che è da escludere: l'errore dovrebbe correggersi in giornate 15 (la proprietà avrebbe l'estensione precedente e il suo costo sarebbe altissimo) o in giornate 25 (la proprietà sarebbe accresciuta di molto e il suo prezzo risulterebbe equo).

[27] GROSSI, II, 38-39. Non mette conto di dire che il nome dato dal Grossi alla villa è quello del feudo dei Demorri.

[28] Fu decurione di Torino e nel 1830 ebbe il titolo di conte (MANNO, *Patriziato*).

[29] La dispersione dell'archivio sabaudo è deplorevole; esso è suddiviso tra Torino (Biblioteche, archivi, palazzi Reale e Carignano), Firenze, Roma, eredi Savoia. Le casse dei Savoia-Carignano all'Archivio Centrale di Roma contengono documenti che al solo sfiorarli si polverizzano; i fondi del Quirinale sono difficilmente consultabili e quelli del Palazzo Reale di Torino, neppure catalogati, sono preclusi anche ai più eminenti studiosi italiani e stranieri. Sarebbe dunque molto più semplice, nel caso specifico (e se la mole della materia affrontata lo consentisse), andare a Cascais a consultare, con il consenso di Umberto di Savoia, i diari di Carlo Felice, del conte di Moriana, e, più importante, quello del duca del Chiablese: Umberto di Savoia infatti riferisce che in quei diari gli accenni di visite alle vigne non sono pochi.

[30] Ne parla il Baruffi, IV, 30.

[31] Così afferma il Calcaterra in *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1935, 550.

[32] Grossi, II, 88.

[33] Per quell'anno i Gautier sono nominati come coerenti nella stima che l'architetto Emanuele Rocca fece del Castelmagno su ordinazione di Paola Boggetti.

[34] Manno, *Patriziato*.

[35] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 302, 303, 306, p. 1452. A margine « Il Gautier ».

[36] Grossi, II, 105. I beni della Mensa Arcivescovile nella seconda metà del '700 comprendevano in territorio di Torino le grandi cascine degli Stessi e dell'Abbazia di Stura (Gribaudi Rossi E., 257-258, 383-385), la villa in questione e la vigna di strada Mongreno.

[37] Claretta, *Marmi*, 526.

[38] *Ins. di Torino*, anno 1772, l. 4°, c. 1669

[39] « Nota dei mobili civili esistenti alla vigna propria dell'Ill.mo Sig. Abbate Pietro G. Caissotti di Chiusano e che dal medesimo si rimettono all'Ill. e Rev.mo Monsignor Arcivescovo Francesco Lucerna Rorengo di Rorà.

Primo piano di terra: soffà alla moderna col dossiè impagliato guernito di cuscini di corino e coperti di marocchino rosso n. 4; Cadregoni simili n. 4; tavole di legno bianco colorite e marmorizzate n. 2.

Nella saletta adiacente alla sala: sedie coperte di basana n. 12, Tavola all'antica con tre tiretti n. 1; Quadro rappresentante una flora n. 1.

Nella camera in lato destro della sala verso mezzodì e ponente: letto in caneretta di taffetà usato in righe bigie e turchine n. 1; Un cadregone in piedi di biche rimborrato con federa simile al letto n. 1; sedie simili al cadregone, con coperte simili n. 6. Tavolo da gioco n. 1, quadro di uccelli n. 1, pagliariccio n. 1, Matarasso cuscino ed oregliere n. 3.

Nella cameretta a lato destro della sala verso ponente e mezzanotte: Un bancone da domestico colorito n. 1, pagliariccio entro al medesimo n. 1, mattarasso n. 1, sedie all'antica di corame n. 7, carte cronologiche dell'Angles (?) n. 4.

Nella dispensa: Una guardarobba in buffetto con ripiani continuati che occupa tutto un lato della dispensa n. 1.

Nel mezzanello superiore: Banche per un letto n. 1.

Piano nobile nella piccola galleria d'ingresso: banche usate n. 3, sedie antiche di corame simili alle descritte nel n. 4, n. 2.

Nella camera di mezzo: Soffà grande coperto di calanca dell'India con guernigioni di letto alla turca simile n. 1; Sedie a braccia rimborrate simili n. 2; Sedie piccole rimborrate simili n. 6; Ridò alle finestre di tella Costanza con guernizioni simili n. 2; Burò di noce intarziato di bosco rosa con guarnitura di ottone n. 1; Pagliariccio per il letto alla turca n. 1; Matarazzo per il medesimo n. 1; Cuscino per il medesimo n. 1.

Nella camera a sinistra della superiore: Letto grande di tella Costanza con guernizioni di sempiterna bianca e blu n. 1; Pagliariccio matarazzo cuscino e origliere per il medesimo n. 1; Sedie a braccia con cuscino e guernizioni simili a quelle del letto n. 2; Sedie piccole simili alle precedenti n. 6; Tavola all'antica con tre tiretti n. 1; Quadri n. 5.

Nel gabinetto contiguo a detta camera: Stampe con cornici di bosco nero n. 4; Sedie di corame descritte al n. 7, n. 3.

Nell'altro gabinetto successivo: banche pagliariccio, mattarazzo per il letto del cameriere n. 1.

Nella camera alla destra di quella di mezzo: Un letto da campo a tombò di sempiterna bianca e turchina n. 1; Pagliariccio, matarazzo, cuscino e origliere per il medesimo n. 1; Cadreghe con cuscini simili al letto n. 1; Bandinelle alle chiambrane simili n. 2; Scrivania alla moderna colorita a rosso con guerniture di ottone n. 1; Inginocchiatoio n. 1; Quadro di S. Antonio n. 1; Immagine sacra a fumo n. 7.

Nella cameretta adiacente alla sovra descritta: Soffà che si monta a letto con coperta di sempiterna simile alla precedente n. 1; Tavolino di noce n. 1; Tavoli a fumo n. 5.

Nella cappella: Ancona n. 1; Ginocchiatoio n. 2; Contraltare n. 1; Bandinelle alle finestre di mezzo calanca n. 2; Altre alla porta n. 2; Tavolini per servire di credenza n. 2; Banche, pagliariccio, materazzo, cuscino per un letto da domestico n. 1.

Nella cucina: Armario di noce n. 1; Tavola grande n. 1; Girarosto n. 1; Coprifoco n. 2; Palla di fuoco n. 1.

Due banche longhe rimborrate che hanno uno schienale snodato n. 2; Una tavola a mangiare per una persona n. 1; Un'altra simile per 6 coperti n. 1; Altra simile per dieci o dodici coperti n. 1.

Vi sono anche porte volanti con il quadro di sopra e chiambrane simili colorite di giallo al piano terreno, e di colore celeste al superiore n. 19.

Sottoscritto D. Pietro Gioachino Caissotti di Chiusano ».

[40] V. p. 275.

[41] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 384, 387, 391, p. 1434. La proprietà è tuttora nota come « La villa del Vescovo ».

[42] MALLÈ L., *Stupinigi. Un capolavoro del settecento europeo tra barocchetto e classicismo*, Torino 1968.

[43] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 4°. c. 765.

[44] *Ins. di Torino*, anno 1778, l. 4°, c. 111: i mobili valevano 4600 lire.

[45] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 5°, c. 1533. I casi di retrovendita (meglio sarebbe dire riacquisto) si sono rivelati numerosi nel corso della ricerca; sono indicativi di quanto fosse difficile mantenere una vigna, ma di come la si rimpiangeva, una volta vendutala.

[46] GROSSI, II, 30.

[47] MOCCAGATTA, *op. cit.*, 38-40. Si veda anche MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte*, *cit.*, 321.

[48] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 288, 289, 290. Si susseguirono i Cattaneo, i Rubatti, i Fava, i Marenco, i Martelli, gli Olivetti, i Fubini, i Randone.

Non compare alcun Bellardo che abbia dato l'attuale nome alla villa e alla strada.

[49] GROSSI, II, 84.

Itinerario VII

LA STRADA DI FENESTRELLE

La strada di Fenestrelle corre sulla cresta del versante meridionale della valle di Reaglie e un tempo saliva sino al Pino. Il suo tracciato si insinua tra vigna e vigna, le collega, le aggira, lambisce poggi e poggetti, sale diritta e poi s'addolcisce, passa in cresta, quindi a mezza costa, con una varietà di panorami ora ampi ora preclusi dalla vegetazione dei parchi. Chi da corso Casale volesse raggiungere a piedi la chiesa di Reaglie, troverebbe in questa variante una deliziosa passeggiata. La strada di Reaglie inizia da corso Casale in un delta viario fragoroso e fittamente semaforizzato; la strada di Fenestrelle fugge da quell'incrocio su pel dosso boscoso lasciando in un sol balzo l'abitato di Madonna del Pilone. Dopo poche decine di metri la si può percorrere usando unicamente la corografia: trovare le vigne del Grossi è un piacevole gioco.

Chi ha costruito il « *Valle* vigna del sig. Bonafous spedizioniere di mercanzie » [1]? Quella che appare al n. 26 di strada Fenestrelle è una mezza vigna nel senso più rigoroso del termine; costretta fra l'antica via e il ruscelletto prepotente in cui piomba il fianco ripidissimo della collina, la vigna Valle ha il tetto con un solo spiovente e, in ciascuno dei due piani, una teoria di camere l'una nell'altra in forma di corridoio spezzato da muri divisori. Ciò nonostante nessuna delle caratteristiche delle vigne settecentesche manca al Valle, piccolo capolavoro di costruzione collinare su terreno tra i più ingrati.

Il portone d'ingresso è un po' a valle della casa, preceduto, al limite del muro che cinge la lingua di terra, da un casotto, i cui muri sono molto antichi; ma la veste ottocentesca che indossa il piccolo edificio non permette di capire se sia nato come cappella, o padiglioncino da diporto, o, chissà, come semplice forno per il pane. Di fianco all'edificio scende uno stretto sentiero che raggiunge il

« crotòn » a possenti arcate sul quale, artificialmente, è stato ricavato il giardinetto prospiciente la casa; il limitato spessore del terreno non consente il prosperare di piante d'alto fusto, ma il giardinetto è nato per essere com'è, con le aiuolette cinte di bosso nano attorno al piccolo berceau centrale; e più a monte, lambito dalle acque del rio che precipita giù da uno stretto valloncello, un tiglio s'è preso la rivincita crescendo tanto da ombreggiare la casa. La facciata del curioso edificio è rosea, con dieci piccole finestre per piano e, al colmo del suo mezzo tetto, ha un'alzata con altre due finestrelle.

Della famiglia Valle, dalla quale deriva probabilmente il nome della vigna, s'è già parlato [2]. Più nota dei Valle divenne la famiglia dei Bonafous, spedizionieri che trasportavano vino, cibarie e, all'occorrenza, passeggeri dal Piemonte alla Francia e viceversa; nel 1792 i fratelli Bonafous prestavano servizio presso Maria Adelaide Clotilde principessa di Piemonte ch'era d'origine francese [3]. Il ramo torinese della famiglia Bonafous aveva avuto inizio con Giacomo Antonio, che, rifugiatosi a Barcelonnette in seguito a persecuzioni religiose, era poi sceso a Carmagnola dove aveva abbandonato la religione protestante per quella cattolica. Egli instaurò commercio di cascami di seta tra il Piemonte e la Francia; nel 1760 allargò il commercio, divenne spedizioniere delle sue stesse mercanzie e impiantò a Lione una succursale. Nel 1787 egli era scomparso e gli succedeva il figlio Giovanni Pietro proprietario della vigna di strada Fenestrelle [4]. Giovanni Pietro Bonafous e i suoi fratelli incrementarono la casa di spedizioni che toccò l'apice della floridezza nel lungo periodo tra il 1801 e il 1864: quando giunse il momento, essi seppero sfruttare i mezzi di locomozione a vapore. Arricchitisi assai, i Bonafous all'inizio dell' '800 vendettero questa vigna modesta per comperarne una più consona presso Moncalieri; acquistarono anche il castello di Lucento nel quale più tardi Alfonso Bonafous fondò l'Istituto Agrario che porta il suo nome [5].

Intanto qui al Valle si susseguirono parecchi proprietari. Ma l'appartenenza della vigna ad Emilio Salgari, come qualcuno ha cercato di sostenere, non trova alcun suffragio: inoltre troppo vicina (qualche centinaia di metri in linea d'aria) è la vera casa dello scrittore presso la Madonna del Pilone.

Uscendo dal Valle non si vedono che i boschi e il nastro della strada di Fenestrelle; la quale, dopo essere stata costretta dal vallon-

34. Vigne Sella, Giordano e Moncafì in strada Fenestrelle

35. Il Tron di strada Fenestrelle (in basso, il Quaglia)

cello laterale ad una brusca curva, sale ripida scomparendo dietro un promontorio: boschi e strada, null'altro. Pure la corografia indica una stradina secondaria che raggiungeva due vigne non lontane dal Valle. Eccola, è lì nascosta nella curva; come nei secoli andati risale lo stretto valloncello e collega le due vigne. Il passato è qui, a portata di mano, immutato e, speriamo, immutabile; i rumori non sono che il canto degli uccelli, un lievissimo sospiro di fronde, il chiocciare del ruscello.

« Ah parìn, parìn, a l'è nen pëcà campè giù 'na pianta? ». Il vecchietto, che segava alla base un ciliegio morto sul ripido pendìo, alza verso la strada occhi incuriositi: « Sacocìn, a l'è 'n piasì sentì parlè piemonteis! » [6]. Chi dice che i piemontesi sono chiusi? Difficile non è fare amicizia, ma staccarsi da loro, con l'amara forzosa promessa d'un ritorno che non avverrà.

Pur in ristrettezze finanziarie, come potrebbe il signor Carisio abbandonare la sua vecchia vigna che in una minuziosissima visita egli magnifica qual fosse una reggia? Patetica, infelice vigna è « Il *Davico* [...] con fabbrica civile della signora Penassino » [7]. L'edificio è abbastanza grande, ma incastrato quasi sul fondo della valletta, è qualcosa di voluto a tutti i costi, in qualunque modo, con pochissimo spazio e sole meschinello, con l'umidità del rivo e dei boschi accentuata dalla vicina acqua sorgiva. Quale volontà, quali sentimenti, quali scelte decretarono la nascita del Davico, vigna sfavorita quant'altre mai? Eppure qui, in questa solitudine, nasce il desiderio d'una sosta sulle orme degli eredi della signora Pennacini che ebbero evidentemente validi motivi per conservare la vigna sino al 1855. Del resto un tempo la proprietà aveva sfogo al di là della strada, dove una serie di « topie » (di cui è possibile rintracciare l'ubicazione) uscivano dal valloncello e terminavano in un belvedere affacciato sulla città e illuminato dal sole di mezzodì e di ponente; oggi, in quel punto, è sorta una casa nuova.

È nel 1776 che Carlo Davico vendeva « alla sig.ra Genoveffa Bertonatto vedova del fu sig. Michele Penacini [...] una fabbrica di vigna civile, e rustica colli mobili e vasi vinarj in essa esistenti, giardino, prato, bosco e vigne, il tutto posto sulli Monti di Torino nella giurisdizione di Sassi e, nella regione di Valdisesa osia Fenestrelle, in giusta misura di giornate 5 » [8]. Dal catasto vecchio si apprende che Genoveffa Pennacini morì nel 1806 lasciando la vigna alla figlia Francesca sposata Lambert; costei nel 1841 fece testamento legando

la vigna alle figlie Rosa in Ceresa e Marianna in Riccati Ceva di San Michele. Nel 1855 la proprietà fu venduta alla famiglia Melica e « Villa Melica » il signor Carisio chiama la sua casa sebbene alcune carte topografiche attuali conservino il nome dei Pennacini. Seguirono un paio d'altre famiglie sino a che nel 1918 il Davico entrò a far parte della grande proprietà dei Laclaire che fagocitò alcune delle vecchie vigne scendendo sino a corso Casale.

La casa dipinta di rosa ha tre piani fuori terra. Un'esile terrazza è stata appiccicata al fronte che si presenta assolutamente liscio. Modestissima la scala, non grandi le camere dove peraltro rimangono autentiche porte di discreto disegno barocco. Il piazzale piccolino è impregnato dell'umidità del vicinissimo ruscello e della sorgente potabile. Dice l'anziano proprietario che il Davico è stato abitato per un certo tempo da un « sarajé » succeduto ai Melica. In effetti il suo ricordo è stampigliato un po' dovunque: nel cancello, nella porticina d'ingresso che è di ferro, nella ringhiera della scala, in quella della vasca dove il ferro battuto si fa più pretenzioso, nel pozzo, e infine nello zerbino: uno zerbino che è di ghisa, lavorata a disegni arzigogolati con al centro la parola « Ciao ». Ciao, vecchio Davico, ciao signor Carisio.

Gran dama, al confronto del Davico, la vigna *Parassole* che la sovrasta di poco. Il cancello aperto contrassegnato col n. 37/6 di strada Fenestrelle è addossato al retro del Davico e reca il nome di « Villa del Sole »; che la posizione della casa sia assai migliore di quella del Davico è indiscutibile ma è ben lungi, questa dimora, dall'essere tra le più soleggiate della collina. Onde viene il fondato sospetto che l'appellativo di « Villa del Sole » nasca dal buffo cognome del proprietario settecentesco già alla vigna nel 1775 [9] e a lungo ricordato nelle mappe del luogo. Il Grossi scrive: « Parassole vigna e casino con Cappella del sig. Parassole mercante da seta [...]; ciò che vi ha di particolare, si è uno stradone, che interseca la vigna, lungo cento trabucchi circa aventi magnifici pergolati di viti » [10].

Tutta vestita a nuovo, chiare le pareti e le persiane, vigna Parassole è la classica villeggiatura borghese dignitosa e comoda. Il rustico è un po' arretrato; la lunga facciata adorna di frontespizio triangolare incorpora a destra una linda cappella e a sinistra è disimmetrizzata da una torretta ottocentesca che sarebbe giusto eliminare. La

vigna è chiusa, gli attuali proprietari [11] signori Possio la abitano solo d'estate; ma si dice che l'interno conservi qualche ricordo settecentesco.

La casa poggia sul fianco di sud-est dove il valloncello s'allarga poco prima di toccare il colmo della collina. Pochissimo giardino attornia la casa, ma chi s'aspetterebbe di trovare, seppur in condizioni mutate, lo stradone segnalato dal Grossi? Oggi, ampliato, lo stradone esce dal valloncello, aggira il costolone e prosegue pianeggiante tagliando il fianco della collina a ponente; è come un balcone (illuminato di notte da lampioni discreti) che s'affaccia sullo splendido panorama della pianura e delle montagne sino a raggiungere la strada del Bellardo, dove al n. 104 è oggi l'ingresso principale della proprietà. La quale è vasta (70.000 metri quadrati) ed è palestra per un cagliaritano (la cui lindissima dimora è nel rustico rimodernato), che s'ingegna e s'industria di sfruttare al meglio l'ingrata terra collinare. I pergolati citati dal Grossi hanno perduto la vite, ma il bravo cagliaritano ha piegato su di essi masse di rose che colorano vivacemente il verde intenso della zona; ha sostituito alle « baragne » distrutte dalla filossera nuovi filari di vite che hanno attecchito rigogliosi. È una gioia rivedere la vite, anche se in estensione tanto ridimensionata: è uno dei pregi di vigna Parassole; insieme al suo silenzioso isolamento tra il verde coltivato e quello naturale, tra le grandi ville invisibili e le modeste vigne che sono tutte al loro posto, secondo quella distribuzione logica e rigorosa di due o tre secoli fa.

Dopo la deviazione per le vigne Penassino e Parassole, la strada di Fenestrelle riprende a salire con slancio. Al n. 52 un sentiero sbarrato oggi da un cancello scendeva a vigna Rubin, situata sul fondo della valle di Reaglie e meta di altro itinerario. Aggirato un costone, la strada si addolcisce lambendo alta e in ampia curva la ridente insenatura tagliata dalla strada d'Harcourt. Qui le vigne antiche, qual rifatta qual non tocca, qual sanata, qual cadente, si accalcano quasi a formare una borgatella; nel buon tempo andato, ricordano alcuni vecchi proprietari, avveniva un nutrito scambio di visite tra vigna e vigna, e di domenica la cappella dell'attuale villa De Coll' radunava tutti per la messa come la parrocchia di un paesino di villeggiatura; dopo la funzione si indugiava nel giardino facendo progetti per la giornata festiva. L'abitudine s'è smarrita.

Eppure oggi l'ospitalità di villa De Coll' non è da meno di quella d'allora. L'ingresso è duplice: n. 64 di strada Fenestrelle, n. 19 di strada d'Harcourt; infatti la villa si trova su un piccolo promontorio che sporge sulla valle di Reaglie e chiude a ponente la valletta laterale d'Harcourt. A tale posizione accenna il Grossi: « Il *Gonetti* villa, e vigna con Cappella del signor Avvocato Carlo Ludovico Pansoya de' sig. Decurioni di questa Città sita nella valle di Reaglie lungo la strada di Fenestrelle. La detta villa è una delle particolari di detta valle sì pel palazzo, e Cappella, come altresì pella sua amena, e salubre situazione avente nobili passeggi: tuttoché ritrovisi sopra un promontorio » [12].

La villa, alta, quadrata, secentesca, quasi al centro d'una spianata spaziosa, divide piazzali e giardini, diversi per estensione, forma, funzioni. L'ingresso di strada Fenestrelle porta ad un piazzale irregolare chiuso da balconata a ponente verso la città, dalla cappella con annessa sagrestia a mezzodì verso la valle di Reaglie, dalla casa verso levante. La casa non impedisce al piazzale d'ingresso di far corpo unico col giardino all'italiana situato a nord tra la casa e la strada di Fenestrelle, lungo il fianco della quale poggia il muraglione frammezzato da un'ampia nicchia; e, sempre a levante, tramite un leggiadro portichetto che unisce la casa agli edifici della cappella, il piazzale d'ingresso comunica ancora con un piazzaletto più piccolo situato a mezzodì, cinto da balaustre in ferro battuto e mosso da scale che salgono e che scendono. Scendono al piccolo rustico sistemato nei locali sottostanti cappella e sagrestia, salgono al parco che si estende pianeggiante sino al limite della valletta d'Harcourt.

La villa ha quattro facciate diverse, con posticci di varie epoche. Quella rivolta al piazzale d'ingresso (ovest) è di quattro piani coronati da un frontespizio ornato d'un busto di marmo; quella affacciata sul piazzale piccolo (sud) presenta parecchie irregolarità nelle finestre chiuse o aperte in epoche diverse; quella che dà sul parco (est) ha una doppia loggia in corrispondenza dei due unici alti piani dell'edificio; quella volta verso il giardino all'italiana (nord) è fornita di doppia scala che sale ad un portichetto (sul quale c'è una piccola loggia ornata di timpano) dove si apre l'ingresso principale della casa.

L'interno è assai meno complicato che non si pensi vedendo i compositi esterni. Se si rimane un attimo perplessi di fronte all'angusto corridoio sottostante la scala che taglia di sbieco tutta l'area abitabile della casa, basta pensare alla descrizione che lo Chevalley

dà di vigna Mathis di Caciorna (già rifatta ai suoi tempi) per comprendere che non ci si trova davanti all'unico esempio di questa configurazione architettonica in collina; resta il fatto che, come lo Chevalley giustamente afferma, simile tipologia ambientale era propria delle case toscane e rara in Piemonte. Come vigna Mathis, anche il Gonetti ha tutta la metà di levante della casa occupata dal gran salone aperto sulla loggia inferiore e il parco; e la metà di ponente occupata da piccole sale.

La scala a metà altezza indugia in un breve pianerottolo: a ponente, dove i piani abitabili sono tre, si susseguono piccole camere; a levante, dove lo spazio dei due piani inferiori è occupato dall'alto salone, nel piano superiore insieme a passaggi e servizi trova posto una gran camera da letto affacciata sulla seconda loggia.

L'arredamento del Gonetti, che l'ultima giovane generazione difende con accanimento nei vecchi mobili rimasti, è splendido e singolare, senza alcuna indulgenza al fasto di mobili ricchi, i quali, in altre ville d'alta classe, viziano il significato della vecchia vigna. L'infilata delle porte barocche ad un battente, i camini, le sovrapporte dipinte, le dame incipriate e i cavalieri che occhieggiano dai grandi quadri, gli affreschi, le nicchie neoclassiche, hanno un che di naturale e insieme di severo: sono particolari che, a ritrovarli tutti insieme, altrove susciterebbero meraviglia. Qui, sembra naturale e giusto che ci siano. Misteriosa villa il Gonetti, incapace di commuovere per quel suo logico essere com'è. Possibile che tutto sia così evidente, da registrare in brevi appunti insieme alla successione dei suoi proprietari che, a partire dalla metà del '700 sono tutti noti? Sarebbe troppo semplice. Sul più bello ecco che la villa getta in faccia il suo segreto sensazionale.

Esso è racchiuso nel salone secentesco, uno dei pochissimi a due piani che si trovi sulla collina. Gli attuali proprietari hanno saggiamente adeguato alla sua epoca e alla sua conformazione scarsezza e buona distribuzione di mobilio, un solo pezzo del quale (un tavolo secentesco) è originario della vigna. La ricchezza del locale sta tutta nel soffitto e nelle pareti, a mezzo delle quali riquadrature a fresco si alternano a nicchie ovali che ospitano busti in gesso di filosofi e poeti d'ogni epoca; al di sopra, una gran fascia di affreschi prelude al trionfo (si può ben dire) del soffitto cassettonato in una policromia dominata dall'oro.

La parete breve di mezzanotte è illuminata da uno stemma di

grandi proporzioni con corona comitale che, a parere di seri studiosi d'araldica interpellati, non appartiene a famiglia piemontese ma di probabile origine savoiarda: evidentemente il Grossi, nella denominazione della vigna, fu influenzato dalla fama che godeva ai suoi tempi in Torino la famiglia Gonetti, mentre si sarebbe trattato dei Gonnet, savoiardi vissuti in Torino nel XVI e parte del XVII secolo. Ma quest'arma misteriosa non è che piccola parte del segreto della vigna.

La breve parete di mezzodì, situata di fronte allo stemma affrescato, è quasi per intero occupata da un grande camino barocco avvolto da stucchi bianchi che nell'ultimo fasto, a filo del soffitto, racchiudono il ritratto d'un giovinetto d'altissimo lignaggio. E la policromia del soffitto è un sontuoso intreccio di nodi di Savoia e di gigli di Francia.

Che presunzione partire alla ricerca delle vigne sordi alle voci che, oltre a quelle note, ne attribuivano altre ai Savoia! Eccola, la famiglia dei Sovrani, per la terza volta nel breve spazio che va da Sassi alla valle di Reaglie. Ai lati del camino ci sono lo stemma di Savoia col distintivo proprio del principe di Piemonte, il lambello a tre gocce, e quello dei Borboni di Francia; una scultura lignea conservata sotto la loggia ripete le armi del camino, mentre un altro stemma sabaudo in legno è sull'ingresso del salone che si apre a nord. Il ragazzo del ritratto sorride impettito nella corazza alleggerita dal ricco colletto di pizzo e ornata dai collari dell'Annunziata e dei santi Maurizio e Lazzaro: egli è l'erede al trono, il futuro Carlo Emanuele II [11].

Gli stemmi sono pertanto quelli di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia; qualcuno, in omaggio al principe ereditario Carlo Emanuele, collocò il ritratto sul camino quando già presumibilmente la sua augusta madre, ormai vedova, se ne era andata dal Gonetti: l'appartenenza della vigna ai principi di Piemonte va infatti collocata tra il 1620, anno della venuta a Torino di Madama Reale, e il 1630, anno in cui Vittorio Amedeo, salito al trono, non avrebbe fregiato l'arma della sua Casa col distintivo del principe di Piemonte. In quanto a Carlo Emanuele, che nel ritratto è adolescente, nacque nel 1634, tre anni prima della morte del padre. Rimasta vedova, prima o poi Madama Reale abbandonò il Gonetti per villeggiare in Valsalice a tu per tu con la vigna del suo favorito Filippo d'Agliè; quindi, terminata la guerra coi principi cognati, fece edificare la vigna di San Vito (1648) che fu detta di Madama Reale. Bisogna riconoscere che il Claretta attribuendo a Cristina di Francia la « riedificazione di alcune

villette sui colli torinesi » non sbagliava, mentre la cronistoria ufficiale della duchessa si limita al castello del Valentino e alla vigna di San Vito.

Tale, e non di poco conto, è la testimonianza della presenza sabauda al Gonetti. La prima data che conferma la proprietà della vigna ai Pansoya nominati dal Grossi è su un documento di Curia del 1746. La famiglia Pansoya è priva di archivio, ma altra documentazione di coerenze della vigna, insieme alla genealogia compilata dal Manno, sovviene ad indicare nel primo Pansoya proprietario del Gonetti l'avvocato Baldassarre, morto nel 1775. Erede della vigna fu il primogenito Carlo Ludovico, decurione di Torino, nato nel 1735. Nove erano i figli di Baldassarre oltre a Carlo Ludovico: un maschio ed una femmina allo stato laicale, due monache, cinque religiosi. Tre di questi ultimi, nonostante fossero stati trattati dal padre assai meglio che non capitasse di solito ai cadetti, intrapresero un'accanita contestazione (« contestatori » sono definiti in un paio di documenti rintracciati nelle insinuazioni torinesi) del testamento paterno. Dopo sei anni di dura lite, nel 1781 ottennero che il fratello maggiore Carlo Ludovico prelevasse a loro favore dal patrimonio primogeniale consistente in 50.000 lire, ben 13.000 lire a testa. E non bastò: i religiosi contestatori formarono una vera e propria società di mutuo soccorso, testando uno in favore degli altri e viceversa con esclusione dalla loro successione di fratelli e nipoti [14]. Dalla metà del '600 sino alla morte di Baldassarre, la famiglia Pansoya era stata tra le più ricche di Torino, dotata soprattutto di case situate in città; ma nel 1790 Carlo Ludovico finì per trovarsi in situazione economica precaria, e in effetti i suoi due figli (che a quell'epoca avevano nove e sette anni) condussero poi vita alquanto modesta [15]. La vigna di famiglia fu faticosamente conservata sino al 1805 circa, quindi passò per atto di vendita ai Romagnano di Virle.

Un acquisto non facilmente spiegabile, quello dei marchesi di Romagnano, perchè la famiglia si andava spegnendo; in quell'anno Cesare Carlo era solo ventiduenne e doveva provvedere alla madre e alla sorella. Egli morì senza discendenza e istituì eredi della vigna i parenti Provana del Sabbione; i quali, avendo in collina già tre proprietà vecchie di casa ereditate dai Losa, si disfecero del Gonetti al più presto. Acquisitore fu Saverio Ferrero di Buriasco, della cui infelice famiglia si parlerà a suo tempo. Dal 1850 al 1880 il Gonetti divenne proprietà di altra famiglia che praticò volentieri la collina,

quella dei Vegezzi, oggetto anch'essa d'ulteriore incontro. Dopo diversi proprietari la vigna Gonetti finì in mano ai Pantaleone, coi quali si chiuse il discorso della villa come casa di villeggiatura [16].

Oggi la real dimora è affidata alle cure dei signori De Coll'. Siano sempre valide le scritte rimaste sulla scala fin dai tempi remoti: « Domus apta vitae jucundae », così adattabile a Madama Reale!, e « Hospes, hic optime manebis », tanto giusta per la cortesia degli anfitrioni di oggi.

A tanta grazia succedono amare delusioni. Dal cancello del Gonetti basta attraversare la via per trovare al n. 75 di strada Fenestrelle un'altra vigna segnalata dal Grossi. Ma i proprietari sono assenti e l'ingresso è interdetto. Non importa, la vera vigna « del signor Moncafì [...] con fabbrica civile e Cappella » [17] è scomparsa da tempo e dell'antica proprietà non rimane che la bella posizione occupata dalla casa recente e il bel parco, il quale, confinando con quello di villa d'Harcourt, riempie il colmo del poggio d'un verde fittissimo e prezioso.

È probabile che questo sig. Moncafì fosse parente del banchiere Melchiorre Moncafì che possedeva il Trotti in pianura e la Patanna in collina [18]; comunque egli villeggiava in questa vigna nel 1774 come svela il documento di vigna Penassino ed era negoziante secondo quanto riferisce il resoconto della visita pastorale del 1777.

Dopo la lunga dimora fattavi dai Vergnano, nel 1868 la vigna fu acquistata dai librai Loescher. Nel 1895 Ermanno Loescher morì lasciando la proprietà a sua moglie Sofia Rauchenegger; essa, quando ormai la sua vita volgeva al tramonto, trovò un compagno ideale, per trascorrere serenamente gli ultimi anni, in Arturo Graf, che abitava la confinante villa d'Harcourt [19]. La casa si riempì di libri e vigna Moncafì vide fiorire quegli studi che tanto onore diedero a Torino. L'illustre letterato morì nel 1913 e la biblioteca, così amorevolmente raccolta, andò dispersa. Nel 1948 la sorella di Sofia Graf accolse nella villa Barbara Allason e Annie Vivanti [20]. Oggi la proprietà è dei baroni Gianotti.

Alta, dominante il giardino del Gonetti da un terrazzo a prua sorretto da grosse muraglie, sta la vigna *Giordano* « con casino in

amena, e salubre situazione »[21]; una traccia d'antico sentiero la separa dalla proprietà Moncafì. Al margine della prua terrazzata, a piombo su strada Fenestrelle c'è la cappella; sicché il nome ottocentesco della vigna, « Il Pulpito », le si addice a pennello. La porzione di casa prospiciente la cappella e il terrapieno visibile non da strada Fenestrelle troppo addossata, ma dal Gonetti, appare alta, quadrata, con tre piani fuori terra delimitati da un breve frontespizio; ma è solo il lato minore d'un edificio che sembra enorme ed inconsueto se visto dalla valletta d'Harcourt su cui si affaccia. La strada lo aggira passando sotto i suoi imponenti muraglioni.

La vigna Giordano, in assetto neoclassico e per forma e proporzioni di difficile inserimento tra le configurazioni architettoniche cento volte ripetute nelle vigne settecentesche, fa pensare ad un convento. La si osservi dalla valle piccola di Mongreno all'altezza delle vigne Avedani: essa presenta una vaga somiglianza con il complesso fatto costruire su vigna Giaglione dalla principessa Felicita[22] nel 1787 per le vedove e nubili di civil condizione. Due partiti laterali leggermente più alti racchiudono quello centrale fornito d'una duplice e lunga loggia; lesene piatte slanciano l'edificio sviluppato in lunghezza; i frontoni di coronamento sono quelli neoclassici di forma triangolare.

La vigna ha duplice ingresso da strada Fenestrelle: al n. 77, sotto la cappella, si entra nel cuore della collina essendo il terrapieno forato da scale che escono sul terrazzo a prua; all'estremità opposta, al n. 83, un vecchio portone si apre sulle costruzioni coloniche. Da questa parte, un edificio a picco su strada Fenestrelle si presenta legato con un aereo ponticello al civile un po' arretrato e cinto dal terrapieno. I custodi hanno il divieto di lasciar entrare chicchessia, e la vigna rimane chiusa. Ma chi l'ha vista internamente sostiene che a paragone della grandiosità esteriore la casa è fornita di pochi locali, benché belli e, alcuni, cassettonati: ogni piano non avrebbe che un lungo corridoio su cui aprono le stanze da un solo lato.

A don Giordano, segnalato nella vigna dalla visita pastorale del 1777, succedette certo Ramusati che la tenne sino al 1829. Seguirono tre famiglie tutte ricordate nei paraggi: i Sella Ormezzano, i Della Zoppa, i Dorna[23]. Oggi pare che i proprietari siano due.

« Per alcuni accidenti sopravvenuti, che soverchio sarebbe di qui far palesi, fu lungo tempo sospesa l'impressione di quest'opera non

meno, che l'incisione della Carta Corografica, che vi corrisponde; e forse non si sarebbe così felicemente condotta a termine tanto l'una, che l'altra se il sig. Michele Droume, luogotenente, e Quartier Mastro Ag. del Reggimento Allem. di Leutrum non si fosse addossato l'incarico di farle continuare a proprie spese, affinché si rendesse compiuto un lavoro da tanti desiderato »[24]: questo è l'avviso che l'editore dell'opera del Grossi dà al lettore al termine del secondo volume. Tante volte, nel ricercare le vigne con l'ausilio fondamentale e insostituibile della corografia settecentesca, il pensiero è andato con riconoscenza a Michele Droume; tanto atteso era il momento di vedere la sua vigna, tanto è il moto di stizza ancor più che di delusione provato dinanzi al cancello n. 70 di strada Fenestrelle.

Si è appena sotto il Pulpito, al confine con vigna Gonetti; il Grossi scriveva: « Il *Sella* vigna con magnifico casino a due piani di venti e più membri del sig. Luogotenente, e Quartiermastro del Reggimento di Lombardia Droume [...]; sito nella valle di Reaglie lungo la strada di Fenestrelle vicino alla villa Pansoja; evvi un giardino tutto sostenuto da maestosi muraglioni fatti edificare dal detto sig. Droume »[25]. A che cosa serve che la Sovrintendenza ai Monumenti ponga un vincolo sulla facciata del Sella se poi non si preoccupa di ciò che accade? I muri sono a spruzzo, in grigio chiaro variegato di lacrime bianche capovolte; i listelli delle persiane e le interminabili sequenze delle sbarre delle balaustre che ornano i lunghissimi muraglioni alternano, con allucinante ossessione, un elemento giallo ad uno blu, tinte calcate e vivacissime: forse un omaggio al Comune di Torino che ha la sua parte di responsabilità in tanto scempio? I colori della città non hanno risparmiato la ricca ringhiera del più bel balcone barocco di tutta la collina, e lo sbagliatissimo grigio con le giuste lacrime bianche deturpa l'altrettanto bello e quanto mai raro frontespizio barocco. Lo smacco visivo di quei colori non permette di rilevare la grazia del Sella neppure guardandolo dall'altra parte della valletta d'Harcourt sulla quale si affaccia; ma, smorzatosi il technicolor in una opacità grigio-anonima, si può almeno ammirare il correre dei muraglioni che dividevano il giardino (oggi spoglio) dai sottostanti vigneti.

Per tutto il secolo scorso la vigna appartenne ai Cordero di San Quintino; poi dal Pulpito vi scesero i Sella Ormezzano, quindi cominciò la solita girandola di proprietari[26]. Oggi nella vigna malmenata vivono parecchie famiglie.

Confinante e allineata col Pulpito sul versante di sud-est della valletta d'Harcourt, vi è la vigna *Tron* « con casino, e giardino del sig. Banchiere Giuseppe Tron [...]; la detta fabbrica è stata rimodernata dal presentaneo possessore, e contiene 20 e più membri civili fatti a più riprese; ed una Cappella dipinta dai Pozzi con Altare di marmo consecrato da Monsignor Fabio Vescovo di Bobbio nell'anno 1783 »[27].

Il Tron è al n. 91 di strada Fenestrelle ed è chiamato nei dintorni « Villa Rimembranze », e oggi, in effetti, anche se i suoi edifici resistono ai piedi della grande proprietà boschiva, è poco più che un ricordo. È una vigna patetica e singolare, vittima dell'amore di cui per due secoli fu oggetto. Al banchiere Giuseppe Tron sarebbero bastati, come egli narra in una deliziosa epigrafe murata sulla porta del retro[28], poco terreno, un tetto, una fonte, un pizzico di bosco; ma egli si innamorò di questo luogo e con l'aiuto degli Dei (tra i quali spiccava evidentemente la dea dell'abbondanza) riuscì a fare meglio e di più; i « membri fatti a più riprese » e i particolari di cui è ricco il Tron, pur nell'incuria attuale rispecchiano quell'innamoramento e quel divino aiuto.

Dopo il cancello e il rustico, uno stretto passaggio corre tra il muraglione del giardino e l'edificio della biblioteca che è a piombo sulla strada di Fenestrelle: due ponticelli collegano giardino e biblioteca facendo da archi al passaggio. Questo termina in un altro cancello dove il ferro battuto si arriccia e si dipana in ricche forme; dal cancello si entra in un cortile affacciato sulla strada e sulla valletta e chiuso, negli altri tre lati, dalla casa a forma di « L » e dalla facciata della biblioteca che è di fianco al cancello. I tre piani fuori terra della casa sono divisi da cornicioni piatti e le finestre dei due inferiori hanno frontespizi lineari sorretti da piccole mensole. La cappella è chiusa nel gomito della « L ».

Accanto al cancello una scaletta sale lungo il fianco della casa e si ferma al giardino superiore che è a filo del primo piano; il retro della casa che si affaccia su questo giardino si articola in tre partiti con i laterali leggermente sporgenti; a finestre coronate da frontone lineare, come quelle della facciata testé vista, si alternano simmetricamente una porta e due finestre con frontoni triangolari.

Il giardino, correndo parallelo al resto della casa, si allunga verso sud-ovest dove è chiuso dal retro del rustico e da un padiglioncino in muratura, mentre dalla parte opposta, nel punto in cui finisce la

casa, va a perdersi in un bosco che da tempo non conosce cure ed è perciò tanto più evocativo; sale, il bosco, sino a coprire tutto il poggio che sovrasta la casa; sale arruffato, ribelle, selvaggio sino ai parchi pettinati delle ville Moncafì e Harcourt: in alto un enorme abete perfettamente conico è a catasto, intoccabile.

La favola della vigna nasce dal fitto del bosco e si frantuma nei particolari che compongono il Tron e nelle voci di chi lo conobbe vivo. C'è la fonte d'acqua sorgiva che affascinò il banchiere; c'è l'obelisco soffocato dai rami, il suo cancelletto che porta al sotterraneo scavato nel tufo; c'è il lugubre altare nero e nella cappella pare esistano sepolture umane; c'è la lapide gioconda che coronava la soddisfazione di Giuseppe Tron. Ma che ne è dell'interno della vigna, abbandonata all'improvviso quando la morte ha messo, a tanto amore, la parola fine? C'erano le pareti ancora damascate che nascondevano porte e nicchie; c'era il tesoro trafugato da ignoti a beffa degli increduli proprietari; in biblioteca c'era il cannoncino che a mezzogiorno, con un gioco di lenti e di polveri, sparava il suo bravo colpo contravvenendo alla parola « Tranquillità » incisa sull'ingresso dell'edificio. I letti col baldacchino, le sete antiche, i mobili delle due grandi sale del pianterreno, i soffitti a cassettoni policromi, le sovrapporte, ogni cosa lasciata intatta per troppo amore, nella vana speranza di fermare lo scorrere del tempo, in quale stato si troveranno? E gli affreschi dei fratelli Pozzi? Il Tron non si doveva toccare: così ragionò il figlio di Giuseppe Tron morto vecchissimo come il padre, nel 1912; così ragionarono i De Dominicis che da quella data abitarono la vigna sino a che, nel 1973, la famiglia si spense. Ora nessuno più vuole il Tron, nessuno comprende la sua intima poesia che è fascino d'antica villa. Fascino che ha ammaliato, fino ad offuscare la realtà delle cose, coloro che il Tron hanno abitato.

Ecco subito dopo il Tron la strada d'Harcourt che taglia verticalmente la valletta e unisce la strada di Fenestrelle con quella di Reaglie. Con ingresso in strada d'Harcourt ma assai più vicina a quella di Fenestrelle, accucciata proprio sotto il Tron, un'altra vigna decaduta di nobile linea fronteggia un edificio coevo che fa pompa di recenti restauri; a metà della valletta mala sorte è toccata ad altra vigna, che ha perduto il significato di edificio settecentesco; scendendo ancora, s'apre a destra il cancello signorile del Gonetti, mentre a

sinistra più che decorosamente sopravvive l'ultimo edificio settecentesco della valletta presa d'assalto da costruzioni nuove. Su tutte queste vigne (Quaglia, Petiti, Campi, Sclarandi) che hanno l'ingresso originario in strada d'Harcourt [29], domina piccolina e in veste ottocentesca la vigna Calcina abbracciante nel suo panorama anche le proprietà Gonetti, Sella, Giordano, Tron appena visitate. Ma ancora più in alto, dove appena comincia il declivio del poggio [30] culminante nel bosco del Tron e nel parco di vigna Moncafì, e calante sino al Calcina, nascosta tra i suoi giardini e il folto parco c'era una volta la favolosa dimora dei leggendari conti d'Harcourt.

La descrizione che ne dà il Grossi è tra le più minuziose: « Questa villa è tra le particolari, che vi sono sopra la montagna di Torino, essendo innalzata sopra un eminente colle, a cui nondimeno si ha l'accesso per via di una comoda strada; si gira in quadratura attorno a detta villa, lungo filari, ossian alee di olmi formate sopra un artefatto piano pella lunghezza di trecento trabucchi; verso ponente, e riscontro al palazzo vi è un delizioso giardino, da cui, previa una piccola discesa, si va in altro giardino all'Inglese ornato negli angoli da ameni belvederi: il palazzo è un bel colpo d'occhio in lontananza, e magnifico è realmente; resta difeso dall'aria di mezzanotte per via dell'elmo del colle, che si lasciò in parte nel suo naturale stato; internamente vi sono belli, ed ornati appartamenti con pitture, e sculture di celebri Autori » [31]. La villa non ha storia se non quella, a volte fosca, dei suoi proprietari [32]; gli Harcourt, o meglio Arcour, erano già qui nel 1696 e vi si fermarono sino al 1930 circa. Quando l'acquistarono i Maggia, la villa era gravemente ammalata causa il lungo immobilismo dovuto non solo all'eccessivo amore da parte dei proprietari, come è accaduto al Tron, ma anche alla lenta decadenza finanziaria degli Harcourt che poco a poco s'erano disfatti delle terre calanti un tempo sino alla valle di Reaglie. Sicché la casa dovette essere abbattuta e fu rifatta ex novo [33].

L'ingresso è al 111 di strada Fenestrelle, dove inizia la strada privata. L'edificio posa ancora nel parco tra splendidi giardini, per uno dei quali vale la insolita definizione data dal catasto vecchio, « bosco di delizia » [34].

Prima di entrare al n. 117 di strada Fenestrelle ci si sente in dovere di radunare i documenti rintracciati per fare il punto, nel limite

del possibile, sull'interessante famiglia dei Mellano Calcina cominciando dalle lontane e vaghe notizie di questa vigna che sta dinnanzi agli occhi. Un acquisto del *Calcina*, senza nomi, risale al 1698, rogato Alberti; nel 1733 essa passa a certo Boncheri; nel 1738 al notaio Miglio; nel 1741 al giudice Balbo; nel 1746 la acquista Pietro Mellano detto Calcina che sborsa 13.000 lire per 13 giornate circa, fabbrica compresa, con un aumento di 2.500 lire rispetto a quanto cinque anni prima aveva speso il Balbo per la medesima estensione di terreno.

Pietro Calcina muore in epoca imprecisata lasciando la vigna ai suoi tre figli maschi, Giovanni Giacomo musico di S.M., Giovanni Angelo e Carlo Domenico, uno dei quali, benchè meno noto, faceva anch'egli parte della Real Cappella; l'usufrutto della proprietà rimane alla moglie di Pietro Calcina. Quando costei muore (1770), Giacomo rileva i due terzi della vigna spettanti ai fratelli e versa loro 4500 lire ciascuno (1771). Nel 1772 Carlo Domenico acquista un'altra vigna di 17 giornate (L. 10.300, rivalutata poi a L. 15.000) « in regione di Mongreno, denominata di sotto »: potrebbe essere quella ceduta entro il 1777 al più volte citato Chinet che si trova dove lo sperone collinare è lambito dalla strada di Mongreno accanto a Sassi. Nel 1781 Giacomo Calcina si rivolge al vicino di vigna signor Tron, « persona comunemente eletta », perché dia una valutazione della sua proprietà di Fenestrelle (coerenti Arcour, Beilis, Balegno). Il Tron, insieme a « persone pratiche del valore della fabbrica », stima la casa e le 13 giornate di terreno annesso (« non descritte in alcuna mappa »), in L. 18.000: Giacomo Calcina può ritenersi più che soddisfatto, essendo passato il valore della proprietà da 13.000 a 18.000 lire in soli dieci anni. Ma c'è di più: l'acquisitore, priore don Giuseppe Peona, sborsa subito lire 3000 e si impegna a versare le 15.000 restanti lire nel giro di tre mesi. Un lampo, in confronto alle decennali dilazioni così sovente stabilite per il pagamento delle vigne. Il priore mette però una clausola: « l'obbligo a detto sig. Melano di quelle (lire) convertite nel pagamento di qualche effetto stabile (...) oppure in qualunque altro impiego (...) per ogni cautela di detto Sig. Priore D. Peona acquisitore suddetto; anche peroiò e quanto riguarda le cautele delle doti, e ragioni dotali della fu Sig.ra Ludovica Lauro prima consorte d'esso Sig. Melano, e della Sig.ra Petronilla Belli presentanea consorte del medesimo ».

La cautela del priore Peona doveva avere basi fondate, parendo, da un documento del 1786, quella dei Calcina famiglia un po' stramba. Giacomo comunque impiega i soldi ricavati dalla vendita della vigna

di strada Fenestrelle nell'acquisto della vigna di strada San Mauro dove nel 1791 lo trovò il Grossi. Il documento del 1786 che getta un po' di luce sulla famiglia è uno stralcio di lite tra Giacomo Calcina e i figli di primo letto Gaetano e Pietro che pretendono dal padre gli alimenti. Il lamento paterno, è in tali parole: « non credeva esso Sig. Mellano poter essere tenuto alla prelazione d'alimenti, tanto per diffetto di facoltà; per possedere nient'altro che un piccol corpo di Vigna sulle fini di questa città di giornate quattro e mezzo circa: il di cui reddito non era sufficente al mantenimento della sua numerosa famiglia composta di nove persone e nonostante dello stipendio di cui gioisce da S.M. di L. 300 annue, quanto perché essendo li predetti suoi figli abili a procacciarsi gli alimenti; per essere il Gaetano disegnatore e pittore di Miniatura; ed il Pietro incisore di rame, resterebbe il prezzo degli alimenti per essi ».

Tornando alla vigna di strada Fenestrelle, il priore Peona la tenne meno di dieci anni poichè il Grossi vi trovò un altro proprietario.

Le aggiunte ottocentesche apportate dall'ingegner Piana alla vigna che fu « Il Calcina del sig. Giacomo Belli impresaro »[35] non appagano l'occhio abituatosi alla semplicità delle vigne settecentesche, dove l'arco d'un secolo ha lasciato (quando pure lo abbia fatto) sulle facciate lisce ed armoniose ornamenti barocchi e neoclassici distribuiti con essenzialità e parsimonia; sicchè frontespizi, cornici, balaustre, rosoni, spigoli bugnati e persino statue che, collocati in ville grandi e nella giusta epoca hanno un loro ben definito valore, qui, nella piccola vigna, sono fuori luogo e fuori tempo. Il Calcina s'è nobilitato, può piacere, ma il suo fascino settecentesco è rimasto solo nella lunga teoria delle piccole finestre; trentatre (insieme alle porte) distribuite simmetricamente sui tre piani.

La vita, per il Calcina, scorse tranquilla finchè appartenne alla famiglia dell'impresario Belli (metà '800); si dipanò in pace tra la casa e le piccole aiuole del giardinetto disegnate dal bosso, sotto l'ombra di un abete e d'una magnolia, nei passeggi lungo il pergolato, al fresco del berceau, nella cura devoluta alla vasca rotonda. Poi, a metà secolo, l'edificio fu messo in subbuglio dai cambiamenti architettonici voluti dalla famiglia Leoni. Infine a partire dal 1891 la quiete già distratta dalla vigna fu rotta dall'esplosione dell'ingegno fantascientifico dei Waser venuti dal Belgio.

Ora è tornata la pace nell'antico Calcina abitato dai padri Missionari di N.S. della Salette, ma uno dei sacerdoti è andato alla ricerca dei parti scientifici dei Waser, i quali, non contenti di aver costruito la rete tranviaria di Torino e la cremagliera di Superga, tenevano in serbo per effettuarli nella loro vigna esperimenti di minor valore, ma non consoni alla pace collinare. Sul colle dietro la casa c'è, ad esempio, una torretta fatta costruire da un Waser in mezzo ai vigneti come stazione di avvistamento dei ladruncoli che andavano nottetempo alla « maroda » d'uva. Ma, pensò il Waser, la torretta poteva avere ben altra funzione da affidarsi al colono mandato colà a dormire (o meglio, a vegliare). Il belga collocò, prevenendo di molto i tempi, dei cannoncini antigrandine. Ahimè, di notte il sonno del colono era di piombo, e di giorno, cominciata a cadere la grandine prima che i contadini avessero il tempo di raggiungere la torretta, pochi chicchi caduti negli affusti compromettevano irrimediabilmente la sparatoria. Allora il Waser costruì in casa una piccola centrale che dava gas per alimentare a distanza i cannoncini: il localino della centrale esiste ancora.

Poi uno dei Waser pensò che era scomodo per i contadini, massime col cattivo tempo, scendere ad attingere l'acqua in valle piccola di Mongreno a piè del colle. Gli parve molto più semplice scavare il colle e ricavare una galleria che passasse al coperto; i lavori furono interrotti dall'impossibilità di superare una falda d'acqua. Parte della galleria esiste tuttora.

Finito il tempo dei Waser [36] vigna Calcina non ebbe pace. Fu affittata da una delle prime case di produzione cinematografica di Torino che vi insediò un piccolo zoo di animali non tutti domestici: leoni e tigri erano tenuti in esercizio con una piccola teleferica che, partendo dal lato ovest della casa, scaraventava nelle gabbie manichini di carta pesta. E si girava, a vigna Calcina, anche qualche scena di film. Capitò poi al proprietario della sovrastante vigna Cappello di imbattersi un giorno in uno struzzo che saliva dondolandosi lungo la strada di Fenestrelle: stupore a parte, poco male; ma quando una giraffa prese il largo e da più parti fu vista brucare le cime tenerelle di alberi nei boschi dei privati, i proprietari delle vigne circostanti protestarono energicamente e la casa cinematografica dovette sgomberare.

Nel 1905 entrarono al Calcina, in qualità di proprietari, gli industriali Cirio [37]. La vigna non ha certo avuto tempo di addormentarsi ed anche oggi, nella quiete riportata dai religiosi, è una casa tutta viva.

36. Vigna Calcina, Missionari di N. S. della Saletta

37. Il Balegno, villa Ferrati

38. Il Masin, villa Giusti

Appena dopo il Calcina, la cresta collinare si assottiglia e si avvalla in un passo che, in corrispondenza alla valletta d'Harcourt, mette in comunicazione la valle di Reaglie con quella piccola di Mongreno. Ma mentre il versante meridionale della sella percorso dalla strada d'Harcourt pullula di vigne e di case nuove, quello settentrionale che scende in valle piccola di Mongreno è una conca tutta verde di prati lambiti dal rivo e tagliati dal sentiero privato del *Balegno*.

« Il Balegno vigna del sig. Gio. Antonio Villanis [...] con Cappella sotto il titolo di S. Rocco; la detta vigna si trova in un angolo di divisione tra le parrocchie di Reaglie e Sassi, restando inclusa in quest'ultima » [38]. La cappella è all'inizio del sentiero, quasi su strada Fenestrelle in posizione più di pubblica utilità che di unitarietà con la vigna dalla quale dipende: a ciò si deve il suo cadente abbandono. Quando nel 1777 la visitò monsignor di Rorà, essa apparteneva in egual misura all'avvocato Balegno e al signor Calcina, essendo equidistante dalle due vigne. Il Villanis, subentrato a vigna Balegno dopo quella data, la fece sua. Dei Villanis s'è cercato di raffazzonare qualche notizia a proposito della villa del Gerbido [39], ma, nonostante esistano dei discendenti, è famiglia della quale si sa molto poco. Assai noti erano in Torino i Balegno, e l'avvocato incontrato da monsignor di Rorà nel 1777 dovrebbe riconoscersi nella persona di Carlo Tommaso, avvocato fiscale generale con regie patenti del 1759 [40].

All'inizio dell' '800 la vigna fu acquistata dalla famiglia Tinetti e col nome de « Il Tinetto » rimase nota per moltissimo tempo [41], anche se nel 1839 passò ai Giardino e quindi ai Rey. Nel 1849 [42] la vigna fu acquistata dalla famiglia degli attuali proprietari, signori Ferrati, che rinnovando l'usanza della villeggiatura collinare, ogni anno a fine giugno lasciano Roma per trasportarsi a Balegno e abitarlo sino alla fine di settembre.

Nel 1883 la casa fu sottoposta a restauri interni [43], ma rimase sostanzialmente la tipica vigna borghese, vecchissima e modesta, fedele al suo passato. Gli edifici rustico e civile, sullo stesso asse, sono rivolti a levante e situati a metà della conca. La costruzione civile è massiccia, alta, assolutamente liscia, con poche aperture (cinque per piano sulla facciata, due sui fianchi). Il tetto sporge pochissimo e sul fronte inalbera una piccola nicchia con campanella per il fuoco. La cosa che colpisce di più, al Balegno, è l'inusitata altezza del piano terreno, quattro metri e mezzo.

Nonostante cancello e cancelletto con una parvenza di cinta, il pic-

colo giardino quadrato prospiciente la casa è decaduto e démodé; un immenso abete è la sua unica ricchezza.

Al sonno stagionale della casa civile fa riscontro la vivacità del rustico, dove un gruppo di bambini bergamaschi, liberi e gioiosi, impazzano sull'aia imbandierata sotto lo sguardo burbero d'un signore baffuto incorniciato d'oro e appeso, in busto-ritratto fotografico primo novecento, al muro di casa. Sembra un comizio del principio del secolo. E invece sono scarti d'un trasloco a cui ha lavorato recentemente il capofamiglia. Non è la prima e l'ultima volta che una vigna proponga variazioni di tema.

La strada di Fenestrelle esce ora dal tratto fittamente abitato e, aggirata la conca d'Harcourt, prosegue quasi diritta e in leggera salita lungo il fianco meridionale della valle di Reaglie. Sua funzione è quella di collegare le quattro o cinque vigne disseminate lungo il percorso, sgombro, o quasi, di case recenti; pochissime di conseguenza le automobili e godibile appieno la bella passeggiata.

Ma è bastata la minima variazione del percorso (modestissimo allargamento della strada) a sacrificare il delizioso ponticello che univa il rustico e il civile d'una vigna, che, da tempi immemorabili, era tagliata a mezzo dalla via. Si tratta de « Il *Cappello* villa, e vigna del sig. negoziante Gio. Ignazio Gariel [...] con civile e rustico separati; il civile è sotto la Parrocchia di Sassi, ed il rustico sotto la Parrocchia di Reaglie; la situazione è molto apprezzabile per essere la detta villa edificata sopra di un amenissimo poggio »[44].

Il rustico, al n. 144, è abbandonato ma suggestivo nella composizione dei vecchissimi edifici che dominano il pendìo un tempo scaglionato di vigneti. Il civile è al n. 157; del demolito ponticello i proprietari della vigna posseggono molte fotografie ed acquerelli, appesi nella piccola galleria chiusa che è un delizioso angolo liberty.

Al Cappello, parlar di villa è voler dare alla casa più importanza che non abbia; è una costruzione bianca con le persiane verdi, semplice, quadrata come le vigne più antiche; solo i tre piani fuori terra, anzichè i soliti due, è ciò che il Cappello ha in comune con vigne più ricche. Gli attuali proprietari, poi, buoni conoscitori del tempo andato, anzichè arricchire la casa che la famiglia possiede da quasi un secolo, l'hanno spogliata di quanto poteva falsare la genuinità di vec-

chia vigna. Interessante, negli interni modesti, è un locale con volte a vela rette da pilastri quadrati.

Una costruzione recente e nascosta unisce la casa alla cappella giallina che ha un'armoniosissima facciata neoclassica. Dietro la cappella si erge fitto di alberi il poggio tagliato a metà costa da un viale che è ricordo di ben altri giardini: oggi attorno alla casa vi è un piazzale di proporzioni ridotte col suo pozzo antico. Ma il piccolo poggio, noto col nome di Bric Bongeneiver, rientra ancora nella proprietà e dal suo culmine (m. 400) s'abbraccia un panorama che va da Torino e le Alpi a Superga, Mongreno, l'Eremo, la Maddalena.

È inutile che una splendida scimmia dal manto grigio cenere mostri denti aguzzi e occhi di fuoco, non sarà causa sua il lasciar tanto presto il Cappello: la sosta è piacevole nella raccolta di ricordi delle vigne circostanti e dei quattro proprietari che a partire dalla seconda metà del '700 si sono divisi la vigna. Il nome le deriva dall'avvocato Ignazio Cappello e fratelli [45], presenti ancora nella proprietà l'anno 1777. In quanto a Giovanni Ignazio Gariel, egli gestiva insieme ai Boutron il servizio di diligenza da Torino a Milano e viceversa: « La diligenza per Milano parte il venerdì di ogni settimana alle ore undici precise del mattino, ed è di ritorno il mercoledì di ogni settimana al mezzodì circa. Questa conduce non solamente ogni sorta di persone, ma ancora ogni sorta di mercanzie da Torino a Vercelli, Novara, e Milano e da Milano a Torino »; l'ufficio delle Reali diligenze di cui il Gariel era impresario e condirettore generale, si trovava « avanti il trincotto Grondana vicino a Santa Teresa » [46]. Tra i proprietari ottocenteschi della vigna compare per un paio d'anni (1884-1886) il famoso medico professore Michele Schina. Egli vendette la vigna ai Campora [47] dai quali discende la famiglia degli attuali proprietari, anche essa illustrata da un insigne studioso: il professor Federico Sacco.

Ci sono alcune vigne in cui elementi decorativi semplicissimi (abbandonato l'eccessivo movimento delle masse proprio del barocco secentesco) trovano la loro giusta dimensione in un gioco di luci ed ombre appena avvertibile, nella sottolineatura del bianco su fondi rosa o giallini interrotti dal verde delle persiane; sono vigne rettangolari, non grandi (cinque, sette aperture per ognuno dei due piani), dove la perfetta proporzione dell'edificio è bilanciata in una simmetria rimasta intatta; sono le vere vigne settecentesche, tutte grazia e solidità insieme.

il trionfo del barocchetto piemontese. Vigne ormai rare, passate indenni attraverso due secoli, ritrovabili con la stessa gioia con cui si scopre, tra oggetti antichi e nuovi, quello che del suo tempo ha conservato lo stampo più autentico. Tre di queste vigne, fra le più belle, sono una vicina all'altra: il Masin detta il Bracchetto, il Villa detta il Merlo, il Giusto oggi villa Poletti: raggiungibile quest'ultima solo dalla valle di Reaglie attraverso la quale la si ritroverà a suo tempo.

Giungere al *Masin* è un piacere, perché di esso è nota per sentito dire la cortesia dei suoi proprietari, benchè non siano presenti. Cortesia contagiosa, evidentemente, se la custode signora Calosso accoglie l'ospite inatteso come fosse un'antica conoscenza: « an cichèt, an paira 'd reuse, doi agnolòt, doi pass sot brassëtta a vëdde le meravije del Brachèt ». La signora Calosso è contenta di tutto: della sua modestissima casa (l'ex cappella), dello stipendio del marito, dei figli, dei padroni, dei vicini, della campagna, dell'isolamento in cui vive, del tempo, dei suoi fiori, del suo cane; in una parola, della vita. Che sollievo: al Masin tutto appare splendido e felice.

Il cancello n. 195 è aperto. La strada privata sale ripida perché il Masin è la vigna più alta di strada Fenestrelle, situata sulla cresta dello spartiacque tra la valle piccola di Mongreno e quella di Reaglie. All'inizio della salita vi è la rosea cappella adattata a casa dei custodi: due localini, una « sopanta » minuscola, il piccolo pergolato, il pozzetto, l'orto e tanti fiori; una dimora di bambola dove la signora Calosso ha allevato i suoi due figli ormai adulti. La minuscola camera da letto, quadrata, è ingombra di pesantissimi mobili che sono il vanto della sua proprietaria; ma dalla loro mole emergono, bellissime e leggere, le linee tardo barocche della cappella. Nel soggiorno in miniatura sono sparsi i souvenirs d'una Londra turistica dalla quale è appena tornato con i figli il signor Calosso, amareggiato dalla mancanza del suo « Portcomà », che quel popolo di barbari gli ha sostituito con ignobile Chianti. Da una parete sorride, in grandezza naturale e degna cornice, la Gioconda: « am piasìa, ma 'j podìa nen andemla piè al Louvre, neh! Costa a l'è mac 'na copia » spiega la signora Calosso. Al Masin riesce difficile prendere le cose sul serio.

La strada privata sale di fianco a un prato che a suo tempo fu richiesto per una lottizzazione saggiamente rifiutata dal commendator Giusti, proprietario del Masin. Si giunge alla casa che gode di posizione superba ed è rivolta a mezzodì sulla valle di Reaglie; un grosso neo adombra l'edificio, una loggetta chiusa costruita nel 1935 per ingran-

dire una sala. La casa è rosea, con cinque aperture per piano e due abbaini centrali: tutta qui, ma circonfusa di grazia nelle armoniche dimensioni e nella distribuzione dei vuoti e dei pieni. A ponente una piccola corte chiusa dà respiro alla casa, nonostante essa sia unita al suo rosso rustico. Sul davanti vi è il piazzale delimitato dalla balaustra di cemento; esso si prolunga a levante aprendosi in un piccolo parco che sta a cavaliere della collina tra la valle di Reaglie e quella piccola di Mongreno: oltre, e di sfondo, c'è la vista di Superga.

In fondo al parco, dove la dorsale della collina non ha subìto lo spianamento artificiale e riprende a salire leggermente, un muro sostiene il terreno tagliato e conserva vaghe tracce di quanto asserisce il Grossi: « Il Masin vigna del sig. Banchiere Bracchetti [...] evvi una palazzina civile con Cappella, e due giardini, in uno de' quali vi è una prospettiva lavorata da eccellente pennello »[48]: l'umidità del terreno, sul quale il muro poggia, in due secoli e forse più ha compiuto la sua opera devastatrice, ma alcune sinopie intatte sono profondamente incise nel cemento, nè mancano tracce labilissime di colore; si trattava, come dice il Grossi, di prospettive architettoniche tra le quali si affacciavano figurine su sfondi di giardini.

Certi Masino, fatto consegnamento d'arma nel 1687, ebbero in feudo il borgo di Reaglie nel 1754 con non felice sorte: il secondo conte di Reaglie moriva nel 1770 dopo aver perduto infante l'unico erede maschio[49]. Rimanevano due figlie che intorno al 1774-1778 i vari documenti di Giambattista Chinet segnalano ancora nella vigna di strada Fenestrelle e in proprietà di terreni più prossimi alla pianura. Ma il feudo di Reaglie passò ai Biandrà e, in un anno imprecisabile, la vigna fu venduta al banchiere Bracchetti. Costui ebbe progenie numerosa che si susseguì nella vigna sino al 1895. Una breve parentesi con altri due proprietari[50], poi l'arrivo dei signori Giusti che risiedono al Masin ormai da decenni; due decenni, « doi bondòs », li rivendica la signora Calosso.

Coi terreni del Masin confinano quelli dei signori Maciotta, la cui villa di strada Fenestrelle n. 217 fu nota per parecchio tempo col nome dei Sambuelli o con l'appellativo de « Il Merlo ». Il Grossi[51] parla diverso linguaggio chiamando la vigna « Il *Villa* » e assegnandola a certo signor Loutrè che sulla corografia diventa Lotrè. La mappa napoleonica dà alla proprietà il nome di « Ferme Merlo », ma il catasto

vecchio, pur recando a margine l'appellativo de « Il Merlo », non elenca alcun proprietario di tal nome. E, per rimanere in argomento, tra i tanti nomi dell'elenco catastale di questa proprietà, spiccano quelli di due famiglie note per il loro girovagare di vigna in vigna: Borbonese e Bonafous [52].

Non eccezionale è la posizione della casa che si trova ai piedi di un poggio boscoso, con un piazzale-giardino costretto in poco spazio dalla strada di Fenestrelle; ma la sua architettura, riportata all'onor del mondo da recenti e saggi restauri, è deliziosa. Due lesene centrali e una per parte su ciascuna delle due estremità della casa dividono la facciata in tre porzioni: i partiti laterali hanno due finestre per ognuno dei due piani; quello centrale, più stretto, è occupato dalla porta d'ingresso alla quale sovrasta una porta-finestra con balconcino. Le due lesene che delimitano il partito centrale proseguono oltre il piccolo cornicione del tetto profilando un frontespizio e terminando in due pinnacoli; il frontespizio, piuttosto alto, si inarca al centro in corrispondenza d'una finestra con balconcino.

La casa è esposta a mezzodì; a destra guardando l'edificio, uno strettissimo corpo leggermente arretrato, con tre finestrelle una sull'altra e un minuscolo timpano, unisce la casa alla cappella. Nell'edificio sacro due lesene e un cornicione piatto delimitano la facciata e sono ripetuti nell'incorniciatura della porta che è sormontata da una finestrella tonda; in cima al timpano del tetto (la cui rigidità contrasta col frontespizio fantasioso della casa) tre piccoli parallelepipedi scalati l'uno sull'altro formano la guglia che regge la croce.

Subito dopo la deliziosa proprietà dei Maciotta, la strada di Fenestrelle aggira un piccolo poggio; vigne modeste, appartenenti a « particolari », si erano accaparrate questa bella posizione protesa verso la valle di Reaglie. Il Grossi nomina i signori Moriondo, Aiassa, Girotto [53]; il Rabbini raduna le vigne sotto la definizione generica di « Tetti diversi » [54]: in ambedue le mappe (Grossi e Rabbini) sono disegnati tre edifici. Essi hanno subìto sorti diverse.

La vigna *Moriondo* fu abbellita a metà dell' '800 dalla famiglia Dho e oggi è situata al n. 233 di strada Fenestrelle col nome di « Piccolo Paradiso ».

La vigna *Girotto* (strada Fenestrelle n. 253) è quella che ha avuto miglior sorte. Ha smesso da tempo le vesti rustiche e si

presenta oggi in aspetto di piacevole e solida casa che i signori Ruspa succeduti ai Saracco e ai Vaccarino, stanno sottoponendo ad ulteriori restauri nel rispetto dell'architettura e dei colori: giallo ocra con persiane marroni; vigna Girotto, col passare del tempo, ha acquistato anche un piccolo parco, al di là del quale è relegata la bianca vigna *Aiassa*. Essa, rimasta nella sua modestia, da molti anni è andata a servizio di vigna Girotto diventandone il rustico.

Strada Fenestrelle si raddrizza e, prima di iniziare un rettilineo che percorre lo spartiacque ora basso tra Reaglie e Mongreno, a sinistra (n. 255) ha una vigna grigia e cadente che il Grossi attribuisce alla signora Dupanloup [55].

La conversazione che si tiene nell'aia-giardino di vigna *Dupanloup* non è propriamente allegra: l'anziano signor Tessore è combattuto tra i ricordi e le nostalgie del passato (egli discende dalla famiglia Cornaglia che nel 1840 aveva acquistato la proprietà dai Martini, succeduti ai Dupanloup) e le recriminazioni sul presente della vigna e dei terreni annessi; i discorsi sono continuamente interrotti da una gazza pazzerella che mette becco dove non dovrebbe, ma i suoi « salve » e i suoi « ciao » sollevano un po' dalla depressione di querimonie non del tutto errate. La mente cerca di seguire i ragionamenti del signor Tessore, l'orecchio è teso a non perdere la buffa causerie della gazza, ma intanto l'occhio scivola deliziato su questa bellissima plaga già goduta dal versante opposto di Mongreno. Ecco le vigne Origo, Pamparato, Righini che punteggiano di chiaro il verde intenso della valletta. I guai del signor Tessore sono quelli del suo dirimpettaio signor Poggio: poter vendere quel poco di terreno sufficiente alla costruzione di un paio di villette significherebbe riuscire a far fronte alle spese di mantenimento della vecchia casa. La legge urbanistica collinare per questi proprietari si fa più pesante in quanto essi hanno sotto gli occhi ciò che liberamente avviene oltre in confine di Pino. Giusta osservazione è che la valletta si trova, come dire, priva di utenti, e che di conseguenza qualche discreta costruzione le darebbe vita senza deturparla; tuttavia il suo vincolo avrebbe grande valore se, col dovuto rispetto, i cittadini imparassero a fruire della sua quiete e del suo verde con la riscoperta del passeggio a piedi.

S'è fatto tardi; anche la querula gazza pare ammutolita. Ed ora che un ultimo « ciao » verrebbe a proposito, non c'è verso di strappargliela.

Nel punto in cui la strada di Fenestrelle incrocia quella del Cresto (che mette in comunicazione Mongreno con Reaglie) oggi un cancello sbarra il passo; strada Fenestrelle prosegue quindi privatamente e non raggiunge più, come accadeva un tempo, l'abitato di Pino. Si ferma invece ad una vigna che è quasi ai confini del territorio torinese con quello di Pino ed esula dalla corografia. Ma il Grossi la ricorda nel testo chiamandola l'*Oliva* ed assegnandola al signor Mathis [56]. Con l'appellativo datole dal Grossi la proprietà compare nell'elenco del 1706: dava o prendeva nome dal Bric dell'Oliva (segnalato sulla carta topografica del Rabbini) ai piedi del quale si trova? Quel nome deriva da una famiglia o da colture di uliveti?

Nel 1755 una vigna « con fabbrica civile, e rustica, ajra, cappella, pozzo d'acqua viva e siti attorno ad essa, campi, alteni, vigna, bosco e gerbido di giornate 45 circa parte verso Pino Torinese, parte verso Mongreno denominata dell'Oliva », era venduta dall'abate G.B. Calcaterra a G.B. Bonetti, il quale nel 1759 la rivendeva a Francesco Robert originario di Marsiglia, per 10.696 lire: cifra molto bassa per una vigna così grande!

Il nome della vigna tuttora valido è comunque quello dei Mathis che la possedettero sino al 1917. In quell'anno la proprietà fu acquistata dai Tabasso [57] che la abitano ancora e l'hanno trasformata in azienda agricola.

L'Oliva, ultima vigna di strada Fenestrelle, ha oggi per indirizzo ufficiale quello di strada del Cresto 38/304. È certamente molto antica ma senza storia: non resta che dar atto ai Mathis di una permanenza record documentata [58] di un secolo e mezzo.

NOTE

[1] Grossi, II, 203.

[2] Gribaudi Rossi, 271, 280, n. 595.

[3] *Conti della tesoreria di Casa di S.M.*, art. 17, g. 242, p. 2 (AST., Sez. Camerale).

[4] *Ins. di Torino*, anno 1787, l. 7°, c. 283: Giovanni Pietro Bonafous acquista dalla sua vicina di vigna signora Penassino (v. p. 161) 4 tavole di ripa per L. 50.

[5] Buniva G., *Biografia di Alfonso Bonafous*, Torino 1869. Famoso fu anche Matteo Bonafous, agronomo e scrittore scientifico. Un Ignazio Bonafous pose in atto ad Alba insieme al Ranza nel 1796 il primo esperimento costituzionale italiano.

[6] « Ah, nonno, nonno!, non è un peccato gettar giù una pianta? ». « Perbacco, è un piacere sentir parlare piemontese! ».

[7] Grossi, II, 66-67.

[8] *Ins. di Torino*, anno 1776, l. 7°, c. 1143.

[9] Il signor Parassole è tra i coerenti del Davico per l'anno 1776 (v. nota precedente).

[10] Grossi, II, 127-128: il signor Parassole aveva « negozio vicino all'Albergo della Rosa Rossa », che era di fronte alla chiesa della SS. Trinità.

[11] Nell' '800 la vigna appartenne al marchese Prati, poi agli Henry, quindi entrò a far parte della grande tenuta dei Laclaire (*Cat. Nap.*, col. 38, art. 132, p. 1441).

[12] Grossi, II, 92-93.

[13] Dopo aver passato in rassegna l'iconografia sabauda in Piemonte e le stampe conservate nelle principali librerie antiquarie di Torino, il ritratto fotografato è stato sottoposto alla visione di Umberto di Savoia. Si ringraziano coloro che hanno contribuito al riconoscimento del giovane principe.

[14] « Ed eziandio esortati essi tre sig. Contestatori a fare qualche pio legato a favore del pio Ospedale di s. Giovanni o della Carità ed altre pie opere rispondono tutti e tre negativamente » (*Ins. di Torino*, anno 1781, l. 2°, c. 1116; *ibidem*, l. 3°, c. 1050).

[15] Il primogenito si ritirò in provincia; l'altro, Ignazio, amabile animatore dei salotti letterari piemontesi, definito da Pinin Pacot « un simpatico tipo di poeta provinciale leggermente sfumante verso la caricatura », coi versi

intitolati « Doira Grossa ant l'inbrunì » scatenò involontariamente la polemica, letteraria e non, su via Garibaldi: fu ripresa da un altro bello spirito di poeta dialettale, il Bussolino, che incontreremo volontariamente relegato nella sua vigna presso Cavoretto. Di indole buona per natura, generoso e caritatevole, Ignazio Pansoya non disdegnò tuttavia le battaglie politiche: fu come suo padre decurione di Torino, sindaco della città (1836) e deputato nella seconda legislatura in opposizione al Cavour (1849). Si veda Pacotto G., Brero C., Gandolfo R., *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento*, Torino 1967, 50-52.

[16] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 172, 174, 177, 181, p. 1420. È sintomatico che nei favolosi sotterranei del Gonetti, dove si sono cimentati anche gruppi speleologici cittadini, durante i lavori di restauro condotti dall'architetto Mario Dezzutti si siano trovati busti e statue che testimoniano l'importanza della villa.

[17] Grossi, II, 108.

[18] Gribaudi Rossi, 68. Della Patanna si parla a p. 465.

[19] Erroneamente Remo Grigliè in *Invito alla collina torinese*, Torino 1968, p. 142, scrive che Arturo Graf abitava al n. 117 di strada Fenestrelle.

[20] Allason, *op. cit.*, 28-30.

[21] Grossi, II, 91.

[22] Il Griglié (*op. cit.*, 143) accenna ad un « si dice » secondo il quale la villa sarebbe appartenuta ai Savoia, ma non spiega dove ha colto la voce: un chiarimento sarebbe utile anche per la sicura appartenenza sabauda del confinante Gonetti.

[23] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 148, 150, 151 (casa civile, casa, cortile), n. 1442. A margine, « Il Pulpito ».

[24] Grossi, II, 218.

[25] Grossi, II, 160-161.

[26] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 201, 202, p. 1414.

[27] Grossi, II, 202.

[28] Tra le parole spiccano in maiuscolo le iniziali del suo cognome, T, e del suo nome, J e M, Joseph Maria. I Tron venivano dalla Valpellice: non per nulla fu il vescovo di Bobbio a consacrare la loro cappella, che, forse più modesta, già esisteva nel 1777 quando alla vigna si recò monsignor di Rorà. Il signor Tron era socio del Gherier e il suo banco aveva sede in casa Tron davanti alla chiesa di San Giuseppe in via Santa Teresa (Derossi, 1781, 212). Nel 1811 Giuseppe Tron era consigliere municipale di Torino e membro della Camera di Commercio (*Guida della Corte Imperiale*, *cit.*). Dal catasto vecchio si deduce che egli morì in tardissima età, nel 1846 (*Cat. Nap.*, col. 30, art. 138, p. 1453).

[29] Di queste vigne si parlerà nell'itinerario del versante meridionale della valle di Reaglie.

[30] Dalla parte opposta, verso ovest, sono le vigne dell'itinerario precedente; sul declivio di mezzanotte si trovano le vigne del Quarini e del Curlando.

[31] Grossi, II, 10-11.

[32] Gribaudi Rossi, 245-246.

[33] I disegni di ricostruzione sono presso la Sovrintendenza ai Monumenti del Piemonte (palazzo Chiablese). Sul quaderno IX, p. 17, del Rabbini vi è il disegno del giardino ottocentesco con belvedere prospiciente la villa (AST, Sez. Riunite).

[34] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 240 segg., p. 1417.

[35] Grossi, II, 32. Un Giacomo Bello, costruttore, è ricordato dal Soleri (*Diario, cit.*) in data 22 maggio 1720: « e stato deliberato sotto d.o giorno a Giacomo Bello il partito per la costruzione del Palazzo Senatorio conforme il disegno fatto dal Ing.re et Abbate D. Filippo ciciliano », cioè il Juvarra.

[36] Essi vendettero la vigna nel 1905.

[37] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 225, 227, p. 1408.

[38] Grossi, II, 14.

[39] Gribaudi Rossi, 86, 87, 99 n. 153, 234, 235.

[40] Galli, I. 543.

[41] Di un certo don Tinetti esiste nella villa un opuscolo a carattere religioso.

[42] *Cat. Nap.*, col. 37, art. 434, 435, p. 1402. A margine « Il Balegno ».

[43] Notizia avuta dalla famiglia Ferrati.

[44] Grossi, II, 35.

[45] Uno di essi era procuratore (Derossi, *Almanacco 1780*, 102). Altri Cappello, anch'essi uomini di legge, possedevano come s'è visto la vigna omonima sotto Superga.

[46] Derossi, *Almanacco 1780*, 229. Il palazzo Grondana è in via XX Settembre n. 41.

[47] *Cat. Nap.*, col. 11, art. 31, 32, 33, p. 547.

[48] Grossi, II, 104.

[49] Manno, *Patriziato.*

[50] *Cat. Nap.*, col. 11, art. 138, 139, 144, p. 548.

[51] Grossi, II, 210.

[52] *Cat. Nap.*, col. 11, art. 189, 190, p. 546. A margine « Il Merlo ».

[53] Grossi, II, 119, 7, 91.

[54] Rabbini A., *Elenco dei nomi dei Proprietari delle Cascine, Ville e Fabbriche disegnate sulla Carta Topografica della Città e Territorio di Torino*, Torino 1840.

[55] Grossi, II, 71.

[56] Grossi, II, 123.

[57] *Cat. Nap.*, col. 11, art. 337, 342, p. 568. A margine « L'Oliva ».

[58] Centoquarant'anni sicuri: dal 1777 (visita pastorale) al 1917 (catasto vecchio).

Itinerario VIII

VERSANTE MERIDIONALE DELLA VALLE DI REAGLIE

Scendendo per la strada del Cresto al vicino borgo di Reaglie, si incontra al n. 34 una solida casa rosa cupo con persiane marroni e il tetto ornato d'abbaini appaiati; essa non ha corrispondenza sulla corografia, ma poichè il Grossi attorno al borgo di Reaglie ha peccato d'imprecisione, può darsi che questa bella casa, certamente settecentesca, sia elencata nel testo. Più preciso è il Rabbini che appunto chiama « casa » l'edificio, assegnandolo (1840) a certo Luigi Ferrando proprietario anche di una costruzione situata dietro la chiesa di Reaglie e di altra, modestissima, appena passato il rivo all'inizio di strada dei Goffi.

Fu vigna di villeggiatura e diporto la casa di strada del Cresto? La vecchia scritta incisa su uno dei pilastri del cancello, « procul negotiis », lo farebbe pensare.

La strada del Cresto sbuca sullo stradone che percorre la valle di Reaglie ed è chiamato corso Chieri: era la via che i mercanti chieresi percorrevano fin da tempi lontanissimi per raggiungere le terre di Francia con le quali erano in contatto per i loro commerci. Questo stradone fu riassettato in principio del secolo scorso dall'ingegner Mosca; ma il vero cambiamento di percorso riguarda solo il tratto successivo al borgo di Reaglie. La strada antica, giunta alla chiesa, da una parte seguiva il percorso strada del Cresto-strada di Fenestrelle, dall'altra continuava bassa lungo il rivo sul tracciato di quella che oggi si chiama strada dei Goffi. Adesso corso Chieri lascia la chiesa in basso a destra e prosegue più salubre e più comodo in ampi tornanti che tagliano il versante settentrionale della valle.

Questo mutamento non riguarda comunque le vigne elencate dal

Grossi ancora collegate dai vecchi tracciati secondari. La borgatella di Reaglie [1], ad esempio (chiamata un tempo « Tetti Goffi »), è tagliata da una stradicciola paesana che era lo sbocco in valle delle vigne *Cavalli e Goffi,* e Dupanloup.

La vigna dei « particolari » signori Cavalli e Goffi [2] è verso ponente, al limite della dilatazione attuale dell'abitato: spicca per gli inconfondibili abbaini, accostati l'uno all'altro in numero di tre al centro del tetto, e per il candore dei suoi muri. L'allargamento di un paio di finestre non altera la simmetria degli elementi, limitando il danno dell'intervento edilizio.

La proprietà che seguiva quella di Cavalli e Goffi sulla medesima stradina, ha oggi un ingresso più diretto contrassegnato col n. 145 di corso Chieri. La strada privata sale ripida sul fianco collinare tenuto sgombro da nuove costruzioni per l'estensione discreta della proprietà annessa a quella che il Grossi chiama vigna *Dupanloup*. Si sale in alto, sotto il poggio occupato dalle vigne Moriondo, Ajassa, Girotto; passando davanti al bellissimo rustico rifatto una decina d'anni or sono, si entra nel piazzale di una delle vigne più grandi della valle di Reaglie nota col nome di cascina Porta. Le è più consona, adesso che ha riacquistato in parte il suo aspetto originario, la descrizione del Grossi: « Dupanloup vigna con ampio casino, e Cappella del sig. Ajutante di camera di S.A. Reale Madama Felicita Ferdinando Dupanloup » [3].

Al centro del piazzale ghiaioso dove pochissime e sparute piante d'alto fusto testimoniano la decadenza della vigna a cascina, sorge l'edificio civile rinato a nuova dignità nel dopo guerra. Non un fregio, non un particolare, neppure un abbaino rompono la rigidezza di un corpo centrale chiuso tra due lunghe maniche. L'esiguo numero di finestre aperte nei fianchi della casa che non siano quelle affacciate sul piazzale, confermerebbe la voce secondo la quale l'edificio è del XVI secolo. Lavori di restauro sono in corso, rispettosi di linee e colori, ma una vistosa e mal rifinita mutilazione deturpa irrimediabilmente la casa. L'estremità dell'ala di ponente è stata demolita perché gli attuali proprietari signori Debenedetti, all'atto d'acquisto della vigna, trovarono lì una cappella ridotta in condizioni pietose dalla lunga permanenza in essa d'un allevamento di porci. Alla demolizione della cappella seguì una rifinitura dell'ala rimasta mozza, che purtroppo ri-

specchia il disorientamento architettonico dei primi lavori post bellici: unica scusante a tale malefatta.

Nel 1777 monsignor di Rorà visitando la cappella dedicata a San Giovanni Battista aveva trovato proprietaria della vigna la signora Elisabetta Dupanloup: fu lei che salì più tardi nell'omonima vigna situata appena qui sopra? Era suo figlio il Ferdinando Dupanloup nominato dal Grossi? Nel 1798 costui scompare per lasciare posto in qualità di proprietario della vigna al fratello teologo Giuseppe Dupanloup [4], il quale nel 1778 era stato nominato cappellano sovranumerario di Corte dopo quattordici anni di servizio presso la Real Casa [5]. Nei primi tre decenni dell' '800 proprietaria della vigna è Marianna Dupanloup figlia di Gaspare, come attesta il vecchio catasto: ma non è possibile ordinare le parentele dei Dupanloup, famiglia misteriosamente scomparsa. Insieme a Marianna Dupanloup è comproprietario della vigna sino al 1831 Felice Settime, che a partire da quella data è unico padrone; nel 1839 ci sono nuovi proprietari, i conti Francesetti di Mezzenile, e il passaggio non è una vendita ma un'eredità, poiché la lunga documentazione di un'altra vigna (il Maccabei) spiega come tutti i beni della famiglia Settime siano finiti in casa Francesetti. I Francesetti, nonostante avessero già da quarant'anni vigna Maccabei e possedessero lo splendido castello di Malgrà, conservarono vigna Dupanloup per una ventina d'anni. Per altri due decenni vi si fermarono i Dury, quindi subentrarono i Porta (1881-1914) che spezzettarono la proprietà dando inizio alla lenta decadenza della casa [6].

Davanti al n. 124 di corso Chieri c'è la grande cappella di San Rocco che nel 1777 apparteneva alla parrocchia di Reaglie; il Grossi, chissà se a torto o a ragione, l'assegna alla sovrastante vigna *Lobert* del « mercante da seta » signor Pera [7].

Il Lobert (corso Chieri 121/6), è vigna molto modesta, un lungo e basso edificio bianco nettamente diviso in due da un muretto e da una leggera differenza d'altezza delle due porzioni di casa, nelle quali probabilmente un tempo era possibile distinguere rustico e civile. Davanti, verso la valle di cui occupa una posizione assai bassa, il Lobert non ha che una stretta lingua di terra.

Nonostante la modestia della vigna, i Pera se la tennero sino a questo secolo, confermando la regola secondo la quale banchieri e

setaioli [8] erano la categoria più affezionata alle loro proprietà; o, se vogliamo, avevano più degli altri i mezzi per poterle mantenere.

Da poco la vigna nota da sempre col nome di Pera, ha assunto l'appellativo di « Villa Grazia ». La parte dell'edificio più a monte accoglie il « Gruppo d'impegno », una di quelle comunità giovanili che, se ha restaurato l'interno della vecchia vigna in modo freddo e impersonale, sa portare altrove, dalla periferia cittadina ai paesi sottosviluppati, il calore della sua carità.

Il cognome Goffi imperversa a Reaglie da secoli: lo si trova dalla Madonna del Pilone sino all'alta valle; Goffi sono famiglie, vigne, tetti, negozi, osterie, strade e persino una valletta laterale. Se una dozzina di famiglie Goffi è rimasta in valle di Reaglie, altri Goffi sono da tempo calati in città diventando imprenditori, negozianti, artigiani; e altri ancora, pur scendendo in pianura, sono rimasti legati alla terra, come lo erano due secoli fa quel « D. Giacomo, e fratelli Goffi » abitanti « vicino alla Madonna di Campagna nella cascina del Colombè » ma proprietari anche della casa situata al n. 105 di corso Chieri [9]: vigna *Goffi*.

Vigna che di vigna ha più poco presa com'è nella morsa di tante altre casette vecchie e nuove, ma rimane pur sempre in posizione privilegiata, un po' alta sulla strada, piccolo edificio bianco col terrazzino a berceau e un piazzaletto dove stentano fiori ed alberelli. Per i fratelli Goffi del Colombè questa non era probabilmente vigna di diporto, ma la casa avita del luogo d'origine; della quale, quand'anche la vita porti altrove, non è tanto facile disfarsi.

La strada del Pavarino, che, come quelle del Cresto e d'Harcourt, s'inerpica lungo il versante meridionale della valle di Reaglie, prende nome dalla famiglia insediatasi nella vigna più alta dall' '800 al '900. Prima di cominciare a salire bisogna leggere una voce del Grossi: « Il Brunengo vigne del sig. Domenico Bonsignore Confetturiere n. 2, una inferiormente all'altra [...]; evvi una fabbrica civile a quella, che si trova in alto, della collina » [10]. Sulla corografia la vigna bassa (solo un rustico) porta il nome del *Bonsignore*, quella alta il nome Brunengo. Le due vigne sono assai lontane l'una dall'altra.

La strada del Pavarino si stacca da corso Chieri e porta subito

39. *Il Brunengo (villa Benazzo)*

40. *Il Giusto (villa Poletti)*

41. Il Quaglia, strada d'Harcourt

42. Il Righin, villa Trasatti Carullo

al n. 8 dove è situata la vigna bassa del confetturiere Bonsignore. Molte famiglie abitano la casa sempliciotta che s'è allungata da tempo a dismisura e ha pochissimo spazio fruibile sul fronte e sul retro; ci sono modesti pergolati e orticelli pensili, ingressi vecchi e nuovi, balconcini aperti un po' dovunque e varietà di colori sull'intonaco e sulle persiane; segno di distinzione tra proprietà e proprietà.

La porzione più antica della casa è riconoscibile dalla parte terminale di un grosso trave che sporge dal tetto: ad esso (e verso levante) corrisponde l'inizio d'una poderosa cantina di vecchia data. L'ex casa colonica di vigna Brunengo è tutta qui, prescindendo dal fitto chiacchierio delle comari che si sono chiamate di porta in porta: ma anche con la miglior buona volontà non c'è proprio altro da dire o da vedere.

Lasciato da parte per ora il vialetto che si stacca al n. 5, la strada del Pavarino offre una breve, deliziosa passeggiata, col conforto del verde e del silenzio collinare. Essa sale aggirando un paio di ville, la prima costruita all'inizio del '900, la seconda (n. 32) probabilmente nella seconda metà dell' '800 perché non compare sulle mappe precedenti quell'epoca [11].

Il cancello n. 35 si apre sulla proprietà dell'antica vigna *Brunengo* in un angolo di collina dove spira aria d'altri tempi e d'altri luoghi; casa, giardini, dintorni sembrano remotissimi, senza data e senza patria, nati dalla mente d'un romanziere. La villa ha un fascino diverso dalle altre, la fantasia sembra libera di spaziare in lungo e in largo, di immaginare quello che crede, senza legami con un tempo e un luogo stabilito. Ma è illusione. Qualche data e qualche nome vincolano anche questa proprietà ad un essere e ad un essere stata ben precisa, a famiglie tutte note della solida borghesia sabauda.

Secondo i documenti di Curia, la vigna nel 1749 apparteneva a Filippo Fabrizio Brunengo, la cui famiglia, divisasi in due rami, faceva capo ad Ottavio, originario di Oneglia, segretario del duca di Savoia nel 1614. La linea primogenita finisce nel 1763 con la morte del mastro uditore Fabrizio Giacinto fratello maggiore del proprietario della vigna [12]. Nel 1767 la vigna appartiene a Bernardina Brunengo nata Nomis di Cossilla e probabilmente vedova di Filippo Fabrizio. Dieci anni dopo la proprietà collinare è già in mano del confetturiere Bonsignore. Nel secolo seguente vi compaiono nomi

noti come quelli degli Staglieno e dei Ruscalla; oggi la vigna appartiene al dottor Agostino Benazzo, che, essendo in missione diplomatica a Praga, la gode raramente.

Chiuso, di conseguenza, l'affascinante Brunengo. Si sale costeggiando un prato che prosegue sino al giardino all'italiana ricavato con poca fatica sul pendìo molle e benigno della collina; ma se il suo muro di sostegno verso il prato è assai basso, quello opposto s'alza di parecchio a reggere la corte chiusa tra gli edifici. A ponente, dove all'estremità della tenuta un gran ciuffo di piante ricorda il giardino all'inglese, l'edificio poggia sul giardino all'italiana con tre alti piani; poi piega a gomito e nuovamente si raddrizza per abbracciare, con due piani su due lati, la piccola corte signorile. A parte la loggetta manomessa che si apriva da un lato sul giardino e dall'altro sulla corte facendo angolo, la casa si presenta liscia, solida, severa, adatta quant'altre mai a perduti affreschi barocchi del XVII secolo. A levante l'edificio prosegue nell'imponente alternarsi di fienili e grandi arcate che formano parte del rustico e chiudono la corte da quel lato: tutte le componenti della casa colonica sono a strisciopi gialli e rossi e concorrono nel gratificare la corte di un vago sapore medioevale. A ciò s'aggiunga il grande respiro dato dalla disarticolazione dei membri architettonici, la piena godibilità d'un verde campagnolo non contenuto in troppi artifici costruttivi, i particolari romantici come la meridiana dipinta [13] e i rossi falò di rose accesi qua e là, e si soggiacerà alla suggestione d'un tempo senza limiti.

La strada del Pavarino termina al n. 44 con la proprietà di quella famiglia che a suo tempo le lasciò la denominazione. Non sono certo i nomi che mancano a questa vigna: oggi è villa Poletti; dall' '800 al '900 era detta « Il Pavarino » da coloro che la abitarono per più di un secolo; il Grossi la chiama il *Giusto* e la assegna a Giuseppe Ferrero, ma sulla corografia c'è il nome Feraud appartenente a colui che compare in un documento del 1784 come proprietario della vigna stessa.

Il posto è magnifico, immerso nello splendore del sole e del verde circostante; il silenzio è tale che, per converso, par di sentirlo; sul giardino pensile posto di sbieco a sud-est e cinto da balconata autentica con putti e vasi, poggia, come un gioiello antico sapientemente incastonato, la casa. È dunque « Il Giusto vigna del sig. Giuseppe

Ferrero Maestro di Cappella [...] con fabbrica moderna »[14]. L'aggettivo del Grossi, moderna, cade a proposito e conferma, in questo edificio, qual fosse la grazia modesta e insieme raffinata del barocchetto piemontese: tra i pochi ornati piatti e la struttura rettangolare dell'edificio dipinto di giallo c'è una completa interdipendenza, bilanciata come in un miracolo d'equilibrio, tanto più preziosa quando si pensi alle innovazioni già in atto del neoclassicismo che, illudendosi di derivare dal Palladio, sbagliò troppo spesso la giusta rispondenza tra ornamenti e forme architettoniche. Non un neo è venuto ad offuscare le caratteristiche della casa in epoca posteriore, sicché il Giusto (come gli si addice questo nome!) è forse l'esempio più significativo di vigna collinare settecentesca di tutto il territorio di Torino.

Nel lontano 1784, quando ormai l'autunno cedeva all'inverno, il canonico Nicola Antonio Feraud si trovò davanti al notaio con il fondichiere Gaetano Calcagno: sapeva, il canonico, con chi si accompagnava? Poiché lo abbiamo capito noi dopo duecento anni, c'è da crederlo. Perché allora affidarsi al fondichiere Calcagno, che, come il suo collega fondichiere Stura, faceva grossi affari nel vendere e comperare vigne[15]? Non pare che il canonico avesse fretta di realizzare; o forse il Calcagno lo raggirò? Il Feraud, comunque, capì in tempo e il Calcagno, bisogna ammetterlo, si comportò generosamente. Il documento che riguarda la vendita fatta dal Feraud al Calcagno è abbastanza divertente, ma per attenersi a dati utili da inquadrare nella situazione economica generale del '700, ci si limiterà ad osservare quanto segue.

La vigna aveva servitù di passaggio a favore del banchiere Bracchetto la cui vigna è di poco più alta; comprendeva rustico[16] e civile, biancheria, argenteria, vino vecchio e nuovo, seminati, e, naturalmente, i mobili e gli attrezzi; ma i suoi terreni erano di sole 9 giornate e il Calcagno propose ben 16.000 lire. Ne versò di fatto, solo 2000: le altre dieci le avrebbe corrisposte nel giro di dieci anni con interesse abbastanza basso, il 3%; e le rimanenti 4.000 avrebbero formato un censo vitalizio a favore del Feraud con l'altissimo interesse del 10%. Ma v'era una clausola: se il Feraud fosse morto sarebbe saltato tutto. La sensazione è che il Calcagno contasse su questa eventualità e che il Feraud fosse assai anziano: resta il fatto che nel 1791, cinque anni dopo, egli non c'era già più. Ma accadde prima un fatto: a distanza di venticinque giorni dalla vendita il canonico Feraud è asserragliato nella vigna e non pare abbia intenzione di

andarsene. Il Calcagno va a chiedergli spiegazioni e il canonico si dichiara candidamente pentitissimo della vendita fatta. Il Calcagno (e ciò conferma che la vigna non l'aveva acquistata per sé, ma per rivenderla) cede immediatamente e il canonico gli restituisce le 2000 lire versate: si accolla soltanto le spese di notariato.

Può darsi che il Feraud, che il documento dice « residente sulle fini di essa città », abitasse la vigna tutto l'anno. Essa del resto era confortevole, gioiosa e colorata, a leggere l'elenco dei mobili accluso all'atto di vendita del 1784 [17]: « ... tre portavolanti colorite di giallo con profili in verde, un letto compito a padiglione di seta stampata verde con fondo bianco, e rosso rigatto con suo matarazzo e pagliariccio, un campanino con suo reporte, cinque tarabalà di seta stampata..., tapezzeria di carta stampata, simile al letto tutto alli intorno della camera..., una chiambrana colorita di giallo a profili bleu, una porta volante simile, un burò a tre tiretti con serratura e chiavi, un crocifisso con suo piedestallo di bosco nero, una carta grande foderata di tela rappresentante il Crocefisso, un letto a tombò di seta stampata a fiori bleu..., due ridò di seta stampata verde oscuro, sei cadreghe di paglia, colorite di bleu, un tavolino a tenaglia con suo tapeto di seta stampata, quattro cuscini di tela stampata per dette cadreghe..., n. 55 carte diverse appese alle muraglie rappresentanti divozioni, 19 altre carte stampate sovra il cartone, due ridò d'indiana con bordura verde,... un bancone colorito di giallo con suo cuscino origliere..., 3 porte volanti gialle con profili rossi, un letto montato alla Duchessa di seta stampata gialla e rossa..., due cadregoni con suoi cuscini rossi, undici cadreghe di paglia rosse con sei cuscini..., un tavolino a sei piedi verde con suo tapeto sovra di tela stampata fondo verde, un piccolo specchio con cornice nera..., un tavolino nero a piè di capra..., 4 porte volanti gialle con profili rossi, 10 quadri rappresentanti maschere, una tavola grande coi suoi piedi a telaro, un tapeto grande di seta stampato su essa, nove cadreghe di paglia colorite di verde..., diverse pignatte con colori..., due guardarobbe piccole di albera colorite di giallo..., un graffì per pescare le secchie, una stagiera d'albera colorita di giallo a sei piani..., due porte volanti gialle, con profili bleu, uno specchio da tovaletta, due cantoniere colorite di nero con profili d'oro, un trumò colorito di bleu..., otto cadreghe bleu di paglia con due cuscini, un tavolino a sei piedi torniti colorito di bianco a profili bleu..., due porte volanti, colorite di giallo con profili verdi ed una chiambrana simile, una dispensa simil-

mente colorita..., una tavola rotonda a tenaglia con tappeto di seta stampata, un tavolino piccolo a quattro piedi torniti colorito di giallo e di verde..., una cadrega di paglia bleu di salice, due cadreghe di noce impagliate, un cadregone e tre quadri con cornice gialla, 12 carte grandi stampate, sei carte piccole stampate con cornice nera, sei cuscini da cadreghe di seta stampata ».

Giallo, rosso, verde, blu, nero, sete stampate, tappezzerie stampate: quanto colore, al Giusto! Non si direbbe vigna di persone così serie. Eppure al Feraud successe Giuseppe Ferrero, maestro di Cappella. Sebbene ci sia un Giuseppe Ferrero che fu tenore in seconda nel corpo musicale di Corte dal 1764 al 1785, è più probabile che il proprietario della vigna fosse il Ferrero ricordato dal Fétis come maestro di Cappella e persona che godeva di molta reputazione nella seconda metà del '700 per scritti musicali religiosi che rivaleggiarono con quelli del più noto Bernardino Ottani [18].

La vigna è ancora « Ferme Ferrero » sulla mappa napoleonica; poi succedettero i Pavarino e i Poletti. Al numero esiguo di proprietari si deve in parte se la vigna è perfetta; ai proprietari in persona va tutto il merito.

Ridiscendendo giù per la strada del Pavarino, all'altezza del rustico del Brunengo si trova il n. 5: un vialetto ghiaioso procede lungo il fianco della collina parallelamente a corso Chieri in direzione della città. Il salto è brusco: se il Giusto è la vigna più esatta di tutta la collina, questa che sta di fronte è la meno credibile. Il Grossi la assegna ai *Carmelitani* [19]. Codesto strabiliante rifacimento vuol essere un omaggio ai Padri? La tetraggine della mascherata gotica ha stravolto anche il paramano che non è più quello caldo del cotto piemontese, ma lugubre e grigiastro. Se il sole non splendesse così limpido tra le piante del giardinetto scaduto, parrebbe di trovarsi presso qualche béguinage di Bruges o di Gand tanto la facciata della casa somiglia a certi fianchi di chiesette gotiche, sul grigiore delle cui pietre posa il grigiore del cielo.

La vigna è stata così spietatamente rifatta nella prima metà dell' '800 dagli avi degli attuali proprietari, signori Lombard; essi hanno per fortuna lasciata quasi intatta la parte di ponente, dove il vero aspetto di convento è in evidenza. Antichi e solenni, con alti archi murati, due corpi di edificio sono uniti da una grande arcata aperta

che immette in un cortiletto dove tutti i particolari conventuali sono al giusto posto. Di fronte, verso la città, c'è il rustico con l'aia piena di vita. Una scaletta segue il muro di sostegno e sale dietro la casa: in cima c'è una splendida sofora che abbandona i suoi rami in molli cascatelle.

Un tempo, ricordano i contadini, c'era una strada che passava sotto la vigna dei Carmelitani e raggiungeva la strada d'Harcourt poco più in alto dell'incrocio di questa con lo stradone di Reaglie: si chiamava « strà dle pere » ed è disegnata sulla corografia. Oggi non esiste più e per raggiungere corso Chieri bisogna ripercorrere la strada del Pavarino.

Proprio sull'angolo fra la strada d'Harcourt e corso Chieri è scomparsa [20] la vigna chiamata « Bassa » e appartenente ai conti d'Harcourt che abitavano la vigna « Auta », ossia la villa di strada Fenestrelle. La vigna bassa era una casa colonica di sentinella alle terre degli Harcourt che salivano sino alla villa occupando tutta la valletta omonima tra un gran numero di coerenti sovente chiamati ad interminabili liti.

Salendo lungo la strada d'Harcourt e lasciando a sinistra il secondo ingresso del Gonetti (n. 19), ad una curva si scorge il cancello contrassegnato col n. 30 e la denominazione di « Villa Benso ». Oggi la proprietà è dei padri Camilliani, una gran casa bianca nascosta tra i monumentali ippocastani del piazzale delimitato da balaustre in ferro con vasi di fiori. L'edificio è assai vicino alla vigna dei Carmelitani (oggi Lombard) ed ha un'ottima posizione non troppo elevata; la muraglia che regge il piazzale attira lo sguardo principalmente qui, tra costruzioni d'ogni tipo, perché sottolinea i grandiosi lavori che si intraprendevano in collina nel buon tempo andato anche quando il terreno era poco o punto scosceso: quelli che oggi chiamiamo smottamenti erano ampiamente previsti.

Scriveva il Grossi: « *Sclarandi* vigna con casino, e Cappella dell'Ill.mo sig. Conte Bonaventura Sclarandi Spada delle Maddalene, Presidente del Supremo Real Consiglio di Sardegna » [21]. Il primo conte delle Maddalene (1694) era figlio di un semplice agrimensore di Racconigi; aveva sposato Anna Genoveffa Spada, sorella del fondatore

dell'Ospedale di Racconigi, la quale, ultima di sua famiglia, allegò al primogenito Orazio Vittorio il suo cognome. Il secondogenito Giovanni Angelo, interrompendo una brillantissima carriera condotta nelle armi, si ritirò nell'Ospedale di Racconigi fondato dallo zio materno, dove visse santamente assistendo gli infermi e chiudendo gli occhi alla vita nel 1754 [22]. Tornando all'erede Orazio Vittorio, nato nel 1687, si assiste ad un'altra brillante carriera che lo portò dalla Savoia dov'era senatore (1723) a Torino (1726), quindi a Nizza in qualità di presidente capo del Senato (1737) e poi ancora in Savoia come primo presidente (1739); infine Carlo Emanuele III, che lo aveva in gran stima, lo richiamò a Torino nominandolo suo guardasigilli. Orazio Vittorio Sclarandi Spada delle Maddalene s'era sposato nel 1713 ed ora avrebbe potuto godersi in pace la numerosa famiglia composta di tredici figli e numerosi nipoti; ma, stanco forse per i numerosi spostamenti e continui viaggi cui la carriera lo aveva sottoposto, cominciò a cader preda di atroci depressioni: una crisi più violenta delle altre lo colse nel 1752 ed egli si gettò dalla finestra del suo appartamento di via Santa Chiara. Raccolse l'eredità il primo dei suoi sei figli maschi (quasi tutti ufficiali), quel Bonaventura di cui parla il Grossi e che monsignor di Rorà aveva incontrato nella vigna nel 1777. Vedendo prossima la fine del padre ed essendo ormai trentaquattrenne, nel 1751 Bonaventura s'era deciso al passo inevitabile per ogni primogenito e aveva sposato Teresa Nomis di Pollone; se la sua carriera fu brillante come e più di quella dei suoi parenti [23], se la vita gli concesse quarantott'anni di felice unione coniugale, lo scopo del suo matrimonio fallì proprio là dove al primogenito non era permesso mancare: Bonaventura non ebbe figli, morì nel 1799 [24] e per le controversie ereditarie che coinvolsero tanti fratelli e nipoti vigna Sclarandi fu venduta.

Dopo la curva in cui s'apre il cancello di vigna Sclarandi, la strada d'Harcourt prosegue diritta. A destra, nella posizione migliore della conca stanno sorgendo numerose casette che vanno mescolandosi a costruzioni precedenti in un groviglio dove è assai difficile dire quale sia il nucleo primitivo della vigna « del sig. D. *Campi* [...] superiormente alla vigna Sclarandi con casino, e Cappella » [25].

Nel 1777 la vigna apparteneva a Francesco Domenico Campi liquidatore della città di Torino, il quale abitava nel Palazzo di Città [26]:

è la medesima abitazione che il Grossi indica per don Campi, dunque padre e figlio oppure fratelli. Un accenno alla vigna Campi si trova in una lettera scritta in Chieri dall'agostiniano don Verani al Vernazza nel 1782: « La settimana scorsa fu a favorirmi il priore Campi, cui ho promesso di restituire la visita alla Vigna, sopra la Madonna del Pilone [...] se la salute, il tempo, le strade [...] me lo permetteranno » [27].

Felice sorte è toccata alla proprietà sovrastante, « Il *Petiti* vigna del sig. Petiti mercante da seta [...] con fabbrica civile, ed un bel giardino » [28]. I lavori di restauro sono del 1971 e la grande casa è abitata da più famiglie. Nel piazzale è tutto un vociare di bimbi che paiono rondini impazzite al sole calante sul boccascena della valle di Reaglie, un turbinar di giochi che si scatenano tra i due ex giardini. Davanti alla casa si estende un lungo piazzale delimitato da muraglione non molto alto; dietro, fra la casa e la collina tagliata, si stende un'area di spazio quasi eguale, dove un paio di statue e certa forma del muro addossato a strada Fenestrelle ricordano forse quello che il Grossi chiama « un bel giardino ». Non manca il grande cedro di prammatica, che rivaleggia in età e bellezza con un pioppo.

Avviluppata da uno spazio libero e pianeggiante di buone dimensioni, la casa spicca grande e solida. Sua particolarità sono le riquadrature delle finestre e il cornicione del tetto in cotto; ottimo il colore dei muri, meno azzeccato, seppure giusto, quello cilestrino delle persiane che smuore nel contorno collinare.

Vigna Petiti non ha storia. Nel 1777 c'erano i Petiti (da quando?), sino al 1918 rimase di loro proprietà; gli ultimi discendenti conservano alcuni documenti di migliorie apportate alla casa.

Fronteggia il Petiti una bella costruzione situata esattamente sotto il Tron. Dama decaduta, questa vigna non ha più né confini né cancello, e non si trova neppure la numerazione civica; grandi piante ombreggiano quello che fu un bel giardino e tra le sue ultime rimembranze la natura s'è sbizzarrita a piacimento. Due pioppi tra i più vecchi e possenti della collina segnano l'ingresso: una stradina in terra battuta attraversa il giardino inselvatichito e sbuca di fronte alla casa. È « Il *Quaglia* vigna del sig. Beilis fondichiere [...]; evvi una fab-

brica civile, giardino, e Cappella »[29]. I Quaglia [30] erano i proprietari della vigna elencati per il 1706; un Domenico Beilis « e figli eredi » vi compaiono nel 1777. Altri Beilis sono in coerenze di documenti anteriori a quella data.

Scrostata, con le persiane a pezzi, la casa mantiene tuttavia nobili e insolite linee. La massa architettonica trova movimento non nella facciata, che è assolutamente liscia, ma nel profilo dei tetti: infatti, due corpi più bassi con due finestre per parte su ciascuno dei due piani, sono ai lati del partito centrale che è largo il doppio come dimostrano le quattro finestre equidistanti su ciascun piano: le due finestre centrali del primo piano si aprono su di un unico balcone; il partito centrale deve la sua maggior altezza ad una loggetta chiusa con sei piccoli archi a fil di tetto.

La decadenza del Quaglia è recente. Dai Beilis passò all'avvocato Baretta sino a che nel 1846 Erasmo d'Harcourt la incorporò nei suoi beni. Ma dopo soli nove anni la vendette alla contessa Felicita Corbetta in Valfrè di Bonzo. I Valfrè abitarono la vigna per parecchio tempo, lasciandola poi in eredità (1887) ai Vassallo di Castiglione e ai Morelli di Popolo. I soli Vassallo arrivarono al novecento ed un successivo passaggio ereditario portò la vigna ai Ferraris di Celle che la vendettero una ventina d'anni fa [31]. Con questi nomi del vecchio Piemonte termina la strada d'Harcourt.

Scendendo verso la Madonna del Pilone lungo corso Chieri, s'incontra l'ultima vigna del versante meridionale della valle di Reaglie. È « Il *Rubin* [...] del sig. Capitano Audoli sita in principio della valle di Reaglie lungo la strada di Chieri con fabbrica moderna, e giardino con fontana per irrigarlo » [32]. Al n. 41 di corso Chieri si accalcano edifici vecchi e nuovi, ritoccati o rifatti, ma in tale accozzaglia è possibile riconoscere la vigna del capitano Audoli: una grande casa bianca la quale spicca, per vecchiaia e dignità, sulle altre che le stanno appiccicate. Il giardino può essere ricostruito solo con la fantasia, ma la sua posizione, insieme a quella del rustico e del civile, è determinata da due cancelli rimasti intatti tra gli edifici; essi sono appaiati e contraddistinti col n. 29; segnavano l'ingresso della vigna ed è facile vederli perché i quattro pilastri inalberano pigne di terracotta.

La famiglia Rubino apparteneva alla buona borghesia torinese,

i suoi membri compaiono spesso nella vita amministrativa e militare della città. In quanto all'Audoli c'è da credere che sia passato al servizio della Francia, se nel 1812 era ancora proprietario della vigna. Intorno al 1820 la proprietà appartiene ai Sartoris che nel 1836 la lasciano in eredità ai Righini di Sant'Albino; costoro si fermano al Rubin sino al 1902, poi vendono ai Villermoz che conservano la vigna per diversi decenni [33]. La sopravvivenza (posto che questo nome qui abbia senso) dell'edificio principale, il civile, è dunque dovuto ad un numero relativamente esiguo di proprietari; ma la vigna non poteva scampare alla forte e neppure tanto recente urbanizzazione della zona e il suo mantenimento come casa di campagna non avrebbe avuto senso per il chiassoso traffico che la sfiora percorrendo corso Chieri.

NOTE

[1] Oggi fa circa 1500 abitanti.
Un tempo l'abitato si limitava alle casupole intorno alla chiesa.

[2] GROSSI, II, 40-41.

[3] GROSSI, II, 71.

[4] Il nome del nuovo proprietario è fornito dall'*Indice degli atti, ecc.* (*cit.*); che il teologo Giuseppe Dupanloup fosse fratello di Ferdinando, aiutante di camera di Madama Felicita, è testimoniato dal DEROSSI, *Almanacco 1780*, 125.

[5] GALLI, II, 400, 402.

[6] *Cat. Nap.*, col. 11, art. 216, 217, 220.

[7] GROSSI, II, 96: « Abita di negozio in casa Colegno », quindi in via San Dalmazzo 15 o in via Santa Teresa 20.

[8] Quasi sempre le due professioni erano abbinate.

[9] GROSSI, I, 46; II, 92. GRIBAUDI ROSSI, 199.

[10] GROSSI, II, 31. L'oratorio è interno e dedicato alla Resurrezione di Gesù.

[11] Se la villa è ottocentesca rappresenta un'eccezione, perché in quel secolo (a parte la zona precollinare) si sono solo riattate costruzioni più antiche senza apportare alla collina costruzioni nuove.

[12] MANNO, *Patriziato.*

[13] Vi è una scritta: « Al nascer mio il mondo si conforta / e sono al passegger di guida e scorta ».

[14] GROSSI, II, 91-92. Il Grossi aggiunge: « Ne' siti di detta vigna vi sono molte pietre calcarie ».

[15] Il maggior numero delle sue compravendite è in Valsalice, dove aveva vigna propria.

[16] È una costruzione anonima di fianco al cancello d'ingresso e non intacca la panoramica di civile e giardino.

[17] *Ins. di Torino*, anno 1784, l. 3°, c. 1463.

[18] BERTOLOTTI, *Gaetano Pugnani, cit.*, 26, 27, 35, 40.

[19] GROSSI, II, 36-37.

[20] Nn. 61, 63, 65 di corso Chieri.

[21] GROSSI, II, 160.

[22] TEMPIA F., *Il modello di un soldato secondo lo spirito del Vangelo: proposto alle persone di guerra colla vita del Cav. G.A. Sclarandi*, Torino 1771.

[23] Tra l'altro era conservatore generale dell'appannaggio del duca del Chiablese mentre il suo dirimpettaio di vigna, avvocato Pansoya, ne era vice conservatore.

[24] MANNO, *Patriziato*; GALLI, I, 84, 199, 451, 507, 542; II, A.P. I, 43.

[25] GROSSI, II, 33.

[26] DEROSSI, *Almanacco Reale 1780*, 100.

[27] CLARETTA G., *Memorie letterarie, storiche, biografiche sui principali storici piemontesi*, Torino 1878, 489.

[28] GROSSI, II, 131. Il Petiti aveva negozio davanti la chiesa di San Filippo.

[29] GROSSI, II, 138. Fondichieri erano anche detti i droghieri, i farmacisti, gli speziali, poiché tutti vendevano medicinali, spezie, polveri, e confezionavano ceri e candele, carta, biacca e vernici, tele, cordami, formaggio, bardature di cavalli e persino polveri da sparo.

[30] GRIBAUDI ROSSI, 113, n. 209.

[31] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 207, 210, 212, p. 1407.

[32] GROSSI, II, 152-153.

[33] *Cat. Nap.*, col. 38, art. 99, p. 1446. A margine « L'Audoli ».

ITINERARIO IX

VERSANTE SETTENTRIONALE DELLA VALLE DI REAGLIE

Il versante settentrionale della valle di Reaglie inizia con un piccolo « bric » che si stacca di netto dalla collina sopra la Madonna del Pilone e di fronte alla vigna Bonafous di strada Fenestrelle. Davanti al poggio dovrebbe passare corso Kossuth, ma la via, già tracciata sul piano regolatore del 1935, è ancora incompleta. Del resto l'accesso alla vigna che si trovava sul poggio ed è scomparsa, come si può vedere dalla corografia e in loco aggirava il poggio a notte e a levante. Un grosso condominio, sproporzionato all'esiguità di questa protuberanza precollinare, ha preso il posto di « Il Rosso vigna del sig. Commissario di guerra Vittorio Ortolani sita sopra un promontorio vicino alla Madonna del Pilone; inferiormente al casino di detta vigna evvi un magnifico atrio, da cui si scopre tutta la valle di Reaglie » [1].

Da una lite conservata nell'archivio Gonteri [2] si apprende che il nome derivava alla vigna dalla famiglia Rosso che ne era proprietaria attorno al 1688. Felice Ortolani era commissario di guerra in seconda [3] e può darsi abbia aderito alla causa rivoluzionaria se la mappa napoleonica porta sulla vigna ancora il suo nome. Nella proprietà subentrò poi Vittoria Boas Baldi e « Boas » la vigna si chiamò sino alla demolizione avvenuta una decina d'anni or sono.

Leggendo la corografia e confrontandola con le mappe attuali, il versante nord della valle di Reaglie appare pressoché intatto e di facile esplorazione: c'è la Valsorda con le sue quattro vigne, la strada dei Calleri con un paio di costruzioni antiche, ci sono due grosse vigne prima di arrivare alla selvaggia valle dei Forni. Pare, insomma, una passeggiata di tutto riposo. Ma a metterci lo zampino è proprio il

Grossi, che elenca nel testo e dimentica nella corografia due o tre vigne reperibili sulle mappe ottocentesche con nome mutato. Sicché la promettente passeggiata diventa faticosa.

Comunque, prima di incrociare la strada del Pavarino e quindi quasi di fronte al rustico del Brunengo, si intravede alta sul dosso boscoso e sprofondata tra le piante la vigna del « particolare » Rocco Goffo [4]: la proprietà, isolata non meno che un tempo, ha oggi ingresso da strada Valpiana [5].

Quale torinese conosce la Valsorda [6]? Chi ha mai sentito nominare strada Valle dei Pomi? Alle quattro vigne del Grossi costì allineate s'è aggiunto un solo edificio nuovo e la Valsorda resta un angolo collinare romito e lontano pur essendo vicinissimo alla città.

Strada Valle dei Pomi si stacca a destra di corso Chieri poco avanti la citata cappella di San Rocco. Prima che la morsa dei boschi stringa la valletta, al n. 22 lavori di demolizione... fervono attorno alla vigna del conte Comune del Piazzo [7]. La casa è in assetto ottocentesco, sopraelevata d'un piano; cinta di lunghi balconi e giardini, vigna *Comune* ha una singolare distribuzione di siti disposti parallelamente alla valle di Reaglie: poco più alto il rustico, con una piccolissima corte quadrata dalla quale si accede alla casa padronale; sotto il muraglione della corte c'è un giardinetto sostenuto a sua volta da un muro lungo il quale scende una scala che metteva la proprietà in comunicazione diretta con la strada di Reaglie; questo giardino si estende verso ponente, ristretto dapprima dall'incunearsi della casa da sud a nord, e poi aperto in grande piazzale circondato da boschi e non privo, un tempo, di vista sulla città. Tra le erbe alte e rigogliose emergono a tratti avanzi di muretti, ringhiere, piccoli cancelli.

L'ingresso della casa è aperto sul giardinetto sistemato sotto la corte. La fisionomia settecentesca dell'edificio è ricostruibile nel piano terreno e nel primo piano; rimangono le porte barocche, una solamente è ornata di sovrapporta sbiadita; non v'è traccia, invece, dell'oratorio dove il conte del Piazzo nel 1777 aveva ricevuto monsignor di Rorà.

Ora la Valsorda si fa stretta e i boschi scendono fitti e cupi sino al ruscello. Al n. 28 ci si imbatte nella vigna più modesta delle quattro

nominate dal Grossi; ma « Il *Righin* vigna con fabbrica civile del sig. Teologo Lanteri »[8], è in realtà quella che meglio ha conservato le prerogative settecentesche, rimesse in luce dall'ottimo restauro condotto dal dottor Trasatti Carullo.

La posizione del Righin è in parte sacrificata dalla strettezza della Valsorda che consente poco spazio al giardino. Tanto meglio, un ridotto lavoro di manutenzione rende più attuale la dimora antica. Dal piazzaletto d'ingresso, dove la luce filtrata dal verde intenso di un larice e d'un abete[9] assume toni irreali, due piccoli giardini s'allungano su piani diversi seguendo l'andamento della casa e del versante ovest della Valsorda: non manca un po' di vista sulla valle di Reaglie.

La bella casa, oggi uniformata nell'alto e nel basso della sua architettura dal color giallo con le aperture riquadrate di bianco e le persiane grigio piombo, congloba in un insieme che non manca d'armonia il civile, il piccolo rustico e una porzione d'edificio più basso e probabilmente più tardo. Il civile, impennacchiato dalla solita arcatella con campana, aveva duplici ingressi ai lati che secondavano una delle posizioni classiche nella simmetria pari. Il rustico, slanciato più in alto dalle duplici arcate dei fienili oggi chiuse da persiane, conserva al piano terreno due locali con volte a botte; l'edificio più basso, infine, regge un terrazzino.

Gli interni, ritoccati giudiziosamente, sono spaziosi e accoglienti. La pavimentazione è in mattonelle moderne di grès che bene rimpiazzano quelle tradizionali delle case di campagna; splendide le porte barocche ottimamente valorizzate da tonalità di giallo-oro e bianco. Un ammodernamento, insomma, che ha molto da insegnare.

Le poche indicazioni sul proprietario settecentesco della vigna permettono di individuare solo per supposizione nel teologo Lanteri quel Pio Brunone Lanteri, teologo cuneese abitante a Torino che, entrato tardi nel sacerdozio, fondò il convitto ecclesiastico torinese e quello degli Oblati a Pinerolo. Egli è noto soprattutto per aver organizzato il laicato cattolico, tanto che Pio XI riconobbe in lui il precursore dell'Azione Cattolica. Morì nel 1830 a settantun anno[10].

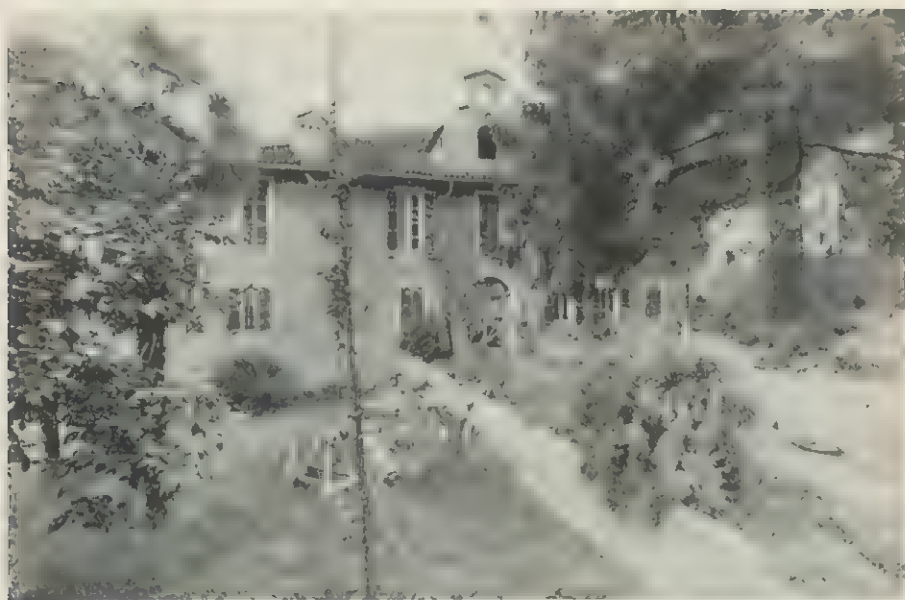
« *Olivero* vigna del sig. Avvocato Lorenzo Olivero con cappella moderna sita nella valle Sorda [...]: evvi un bel casino con magnifico atrio prospiscente verso il giardino »[11]. Qui termina oggi la strada Valle dei Pomi, che, con gravi difficoltà, raggiungeva un tempo la

strada di Valpiana [12]. La Valsorda s'apre a ventaglio in una conca tra le più belle ed appartate della collina; lo sguardo scivola deliziato su per prati e frutteti che si arrampicano sino alla cresta della Valpiana dove avviene l'incontro tra gli alberi e il cielo. Tra il verde e l'azzurro spicca il bianco di vigna Olivero: altro non si vede.

Il giardino ricavato nella conca naturale non ha bisogno di muraglie; i sostegni artificiali sono a nord, verso la valle alla quale la casa volta la schiena, mentre atrio e giardino s'aprono al sole di mezzodì. A ponente la proprietà è delimitata dal versante collinare a piè del quale sta il vecchio forno per il pane, grossa costruzione cui nel 1805 è stato aggiunto un piano per usi colonici con bel portale in cotto (Sud). A levante, invece, la stretta porzione di giardino corrispondente al lato breve della casa strapiomba verso la valletta sulla quale sporge, aereo, un piccolo belvedere chiuso tra vecchissimi « moroni ». A mezzodì il giardino, semplice e curato insieme, si confonde col verde naturale da cui è circondato.

Terminata la visita dei particolari (la lunga peschiera, la casetta delle bambine, il carrettino militare [13], le mappe antiche della casa), l'accoglienza squisita delle signore Savio e Ballesio fa perdonare il restauro non proprio ortodosso della casa, dove peraltro le linee essenziali sono state conservate. Nel piano superiore c'è una serie di otto finestre: in corrispondenza delle sei centrali il piano terra si apre sul loggiato. Tre sono le arcate a duplici colonne quadrangolari staccate l'una dall'altra da un breve intercolonno chiuso da architrave nel punto in cui comincia il movimento dell'arco, e sormontato da un'apertura quadrata compresa tra l'architrave e l'altezza del culmine degli archi. Insolitamente alta, quasi al centro del tetto, c'è la campanella del fuoco.

In corrispondenza della loggia, l'interno conserva un atrio-salone che occupa la maggior parte del piano terreno. A sinistra sono stati ricavati i servizi, a destra l'abitazione è rimasta com'era, con una sala da pranzo e, nell'angolo di sud-est, la cappella con porta sulla Valsorda. Quando nel 1777 monsignor di Rorà fu accolto dall'avvocato Lorenzo Olivero, trovò nella cappella un quadro della Vergine che teneva fra le braccia il Bambino volgendosi a San Giuseppe [14]: al suo posto ora (e non si sa da quando) c'è una copia speculare della Madonna della Sedia di Raffaello. La cappella, pur spogliata di molti arredi, è ben conservata; ma i suoi stucchi a ghirlande sono piuttosto pesanti e mondani.

43. *Vigna Olivero (villa Savio Ballesio)*

44. Commenda di Malta, già vigna di Francesco Gonin

45. Il Cigliè, in strada dei Calleri

All'avvocato Lorenzo Olivero [15] sono seguiti nella vigna i Serra, i Grosso, i De Gaudenzi e infine gli attuali proprietari. Le mappe ottocentesche dell'Olivero sono interessanti e dimostrano come i proprietari di questi paraggi, tra la valle di Reaglie, la Valpiana e la Val San Martino, possedessero vasti terreni che seppero conservare a lungo.

Sospeso tra campagna e cielo, l'Olivero pare l'ultima vigna della Valsorda. Ma più in alto, nascosto dagli alberi, c'è ancora il vecchissimo *Torria*, e sulla cresta della Valpiana occhieggia il rustico del Bertalazzone, oggi villa Paradiso. Qui le proprietà, anziché seguire il ritmo sempre crescente del frazionamento, si sono dilatate rimanendo suddivise, dal seicento ad oggi, fra due o tre famiglie. Così accadde che il Torria, nonostante la civile destinazione di casino « con venti membri », già a partire dalla prima metà del secolo scorso fu conglobato nella proprietà Bertetti (elencata dal Grossi in Valpiana) dai Martin di San Martino che lo destinarono a casa colonica della loro grande proprietà; e in veste agricola è rimasto ai successori dei Martin, signori Chiaraviglio e, oggi, signori Carignano.

Con la grafia Torya la vigna è elencata tra quelle esistenti nel 1706 e il Turria è chiamata nelle carte ottocentesche. Le piccole planimetrie della proprietà disegnate sulla corografia e sulla mappa topografica del Rabbini corrispondono all'ubicazione attuale di edifici e cortile, ma, nel decadimento colonico attuale, non è facile immaginare la bella vigna che il Torria doveva essere. Vi è, a mezza costa con splendida vista su Superga, una gran corte rettangolare retta da un muraglione e con al centro una vecchia vasca: alle due estremità, un edificio per parte. Il Grossi scrive: « Il Torria vigna con casino del sig. Notajo Marchesini con venti membri situata alla destra della strada di Chieri in cima della val Sorda » [16]; ma più chiara è la descrizione in un atto di permuta del 1783 quando il notaio Giuseppe Andrea Corderi (che aveva acquistato la vigna nel 1780 dal medico Luigi Prandi) cede il Torria al notaio Vincenzo Marchesini in cambio d'una cascina situata a Volpiano: « Vigna sovra le fini di questa città e nella regione di Reaglie in Valsorda con due fabbriche civili continente una camere venti oltre un torrione, e l'altra camere quattro come pure un tinaggio con fabbrica rustica. Sovra di esso scuderie, forno, Cappella, e pozzo d'acquaviva annesse a quali fabbriche trovansi giornate 18 e

mezza circa composte di giardini, un de' quali cinto di muraglia »[17]. Dunque ci sono le due fabbriche, la cappella[18], il pozzo d'acquaviva, l'ex giardino retto da muraglia; ma è scomparso il torrione che forse aveva dato nome alla vigna.

Parallela alla Valsorda ma meno boscosa, più aperta e soleggiata è la valletta percorsa da strada dei Calleri, la quale si stacca da corso Chieri all'inizio della borgata di Reaglie e termina con l'ultima vigna, la più alta della valletta.

Appena attraversato il rivo di Reaglie e prima di iniziare la salita, al n. 4 un complesso di edifici vecchi e nuovi con annesso un piccolo e folto parco racchiude una vigna quadrata che, come testimonia la forma dell'edificio, risale al '600; nel 1706 apparteneva ai Falcombelli. Il Grossi la chiama il *Maffei* e la assegna al banchiere Ferretti[19].

Il secolo d'oro dei Falcombelli[20] fu appunto il XVII e si chiuse con la degna figura di Margherita Falcombello moglie del senatore Peracchio, che nel 1684 fondò in Torino un ritiro per giovinette chiamate « peracchine ».

Mentre sul finire del '600 i Falcombelli scivolano un po' nell'ombra della vita cittadina, i Maffei (marchesi, conti di Boglio, nobili romani, nobili di Mirandola, originari di Volterra) si legano strettamente alle vicende del Piemonte. Spicca Annibale (1666-1735), uno dei grandi diplomatici che concorsero ad inserire il ducato sabaudo nel giro delle grandi potenze europee: nel 1712 Annibale Maffei col marchese Solaro del Borgo (che aveva vigna poco più in alto di quella dei Maffei) e col consigliere Mellarade rappresentò Vittorio Amedeo II al congresso di Utrecht attirandosi l'antipatia dei minori principi italiani che vedevano i vent'anni di caparbia lotta del duca sabaudo coronati dall'ambìto titolo regio; in virtù di tale conquista, Annibale Maffei fu nominato viceré di Sicilia e rimase nell'isola sino al 1719. Un figlio di suo figlio, Giuseppe Maffei, nel 1765 sposò Rosa Maria di Antonio Falcombello, erede della vigna di Reaglie[21]. La famiglia Maffei illustrò anche il secolo XIX: belle, sopratutto, le figure di donne di casa Maffei che grandi matrimoni portarono quasi sempre fuori Torino.

Fu probabilmente da Giuseppe Maffei che il banchiere Ferretti acquistò la vigna. All'inizio dell' '800 compare a vigna Maffei Gaetano Callery, la cui famiglia si fermò a Reaglie sino al 1845 lasciando il

suo nome alla strada. Nel 1858 la proprietà fu acquistata dal celebre giurista Matteo Pescatore (1810-1878) i cui figli e nipoti conservarono la vigna sino al 1907 [22]. Dopo un paio di altre famiglie cominciò per il Maffei la decadenza, almeno come abitazione privata. Oggi il magnifico abbaino centrale è murato; i due alti piani della casa e quello a fil di tetto sono occupati dal nido d'infanzia « Principessa Laetitia ».

L'attribuzione della vigna contrassegnata dal n. 48 di strada dei Calleri ha richiesto pazienti confronti di catasti, mappe, nomi, distanze, documenti. Il Grossi infatti l'ha dimenticata sulla corografia dove, a complicare le cose, la strada dei Calleri si biforcava in un punto diverso dall'attuale. Al n. 48 di strada dei Calleri vi è dunque la « vigna del sig. Vittorio *Lisimacus* » [23]. Insieme a Domenico, Carlo, guardia del corpo di S.M., e Paolo, procuratore, costui era figlio di Giuseppe Varetto Lisimacus aiutante di Camera e piccolo scudiero della seconda Madama Reale morto nel 1745. L'eredità Varetto Lisimacus ammontava a 23.000 lire consistenti in case e terreni presso Collegno; ma non pochi erano i debiti, e i quattro fratelli, oltre a dividere tra loro il salvabile, dovevano pensare alla sorella. Ma cosa non avrebbe fatto il buon cittadino torinese pur di possedere una vigna? Fatto sta che intorno al 1780 Vittorio Varetto Lisimacus fu coinvolto in una faccenda non proprio limpida a proposito delle gabelle per la macina del grano e si trovò in debito con le Regie Finanze di una certa somma. Fu costretto a cedere questa vigna al Regio Patrimonio e, a debito saldato, ne riprese possesso nel 1785 [24]. Fedele ai paraggi rimase suo figlio Giuseppe che dopo il 1805 si spostò nella vicinissima Commenda.

Vigna Lisimacus è una modesta casa gialla con qualche soffitto a cassettoni, orlata all'intorno da un giardinetto con un paio di palme stenterelle. Nel secolo scorso la proprietà saliva sino a comprendere la vecchia costruzione contrassegnata col n. 54 ed era composta di molta terra: qui nel 1845 comparvero quei Suaut il cui nome ricorre nelle mappe catastali per una settantina di anni in moltissime coerenze d'altre proprietà dei paraggi. Dai Suaut la vigna passò ai Marenco per eredità [25].

Sorprendentemente, dopo la fatica della ricerca, compare accanto all'ingresso e al muro di vigna Cigliè traccia dell'antica stradina che,

vista sulla corografia, portava alla vigna della Commenda; accanto vi è una sorgente protetta da lavori in muratura su cui è scritto « Fontana Suaut ».

Oggi alla vigna della Commenda di *Malta* « situata poco distante dalla chiesa di Reaglie » [26], si giunge per una strada più bassa che si stacca da quella dei Calleri accanto al cancello n. 48. La vecchia, anzi vecchissima vigna, è contradistinta dal n. 47 e sporge su un terrazzo collinare in vista della vicina borgata e della chiesa di Reaglie.

L'edificio, modestissimo, è uno dei più antichi che si sia incontrato e la conferma dell'insediamento dell'Ordine Gerosolimitano di Malta presso Reaglie si trova nelle storie cittadine e religiose di Torino; ma non è possibile sapere in quale secolo (certo non dopo il XV) avvenne l'erezione della vigna [27]. La casa è piccola e quadrata, con muri che conoscono quasi esclusivamente pietre, spessissimi, irregolari e gibbosi negli interni; in essi si incuneano minuscole finestre, e le volte sono a botte. Due cose richiamano l'attenzione alla Commenda: un fienile staccato dalla casa, in paramano ad arcate con lesene piatte e con cornicione di aggetto modesto ma aggraziato da modanature ricurve; e la parete est della casa dove rimane uno sfumato ricordo di riquadrature a fresco in rosso cupo che incorniciavano porte e finestre.

La vigna, dunque, anche se oggi è in aspetto rustico, conobbe altri tempi. È detta « Il Ceresole », ed è strano, poiché tra i proprietari ottocenteschi Antonietta e Lorenzo Ceresole furono quelli che vi si fermarono di meno (1875-1880). Prima di loro, e per ben venticinque anni [28], la Commenda era appartenuta al pittore Francesco Gonin (1808-1889), versatilissimo artista che si cimentò in opere ad olio, ad affresco, a tempera, ad acquarello, a carboncino, ad incisione su rame e su pietra; famose le incisioni per l'« Ettore Fieramosca » del d'Azeglio e per un'edizione dei « Promessi Sposi ». A Torino lasciò affreschi in San Dalmazzo, all'Annunziata, al Carignano e al Regio, il cui sipario fu una delle sue opere migliori. Si occupò di decorazioni al castello di Racconigi e, su ordinazione, dipinse ritratti, paesaggi, nature morte, soggetti storici. Dice Angelo Dragone: « Nei paesaggi e in qualche scena dal vero, le sue capacità nell'inquadrare il soggetto gli permettono una più spontanea e viva interpretazione pittorica della natura » [29]: chissà che parte delle sue opere migliori non si siano ispirate ai dintorni della sua vigna. Piccole e grandi memorie piemontesi

a cui capita di passare accanto ridestandone la voce; altre, chissà quante, la collina celerà per sempre.

Se cinque anni bastarono alla Commenda per assumere il nome dei Ceresole, un secolo e mezzo e forse più non fu sufficiente a vigna *Ciglië*[30] per trattenere un nome illustre come quello dei Capris di Cigliè che tanto a lungo l'abitarono. Di dove poi le derivi l'appellativo de « Il Bara »[31] col quale è conosciuta, rimane un mistero poiché tutti i suoi proprietari sono noti.

La vigna apparteneva ai Capris di Cigliè già nel XVII secolo dal momento che compare nell'elenco del 1706 col nome di « Siè »; e siccome il suo aspetto non è secentesco, essa probabilmente andò distrutta durante l'assedio, trovandosi sulla direttiva delle fortificazioni che facevano capo a vigna Bertetti (attuale villa Carignano in Valpiana). Fu dunque ricostruita e anche oggi sta fruendo di restauri.

Vigna Cigliè (n. 56 di strada dei Calleri) è una di quelle proprietà che trovandosi al termine della strada in piccola conca solitaria godono della massima tranquillità. Il vecchissimo muro di cinta ormai privo di cancelli si trova in basso accanto alla fontana Suaut; la strada sale ripida ed entra direttamente in un'aia senza cinta, delimitata solo dai fabbricati e dai prati circostanti. La casetta colonica e il civile si fronteggiano, la prima verso il fianco collinare degradante giù dallo sperone di Val San Martino, il secondo volto verso la valle di Reaglie. I fienili ed un altissimo capannone chiudono l'aia a ponente legando rustico e civile in un complesso unitario; un piccolo pozzo coperto è l'unico elemento che, a levante, delimiti la corte tesa a fondersi coi prati.

Il civile, dunque, guarda sull'aia, ma la sua vera facciata è a nord verso la valle, dove robusti ed alti muraglioni reggono il minuscolo giardino al di là del quale un pergolato costeggia il fianco della collina. Questo pergolato prende avvìo da un portone carraio che taglia a mezzo la casa: bisognava essere degli aristocratici ab antiquo come i Capris di Cigliè per pretendere che le carrozze, anzichè fermarsi sull'aia (né avevano altra possibilità d'accesso), arrivassero davanti alla casa nel piccolissimo spazio (per non più di due carrozze) di cui dispone il giardino. Su ciascuno dei due piani sono disposte tre finestre per parte ai lati del portone, che è sormontato da un abbaino

piuttosto composito culminante con l'edicoletta della campana per il fuoco.

Una cosetta graziosa, vigna Ciglié, ma ben lontana dalle notevoli possibilità economiche della famiglia; gli è che i Capris avevano la prerogativa di conservare a lungo le loro proprietà, dal palazzo cittadino di via Santa Maria 1 alle opulente cascine Grangia e Ricca [32], dal castello di Cigliero alle case di Biella; sette o otto erano i loro feudi, alte le cariche pubbliche ricoperte nell'arco di tre secoli. E quando il proprietario di questa vigna e degli altri beni elencati, conte Giuseppe Ottavio Capris di Ciglié, intese maritarsi con Giovanna Maria, figlia dell'agente Giuseppe Faggiani di borghesissima estrazione, suscitò in città un vespaio di chiacchiere, poiché, secondo l'aristocratico settecento, tale matrimonio avrebbe pregiudicato il futuro degli eredi a venire, decurtati dei quattro quarti di nobiltà. I pettegolezzi furono ben presto smorzati dai cambiamenti di costume portati dalla rivoluzione, ma, a restaurazione avvenuta, nella penombra dei polverosi salotti torinesi non parve vero poterli riaccendere. Per fortuna c'era in città un giovane intelligente, estroso e spregiudicato come Coriolano Malingri, tredicesimo conte di Bagnolo (1790-1855) che, nonostante la sua antichissima e nobilissima origine, ebbe il coraggio (!) di portar all'altare Barbara Capris di Ciglié, figlia della tanto chiacchierata Faggiani. Barbara lavò l'onta della famiglia e, meglio ancora, sottrasse all'eredità di spettanza maschile la cascina Grangia e la vigna di Reaglie.

I Malingri di Bagnolo tennero la vigna sino al 1849, anno in cui passò al cavalier Marco Aurelio Cacherano di Bricherasio. Dopo una breve parentesi l'ex proprietà dei Ciglié fu unita al vicino Brico dagli Scrivano e dai Sorisio, che conservarono ambedue le case sino all'inizio di questo secolo. Poi, quando per le due vigne cominciò una girandola di proprietari [33], andò smarrita la stradina che le congiungeva aggirando un costolone, e il Brico riprese il suo antico ingresso dalla val San Martino.

Come si è accennato, sino all'inizio del secolo scorso l'antica strada dei mercanti chieresi, una volta arrivata alla chiesa di Reaglie, si divideva in due: a destra proseguiva sul fondovalle (oggi strada dei Forni e dei Goffi), a sinistra saliva tramite la strada del Cresto sino a quella di Fenestrelle, che, passando accanto a vigna Mathis, prose-

guiva alta fino al Pino. Il tratto di strada nuova aperta dall'ingegner Mosca all'inizio dell' '800 è dunque quello che va dalla chiesa di Reaglie al Pino e non sfiora la presente ricerca. Ma essa è resa ugualmente difficile dal Grossi che dimentica sulla corografia due vigne elencate nel testo. I due nomi, Valetti e Grosso, sono in evidenza sulla mappa napoleonica che segue quella del Grossi ad una quindicina d'anni di distanza; ma, non potendosi fidare dei nostri avi che con troppa disinvoltura passavano di vigna in vigna rimanendo preferibilmente nella stessa zona, per individuare le due vigne mancanti sulla corografia sono occorse altre lunghe e snervanti ricerche conclusesi col ritrovamento di alcuni documenti a vigna Pereno in val dei Forni.

Proprio dietro la parrocchiale di Reaglie c'è una delle vigne in questione, quella « del sig. fondichiere Grosso » [34]. Non è certo felice vigna *Grosso*, così acquattata sul fondo valle, ma ha qualche pretesa di signorilità che la stacca nettamente dalle altre casupole che la seguono, in egual posizione, sul fondovalle al di qua e al di là del ruscello.

Le vigne signorili s'erano accaparrate il primo tratto della valle dei Forni su un versante collinare che, sebbene esposto a nord, degrada dolcemente offrendo poggi e terrazzi naturali assai soleggiati.

« Il *Valetti* vigna del sig. Valetti », anche se alquanto bassa, gode appunto una di queste posizioni. Essa è nota ancora coi vecchi nomi dei Valletti, dei Reinack, dei Muggia [35] e si trova in strada comunale dei Forni e Goffi n. 30/16. Il Valetti è una costruzione lunga, punteggiata da snelli camini e da un paio di campanelle: evidentemente qualcuno aveva paura degli incendi perché il tetto è diviso in due da uno spartifuoco. Due oggi anche i proprietari, sicché si capita al Valetti mentre uno di essi, tra nuvole di polvere, sta scrostando i muri della sua parte (quanto antichi!), macerato dal dubbio se ripetere su di essi il colore smorto e non giusto appena dato dal suo vicino, oppure usare una tinta più calda che però potrebbe rompere l'unitarietà della casa. Fa piacere trovare ancora (o di nuovo?) di questi scrupoli, specialmente in persone d'estrazione modesta.

Dietro il Valetti c'è un bosco. Sono solo pioppi; ma alti, folti e larghi, essi filtrano nella loro ombra una luminosità liquida e trasparente, di un verde morbidissimo e leggero.

Le due vigne che seguono sono un disastro, tanto più amaro quanto inaspettato. « Il *Gros* vigna del sig. Caresana »[36], è ancora chiamata in piemontese « Il Carsa-na »; l'architettura dell'edificio civile, la sua combinazione con rustico, aia e giardino potevano suscitare un interesse che è assai smorzato dallo stato di sfacelo, dalla poco chiara posizione giuridica della proprietà[37], dalle chiacchiere e dalle smentite sulle sue vicende degli ultimi anni.

La strada che porta al Gros e al Dojani si diparte da quel quadrivio che i contadini chiamano piazza Castello e nel quale convergono, oltre la suddetta, la strada comunale di Forni e Goffi, la consortile dei Forni e la consortile dei Goffi. La salita alle due vigne ha un unico numero civico, il 78 di strada Forni e Goffi. A destra è il Gros.

La cappella è il primo edificio che si incontra; poggia con un fianco al rustico e la sua facciata è ad angolo retto col passo carraio. Dalla cappella esce una capra che va a raggiungere le compagne accoccolate in mezzo alla stradina. La cappella è la loro dimora.

Il portone carraio fora l'edificio rustico e immette in una corte quadrata su cui si affaccia, nel lato opposto alla casa colonica, il decadutissimo civile. A nord la corte terrazzata s'apre sulla valle, a sud è delimitata dal muraglione che regge un giardino sommerso da arbusti e ortiche.

Il fronte del civile prospiciente l'aia è quasi schiacciato da un abbaino grandioso con duplici colonne a mezzo tondo esaltate dai chiaroscuri di un'architettura neoclassica; il bilanciamento simmetrico di questo coronamento è andato perduto per un prolungamento dell'edificio verso valle. Del tutto insolito è il lato breve della casa volto a sud verso il giardinetto: facciata senza respiro per l'incombere a breve distanza del fianco collinare, sforzo inutile e in luogo non adatto per dar tono alla casa e separare la vita padronale da quella colonica: un susseguirsi di morbide volute profila tutto questo inusitato fronte. Tra rovi, cespugli ed erbacce compaiono, insieme ad altro muro (il terzo) che sostiene il terreno sovrastante e si inarca a metà in una nicchia, una vasca e un cancello; faggi e abeti stentano tra il rigoglio d'una natura che s'è liberamente sbizzarrita.

Dicono che belli erano gli arredi, le porte, i soffitti, i caminetti. Può darsi. Ma oggi che mucche e capre, galline e cani, ciuchi e gatti la fanno da padroni da un capo all'altro della vigna, non è possibile immaginarli. Unica a parlare di tempi felici e non lontanissimi è una « doma » abbandonata sull'aia caotica.

Una famiglia di calabresi abita oggi al Gros, ma altre famiglie di immigrati sono andate e venute, altre andranno e verranno nel volgere di brevissimo tempo: è una prova di forza tra chi resiste di più e chi spinge di più. È quindi amaramente buffo ricordare che il conte Canubio di Torretta, proprietario di questa vigna tra il 1829 e il 1846, scrisse qui un'operetta « in ordine al congedo de' massari delle cascine, ed evacuazione delle medesime », subito continuata dal suo amico conte Ghigliossi di Lemie sui « danni che risultano dalla lunga permanenza de' massari e de' bovari nei poderi dopo di esserne congedati e della necessità di provvedervi » [38].

Ai Canubio seguirono i Forno e quindi i Berrini che si fermarono al Gros sino a qualche decennio fa [39]. Pochissimi proprietari e tanto sfacelo. Già lo si è detto, basta un rovescio di fortuna, una situazione fallimentare perché la sorte di una vigna sia segnata; ma mentre una famiglia può salvarsi, magari espatriando, la vecchia vigna muore. Così è successo per il Gros, senza speranza di rinascita.

« Il Dojani vigna con casino del sig. Commessario Filippo Bosio posta nella valle de' Forni in amenissima situazione » [40], rientra nel limitatissimo numero di costruzioni collinari delle quali non si siano usati i vecchi muri anche per un rifacimento completo: è stata demolita e una villetta nuova ha preso il suo posto.

Del resto il Dojani era vigna molto vecchia. Risaliva al XVII secolo e aveva preso nome del feudo (Dogliani) di un ramo di casa Solaro. Alcuni di questa illustre famiglia erano stati investiti di Moretta nel 1562. Dai Solaro di Moretta discendevano Ludovico, sposo di Paola di Challant che era figlia di Claudio e di Bona Savoia-Racconigi [41]: Ludovico fu il primo marchese di Dogliani. La linea di Dogliani si spense nel 1698 col nipote di Ludovico, mentre dal suo terzogenito Carlo Gerolamo scaturisce quella di Solaro del Borgo tuttora fiorente. Dunque la vigna prese nome o fu costruita tra il 1613 e il 1698, quanto durarono i marchesi di Dogliani. Ma nonostante lo spegnersi di quelli la vigna rimase in casa Solaro [42] e precisamente al primo marchese del Borgo, Carlo Gerolamo, che raccolse l'eredità dei marchesi di Dogliani. Difficile dire quando i Solaro vendettero la vigna [43]: sta di fatto che il nipote di Carlo Gerolamo, dello stesso nome, sposando Maria Simiane di Pianezza [44] discendente di Matilde di Savoia figlia legittimata di Emanuele Filiberto, incorporò nei suoi già cospicui beni

una dote enorme, dispersa in gran parte con la rivoluzione francese. Ma se diminuì il patrimonio, prosperò la prole di casa Solaro che dopo quasi un millennio continuò ad illustrare la storia d'Italia anche fuori del natìo Piemonte.

La rivoluzione non dovette favorire neppure il commissario Filippo Bosio [45] se già nei primissimi anni dell' '800 la vigna è detta « Ferme Druet ». I Druetti ne lasciarono eredi i Cauda che nel 1837 vendettero il Dojani al marchese Sforza e all'avvocato Massaglia, rimastovi, quest'ultimo, sino al 1881. Seguirono poi diversi altri proprietari [46].

E col Dojani finiscono le vigne della corografia in questa zona; ma i Tetti Forni sono disegnati e un paio di edifici, benchè senza nome, spiccano tra gli altri per grandezza; nè manca, sul testo del Grossi, l'elenco dei proprietari abitanti ai Tetti: « Valle de' Forni ritrovasi a levante della valle di Reaglie sui confini del territorio di Torino verso quello di Pino, denominasi valle de' Forni perché i primi abitatori furono originari del luogo del Forno; tuttavia è compreso nel feudo di Reaglie. I possidenti case, e beni in detta valle sono il sig. Procuratore Musso, Antonio Dellala, che è il casato più antico della medesima, Pietro, e Maria Goffi; [...] Gio. Canale, Morizio Gramaja, e Giacomo Gianotti [...], e cugini Perenno tutti antichi particolari di detta valle » [47].

La stradina dei Forni, staccatasi da quella dei Goffi, si inerpica con un paio di tornanti sino al gruppo di vecchie case arroccate a metà costa e circondate di boschi; par d'arrivare ad una di quelle frazioncine di mezza montagna anonime e tristi.

La prima casa che si incontra è la più interessante (n. 38); una vera vigna con antichissimo rustico unito, ben restaurata, tutta bianca con le persiane scure e un po' di giardino terrazzato volto a valle. Modestissime le altre casette di « particolari »: un paio sono segnalate sulla mappa napoleonica coi nomi « Ferme Delala » e « Ferme Calcina ».

Ma i due edifici disegnati più grandi sulla corografia, un po' decentrati dal borgo, indicano l'uno i Tetti Goffi [48] e l'altro la vigna della famiglia che il Grossi chiama Pereno. La strada che raggiunge vigna *Pereno*, la posizione della casa e persino la sua forma, corrispondono perfettamente al disegno della corografia. L'edificio è al n. 51, è stato in parte ceduto dai Perenno (questa la grafia odierna) ad altre famiglie.

Si è ai limiti dei boschi. L'ospitalità dei Perenno, il piacere di trovare l'antica famiglia, annullano la fatica d'una ricerca che è stata dura; poi, guardando in alto sopra la loro casa, il profilo di vigna Marta, pur rammentando altra faticosa ricerca della val San Martino, rientra così perfettamente nel mosaico del Grossi che ogni affanno scompare e la pace della valle dei Forni è pienamente godibile.

Altri vecchi nomi, a Tetti Forni? I Goffi, naturalmente: ai nn. 59, 97, 105. Nel rustico della prima vigna della borgatella (n. 40) c'è un vecchio contadino che si chiama Forno: è del luogo? No, viene da Forno. Si ripete a distanza di secoli quello che diceva il Grossi: « denominati valle de' Forni perché i primi abitatori furono originari del luogo di Forno ». Misteriosi richiami che determinano le migrazioni umane.

NOTE

[1] Grossi, II, 152.

[2] In AST, Sez. I, v. 186, doc. 16, anno 1688. Il Cavajà dei Gonteri non è lontano dal Rosso.

[3] *Conti di Tesoreria della Casa di S.M.*, art. 17, G. 242, P. 2, 88, anno 1790, AST, Sez. Camerale. Di altri Ortolani parla il Galli, cit., II, 447; III, 244-245.

[4] Grossi, II, 92.

[5] V. p. 236.

[6] Grossi, II, 202.

[7] Grossi, II 60. Sul personaggio si veda Gribaudi Rossi, 125.

[8] Grossi, II, 148. Nel 1777 la vigna apparteneva a Felice Righini; dei Righini si parlerà altrove, essendo tre le vigne appartenute a quella famiglia ed elencate dal Grossi.

[9] Entrambi a catasto.

[10] *Celebrazione del secondo centenario della nascita del Teologo Pio Brunone Lanteri*, numero unico a cura dei Padri Oblati, Pinerolo 1959. Una famiglia Lanteri, signora di Cavoretto, ricoprì cariche di Corte nei secoli XVI e XVII.

[11] Grossi, II, 124.

[12] A proposito del raccordo della strada di Valsorda con quella di Valpiana si vedano le transazioni avvenute fra l'avvocato Olivero e il proprietario della vigna sovrastante nel 1780 (*Ins. di Torino*, anno 1780, 1. 12°, c. 469). Il Grossi, parlando della vigna sopra quella dell'Olivero e appartenente al notaio Marchesini, dice: « La strada, che dalla valle Piana tende nella Sorda passa accanto la Cappella del notaio Marchesini, ed avanti il rastello di detta vigna, la quale strada presentemente non è praticabile » (Grossi, II, 170). Oggi invece è l'unico benchè scomodo accesso a quella vigna; la cappella esiste ancora.

[13] Modello abbastanza insolito di carretto militare per trasporto a mano di materiale bellico; il tenente colonnello Guido Amoretti, che ne ha gentilmente preso visione, lo definisce di fabbricazione polacca o tedesca e in dotazione alle truppe durante la guerra 1915-1918. Una delle massicce ruote ha un piccolo squarcio dovuto ad un colpo d'arma da fuoco.

[14] La segnalazione di un quadro è eccezionale nella relazione della visita pastorale, il che fa pensare si trattasse di opera importante.

[15] Gribaudi Rossi, 95, 101 n. 187.

[16] Grossi, II, 169.

[17] *Ins. di Torino*, anno 1783, 1. 9°, c. 553. Nello stesso anno il notaio Mar-

chesini compare quale proprietario della vigna nell'Indice degli atti..., reg. 1/2, 5, p. 6.

[18] Pur adibita ad usi rurali conserva un soffitto affrescato in una nuvola di deliziosi angioletti.

[19] Grossi, II, 99-100. Francesco Ferretti è nominato in una lite coi vicini di vigna nell'anno 1789 (*Ins. di Torino*, anno 1789, l. I, c. 125).

[20] *Corona Reale*, I, 227; Galli, I, 534; Casalis, X, 320; Manno, *Patriziato;* Claretta, *Marmi*, 5, 6, 304.

[21] In *Indultorum*, I, 30.

[22] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 68, 69, p. 625. A margine « Il Maffei ». La pianta ottocentesca della vigna è nei quaderni inediti del Rabbini, I, 69; XII, 2.

[23] Grossi, II, 96.

[24] *Ins. di Torino*, anno 1745, l. 2°, c. 761; anno 1787, l. 5°, c. 503.

[25] *Cat. Nap.* col. 12, art. 94, p. 625.

[26] Grossi, II, 100 alla voce Malta.

[27] Le ricerche d'archivio non hanno avuto esito anche per il numero stragrande delle proprietà del Sovrano Militare Ordine di Malta sparse, un tempo, in tutta Europa. A Torino non esiste praticamente archivio. Buon materiale è a Roma, ma la maggior parte dei documenti dell'Ordine sono conservati a Venezia e a Malta.

[28] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 120, 125, p. 620.

[29] Dragone a., Dragone Conti j.: *I paesisti piemontesi dell'ottocento*, Milano 1947. Si vedano anche Bernardi m.: *Ottocento piemontese*, Torino, 1946, 41-48; Mallè, *op. cit.*, 420-431.

[30] Grossi, II, 58.

[31] Se il nome non deriva da una famiglia, è difficile una interpretazione dialettale, perché in vernacolo piemontese il termine « bara » ha molti significati.

[32] Gribaudi Rossi, 45, 50-51.

[33] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 47, p. 12. A margine « Il Cigliè ».

[34] Grossi, II, 94.

[35] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 139, 144, p. 644.

[36] Grossi, II, 94.

[37] Essa è sotto sequestro e abitata abusivamente.

[38] Manno, *Bibliografia*, V, nn. 19636, 19639.

[39] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 157, 160, 161, p. 599.

[40] Grossi, II, 70.

[41] Francesco di Savoia-Racconigi, fratello di Bona, aveva a sua volta sposato una Solaro di Moretta, Ottavia.

[42] Ne fa fede l'elenco del 1706.

[43] L'archivio di famiglia subì danni durante l'occupazione tedesca di Roma dopo il 1943, quando la marchesa Solaro del Borgo fu arrestata in qualità di dama di compagnia della regina Elena.

[44] A suo nome compare una proprietà collinare (questa?) nel 1755 (*Indice degli atti...*, reg. 1/2, 4, 81).

[45] Un Carlo Bosio era nella vigna l'anno 1790 (*Indice degli atti...*, reg. 1/2, 5, 392).

[46] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 288, 291, p. 607. A margine « Il Doiani »: dagli articoli si apprende che vi era casa rustica, casa civile e forno per il pane.

[47] Grossi, II, 204. È da rilevare come le famiglie Gramaja e Pereno fossero antiche anche in Cavoretto, dove nel '700 possedevano parecchie terre.

[48] Non indicati sul testo del Grossi né sulla corografia. Sono poco lontani da Tetti Forni, al di là dello sperone che chiude a levante la valletta dei Forni.

ITINERARIO X

MADONNA DEL PILONE - VALPIANA

Tra la valle di Reaglie e la Valpiana, ai piedi della collina c'è la borgata della Madonna del Pilone. Attorno alla chiesa secentesca (che per la sua nota storia fu meta di devozione da parte dei principi sabaudi e dei torinesi) sono assiepate case e casette assai antiche. Risalivano per lo meno al 1600 quelle del Capitolo di San Giovanni Battista e quelle del conte Bertone, attorno al 1780 si edificarono quelle degli Assalonio, dei Bertagna, dei Ferro, dei Fenoglio; nel 1787 fu innalzato l'attuale campanile della chiesa [1].

Ma la vera espansione della borgata cominciò nel secolo scorso, come accenna il Baruffi: « Il piccolo borgo polveroso [...] è crescente; esso ha l'aspetto d'un lieto villaggio [...]. Riceve molta vita dalle strade di Chieri, di Superga, di Casale, che ivi mettono capo, e dai molti "Omnibus" che vi trasportano giornalmente ad ogni ora in gran quantità i Torinesi alle ville che ivi sorgono le une presso le altre. Nei giorni festivi molti popolani accorrono in questo borgo a godersi alcune ore allegre, a gustare "i pesci vivi", e a rifarsi delle fatiche della settimana [...]; l'industria dei mattoni è la principale del borgo; vi si trovano parecchie botteghe, caffè, trattorie, osterie ed un Frascati, ricreazione pubblica, tiro di pistola [...]. Pare che nel borgo del Pilone non si è ancora molto innanzi nella scienza di apporre iscrizioni sulle botteghe, giacchè alcune destano perfino le risa de' scolaretti, come sono ad esempio le seguenti: "Qui si fitta somare per Soperga - trattoria del pesce buon vino e buon ristoro e pesci vivi"; tutte le osterie e specialmente "l'albergo dell'amicizia" [2] vi invitano con un cartello: "Anguille e pesci vivi"; vi trascrivo ancora per saggio della lingua francese del borgo quest'altra iscrizione: "ici l'on coup l' che-

vex au tout le gout"; sulla faccia opposta della tavoletta, ossia insegna, si legge la necessaria versione italiana » [3].

La Valpiana, che di campagnolo ha ormai ben poco per lo sfruttamento intensivo cui è stata sottoposta da parte dei costruttori edili, è risultato il percorso più facile di tutta la collina; basta del resto uno sguardo alla corografia per rilevare la linearità del suo tracciato e la disposizione delle vigne, che si alternano ai lati della strada senza discostarsene troppo o affatto.

In piena città, sul vecchio percorso che dalla Madonna del Pilone saliva a Valpiana [4] sono rintracciabili gli avanzi della « Bergera vigna con palazzina dell'Ill.mo Cavaliere, e Senatore Giacomo Filiberto Bergera sita in principio della val Piana: il civile è diviso dal rustico per via della strada maestra di detta valle » [5]. I resti visibili, cinti in parte da vecchissimo muro [6], sono quelli del rustico in via Lomellina tra via Monteu da Po, strada Valpiana, e il prolungamento non ancora finito di corso Kossuth; è invece scomparso il civile tra strada Valpiana, corso Kossuth e via Tabacchi [7].

Come può accadere che al Balòn tra le cianfrusaglie d'un bancherottolo l'occhio si posi sorpreso su un ninnolo d'epoca smagliante d'autenticità, così succede nel primo tratto di strada Valpiana dove il passo si arresta spontaneamente davanti al n. 9: la via non ha ancor cominciato a salire ed è rinserrata tra case nuove o recenti che si susseguono senza soluzione di continuità; e la salvezza del *Valsechi* pare un miracolo. Naturalmente la vigna non è a fil di strada come le vicine case odierne, ma signorilmente arretrata in fondo al giardino. Il Grossi scriveva: « Il Valsechi vigna del signor Banchiere Gasparo Valsechi situata a un dipresso in principio della valle Piana con palazzina, e Cappella » [8]; ma occorre chieder venia al banchiere proprietario ed occuparsi un attimo di coloro che nella vigna lo avevano preceduto per continuare un discorso incominciato al Capriglio.

Come s'era detto, Genoveffa Astrua vedova di Luca Baretti, morto il suo secondo marito conte Giampaolo Melina di Capriglio (e passata la villa di Superga all'erede Alessio Melina figlio di primo letto di Giampaolo), acquista nel 1757 dal signor Rignon una vigna in Valpiana. Le sferzanti parole di Giuseppe Baretti allo Zampieri [9] contro

46. Il Valetti, in strada dei Forni e Goffi

47. Il Gros, in strada dei Forni e Goffi

48. Il Valsechi, in strada Valpiana
49. Vigna Ariot, in strada Valpiana

la matrigna insediata nella sua vigna, pur nascondendo sicuramente altre cose, possono trovare giustificazione in un paio di documenti rintracciati a completare le ricerche fatte dal Promis [10]. Nel suo testamento del 1770 (al quale fa riferimento uno dei due documenti reperiti), Genoveffa Astrua trascura completamente i tre figli di primo letto. E sia pure, anche se Giuseppe Baretti doveva aver fondate ragioni per lamentarsene: che Genoveffa nomini erede universale Paolo Baretti è comprensibile, dal momento che egli era l'unico suo figlio uterino. Ma un po' meno consono alla tradizione e alle convenienze, è che essa abbia lasciato l'usufrutto della vigna di Valpiana a certo Giuseppe Ignazio De Marchi [11] « sua vita natural durante »; e ingiusto sembra che, qualora Paolo Baretti « decedesse senza figli legittimi e naturali, sostituirà in herede di detta Vigna, beni e mobili S.E. il sig. Conte Don Alessio Melina di Capriglio »: lui, già così ricco, e con tre proprietà in collina! [12].

Il De Marchi rinuncia già nel 1770 all'usufrutto della vigna lasciatogli da Genoveffa a favore di Paolo Baretti e costui, essendo « residente in Livorno in qualità di Agente e Console Generale per S.M. Sarda in Toscana », cede la vigna in affitto vitalizio non ai fratellastri, che probabilmente non avrebbero potuto permetterselo, ma ad Alessio Melina col quale non v'era alcun legame di sangue [13]: Alessio Melina non aveva certamente bisogno di sobbarcarsi un'altra proprietà collinare, ma accettando la proposizione di Paolo Baretti si cautelava meglio per il futuro, legando a sé il fratellastro senza eredi. Era l'anno 1787 e il Melina avrebbe corrisposto a Paolo Baretti 470 lire annue per l'affitto della vigna [14].

Ma l'anno seguente, se « col gradimento di S.E. [Alessio Melina] e per la convenienza del prezzo si riuscisse di effettuare la vendita della vigna predetta », Paolo Baretti ne sarebbe contento. Il Melina accetta e la vigna è acquistata dal banchiere Gaspare Valsechi per L. 14.000 [15].

Il cancello antico si trova più a monte dell'attuale ingresso ed è sprofondato rispetto l'asse stradale. Il giardino è grazioso, i vialetti serpeggiano tra aiuole cinte di bosso e mazzi d'arbusti in varie tonalità di verde; ma le grandi piante, alcune centenarie, sono malate e l'attuale proprietaria si dispera invano; e non è solo l'età che contribuisce al declino degli alberi, ma più ancora la morsa di cemento nella quale si sono trovate improvvisamente racchiuse. Verso ponente il giardino era delimitato dal rustico, scomparso da tempo per far posto ad una casa.

La simmetria della bella palazzina è legata al numero pari delle sue aperture, disposte su due piani più uno a fil di tetto. Al piano terra la parte centrale della facciata è occupata da due porte-finestre più distanziate delle coppie di finestre che si aprono ai loro lati; superiormente, in eguale posizione, le porte-finestre sono ornate di balconcini; nell'ultimo piano, infine, il maggior spazio intercorrente tra le porte-finestre sottostanti è occupato da una finestra che si unisce alle altre sei simmetricamente disposte alle inferiori: e tutte e sette si ritrovano ad essere ugualmente distanziate. Ogni apertura è incorniciata a fresco. Due abbaini con frontespizi ad arco chiusi tra pinnacoli completano la simmetria alle estremità del tetto.

L'ingresso della casa è dalla porta-finestra a monte e si apre su un piccolo atrio oblungo con stucchi che poco indulgono a movimenti barocchi. A sinistra un saloncino quadrato conserva il soffitto a cassettonatura dipinta e porte in barocchetto crème e oro con sovrapporte dipinte. Una stretta scala porta al piano superiore dove le luminosissime stanze sono tutte quadrate e delle medesime dimensioni, l'una in fila all'altra, con ingressi coassiali: a queste prerogative oggi la maggior parte delle camere del Valsechi devono la loro grande signorilità.

Come conferma la gentile padrona di casa, nell' '800 la vigna appartenne all'editore Bocca. Ne parla il Baruffi: « Rammento ancora che nell'aia della villa del signor Bocca libraio del Re, già villa Baretti, venne consumato l'auto da fè dell'intera edizione dell'"ultima risposta ai municipali di V. Gioberti", ordinata dall'autore, in presenza del signor Bocca [...]. L'incendio durò alcune ore, ed era uno spettacolo strano a vedere un robusto contadino armato di lunga forca eccitare l'incendio e rivolgere sulla brace, qual Satana da burla, quei volumi innocenti! » [16].

Oggi la vigna è abitata dalla signorina Valeria Lupo, figlia del noto pittore che all'ultimo piano aveva ricavato un grande studio luminoso con vista su Torino. Come poteva un artista non amare questa casa? Essa porta ancora i segni di quella devozione che dal padre è passata alla figlia. Difficile da mantenere, il Valsechi; ma ogni sforzo possibile è in atto per conservare intatta la bella architettura esterna e interna della vigna.

Non c'è strada di cresta e di mezza costa che manchi di vigne sospese nel vuoto sul ripido pendìo. La configurazione di queste pro-

prietà è sempre la medesima: case lunghe e strette, con muri adattati al movimento del percorso stradale, con grandi muraglie a piombo sul pendìo atte a sostenere giardinetti che sono poco più d'un terrazzo. Una di queste vigne è l'*Ariot* [17], il cui attuale ingresso è il passo carraio che fora la casa ed è contrassegnato col n. 18 di strada Valpiana; ma un cancello più a valle (n. 12) lascia scoperto il lato ovest della casa sul quale l' '800 s'è sbizzarrito nel tentativo di dare importanza all'edificio con sopraelevazione, balconi, fregi e orpelli in cotto.

Del resto già prima di quell'epoca lo sforzo architettonico attuato in sì breve spazio era stato notevole: a mezzodì il fronte affacciato sulla valle è delimitato da due ali abbastanza prominenti che chiudono il terrazzo-giardino; un loggiato, di cui si vede un avanzo, correva lungo il piano terreno; al centro, sopra il passo carraio, c'è un frontone ottocentesco in cotto. Esso reca incise le iniziali « L D », appartenute a qualche proprietario ignoto, mentre sono conosciuti, per lo scorso secolo, i nomi dell'avvocato Nota e della famiglia Prever [18]. Nell'ala di sinistra rimane qualche pavimento a mosaico; le sovrapporte affrescate direttamente sul muro sono state eliminate da poco, con tardivo pentimento. Oggi la casa è divisa fra varie famiglie.

Nel fianco collinare premuto dal muraglione si aprono parecchi cunicoli che questa volta non raggiungono il castello del Valentino, ma vanno sino a Chieri: ad accogliere tutte le voci in proposito, un pezzo di groviera si dimostrerebbe assai più compatto della nostra collina. Eppure, se tutti i cunicoli fossero sgombrati dalle frane, si rimarrebbe stupefatti dal numero di chilometri che forano la collina.

Quasi di fronte all'Ariot un ricco cancello, salvaguardato da inflessibili custodi, è accesso al ripido viale che in un paio di tornanti arriva ad un poggio. Preceduto da un giardino all'italiana oggi imbastardito da piante d'alto fusto e munito di piscina che la gentile padrona di casa dice essere la prima della collina in ordine di tempo, « evvi un simmetrizzato casino con un belvedere, Cappella, e giardino situati in comoda, ed amena situazione »; simmetrizzato allora, quando sul finire del '700 apparteneva ai « sig. fratelli Luogotenenti, e Quartiermastri Gio. Francesco Balzet » [19]; oggi la fisionomia settecentesca del *Balzet* è coperta dai lavori compiuti da un Levi prima dell'ultima guerra: bisognerebbe spogliare la casa del grande frontespizio a vo-

lute fortemente aggettate, dei pesanti fregi di porte e finestre, della bussola d'ingresso, del bugnato del pianterreno, dell'ala di levante che accoglie i garages.

Anche gli interni sono da tempo rivoluzionati; ultimamente un architetto di fama ha ricavato un originale susseguirsi di ampi locali luminosi riccamente mobiliati. L'unica sopravvivenza settecentesca è la grande cappella che era interna (angolo di sud-ovest) e si apriva sulla facciata della casa: in essa, senza radicali mutamenti, è stata ricavata una biblioteca, mentre l'ex sacrestia accoglie un piccolo salottino.

La casa doveva essere congiunta al retrostante pendìo della collina con scale ed un piazzale simili a quelli del Capriglio. Dietro la casa, da levante a ponente, un pergolato ora ridotto a vialetto arriva in vista della città presso il belvedere (ottagonale) nominato dal Grossi: si dice che esso fosse ornato di cineserie care al '700. Oggi è la delizia di tre bimbe che ne hanno fatto la loro casetta privata.

Nel 1804, secondo i documenti di Curia, la vigna apparteneva a Carola Balzetti nata Donaudi e figli. Entro il 1843 vi compare Carlo Moschetti, poi, per più di cinquant'anni, la vigna fu dimora di Pietro Massino Turina « noto scrittore di cose d'amministrazione e di finanze » che ivi accolse il Baruffi [20]. Dal professor Gerolamo Ricaldone nel 1908 acquistò il Balzet la contessa di Monasterolo [21], mal ripagata, si dice, dal consorte principe d'Aragona, che, travolto dalla passione del gioco, dilapidò anche i beni di Valpiana.

Il Balzet confinava a ponente col Valsechi e a levante con « Il *Molina* vigna, casino, e Cappella del sig. Sensale Fedele Luigi Boma » [22]: questo confine è rimasto, ma nella villa ombreggiata da foltissime piante e assai vicina alla strada è impossibile riconoscere l'edificio settecentesco, anche se i vecchi muri sono stati conservati. Il rifacimento completo della casa è anteriore a quello del Balzet.

L'unico documento in cui si trovi il nome che il Grossi dà alla vigna, il Molina, è la visita pastorale del 1777, quando la proprietà era d'un certo avvocato Molino. Tale nome rimase alla vigna sulle mappe del secolo scorso anche quando vi comparvero altri proprietari. Dopo il 1866 fruirono di questa villeggiatura gli editori Pomba, quindi essa fu acquistata da Natale Aghemo, nome oggi dimenticato ma che ebbe certa criticata notorietà a Torino, a Firenze e a Roma. Natale Aghemo era cugino e confidente della contessa di Mirafiori, cioè la

« Bela Rosin », per mezzo della quale da semplice impiegato egli divenne capo del gabinetto particolare del Re succedendo nel 1867 al conte Francesco Verasis, marito della famosa contessa di Castiglione [23]. Natale Aghemo dimostrò la sua riconoscenza alla cugina contribuendo in modo decisivo a sbarazzarla di rivali pericolose come Laura Bon e Emma Ivon e tenendola costantemente informata di quanto accadeva a Torino, a Firenze, a Roma, se essa si trovava lontana dalla Corte. Il Re, del resto, aveva simpatia per lui e quando l'Aghemo non poteva seguirlo a caccia il sovrano non dimenticava di inviargli qualche trofeo. L'Aghemo, che era di Moncalieri, fu fatto conte di Perno nel 1878. Si narra ch'egli avrebbe potuto arricchire alla morte di re Vittorio, essendo l'unico a sapere che in un armadio nascosto nel muro della camera da letto il Re teneva per le sue spese personali un paio di milioni; ma appena il sovrano chiuse gli occhi, l'Aghemo chiamò in disparte il futuro re Umberto, e lo mise a parte del segreto.

Con la morte di Vittorio Emanuele, Natale Aghemo di Perno tornò nell'ombra. Aveva acquistato la vigna di Valpiana l'anno della sua nobilitazione e la conservò sino 1916 [24]. Oggi, in strada Valpiana 31 allegati alla vecchia casa vi sono gli edifici dell'Istituto di Difesa del Fanciullo.

All'altezza del n. 37 comincia il lungo muro di cinta del Garagno, ma prima di giungere a quella vigna si rasenta dalla parte opposta un lungo edificio vecchissimo che ripete, ancor più allo stretto, l'ubicazione del sottostante Ariot. Il Grossi assegna la vigna al notaio Grassi chiamandola il *Beaumont* [25], e non c'è ragione di dubitare che il nome le derivi dal pittore Claudio Francesco Beaumont, dal momento che chi viveva nell'entourage di Corte o lavorava per essa considerava quasi un dovere aver vigna in collina. E il Beaumont, nonostante i suoi viaggi di studio e i suoi soggiorni a Bologna e a Roma (dove ebbe molti onori e fu nominato accademico di San Luca), si ritenne sempre molto legato alla Casa Sabauda che lo ebbe carissimo. Da Bologna, da Roma, inviava quadri alla Corte di Torino, specialmente per la vigna della Regina; e proprio per ornare la regal vigna sostò a Torino dal 1719 al 1723. Qui si fermò definitivamente a partire dal 1731, anno in cui Carlo Emanuele III lo dichiarò primo pittore di Corte con lo stipendio annuo di L. 3000; cosa insolita per un artista, nel 1736 il Beaumont fu insignito del cavalierato dell'Ordine

Mauriziano. Nel 1743 lavorò alla gran galleria Reale che da lui prese il nome [26], e « nel tempo ch'ivi dipingeva gli fu dal Re posto in dito all'improvviso un brillante, e terminato il lavoro ebbe un regalo di lire diecimila » [27]: c'era altro di che comperare la vigna di Valpiana!

La casa è molto modesta, lunga lunga, coi vecchi muri a piombo sulla strada e uno strettissimo terrapieno verso valle. Oggi raduna molte famiglie d'ogni provenienza che parlano della minaccia di demolizione dell'edificio per ingrandire la strada.

Dopo la curva che costeggia il vecchio muro di sostegno della vigna che segue sulla sinistra, la stradina contrassegnata col n. 59 si incunea tra il *Garagno* « casino dell'Ill.mo sig. Conte di Roccabigliera » [28] e il suo bel rustico situato nel punto in cui la collina tende a digradare lentamente verso la valle di Reaglie. L'area del Garagno era un tempo assai estesa e la casa doveva essere assai più importante che non lo sia nei ritocchi attuali. Già il muro di cinta del giardino prospicente strada Valpiana delimita un terreno molto ampio, ora in parte occupato da due case nuove, dignitose e saggiamente disposte; il rustico, poi, conserva avanzi di architettura curata e insolita nelle case rurali della collina; infine il Baruffi definisce la villa « la più bella, e metropoli della val piana »: giudizio comunque viziato dall'omaggio all'« ospitale e cortese famiglia Strada » [29], poiché altre ville vicine non erano (e più che mai non sono) da meno.

I Garagno di Roccabigliera possedevano due vigne avute in eredità: quella di San Vito dai Bernardi e questa di Valpiana da un ramo della famiglia Garagno, i baroni di San Marzanotto, che ne risultano proprietari nel 1706. I Garagno appartenevano a quel gruppo di famiglie chieresi che, come i Turinetti [30] e alcune altre, si erano arricchite tra la fine del '500 e l'inizio del '600 colle manifatture e il commercio delle sete. Adocchiate dalla perspicace attenzione della casa regnante e prodighe, di conseguenza, verso di essa con prestiti e consigli economici, queste famiglie durante il secolo XVII si inseriscono nella vita torinese [31] e presto entrarono a far parte dell'aristocrazia. Spenta, in confronto alla brillantezza degli avi, è la figura del conte Carlo Andrea Alessandro Garagno che il Grossi incontrò nelle due vigne collinari: non ebbe vita felice e con lui scompare la famiglia [32].

Oggi l'antico Garagno appartiene ai signori Rondolino.

Uscendo dal Garagno ci si trova di fronte ad una gran villa bianca che troneggia dall'altra parte della strada. Fu la villeggiatura degli Hallot des Hayes, la vigna *Hayes* di Monssù Dè, il quale è un ricordo molesto perché manca la sintesi storico-critica del suo operato. Certo è che per più di un secolo i monregalesi tramandarono di lui truci memorie, tanto che il conte Priocca (nipote del ministro e proprietario della vigna a metà del secolo scorso), raccontava sorridendo al Baruffi di aver voluto sposare una delle ultime discendenti di Monssù Dè [33] per mettere pace, lui, monregalese, tra la sua città e la famiglia di Monssù Dè [34].

Gli Hallot des Hayes erano francesi. Dal nome « des Hayes » i piemontesi derivarono quel Dè che divenne foscamente noto, forse più che non meritasse. Claudio des Hayes, nato a Chartre nel 1641, si mise al servizio dei Savoia e si stabilì a Torino: è lui Monssù Dè [35].

Dopo l'assedio di Cuneo del 1691, Vittorio Amedeo II volle sistemare una volta per sempre la questione della gabella del sale a Mondovì, pareggiando quella provincia inquieta da parecchi anni alle altre del ducato nel pagamento delle dovute tasse. Il momento non era certo propizio, poiché tutta l'Europa era in armi per la successione di Spagna, ma a maggior ragione l'esausto erario ducale doveva appigliarsi a qualsiasi possibile provento. Mentre i comuni della pianura monregalese si sottomettevano, i solidi montanari si ribellarono; fu lo scontro di due cocciutaggini (quella del monarca assoluto e quella dei valligiani in miseria) che traevano linfa dalla stessa terra. Di mezzo ci andò Monssù Dè, comandante l'esercito regolare. La furia dei cenciosi della montagna fu epica; i soldati del Duca caddero nel grave errore di saccheggiare i borghi conquistati. Monssù Dè dapprima retrocedette, ma il Duca mandò rinforzi e impose la volontà di continuare sino a completa sottomissione. Monssù Dè, benché ferito e lamentando la perdita di molti soldati, ricominciò a conquistare paese per paese, sino a Montaldo. Qui l'eccidio fu atroce per la strenua resistenza delle due parti; alla fine Monssù Dè distrusse il borgo lasciando in piedi solo quante case bastavano per l'alloggiamento delle truppe: quattrocento famiglie del luogo furono sistemate dal Duca a Vercelli con cessione di terre a loro favore.

E a Vercelli si svolse il secondo atto del dramma di Monssù Dè. Egli era governatore della città che nel 1704 si trovò assediata dalle truppe del generale Vendôme. Era dunque un francese contro i francesi e non manca di notarlo un contemporaneo, Giuseppe Solaro

della Margarita, che nel des Hayes non aveva fiducia. Ma se Vercelli capitolò in quarantacinque giorni (con parte delle mura distrutte, centinaia di difensori morti o feriti, un terzo dei rimanenti colpiti da malaria), Susa difesa dal piemontese Bernardi [36] cadde anche prima e altrettanto fece Ivrea difesa da un generale tedesco. L'ira di Vittorio Amedeo II fu grande. Il Bernardi fu condannato a morte e poi graziato, il des Hayes, deferito ad un tribunale di guerra, fu severamente censurato.

Ma in quel disgraziato assedio Monssù Dè aveva vissuto anche un suo dramma personale: egli aveva con sé nella piazza assediata la moglie Bona de Launey incinta di cinque mesi. Gli storici non hanno rilevato un fatto che, al di là d'ogni significato umano, comportava a quel tempo problemi familiari non indifferenti. Il figlio atteso, cioè, era il primogenito, l'improrogabile erede, perché mentre Bona aveva già trent'anni, ben sessantatré ne contava il marito. Monssù Dè chiese al Vendôme un salvacondotto per la moglie, ma il generale francese accettò solo a patto che la dama si ritirasse a Casale sotto la protezione francese: un ostaggio, insomma. Monssù Dè si oppose e otto giorni dopo il bimbo nacque morto; quella stessa notte si manifestarono nell'infelice des Hayes i sintomi di una violenta malaria [37].

Passata la bufera e perduta la moglie, benché avviato al declino e afflitto da una cecità che presto divenne totale, Monssù Dè si affrettò ad un nuovo matrimonio che permise la continuazione della casata. Il vecchio indomabile campò sino ad ottant'anni, e i suoi discendenti ricoprirono alte cariche di Corte [38]. Un suo nipote cadetto, Paolo Alberto des Hayes (1744-1804), prestando servizio in un reggimento regio presso Mondovì durante il delirio della rivoluzione, riaccese nell'animo dei monregalesi la memoria del nonno e per un miracolo scampò dalle mani del popolo, il quale, portatosi a Vercelli, si accanì contro le ceneri di Monssù Dè sotterrate nella cappella della Madonna dello Schiaffo.

All'inizio del secolo scorso, dei tanti Hallot des Hayes non ne sopravviveva che uno, Vittorio Luigi, scudiero della principessa Paolina Borghese; impedito da passioni che non poteva legittimare, egli lasciò estinguere la casata. La vigna di Valpiana passò all'ultima delle sue sorelle Maria Teresa, che nel 1814 si era maritata con un marchese di Clavesana; nel 1845 ereditò la proprietà una delle figlie di Maria Teresa, quella, appunto, che aveva sposato un Priocca.

Lasciando ricadere nella pace dell'oblìo le ceneri di Monssù Dè appena appena smosse, si può dare uno sguardo alla casa: « Hayes villa, e vigna di S.E. il sig. Conte e Commendatore D. Hallot des Hayes, e di Dorzano, Cavaliere del supremo Ordine della SS. Annunziata [...]: evvi un belvedere in un angolo del giardino » [39]. Il nucleo secentesco e quadrato dell'edificio ha subìto delle aggiunte che fanno della vigna una grande abitazione per più famiglie. La parte originaria si compone di tre piani con tre finestre per piano su ciascuno dei lati: ad esso sono stati aggiunti in posizione sud e nord due corpi rettangolari di due piani con tre finestre sul lato lungo e una sul lato breve cucito al corpo centrale. Una costruzione armoniosa, dunque, anche se un po' massiccia, allungata dalla sottolineatura di un cornicione assai aggettato che sul corpo centrale fa da congiunzione ai tetti di quelli laterali, separando nettamente dagli altri il piano alto della casa. Una lunga terrazza a porticato unisce l'abitazione con l'ingresso di strada Valpiana 66.

Le alte piante del giardino sono ammucchiate verso mezzodì dove la valle, addolcitasi, si protende quasi in piano a cogliere la vista della città: qui, in foggia cilindrica forata da arcate, c'è il belvedere a cui accenna il Grossi. Una cappella sporge invece dalla parte opposta presso strada Valpiana e la sua lapide, pressoché illeggibile, ricorda il cardinale Richelmy.

A monte confinava con i des Hayes il « Mathis villa, e vigna dell'Ill.mo sig. Conte Mathis di Caciorna [...]; il casino è tutto moderno, ed in poca distanza evvi il rustico » [40]. Una costruzione senza arte né parte occupa il posto di vigna Mathis che ebbe vita relativamente breve: fu rifatta dai Mathis sul finire del '700 ed era già demolita quando nel 1912 lo Chevalley descriveva i suoi interni [41]. Il cancello situato al n. 74 racchiude dunque solo le memorie di una delle più antiche ed interessanti famiglie di Bra.

Una tradizione che affonda le radici nella leggenda riconosce nella braidese Emilia Mathis la fanciulla alla quale nel 1336 apparve la Vergine dei Fiori. Stipite della linea di Caciorna è Stefano Giacomo, addottoratosi in leggi nel 1565; egli finì tragicamente nel 1585: « In Bra ad una cassina e stato morto Stefano de Mattis dottore da homini a ciò pagati, et suoi fratelli amazzorono poi il Guerra incolpato di tal fatto in Pocapaglia in casa del signor Gaspar Falletto » [42]. Ma

per giungere ai Mathis che possedettero la vigna di Valpiana bisogna arrivare al 1714 [43]: qui allora villeggiava Tommaso Mathis che a quindici anni aveva sposato (1696) la cugina diciottenne Antonia figlia di un Mathis e di una Mathis: essi ebbero diciassette figli. Il conte Carlo Emilio Mathis di Caciorna trovato dal Grossi nella vigna, nipote di Tommaso, era uno scapolone quarantaduenne che non pareva intenzionato a seguire le orme del nonno. Sicché quando nel 1831 Carlo Emilio Mathis di Caciorna alla veneranda età di ottantadue anni uscì dalla chiesa di San Carlo al braccio della ventenne Emilia d'Emarese, sua legittima sposa, la città rimase senza fiato. La famiglia si spense sul finire dello scorso secolo [44].

Laureatosi a Cagliari e dopo aver passato gran parte della sua vita in Sardegna, l'architetto di S.M. [45] Giuseppe Viana nel 1781 viene richiamato dall'isola; ma prima di potersi stabilire definitivamente a Torino, parecchi lavori lo attendono a Carouge e a Ginevra; sicché in quello stesso 1781 egli, insieme alla moglie Clara Bontempo, vende la vigna di lei situata a cavallo tra la valle di Reaglie e la Valpiana « di giornate 11 [...] con fabbrica, stalla, tinaggio, caso da terra, forni, ajra, pozzo d'acqua viva, giardino ossia orto avanti a essa fabbrica in cui trovasi altro pozzo simile »; coerenti il conte di Roccabigliera, il conte Robesti e la strada di Valpiana; verso Reaglie, coerenti terre dei Carmelitani e del conte Scalarandi Spada; prezzo L. 13.600, acquisitore il conte Luigi Bottiglia di Santa Croce [46]. Vigna *Bontan* sonnecchia tra le proprietà dei Roccabigliera e dei Robesti, giù in fondo allo scompigliato giardino. Ma sulla strada, accanto al suo ingresso n. 75, una splendida cappella in cotto disegnata da mano sicura, che seppe trovare un bilanciato punto d'incontro tra il barocco e il neoclassico, si accaparra tutta l'attenzione.

Nel documento del Viana la cappella non è nominata; entro il 1790 il conte Bottiglia aveva già rivenduto la proprietà e il Grossi scriveva: « Il Bontan vigna con casino, e Cappella riedificati sul buon gusto dal sig. Giambattista Serratrice situati nella val Piana vicino alla villa del conte Robesti in amenissimo sito » [47]; sui due abbaini della casa vi è in grande la data 1787, evidentemente l'anno in cui il Serratrice fece rifare la casa e edificò la cappella; in quell'anno il Viana era a Torino e costruiva a Borgaro il palazzo dei marchesi Birago di Borgaro e nella vicina val San Martino la vigna Bogetto [48].

Agli esperti il parere d'una eventuale attribuzione della cappella al Viana, che di questa vigna era stato proprietario per via della moglie.

Dietro la cappella si estende un modesto giardino dove il sole stenta a farsi strada nel viluppo di grandi piante, cespugli, edere sfuggite al controllo dell'uomo; in fondo al giardino, quasi contro la collina che si spezza in capricciosi poggi ed avvallamenti, la casa sembra addormentata. Pare che il suo letargo sarà presto interrotto da lavori di restauro e sarebbe un bene, perché, anche se non eccelso, il Bontan conserva intatto il suo disegno settecentesco: è un lungo edificio a due piani con otto aperture per ciascuno riquadrate da fasce in rosso cupo, come gli strisciorni che ornano la facciata; due alti abbaini simmetrici hanno finestrelle ad arco e sono sormontati da pendule campane; duplice la data del 1787, una per abbaino.

I Serratrice conservarono la vigna sino alla metà del secolo scorso e da loro la ereditarono i Faccio [49]. Oggi appartiene ai signori Saviato.

Alla parentesi di sonno del Bontan, segue una pienezza di vita che dura ininterrotta da quasi tre secoli. Tra l'antico cancello aperto al n. 83 e quello nuovo al 107, il viavai di giovani e giovanissime generazioni è ininterrotto: la vecchia casa è il *Robesti*, « villa, e vigna dell'Ill.mo signor Conte Tommaso Lorenzo Robesti di Cocconito [...]; il palazzo, e giardino sono magnifici; dirimpetto evvi un bellissimo e piano stradone, tuttoché ritrovisi sopra un colle; la strada, che vi dà l'accesso è anche delle più comode in tutta la montagna di Torino » [50].

La vigna era stata acquistata nel 1696 da Gian Cristoforo Robesti che da tre anni era succeduto al padre nella carica di tesoriere del principe di Carignano e che tale carica trasmetterà al figlio Carlo Giuseppe, primo conte di Cocconito (1737). Carlo Giuseppe ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine. Il primo si dedicò al sacerdozio; il secondo, quel Tommaso Lorenzo che il Grossi trovò nella vigna, si diede alle opere pie rinunciando al matrimonio; e altrettanto fece il terzo fratello. Sicché morendo nel 1798 Tommaso Lorenzo Robesti lasciò la villa ai figli di una sorella che aveva sposato il gran cancelliere conte Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino, proprietario d'una splendida vigna vicina a Cavoretto [51]. I Corte di Bonvicino vendettero la proprietà nel 1817 alla contessa Giulia Adami di Cavagliano, la quale, rimasta vedova, entrò in religione donando la villa al cugino Giuseppe

Adami di Bergolo. Da costui la acquistarono i gioiellieri svizzeri Musy di cui una erede è l'attuale proprietaria [52].

Di fianco al cancello c'è una grande cappella ottagonale dedicata a San Michele Arcangelo. Lo stradone non è più « dirimpetto », ma in duplice percorso si allarga cingendo il giardino e sboccando sul piazzale ghiaioso prospicente la villa. A sinistra lunghe siepi di rose delimitano il giardino erboso confinante col Bontan; a destra sale dolcemente il parco che costringe la pubblica via ad un'ampia curva.

La villa è di proporzioni inconsuete, slanciata, armoniosissima. Il fronte alto e liscio, col rosa antico mescolato in un impasto di toni caldi, è mosso da un partito centrale avanzato di poco con tre aperture per piano: la finestra di centro del primo piano si apre sul fasto di un terrazzino marmoreo sorretto da colonne che salgono da terra e incorniciano l'ingresso. Le sale interne (grande quella del terreno col soffitto decorato a ghirlande), rispecchiano il gusto sicuro di chi, vissuto da generazioni nel culto dell'arte, ha saputo mescolare alle rimanenze barocche le innovazioni del primo impero, al romanticismo dell'ottocento i ricordi personali. In una parola, il Robesti gode d'una continuità di tradizioni tenuta saldamente in pugno e costantemente valorizzata.

Ora la via sale decisa, e dopo la grande curva che stringe il parco di vigna Robesti la sua ripa è tagliata dal cancello n. 109 aperto su una strada campestre che scende verso la valle di Reaglie. A metà costa, sul ciglio d'un terrazzo naturale è situata col fronte a levante la vigna di Rocco Goffo che si è intravista salendo a Reaglie. Essa è isolata e solitaria come duecento anni fa, abitata adesso come allora da quei « particolari » di cui la collina, terra avara di prodotti agricoli, non abbonda certamente.

All'inizio dell' '800 vigna *Goffo* appartenne ad un appassionato di case di campagna qual era l'avvocato Marcellino Racca [53]: così dicono i documenti delle vigne Olivero e Pereno.

Più in alto la strada di Valpiana piega in un'altra curva simile a quella che rasenta il parco di vigna Robesti; ma qui il bosco sale su più ripido e più folto, ancorato al fianco scosceso d'uno dei poggi più belli di tutta la collina. Vigna *Bertetti* (oggi villa Maria) è in

posizione eccezionale, con vista da tre parti. Dice il Grossi: « Bertetti villa, e vigna del sig. Avvocato Giuseppe Bertetti situata nella val Piana, ed in piano artefatto sopra un promontorio con un magnifico casino, Cappella, e giardino » [54].

L'ingresso n. 133 è a levante, tra la cappella che lo Chevalley dice potersi attribuire al Vittone, e il rustico. Un giardino tondo occupa la spianata artificiale: azalee e rododendri a ciuffi vivaci, macchiano il verde delle aiuole prative nei punti in cui le grandi piante lasciano più a lungo indugiare il sole. Il giardino è affacciato a sud sulla Valpiana e la val San Martino, a nord sulla valle di Reaglie; a ponente è situata la casa, ma dietro di essa vi è ancora spazio sufficiente per abbracciare con lo sguardo tutto il panorama della città adagiata ai piedi delle Alpi.

Nel 1706 i Bertetti [55] dovettero accogliere nella vigna un caposaldo delle fortificazioni collinari torinesi e, tra le 150 vigne che subirono danni, il Bertetti dovette essere tra le più colpite. Poi la fortuna fu dalla sua e la si ritrova oggi tra le meglio conservate e le più amate della collina. Ad ogni scandire di ora, luci ed ombre con mutevole alternanza mettono in risalto la forma ad ottagono del partito centrale composto di tre piani, delle due brevi ali di due piani rastremate infine ad uno solo con un passaggio addolcito da una voluta e dai cornicioni dei tetti aggettati in modo sensibile. Meno sbalzati, lesene e cornicioni riquadrano le finestre e sottolineano i piani [56].

L'interno, tenuto con gusto dalla signora Maria Carignano, è graziosissimo e, naturalmente, manca di funzionalità: scotto da pagare nella conservazione rispettosa delle vecchie vigne. Le camere sono piccole e tutta l'importanza della casa è concentrata nell'atrio ottagonale dell'ingresso che mantiene gli antichi stucchi: alla rigorosità della sua funzione oggi il locale unisce un piacevole calore di locale abitato, anche se conserva l'uso di semplice passaggio. Le camere hanno porte di sobrio disegno barocco con sovrapporte ovali o quadrate dipinte su tela; soffitti e pareti sono ornati di stucchi in crème e oro, crème e beige. Luminosissima è la saletta di sud-ovest che gode della vista sulla città; in quella a notte un camino cela la data del 1770 e un'arma un po' rozza con un albero e un leone rampante. Al piano superiore grande è la camera da letto in corrispondenza al sottostante atrio d'ingresso. Un cenno merita la cucina, che è giusto vanto della padrona di casa: nel locale di buone proporzioni, piastrellato con accorta fantasia di toni e disegni, ci sono vecchi e autentici mobili rustici, il cui

segreto fascino la moda d'oggi tenta invano di rinnovare; la cucina a gas è nascosta in una vecchia madia e gli elettrodomestici sono banditi in uno sgabuzzino attiguo.

In molte carte topografiche della collina, anche recenti, la villa è detta San Martino, Martini, o Martino (così anche il Baruffi); ma sono più esatti i vecchi contadini dei dintorni che la chiamano villa del « baron Martin ». Nel 1812, infatti, la vigna fu acquistata dai baroni Martin di San Martino che ricche terre avevano in pianura [57]; e poiché l'ultima proprietaria appartenente a quella famiglia, oltre ad aver abitato la vigna per trent'anni era anche vedova di un Perrone di San Martino, il nome Martino fu duro a morire. Solo nel 1904 mutarono i padroni e vi si installò la famiglia Chiaraviglio rimasta sino al 1917 [58]; in quel periodo Giovanni Giolitti, avendo una figlia maritata Chiaraviglio, soleva venire al Bertetti per ritemprare le forze logorate dalla sua intensa vita politica. Nel 1917 ai Chiaraviglio subentrarono i Carignano, attuali proprietari.

Anticamente dal Bertetti si scendeva al Torria, la vigna Marchesini della Valsorda; oggi, come s'è già detto, e da più di un secolo, il Torria fa parte della tenuta del Bertetti, e la stradina di congiunzione tra la bella vigna e quella decaduta a rustico, è d'aspetto campestre non meno che lo fosse duecent'anni fa quando il Grossi la riteneva impraticabile. Altre carrarecce congiungevano il Bertetti alle valli San Martino Superiore e Inferiore, strade che non solo sono rimaste, ma si presentano in assetto di pubbliche vie asfaltate.

Accanto alla vigna del conte Robesti (villa Musy), vi era invece un sentiero che scendeva verso il *Lauro*, grande vigna della bassa Valpiana. Praticabile sino a qualche tempo fa, questo viottolo è ora pochissimo battuto; così il Lauro ha mantenuto l'unico percorso antico che lo congiunge alla città snodandosi sul fondo della Valpiana e che è chiamato appunto strada del Lauro.

Strada del Lauro inizia da corso Quintino Sella vicino a piazza Cavalcanti; in un lieve serpeggiare tra case recenti, essa si mantiene pianeggiante nell'ampia conca di Valpiana, chiusa a sud dal ripido e boscoso pendìo di val San Martino Superiore, e termina alla vigna secentesca da cui ha preso nome [59]. Nome che sospingerebbe la fantasia a suggerimenti mitologici o comunque immaginifici, se non si sapesse

che quella dei Lauro era una solida famiglia settecentesca di tappezzieri [60].

Il Lauro, situato al n. 62 della strada omonima, è una grossa costruzione isolata su un rialzo del terreno quasi contro lo scivolo della val San Martino e domina il fitto gregge di casette cresciute nella bassa Valpiana. Alla casa quadrata si addossano in modo disordinato edifici minori e posticci; i muri scrostati lasciano intravedere colori di intonaci diversi, sovrapposti in differenti epoche; qualche finta finestra affrescata suppliva alla simmetria mancante nella disposizione architettonica delle aperture; un paio di grandi piante ricordano tempi felici, quando il Lauro era fornito di giardino e vedeva soggiornare tra le sue vecchie mura i Ceppi di Bajrolo, i Paroletti, i Cavallotto, i Saroldi, i Boccardo [61]: il nome di questi ultimi è sul marmo del cancello e sulle carte topografiche attuali della collina.

Ma il Lauro oggi appartiene ad altri ed è assai misterioso. I vicini non sanno chi lo abita e reiterati colpi di campanella rimangono senza risposta: cartelli di vari divieti sono appesi agli alberi e stipati in poco spazio, a dimostrazione che qui gl'intrusi non sono bene accetti. Al di là del cancello salgono dolcemente i prati che concedono al Lauro l'isolamento che con ogni evidenza gli è caro.

A sinistra e prima di arrivare alla vigna del tappezziere, la corografia e le topografie ottocentesche disegnano un unico edificio, vigna *Pacotto* dove abitava stabilmente un signore di tale nome [62]. Al n. 59 un piccolo edificio, tra tante casette recenti, conserva le caratteristiche campagnole del tempo andato. C'è una teoria di finestrelle dalle persiane verdi, una minuscola aia pulitissima; c'è un anziano pensionato che si gode la primavera seduto accanto al muro caldo di sole; c'è un cane sonnacchioso e tanto vecchio che non ha la forza di abbaiare. È questa l'antica vigna Pacotto? La sua posizione rispetto l'Ariot che spicca alto lungo la strada di Valpiana è esatta: ma è unico e labile riferimento.

NOTE

[1] Grossi, II, 22, 99. Il Grossi nomina il conte Bertone con voce propria. Nel 1799 una piena del Po travolse alla Madonna del Pilone i Mulini delle Catene, in uno dei quali era caduta la piccola Margherita Molar nel 1641.

[2] C'è tuttora l'Osteria dell'Amicizia situata al 221 di corso Casale.

[3] Baruffi, IV, 25-26.

[4] Esso è ricalcato, nella parte più bassa, da una strada sbieca che si chiama via Valpiana e passa accanto al Velodromo. Un altro sbocco dell'antica strada di Valpiana era in strada San Mauro (corso Casale) assai più vicino alla Porta di Po.

[5] Grossi, II, 19.

[6] Quello stesso, a vedersi, che nel 1706 cinse uno dei punti più importanti della difesa torinese d'oltre Po situata nella vigna di Madonna del Pilone, allora di proprietà del presidente Giacomo Bergera (Coda C.; *Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino*, Torino 1906, 63; Tarizzo F.A.: *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione di Torino*, Torino 1707, 36).

[7] Il *Cat. Nap.* separa nettamente il rustico dal civile: per il primo (col. 39, art. 205, p. 1505) parla solo di casa rustica con a margine « Il Rocco »; per il secondo (col. 39, art. 90, 91, 94, p. 1506) accenna a casa civile, giardino e cappella e reca a margine « La Bergera ». Dal 1683 « la Rocca » apparteneva ai canonici della Madonna del Pilone, che nel 1745 la vendono a Domenico Boyer (*Ins. di Torino*, anno 1745, l. 8°, c. 737).

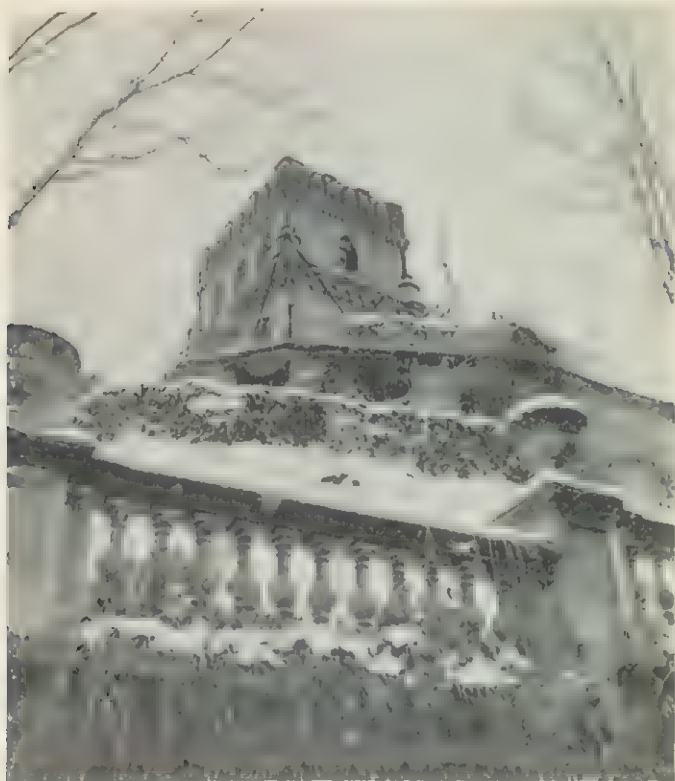
[8] Grossi, II, 208.

[9] V. p. 69.

[10] Promis, *Della famiglia di Giuseppe Baretti*, cit..

[11] Era segretario nell'ufficio delle Fabbriche e Fortificazioni di S.M.. Si direbbe che Genoveffa Astrua abbia contenuto il suo campo d'azione affettivo nell'ambito di coloro che erano legati alle Fabbriche e Fortificazioni (suo padre, il Baretti, il Melina, il De Marchi).

[12] Il Capriglio, il Cavajà, la cascina di Sassi. E non si dimentichi parte del Benso.

[13] Molti in città mormoravano che Paolo Baretti fosse in realtà figlio di Giampaolo Melina, cicisbeo di Genoveffa Astrua durante il suo matrimonio con Luca Baretti; si rammentino le lamentele di Giuseppe Baretti per quel ménage a tre.

50. Il Molina, in strada Valpiana

51. Giardino del Garagno (villa Rondolino)

52. Torrione di villa Hayez, in strada Valpiana

53. Cappella del Bontan, già vigna dell'arch. Viana

[14] *Ins. di Torino*, anno 1787, l. 2°, c. 255. Il De Marchi morì nel 1780.

[15] *Ins. di Torino*, anno 1788, l. 5°, c. 2059. Non c'è la misura della proprietà. Il Promis afferma che era di 10 giornate e che nel 1757 Genoveffa Astrua l'aveva pagata 20.000 lire: la somma appare un po' troppo alta, a meno che il Promis l'abbia solo dedotta dalle parole scritte allo Zampieri da Giuseppe Baretti, il quale denuncia che la matrigna ha privato lui e i suoi fratelli, alla morte del padre, di un patrimonio di 20.000 lire.

[16] Baruffi, VII, 48-49-50.

[17] Grossi, II, 11. Il « sig. Ariot » diventa Ariotti sulla corografia e tale rimane sino alla mappa dell'Istituto Geografico Militare del 1854.

[18] I Prever accolsero il Baruffi nel 1854 (VII, 49).

[19] Grossi, II, 14-15. Nel 1776 un negoziante Balzetti, proprietario della vigna, aveva acquistato alcune tavole di terreno dal confinante Paolo Baretti. Sul finire del '700 i Balzetti ebbero molta importanza nel tentativo d'una riforma bancaria in Piemonte.

[20] Baruffi, VII, 48.

[21] *Cat. Nap.*, col. 39, art. 135, 136, 138, p. 1459. A margine « Il Balzetti ».

[22] Grossi, II, 108.

[23] Il conte Francesco Verasis di Castiglione morì improvvisamente la sera del 30 maggio 1867 mentre a cavallo accompagnava verso Stupinigi gli sposi duchi d'Aosta. Il personaggio della Castiglione sarà oggetto di incontro in una vigna di San Vito.

[24] *Cat. Nap.* col. 39, art. 114, 115, 120, p. 1508. Per l'Aghemo si vedano gli scritti sulla contessa di Mirafiori; in particolare Bazzetta De Vemenia N.: *La Bela Rosin*, Novara 1928.

[25] Grossi, II, 16.

[26] La galleria univa palazzo Madama con l'ala di levante del palazzo Reale: fu demolita in epoca napoleonica. Il Beaumont (1694-1766) fu il primo direttore dell'Accademia di Belle Arti; gli successe Lorenzo Pecheux, proprietario d'una vigna nei pressi di Cavoretto (v. p. 637).

[27] Durando di Villa F.: *Regolamenti della Real Accademia di pittura e scultura di Torino*, Torino 1778. Il Claretta e il Baudi di Vesme riportano la breve biografia del Beaumont scritta dal Durando, quasi parola per parola. Per un giudizio critico sul pittore si veda Mallè, *cit.*, 378 segg.

[28] Grossi, II, 86.

[29] Baruffi, VII, 49.

[30] Il capostipite dei Turinetti, Ercole, nei primi anni del '600 aveva sposato Maria Garagno; pare che villa « La Moglia » presso Chieri sia nata sulla filanda fondata anteriormente al 1620 da Ercole Turinetti e Maria Garagno (Vitullo F.: *I Turinetti di Priero, Pertengo e Cambiano*, Torino 1963, 11, 97).

[31] Antonio Garagno aprì un banca a Torino nel 1660. Ebbe diciannove figli e fu infeudato di Roccabigliera nel 1680 Il suo erede Giambattista, presidente della camera, è sovente nominato dal contemporaneo Soleri nel suo Diario (cit.).

[32] Galli, I, 680; II, 133; III, 168. Tra le varie genealogie dei Garagno la più esatta e la più ricca è quella manoscritta del Claretta che ebbe in mano i documenti della famiglia (Claretta G.: *Dizionario Biografico Genealogico del Piemonte*, 2 voll. ms., AST, Sez. Riunite).

[33] Figlia di Maria Teresa Hallot des Hayes e di Apollinare Faussone di Clavesana. Il nome di villa Clavesana rimase alla vigna per qualche tempo.

[34] BARUFFI, VII, 48.

[35] Altre volte Dès o Desè.

[36] Proprietario in quel tempo della vigna di San Vito che trasmise poi ai Garagno (v. p. 506).

[37] Esiste nella Biblioteca Civica di Vercelli un manoscritto (stampato in pochissimi esemplari nel 1845) intitolato « Journal du Siège de Verceil fait par les François l'an 1704 commandés par Monseigneur le Duc de Vendôme »: sarebbe opera di un ufficiale piemontese che gli storici pensano doversi riconoscere in un Avogadro di Casanova. Questo manoscritto e le ricerche del Ratzenhofer (vol. VI, serie I delle Campagne di Guerra del principe Eugenio di Savoia), il quale riassume il Journal, sono le uniche testimonianze dell'assedio di Vercelli. Ne accennano brevemente il SALUZZO, il BOTTA, il DENINA, ecc., sino al DIONISOTTI e al PELET (vol. IV). Delle Campagne di Guerra si vedano anche il vol. X (428 segg.) e il I, dove sono stampate le lettere del des Hayes a Vittorio Amedeo II. Sono di complemento anche le relazioni dell'assedio di Torino del 1706. Per gli interessanti giudizi del Solaro della Margherita sul des Hayes si legga MANNO A.: *Relazione e documenti sull'assedio di Torino* in Misc. di St. It., 1878-1822, XXI, 490 segg., e voll. XVII e XIX.

[38] Il primogenito di Monssù Dè, ad esempio, fu insignito del collare dell'Annunziata e fu nominato vicerè di Sardegna.

[39] GROSSI, II, 94-95. Sulla corografia il nome della vigna è Dorzano, da uno dei feudi della famiglia.

[40] GROSSI, II, 105.

[41] CHEVALLEY, cit., 96. Si veda il Gonetti, p. 164-165.

[42] *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal* 1542 *al* 1611, con note di VINCENZO PROMIS, che ha edito il manoscritto conservato nella Biblioteca Reale di Torino, in Misc. di St. It., IX, 1870, 185-317.

[43] *Index indultorum*, reg. 1/2, 4.

[44] MATHIS A.: *Storia dei monumenti sacri e delle famiglie di Bra*, Alba 1888; MANNO, *Patriziato*.

[45] Patenti del 1776.

[46] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 6°, c. 484.

[47] GROSSI, II, 25. Il nome Bontan deriva probabilmente dalla francesizzazione del cognome di Clara Bontempo moglie del Viana e proprietaria della vigna.

[48] Il Viana, come si vedrà, lavorò anche ad una vigna di Valsalice, ma non ne è noto l'anno. Di lavori suoi in Torino si conosce solo un progetto per la nuova Torre del Palazzo di Città (1786) e l'ultima data nota della sua vita è appunto il 1787, anno in cui andò in pensione per i 33 anni di servizio prestati in Sardegna e Savoia (Brayda-Coli-Sesia, 67).

[49] Il BARUFFI chiama Serratrice Faccio questa vigna e Biandrà la vigna Mathis (VII, 48).

[50] GROSSI, II, 150-151. L'osservazione del GROSSI circa la strada di Valpiana è tutt'oggi valida.

[51] Si veda avanti, p. 631.

[52] La villa possiede documentazione; *Cat. Nap.*, col. 39, art. 207, 210, 211, p. 1458; ALLASON, 35.

[53] GRIBAUDI ROSSI, 96; e qui più avanti, in val San Martino.

[54] GROSSI, II, 21.

[55] « Bertet » sull'elenco dell'assedio.

[56] Già bello così, il Bertetti guadagnerà ancora quando coi prossimi restauri (già in atto nella cappella) perderà l'uniforme intonaco a spruzzo per riassumere le doppie tonalità che mettevano in risalto gli ornamenti architettonici

[57] GRIBAUDI ROSSI, 81 segg..

[58] *Cat. Nap.*, col. 39, art. 291, 305, 306, 307, p. 1491. A margine « Il Bertetti ».

[59] Da essa si stacca una stradina che ha preso nome di Lauretta ed è disegnata sulla corografia senza edificio alcuno.

[60] GROSSI, II, 95: « vigna del sig. Severino Lauro Tappezziere ». Un altro tappezziere Lauro aveva una palazzina sull'attuale via Stradella, rimodernata nel 1788 (GROSSI, I, 81; GRIBAUDI ROSSI, 201); ma non dovrebbe trattarsi della stessa persona, in quanto le abitazioni cittadine dei due fornite dal Grossi sono diverse. Come si è visto, Ludovica Lauro è il nome della seconda moglie del musico di Corte Giacomo Mellano detto il Calcina.

[61] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 117, p. 1517. A margine « Il Lauro ».

[62] GROSSI, II, 125.

ITINERARIO XI

TRA VALPIANA E VAL SAN MARTINO

Il promontorio che divide la Valpiana dalla val San Martino e si spegne di botto sul sottostante corso Quintino Sella, è più piccolo, più alto e più boscoso di quello compreso tra Sassi e la valle di Reaglie: ne consegue che fu ed è meno sfruttato urbanisticamente. La strada di val San Martino Superiore è costretta ad aggirare il poggio da sud a est prima di riuscire ad innalzarsi e a percorrere tutto il costolone collinare che dal poggio sale sin sotto l'Eremo.

Nel tratto di vaghissimo pendìo formato dall'alveo del Po e disteso sotto questo poggio, vi erano le antichissime cascine Tana e le vigne Alberti; e pur trovandosi oggi in piena città, non è difficile rintracciare l'ubicazione esatta di quella proprietà o addirittura ciò che non si pensava potesse sopravvivere.

Dice il Grossi: « Il *Tana* vigne dell'Ill.mo signor Conte Ignazio Maria Ponte di Lombriasco [...] num. 2, situate l'una poco distante dall'altra con grossa fabbrica » [1]. Dai residui di una delle due vigne e dalle parole « grossa fabbrica », è da credere si trattasse di edifici in forma di grandi cascinali; e non è peregrino pensare che nel XVII secolo i Tana avessero qui impiantato una di quelle filande che precedentemente li avevano arricchiti in Chieri [2]: o suggerisce quest'idea la fabbrica di seterie che in questi cascinali trovò sede a metà dell' '800? Resta il fatto che quando nel 1706 i grossi edifici furono requisiti per gli attestamenti della difesa torinese, essi appartenevano già ai Ponte di Lombriasco; ed è più che probabile fossero passati ad essi per eredità, stanti i molti matrimoni che unirono i Tana e i Ponte [3].

Pochi ma eloquenti sono gli avanzi di una delle vigne Tana in piazza Hermada; l'altra, invece, è scomparsa tra i nn. 92 e 96 di corso Quintino Sella. Da Ignazio Maria Ponte di Lombriasco le vigne erano

passate al figlio Cesare, come afferma il catasto napoleonico. Il quale catasto aiuta a sbrogliare il mistero della bella casa che sovrasta il luogo dove sorgeva la vigna Tana di corso Quintino Sella e che sarebbe ingiusto trascurare. Di fianco a vigna Tana passava una stradina il cui inizio è oggi reperibile accanto al n. 92 di corso Sella: oggi asfaltata perché di servizio ad una lottizzazione lussuosa, la strada s'inerpica ripida sul monte sovrastante. Giunge sopra un poggio la cui posizione lascia senza fiato per la vastità del panorama che abbraccia. Una villa alta, rettangolare, a tre piani, grigia, ornata di vistosi fregi in ghirlande di fiori e frutta e di cornicioni di fattura classica, occupa la spianata verso nord. Già la Carta della Caccia [4], anteriore a quella del Grossi e di grande utilità benchè meno precisa della corografia, disegna assai vicino e a monte della cascina Tana un minuscolo casotto; poi un'attenta lettura della corografia del Grossi permette di individuare tra i disegni degli alberi che coprono il monte un piccolo edificio; solo un numero (il 55), sulla mappa napoleonica; quindi compare il Rabbini che disegna l'edificio più grande e gli dà un nome, « Casa e Monte » [5]; infine il catasto, mantenendo unita questa villa alle due cascine Tana nel possesso dei Lombriasco sino al 1850 [6], attorno al 1820 segnala due case rustiche e una civile. Dunque il vecchio casotto, che faceva parte della tenuta Tana fu trasformato in degna abitazione all'inizio dello scorso secolo: in lavori di riparazione alcuni dei suoi muri hanno mostrato pietre di inusitata grandezza. Perché poi questa superba posizione non sia stata sfruttata precedentemente, è abbastanza chiaro: qualunque poggio scegliessero i nostri avi per le vigne più belle, l'abitazione era sempre posta in modo da essere riparata dai venti freddi del nord, come accenna il Grossi per villa d'Harcourt e quale si troverà fra poco il vicinissimo Priè. Qui di riparo non ce n'è affatto.

Trovare sulla Carta della Caccia e su un atto di vendita una vigna di nome Danzena, significa incappare in un imbarazzo con la certezza di superarlo; però leggere Donzena (e non Danzena) ancora sulla mappa napoleonica, diventa comico. Ma tanto potè la pronuncia piemontese che quand'anche la lingua di Francia divenne obbligatoria, il bel nome transalpino non fu corretto. La difficoltà di pronuncia della « j » (ancor oggi storpiata sovente dai bravi piemontesi in « z » o « s » dolce) a tal punto sconvolse il nome dei d'Angennes!

La loro vigna si trovava nel punto focale del promontorio e aveva

ingresso dalla val San Martino; oggi si sale direttamente da piazza Toselli n. 4 all'ottocentesca villa Maria che di vigna d'Angennes ha preso il posto. Le parole del Grossi perdono quindi molto del loro significato: « Angennes vigna dell'Ill.mo sig. Marchese Pietro Luigi d'Angennes sita in principio della valle San Martino superiormente alla villa del sig. Collaterale Cappa: vi sono comodi, e civili appartamenti colla sua Cappella »[7].

Il conte Giuseppe Eugenio Reminiac d'Angennes, d'antica nobiltà francese, venne a Torino nella seconda metà del '600 al seguito del marchese Ercole Turinetti di Priero[8]. Il nobile francese, come altri compatrioti, si inserì facilmente nella Corte della seconda Madama Reale. Suo figlio Carlo Eugenio è il primo della famiglia ad avere documentazione come proprietario della vigna nel 1750[9]; ma chi lascerà memoria di sé in città è il primogenito di costui, quello che il Grossi incontrò nella vigna ed erroneamente chiamò Pietro Luigi anzichè Carlo Luigi[10].

Brevemente: un sarto chiamato Lorenzo Guglielmone possedeva una baracca di legno situata « dietro la piazza Carlina nella casa del signor marchese d'Angennes, lateralmente al ghetto, cantone San Baldassarre »[11]: il sarto, aiutato da tutta la famiglia, teneva nella baracca delle rappresentazioni che erano permesse il venerdì quando il teatro Regio e quello del principe di Carignano erano chiusi. Dapprima erano concesse « azioni sacre sul far della sera », poi, nel 1763, il sarto ottenne di portare in scena delle commedie. Un documento di dieci anni dopo accenna alle « dimissioni del signor Lorenzo Guglielmone all'Ill.mo signor marchese d'Angennes del teatro sito nella sua propria casa ». Altri due lustri esatti, e il Guglielmone, « in seguito alla facoltà concessagli dalla società dei Signori Cavaglieri », ricompare nuovamente intento a « far recitare Commedie e Tragedie per mezzo di una compagnia di comici forestieri pendente il carnovale prossimo nel teatro da esso tenuto in affitto dietro S. Francesco da Paola nella casa dell'Ill.mo sig. Marchese d'Angennes ». Il teatro era allora un rozzo baraccone che accoglieva il popolino e attori volgari, in contrasto con la dignità del palazzo patrizio confinante con quello delle Marolles di nota memoria. Ciò nonostante nel 1784 il Guglielmone ottiene ancora l'autorizzazione a dare spettacoli « ne' tempi che meglio stimerà »; nel 1785 chiede egli stesso « di fare prova nel prossimo venturo carnevale col recitare tutti i giorni », e ottiene il permesso « di cominciare dopo la Pasqua, e terminare il Carnevale 1786 ». Ma il 16 febbraio di quel-

l'anno un incendio distruggeva il teatro Carignano e il marchese Carlo Luigi d'Angennes pensò di approfittare di quell'occasione per organizzare un teatro proprio. Già in quell'anno un capitolato tra la società dei Cavalieri e il d'Angennes concedeva a quest'ultimo « il permesso di dare nel teatro suo proprio, che si sta ricostruendo, commedie e tragedie per anni tre avvenire [...] e terminare col mese di marzo 1789 ». Il teatro fu ricostruito a tempo di record: il « Cavalier Vitoli architetto romano » (ossia Agostino Vituli) costruì la facciata, mentre dell'interno si occupò Guglielmo Levra che organizzò tre ordini di ventisette palchi ciascuno ed un loggione [12]. Ma nonostante la convenzione del 1786, sul nuovo palcoscenico si tenevano solo balletti, esercizi di equilibrio, salti a corda. Finalmente nel 1790 giungeva il permesso ufficiale di rappresentare commedie e tragedie; ma era tardi. Il rinascente teatro Gallo (poi Rossini), con un abile rilancio dell'Ughetti, assorbì tutto il pubblico torinese. Gli anni 1793, '94, '95 videro alternarsi sul palcoscenico del marchese solo rappresentazioni in musica reclamizzate dai cartelloni di Onorato Derossi. Ma nel ristagno generale dovuto alla guerra, il teatro d'Angennes si tenne a galla e prosperò in periodo napoleonico. Con la restaurazione il Teatro Regio e il Carignano ripresero quota e il d'Angennes si trovò declassato. Tuttavia il figlio di Carlo Luigi, nuovo marchese d'Angennes, fu sollecitato a restaurare il teatro: egli accettò in memoria di suo padre e con sacrifici personali, affidandolo nel 1821 all'architetto Giacomo Pregliasco, che lo rifece quasi del tutto. Al teatro d'Angennes si videro allora il repertorio piemontese, i trionfi della Marchionni e della Robotti, e, con alti e bassi il locale si trascinò sino al 1865. Nel 1866 si spegneva, insieme al suo teatro, l'ultimo marchese d'Angennes [13].

La vigna era stata venduta intorno al 1820 e chissà che non sia stato il denaro di quella vendita a rendere possibile il rifacimento del teatro: rientrerebbe nei « sacrifici personali » che dovette affrontare il marchese d'Angennes per far fronte a questa spesa. Nel 1832 Michelangelo Bertini affidò la vecchia vigna al cavalier Tecco, il quale demolì l'edificio e lo rifece ex novo cimentandosi, come dice la lapide della villa, nella sua opera prima; essa è una fredda costruzione neoclassica con pronao a grandi colonne e vasto timpano che ricorda la vicina Gran Madre di Dio, davanti la quale (appena terminata) il Tecco passava tra il 1832 e il 1834 per recarsi a controllare i lavori della villa in costruzione. Il Baruffi ci avverte che entro il 1854 erano scomparsi il banchiere Michelangelo Bertini, il suo unico figlio maschio e lo stes-

so Tecco « capitano del corpo reale del Genio, spirito vivace la cui morte immatura venne così generalmente compianta »[14].

I proprietari che seguirono si fermarono alla villa non più di dieci anni ciascuno. Nel 1876 ne fu acquisitrice Maria Clarac, la quale fondò nella ex vigna una congregazione religiosa che lasciò erede della proprietà e che ivi ha tuttora sede[15].

La cosa più bella della villa è la sua posizione, a metà costa sul fronte della collina che cala ripido e boscoso. Nulla vi è attorno se non una corona di prezioso verde, e, davanti, la visione sempre ripetuta e sempre diversa della città e delle Alpi.

Da piazza Toselli inizia in direzione della città la via Cocchi che costeggia la collina e sbuca su piazza Hermada. Alti muri di mattoni nascondono istituti religiosi, ad uno dei quali, proprio sull'angolo tra via Cocchi e strada val San Martino, va un irreverentissimo pensiero; esso ha preso il posto d'una vigna che doveva essere molto graziosa e che se fosse rimasta in piedi ci avrebbe fatto conoscere un altro architetto piemontese, Carlo Giuseppe Cottalorda, del quale non si sa quasi nulla[16]. L'indicazione è data dal Grossi: « Il Gianinetto villa, e vigna del sig. Collaterale Giuseppe Luigi Cappa con Cappella [...]; al palazzo vi sono due piccoli padiglioni in angolo saliente più grosso in mezzo: detto palazzo egregiamente situato è di miglior gusto de' coerenziati, e si edificò verso il 1780 disegno del sig. Architetto Cottalorda »[17]: e tra i « coerenziati » c'è il quariniano Priè!

Piuttosto, avendo rintracciato l'atto col quale il collaterale Cappa acquista la vigna, occorre puntualizzare il Grossi là dove dice che il palazzo « si edificò verso il 1780 » e credere che la costruzione fosse posteriore a quella data. Infatti il Cappa solo nel 1781 acquistò in « regione San Martino (una vigna) denominata vigna Pastoris continente fabbrica civile, sito osia giardino avanti circondato di muro con piccolo casotto entrostante, e pozzo d'acqua viva, e detta fabbrica sia da alto in basso e da basso in alto e con ogni cosa in essa tanto fissa che infissa e con tutti li mobili, in essa esistenti [...] comprensivamente ancora alla Cappella esistente nella pezza di Prato a detta vigna aggregata con tutti li arredi e supellettili di detta Capella [...] e Vigna, Prato, Orti, e Giardino dietro alla fabbrica il tutto simultenente ed in una sola pezza di giornate 6 tavole 40 »; è difficile che la palazzina appena riedificata fosse stata messa in vendita; e inoltre il venditore era

Benedetto Alberti (in questa vigna sulla Carta della Caccia), il quale aveva a poca distanza un'altra palazzina di civilissimo aspetto. Il Cappa acquistò dall'Alberti anche una pezza di bosco nella bassa val San Martino di giornate 5 tavole 90; l'uno e l'altro acquisto, ammontanti a poco meno di 12 giornate e mezza, furono pagati L. 18.000; cifra abbastanza alta [18].

Il Gianinetto [19] del Grossi, vigna Pastoris del documento citato, il venditore Benedetto Alberti [20] sono nomi che lasciano nel vago l'epoca di appartenenza della vigna ad altre famiglie. Giuseppe Luigi Cappa, invece, ha un po' di storia. Devotissimo, almeno in apparenza, a Vittorio Amedeo III [21], il Cappa tra il 1792 e il 1794 aveva ospitato al Gianinetto Maria Giuseppa di Savoia, figlia del Re, e il consorte conte di Provenza (il futuro Luigi XVIII) esuli dalla Francia [22]. Ma, ingrato!, nel 1799 il « cittadino Presidente » Cappa, col Robesti, il Somis, il Roatis, (per citare solo i personaggi che interessano questa ricerca) in una memorabile seduta appoggiava l'annessione del Piemonte alla Francia [23].

La proprietà passò poi ai duchi d'Aosta: così almeno afferma il Baruffi citando più volte villa Trombetta (appunto il Gianinetto del Grossi) « colla facciata surmontata da un busto » [24]. Tra il 1882 e il 1893 la villa cambiò di nuovo nome assumendo quello degli Schenone che è rimasto nel ricordo degli anziani del luogo. Seguirono altri proprietari e da ultimo, per il bel Gianinetto, fu la fine [25].

L'ultima cosa al mondo che si sarebbe pensato di trovare intatta è l'altra vigna di Benedetto Alberti, rinserrata da tempo immemorabile nel tessuto urbano che si è ramificato espandendosi dal primitivo nucleo del borgo di San Benevasio. La vigna *Alberti*, giustamente chiamata villa dal Grosso e assegnata al « sig. Ricevidore Benedetto Alberti » [26], è situata in corso Quintino Sella 79; le aggiunte ottocentesche, precipuamente decorative, nulla tolgono all'essenza della vigna del '700 bella per architettura e proporzioni. Oggi essa è sede dell'Istituto Charitas.

Benedetto Alberti, di famiglia che aveva terre nei paraggi da quasi un secolo, è elencato dal Derossi (1781) quale preparatore della carta bollata, e nel documento col quale egli vende al collaterale Cappa il suo Gianinetto (1781) è definito « molto illustrissimo signore »: nel '700 « illustrissimo » comportava certa qual distinzione

nobiliare. E a proposito di quel documento c'è da sottolineare che i beni venduti dall'Alberti al Cappa erano in parte coerenziati dalla strada e dal rustico di val San Martino, e « che sarà sempre facoltativo al detto sig. Alberti e successori di valersi di detto Rivo ossia dell'acqua decorrente per esso da tramandare ai beni dell'altra sua vigna inferiore denominata l'alteno sì e come se ne serve attualmente »[27]. La vigna inferiore, cioè quella di cui si sta trattando, era dunque detta l'alteno, senza alcun sforzo di fantasia in quanto i suoi vigneti non potevano che essere alteni poiché la vigna si trova i pianura.

Gli Alberti scavalcarono il secolo, e i primi anni dell' '800 li videro ancora in questa vigna. Poi la vendettero ai Gandolfo che nel 1838 la lasciarono per trasferirsi alla vicina « Casa e Monte » di cui s'è detto. Seguirono i Maina, altri devoti del luogo e quindi nel 1857 compaiono coloro dai quali i vecchi pensionati dei dintorni traggono l'appellativo della vigna, cioè la « Rissetta »: i Rizzetti acquistarono vigna Alberti come loro dimora e contemporaneamente affittarono le cascine Tana (una delle quali è vicinissima) per impiantare nel borgo che si andava rapidamente industrializzando una manifattura di sete, paramano, nastri, forniture per paramenti religiosi. Nel 1872 la manifattura fu rilevata dai Ghidini, ma solo nel 1900 essi scesero dalla « Casa e Monte » riuscendo ad acquistare la bella vigna Alberti che nel 1895 i Rizzetti avevano venduto ad altri[28].

« Qui c'era il ponte Trombetta! »[29] asserisce il coro di vecchi pensionati, che, felici come pasque, fanno da guida in questo luogo. Ci si trova in piazza Hermada e i vecchietti bevono estasiati le parole del Baruffi che, con un anticipo di mezzo secolo, squarciano il velo dei loro esattissimi ricordi: « Quest'angolo presso il ponte, a pié del colle, fatto più ombroso e fresco dai grandi alberi che ci velano Torino stringono affatto l'orizzonte, il rumoreggiare delle cascatelle del rivo, e la grande non interrotta orchestra dei musici aerei che preferiscono questa valle, ci fissano ivi irresistibilmente e per poco ci fanno credere lontanissimi dalla città [...]. La villa che scorgete al di là del ponte [...] è la villa Trombetta [...]. La prima villa a destra, la cui facciata vedete abbellita da un orologio, mentre la porta rustica è coronata dal sultano dei cortili rurali, porta il nome di villa Gianasso, benché anch'essa come le altre vada mutando frequentemente padrone »[30]. I vecchietti si precipitano (si fa per dire) verso una

viuzza manco segnata sulle topografie attuali della città, che col nome di Marcello Chinaglia sale verso la collina sino allo sbarramento di via Montiglio. Essa è l'antico sentiero del Gianazzo.

Il Grossi disegna imponente sulla corografia questa vigna scomparsa e dice: « Il Gianazzo vigna con casino del sig. Chiaffredo Balzetti sita in principio della valle S. Martino [...]; il civile con ragguardevole giardino è separato dal rustico » [31]. I Gianazzo di Pamparato possedevano questa vigna già nel XVII secolo, come quelle di Mongreno, dal momento che qui si trovavano nel 1706. Chi poi fosse questo Chiaffredo Balzetti e se avesse parentela coi Balzetti incontrati in Valpiana, è difficile dire. Nell' '800 il suo nome è già scomparso dalla vigna, dove, nella prima metà del secolo, sono segnalati gli Sclopis del Borgo e i Balegno. La tenuta, che doveva essere assai grande se il catasto vecchio distingue una casa civile e due rustiche, fu poi divisa tra i Chinaglia [32], i Talucchi e i Razzetti; quindi, nel 1886, fu riunita dai Talucchi che la abitarono a lungo e sono tuttora ricordati [33].

Vigna Gianazzo è stata demolita per l'apertura di corso Alberto Picco all'altezza del n. 104.

NOTE

[1] GROSSI, II, 167.

[2] Sui Tana si veda ROSSI GRIBAUDI, 153, 154, 155, 157, 158, 160, 245, 248. Il primo Tana rintracciato quale proprietario delle vigne è Lelio e l'anno è uno dei più lontani che siano documentati: 1633 (*Indice degli atti, cit.*).

[3] Famiglia antichissima (citata nella pace di Vercelli del 1203), i Ponte derivavano il loro nome dal castello medioevale di Pontestura. Passati in Casale e in Asti, le storie della loro famiglia si intrecciano con quelle dei marchesi di Monferrato, degli Acaja, dei Saluzzo, dei Visconti, dei Gonzaga, dei Savoia. Il più noto dei Ponte, definito dal Thesauro « superillustris dominus », fu Amedeo, primo presidente della camera e poi del senato sotto Emanuele Filiberto. Parte dell'archivio dei Ponte è inserito in quello dei Seyssel d'Aix, proprietà della famiglia.

[4] AST, Sez. I, coll. 15.A.V/rosso.

[5] Il corrispondente proprietario sarebbe certo Gaetano Gandolfo, che sul catasto compare solo quale padrone di vigna Alberti: dietro quel nome si nascondeva forse re Carlo Alberto che una voce insistente indica proprietario di questa villa? Il Baruffi dichiara che i duchi d'Aosta possedevano una vigna sottostante e neppure essi, naturalmente, sono sul catasto.

[6] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 8, 13, p. 1528. Si susseguirono i Corbetta Bertini di Lessolo, i Bocchiardo di San Vitale, i Galleani d'Agliano, i Mattone di Benevello, i Grimaldi di Bellino, i Ghidini, ecc.

[7] GROSSI, II, 9-10.

[8] La vigna dei Priero era sovrastante e confinante con quella degli Angennes (v. Itinerario seguente).

[9] *Indice degli atti*, reg. 1/2, 4. Ciò non significa che i d'Angennes non si fossero insediati nella vigna anteriormente a quell'anno.

[10] Pietro, come Carlo ed Eugenio, erano nomi portati uniti tra loro o ad altri, da tutti i membri della famiglia d'Angennes. L'errore del Grossi è quindi plausibile.

[11] Tra le vie San Francesco da Paola, des Ambrois, Principe Amedeo e San Massimo.

[12] Sulla facciata, ora rimessa in ordine, manca la statua di Gianduja.

[13] La più recente e completa opera sui teatri torinesi è quella di TAMBURINI L.: *I Teatri di Torino*, Torino 1966 (per il d'Angennes p. 47 segg., 101

segg.). I fratelli Lupi con le loro marionette si trasferirono al teatro d'Angennes nel 1884; sette anni dopo il locale fu chiamato Teatro Gianduja. L'ultima guerra, per il teatrino che già languiva, fu il colpo di grazia.

[14] BARUFFI, VII, 16. Moglie e figlie del Bertini tennero la villa sino al 1857, ma la diedero in affitto alle famiglie Gibbs ed Enfrey che erano venute dall'Inghilterra per impiantare una fabbrica in borgo di Po. « L'interno — dice il Baruffi — trasformato all'uso inglese, di una splendida nettezza e di un gradito "conforto", è anch'esso notevole. La casa è circondata da un giardino, da una piccola serra, e da un folto viale ombreggiato pel passeggio meridiano delle giornate estive. Ma ciò che raccomanda maggiormente la villa Bertini è l'imponente panorama », e il buon abate, meno impedito di oggi (caso unico) dal folto del bosco ne elenca i particolari: il Monte dei Cappuccini, la Gran Madre, Torino, il Po, la fabbrica di mattoni presso il fiume, il Ricovero, il Camposanto, il Regio Parco, la Dora, la Madonna del Pilone, la collina di Sassi, la basilica di Superga, Santa Margherita tra la val San Martino e Valsalice; e poi più lontano Rivoli, la Sagra di San Michele, la val di Susa, il Musinè. « I signori Enfrey [...] vollero far copiare sulla tela questo magnifico prospetto della villa Bertini, per rallegrarne la famiglia sotto il nebbioso cielo di Londra. E l'opera riuscì degna del magico pennello del Bossoli ». Il quadro del Bossoli, riprodotto in tutti i volumi della pittura piemontese dello scorso secolo e in tante opere di storia cittadina, è una splendida visione che l'artista ritrasse dall'alto del poggio, al confine col parco del Priè, sicché vi rimane compresa anche la villa con un fronte posteriore di fantasia o irriconoscibile per le manomissioni che in quella parte la casa ha subito: il fronte dipinto dal Bossoli è comunque simile alla facciata quale oggi si vede.

[15] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 47, p. 1524. A margine « Il Donzena ». La villa è proprietà dell'Istituto Santa Maria che si occupa dell'infanzia.

[16] BRAYDA-COLLI-SESIA, 30. Dal documento di vigna Bono (v. p. 86) si apprende che nell'atto di divisione tra i fratelli Cottalorda sottoscritto nel 1776 a seguito dell'eredità paterna del 1769, all'ingegner Carlo Giuseppe erano toccati « li beni posti sulle fini di Tonengo », mentre agli altri fratelli erano andate le vigne di Superga e di San Mauro (*Ins. di Torino*, anno 1780, l. 8°, c. 981).

[17] GROSSI, II, 90.

[18] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 6°, c. 29. Coerenti per la vigna il marchese Danzena, l'Alberti, il Nuitz, il marchese d'Aigueblanche (Priè); per il bosco Cesare Rasetti, un Belotti, i padri di Sant'Antonio: tutti i proprietari di dieci anni dopo ad esclusione degli antoniani.

[19] La famiglia Gianinetto era imparentata coi Tarino di Cossombrato e apparteneva alla ricca borghesia torinese (*Ins. di Torino*, anno 1740, l. II, c. 615).

[20] Gli Alberti compaiono in questa zona nel 1706.

[21] GALLI, I, 621; *Almanacco Reale 1781*, 101.

[22] PAROLETTI M., *Turin et ses curiosités*, Torino 1819, 334.

[23] GALLI, III, aggiunte senza titolo, 4. Cadde in disgrazia o morì prima del 1811 perché il *Calendario Imperiale* di quell'anno non lo nomina più.

[24] BARUFFI, VII, 16; il nome della villa è ripetuto dal Baruffi per tutta la passeggiata VII come punto di riferimento nel quale convenivano parecchie strade collinari.

[25] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 32, 24, p. 1534.

[26] GROSSI, II, 8.

[27] *Ins. di Torino*, anno 1781, l. 6°, c. 29.

[28] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 21, p. 1528.

[29] Ai tempi del Grossi era chiamato ponte Tarino. dalla nota famiglia che aveva qui, come a Sassi, vasti possedimenti nel secolo XVII e nella prima metà del successivo. Il ponticello scavalcava il rivo di val San Martino (GROSSI, II, 136).

[30] BARUFFI, VII, 16. Si rammenta che il nome Trombetta è quello ottocentesco del Gianinetto.

[31] GROSSI, II, 89.

[32] Da cui il nome dell'attuale viuzza.

[33] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 171, 180, 182, 184, p. 1628.

54. Villa Robesti (villa Musy)

55. Villa Bertetti (villa Carignano)

56. Vigna d'Angennes (villa Santa Maria)

57. Cappella del Bertetti, attribuita al Vittone

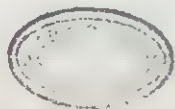
Itinerario XII

LA STRADA SUPERIORE DI VAL SAN MARTINO

La val San Martino trabocca di vigne e basta uno sguardo alla corografia per comprendere la difficoltà degli itinerari che in complessi ghirigori si aggiravano sul disteso ma accidentato versante meridionale. La ricerca delle vigne e più ancora la loro identificazione non è dunque stata facile. Ma alla fine, grazie alla cortesia di ex proprietari e di proprietari attuali delle vecchie dimore, nonché ad alcuni nomi antichi rimasti alle vigne, tutti i pezzi del mosaico sono andati al loro posto e nessuno, bene o male, è mancato all'appello.

Le difficoltà hanno risparmiato almeno la strada Superiore di val San Martino, ingemmata di ville settecentesche tra le più belle della collina e troppo note per generare intoppi. La passeggiata è superba, ma priva della commozione che accompagna la faticosa scoperta di vigne più semplici, sconosciute o dimenticate. Occorre superare la strada di Sant'Anna per ritrovare il gusto dell'oblío.

La strada di val San Martino inizia di fianco allo scomparso Gianinetto e procede pianeggiante per un tratto. Poi, appena il promontorio di cui si è parlato nell'itinerario precedente cede ad una sella, la strada di val San Martino detta Superiore, si stacca da quella del fondovalle e si inerpica ripidissima in un paio di tornanti.

Protetta a ponente dal promontorio e situata a cavaliere tra la Valpiana e la val San Martino, ecco villa Rey. Il tanto scrivere che se ne è fatto merita davvero? Il suo disegno è quariniano, ma l'edificio è incompiuto; è detto il *Priè*, ma è un Carron di San Tommaso e d'Aigueblanche che ne rivendica la costruzione; dovette essere villa fastosa, ma il Comune di Torino la lascia in condizioni pietose; come camping è segnalata con frecce gialle in tutta la città, ma tanto è difficile trovarla quanto raggiungerla con roulottes; molto s'è

scritto, ma sempre in modo vago; molte sono le voci sul suo conto, ma poche sono documentate. Insomma, il tanto decantato Priè è pieno di « ma » e la sua incompiutezza non è solo materiale. Rimangono alcuni punti fermi: la data d'erezione dell'edificio attuale fornita dal Brayda [1], il giudizio architettonico espresso dalla Moccagatta [2], i nomi dei proprietari del '600 e del '700 che giganteggiano nella storia piemontese.

Conciso come sempre il Grossi: « Il Priè villa, e vigna di S.E. il sig. Marchese D. Angelo Maria Carron d'Aigueblanche Cavaliere del Supremo Ordine della SS. Annunziata, e Ministro di Stato sita [...] sopra un piano non molto elevato, ed artefatto nel pendìo d'un ameno colle; ciò, che vi ha di particolare in detta villa, si è un atrio inferiormente al palazzo, disegno del sig. Architetto Mario Quarino, ed una bella prospettiva nella sommità del giardino; arguire si può, che ragguardevole sarà detto Palazzo, allorché sarà finito » [3]. Sessant'anni dopo il Baruffi già si appigliava alle voci riconoscendo che « è assai difficile risalire con sufficente esattezza all'origine di queste ville, sulla maggior parte delle quali non esistono che vaghe tradizioni orali. Vuolsi [...] che ivi esistesse in origine un convento dei padri di Sant'Antonio [...] Nelle lotte funeste tra Madama Reale Cristina [...] e i due cognati [...] vennero scannati in questo convento frati, monache ed ammalati » [4]. Può darsi, ma le carte più antiche segnalano il convento degli antoniani più in alto, dove oggi è villa Koelliker (e lo conferma lo stesso Baruffi). Il buon abate, poi, è incerto se attribuire la riedificazione quarinaria ad un Carron o ad un Turinetti: il vuoto cruciale è infatti proprio lì, nel passaggio della villa dai Turinetti di Priero ai Carron di San Tommaso e d'Aigueblanche. Ambedue le famiglie sono segnalate in collina nel XVII secolo e che qui comunque ci fossero i Turinetti è testimoniato da varie parti.

I documenti di Curia segnalano le date più lontane. Il primo Turinetti che si trova in collina, proprietario nel 1637 d'una vigna non identificabile (ma che potrebbe anche essere questa), è Gian Antonio figlio di Ercole I Turinetti, che fu stipite della fortuna della casa [5]. Nel 1647 compare al Priè suo fratello Giorgio, primogenito ed erede della famiglia, donato delle ragioni di prelazione su Priero, presidente delle finanze e padre di Ercole II. Nel 1693 è segnalato in collina il settimo figlio di Giorgio Turinetti, Maurizio, iniziatore del ramo dei conti di Pertengo e proprietario della vigna di Val Pattonera [6].

Ma in data precedente, 1685, ecco comparire con sicurezza al Priè

il personaggio più famoso della casata, il grande Ercole [7], terzogenito ed erede di Giorgio che era morto nel 1673. Ercole II era nato a Torino nel 1658: erede di una grossa fortuna, poiché univa alla paterna anche quella dello zio Gian Antonio, e addottorato in leggi, egli non si accontentò degli onori d'una comoda carriera di amministrazione alla quale la seconda Madama Reale pareva disposta ad incamminarlo, ma preferì dedicare le sue non comuni doti di intelligenza alla carriera diplomatica. Il Consiglio Ducale, data la giovane età di Ercole, oppose una certa resistenza ai suoi desideri, ma il potente ministro degli Esteri marchese Carron di San Tommaso [8], concedendo al giovane marchese di Priero la sua fiducia, sgelò la situazione. Lo zio banchiere lo finanziò ed Ercole fece in Londra, sua prima sede diplomatica, una spettacolare entrata ufficiale, accompagnato da ventisei carrozze a sei cavalli, dodici staffieri, cinque paggi a cavallo preceduti dal suo staffiere personale, abiti sfarzosi, magnifiche livree. Non da meno furono i risultati della sua prima legazione e in breve tutte le Corti d'Europa lo conobbero. Vittorio Amedeo II estrinsecò la sua soddisfazione nel concedere molto presto al giovane marchese di Priero il collare dell'Annunziata. Ercole intanto, trovandosi presso la Corte degli Asburgo ed essendo confidente, consigliere ed amico del principe Eugenio di Savoia, diveniva uno dei fautori dell'intervento del Piemonte contro la Francia negli anni degli intrighi politici e diplomatici più delicati di tutta la storia della vecchia Europa.

Per prendere accordi sull'andamento da imporre al conflitto, nel 1703 venne a Torino il conte di Ausperg [9]: egli era in incognito e le trattative che condusse quale inviato imperiale con Vittorio Amedeo II avvennero proprio al Priè, presenti Ercole di Priero e il marchese Carron di San Tommaso.

L'imperatore Leopoldo aveva in tal modo potuto conoscere le doti diplomatiche di Ercole di Priero e chiese a Vittorio Amedeo di tenerlo al proprio servizio. Ed ecco Ercole diventare marchese del Sacro Romano Impero e ambasciatore d'Austria a Roma. Rese anche notevoli servizi alla Spagna e divenne grande di Spagna e viceré di Galizia. Tornato a Vienna, fu inviato come governatore nei Paesi Bassi in assenza del principe Eugenio: l'anelito di libertà di quei popoli rese quanto mai complicata la sua reggenza. Gli imperatori al cui servizio militò lo insignirono del Toson d'Oro e del titolo di magnate d'Ungheria; aggiunse ai tanti feudi piemontesi quelli di Fridau e di Rabenstein in Austria, le contee di Pisino in Istria (con diritto di battere

moneta) e di Willemburg, le signorie di Castelnuovo e San Servolo nella Carniola; la dieta di Lubiana (1709) lo accolse come membro del ducato di Krain; infine ebbe le terre di Charg, Belwor e San Nicola in Ungheria [10].

Fra tanti titoli e feudi egli prediligeva quello di Pancalieri e col nome di marchese di Pancalieri non è difficile incontrarlo nelle storie sabaude ed europee. Ercole fu infatti sempre legato al Piemonte, a Torino (dove costruì il palazzo oggi sede della Banca d'Italia), alla sua villa collinare così poco goduta: prese piemontesissima moglie, una Saluzzo, ed ebbe nove figli. Amò le lettere e le arti e fu grande collezionista di libri e di quadri. Morì nel 1726 e, se parte della famiglia si disperse per l'Europa, il suo erede Gian Antonio (che aveva sposato una straniera), pur continuando in tono minore la carriera del padre e comparendo di rado a Torino, nel 1750 è nella val San Martino.

Gian Antonio ebbe un solo figlio [11] che portò il nome dell'illustre nonno e del trisnonno, fondatore della fortuna economica di casa Turinetti. Ma questo Ercole detto III non aveva alcuna delle qualità degli avi. Era nato a Bruxelles nel 1717 e solo a trentott'anni decideva di sposarsi vedendo ormai prossima la fine del padre e l'estinzione del ramo primogenito della famiglia. Ma neppure la moglie, Gabriella Falletti di Villafalletto, riuscì a porre freno agli eccessi di magnificenza e ai capricci da gran signore di cui Ercole III era schiavo. Persino uno storico stringato come il Carutti, parlando della Torino settecentesca non può passare sotto silenzio le stramberie di Ercole III: « Il Priè prodigo, giocatore e dissipatore, la vinceva su tutti per isplendezza e spese trasecolate. Un tratto ordinò un concerto musicale per sé solo, e regalò poi a ciascun artista dei preziosi doni. In breve fu sommerso dai debiti, il Re gli sequestrò i beni ed ei si ritirò a Venezia, dove viveva col frutto delle sue possessioni negli Stati Imperiali, dicendo a chi lo visitava, che non tornava a Torino perché tra lui e il Re correva qualche differenza » [12]. In breve anche le terre austriache, ungheresi e venete furono ingoiate e la fortuna dei Turinetti subì un grave tracollo [13].

Cosa succedeva intanto nella vigna di val San Martino? Narrano gli storici dell'assedio che nel 1706 i francesi l'avevano fortificata, cannoneggiando di là le truppe piemontesi radunate in Vanchiglia. Certamente la vigna dovette soffrirne e in quale stato poteva mai trovarsi nei decenni successivi quando Ercole II e suo figlio Gian Antonio fu-

rono tenuti lontano da Torino dalle loro carriere diplomatiche? Riuscì la vigna a rimanere in famiglia nonostante le dissipazioni di Ercole III e il sequestro dei suoi beni? Egli morì nel 1781 pochi mesi dopo il matrimonio del figlio Gian Antonio. È probabilmente in occasione di questo matrimonio, afferma il Pedrini [14], che avvenne la ricostruzione del Priè. Può darsi; ma fu Angelo Carron di Aigueblanche a scrivere a proposito del Priè le note (ed esagerate) parole: « J'ai bâti un château, j'ai aplani une montagne, et détourné un fleuve pour tuer le temps ». O l'Aigueblanche volle aiutare la famiglia amica di lunga data (e della quale seguiva le orme nella carriera diplomatica) col rilevare la vigna nei tempi duri delle dissipazioni di Ercole III, o la vigna cadde sotto il sequestro reale e fu lo stesso Vittorio Amedeo III ad assegnarla al suo beniamino, marchese d'Aigueblanche [15]. Il quale, come dice il Grossi, era proprietario della vigna negli anni in cui la costruzione era in corso. L'Aigueblanche morì nel 1796 senza eredi diretti [16] e la villa rimase incompiuta.

Essa passò nell' '800 ai Massimino di Ceva e nel 1872 la comperarono i Rey. Per eredità nel 1912 ne divenne proprietario Guido Rey, che, ormai vecchio, saliva al belvedere per abbracciare con lo sguardo le montagne tanto amate. Nel 1920 una ricca negoziante acquistò il Priè e lo spogliò degli arredi magnificati dallo Chevalley. Infine la villa passò al Comune di Torino: ma « questa alta testimonianza di un momento architettonico in cui il Piemonte è all'avanguardia del gusto » (come dice la Moccagatta), non se ne trovò avvantaggiata: anzi. La villa « quasi regale » che attrasse il Baruffi [17], le descrizioni dello Chevalley che la vide ancora intatta [18], lo studio appassionato della Moccagatta che riesce a superare la malinconia di « condizioni tali da non permettere neppur più di goderne la suggestione » [19], non bastano perché i più impreparati tentino di superare l'inevitabile disgusto dello scempio per capire appieno il capolavoro profanato.

« Il *Bogetto* villa e vigna del sig. Capitano Severino Sartoris primo cavallerizzo di S.M. [...] con casino moderno riedificato nel 1787, in cui vi sono bellissimi groteschi, ed una magnifica porta in capo dello stradone verso la strada pubblica disegnata dal sig. Architetto Viana: superiormente evvi rappresentata in basso rilievo l'effige di Giobbe » [20]. Così il Grossi. E Barbara Allason esordisce: « di questa villa han parlato tutti: la "Corografia", il Baruffi, lo Chevalley, il Fasolo » [21].

Ed è naturale; là dove la strada di val San Martino Superiore si fa quanto mai ripida salendo in duplice e spigolosa curva, la soluzione adottata dal Viana per chiudere fastosamente la piccola vigna del regio cavallerizzo colpisce anche chi percorra la via distrattamente. Così tutti hanno parlato del bel portone [22] barocco declinante al neoclassico, della gran cappella, degli scaglioni degradanti del muro ornati di vasi di pietra, del bassorilievo di Giobbe (quale significato racchiude?) e di quello del cavallo con la scritta monca di « Liber... ». Che rimane dunque da dire del Bogetto? La villa, inoltre, è stata completamente rifatta dopo l'ultima guerra.

Gli è che arrivare al Bogetto per caso e per altra via, quella dei campi attraverso il confinante Massetti, cambia la prospettiva sentimentale della vigna che poteva essere inficiata dalle sue tante descrizioni. E viene da chiedersi: a che tanto fasto di recinzione verso la strada se qui giardino e aia, in spazio di poco conto, si fondono l'un con l'altra e sconfinano nella campagna e nel parco del Massetti senza chiusura alcuna? Il piccolo rustico, vicinissimo alla villetta rifatta, sbandiera in ferro arrugginito uno stemma incoronato e non ha di villico che un paio d'animali oggi insoliti in collina, un ciuco ed una capra. Il giardinetto è oscurato dalle antiche piante tra le quali si allarga, come una macchia, l'oro autunnale d'un faggio.

Nell'ascolto dei ricordi di chi ha abitato la casa antica, quella nuova scompare. E attorno al Bogetto prende vita in prospettiva ottocentesca tutta la valle: le vigne Massetti, Michela, Galliziano popolate di nonni, zii, cugini; le ville Richard, Boasso, Rubin invase da famiglie numerose di amici; un intreccio di soggiorni trascorsi in ingenui passatempi. Ma quanto invidiabili, signora Maria Rovero Olliveri! Con lo zio del nonno di questa dama incomincia per il Bogetto il catasto napoleonico e lasciamo a lei, signora Rovero, di condurci idealmente nella casa del cavallerizzo Sartoris « tutta settecentesca, con decorazioni sui muri e tappezzerie ancora di quel secolo. I mobili erano laccati in verde oliva con sedili e schienali in canneté coperti da cuscini a punto bandera. Vi erano cineserie settecentesche, quattro statue in legno dipinto, grotteschi sui muri; vi erano quadri a pastello con dame e cavalieri. La casa aveva sulla facciata una galleria a tre arcate, alle quali d'autunno si mettevano i vetri; i due avancorpi ai lati avevano una camera per ciascuno sia al pian terreno che al primo piano ». La vigna era dunque piccolina; la famiglia, sempre unita come usava un tempo, cresceva coll'arrivo di nuove

generazioni. Nonno Olliveri acquistò allora la confinante vigna Massetti « alla quale si accedeva per un viale ed un giardino ». Ecco spiegato l'involontario ingresso al Bogetto: tra questo e l'abbandonato Massetti non esiste alcuna separazione.

La vigna prende nome dalla famiglia Bogetto. Nella prima metà del '700 apparteneva infatti al banchiere Giulio Cesare Bogetto, padre della Paola Bogetto che parte della grossa eredità paterna impiegò nell'acquisto del Castelmagno oggi detto villa d'Agliè. Giulio Cesare Bogetto nel 1736 era stato investito del feudo di Mongreno con signoria trasmissibile ai maschi e ad una femmina; da Laura Tempia, la cui famiglia possedeva il sottostante Galliziano, aveva avuto Gabriella e Paola. Sicché quando nel 1737 egli morì, Gabriella ereditò il feudo di Mongreno che trasmise ai figli, Negri di Montalenghe; se essa abbia ereditato anche la vigna di val San Martino, non si sa; pare infatti che i beni immobili di Giulio Cesare siano passati ai cugini Bogetto e in effetti, secondo i documenti di Curia, nel 1750 la vigna rimaneva ancora nella famiglia dalla quale Gabriella, maritandosi, era uscita; inoltre Gaetano Bogetto, figlio di un cugino di Giulio Cesare, è nominato dal Grossi nell'elenco degli associati alla sua opera, probabilmente in qualità di ex proprietario [23].

Rimane nel buio anche il se e il quando la vigna sia passata dai Bogetto al Sartoris « primo cavallerizzo »: in realtà la patente di quella nomina è del 1797 ed è firmata da Carlo Emanuele IV [24]. Si tratta di un documento abbastanza interessante: « Volendo ricompensare i lunghi, zelanti, e distinti servizi, che dal 1758 ha prestati il nostro Cavallerizzo in secondo, e piccolo Scudiere delle nostre Scuderie Severino Sartoris, Maggiore nelle nostre Truppe di Cavalleria, e Dragoni, e le assicurate prove, che ha costantemente dato di attenzione, e zelo pel nostro servizio [...] segnatamente in occasione, che fu destinato di dar lezione di equitazione alla Regina mia Consorte, ai Reali Principi miei fratelli, ed alla Marchesa di Ivrea mia Sorella amatissima, ci siamo ben volentieri disposti a conferirgli il vacante impiego di Primo Cavallerizzo [...] coll'annuo stipendio di L. 3000, oltre L. 750 per fitto di Casa » [24]. Il Sartoris era dunque assai ammanicato con la Real Famiglia, e cinquant'anni dopo lo rammentava il Baruffi: « Il Sartoris, sotto il cui nome è tuttora conosciuta questa villa, venne ivi onorato della visita del suo Sovrano, e si narrano al proposito alcuni curiosi aneddoti » [25]; i quali però rimasero nella penna dell'abate. Severino Sartoris era stato al servizio di tre regni, quelli

di Carlo Emanuele III, di Vittorio Amedeo III [26], di Carlo Emanuele IV e quando il Grossi lo incontrò al Bogetto doveva avere una cinquantina d'anni.

Con la restaurazione la vigna passò agli Olliveri che l'abitarono per più di un secolo [27]; da una trentina d'anni essa appartiene alla famiglia Nobili che l'acquistò sguernita di arredi. Riedificato due volte in due secoli e abitato in meno di tre secoli da sole quattro famiglie, il Bogetto è vigna singolare per il legame che lo unisce al cavallerizzo, figura che ha sempre incuriosito chi s'è occupato della sua proprietà: il bassorilievo di Giobbe significa forse la tenace pazienza di un uomo che gradino per gradino si fece dal nulla e che per raggiungere la sua fortuna non si piegò alla cortigianeria: la tronca parola « Liber... » dovette essere il vessillo del cavallerizzo Severino Sartoris.

Ora la strada di val San Martino Superiore, fattasi aerea, addolcisce la sua pendenza, quasi a favorire una pausa che la bellezza del panorama reclama. La campagna è intatta e silenziosa, dominio solo delle vecchie ville. Al 95 ve n'è una tra le più belle della collina: « *La Motta* villa, e vigna della signora Lucia Michela con Cappella [...]; il palazzo forma due padiglioni verso il gardino, in cui vi sono due magnifici pinacoli alla Chinese, due piramidi bugnate nell'ingresso del giardino, ed un bellissimo passeggio dietro il palazzo, che si rimodernò nel 1789, e 1790 » [28]. Tale era sessant'anni dopo pur avendo mutato nome: « La villa Cerutti col suo balcone in pietra adorno di due piramidi rivestite elegantemente di rose, e coi pini, le cui cime sono visibili dal ponte sul Po, chiama la nostra attenzione. Sul muro esterno lussureggiano il "capparis spinosa" e l'"antirrhinum magnum" a fiori bianchi. Il sig. Abbate Cerruti avendoci accolto graziosamente nella sua villa vi abbiamo ammirato la bella casa, il giardino, la gran nicchia adorna di una statua, il lungo pergolato alla cui estremità l'occhio si pasce piacevolmente di un panorama che si trova sempre variato e sempre gradito » [29]. E nulla oggi è cambiato: i pinnacoli, le piramidi, il bel passeggio, il giardino dominato da pini altissimi e proteso in piano artefatto verso la città sono i particolari che contraddistinguono una villa perfettamente conservata.

Vigna La Motta ebbe tuttavia molti proprietari, i Durando, i Cerruti, poi i Dogliotti, i Corrà, i Racca che se la trasmisero ereditariamente (ed erano imparentati coi padroni delle vicine vigne Bogetto

e Massetti); ma si trattò sempre di famiglie [30] amantissime della collina e orgogliose della vecchia casa. Sicché essa fu oggetto di continue cure, quante ne ha oggi dagli attuali proprietari signori Antonetto. Al ricordo dei romantici passeggi, delle scampagnate, delle conversazioni, se ne unisce, tra i discendenti delle famiglie ottocentesche, qualcuno che riguarda gli interni ora non troppo diversi anche se signorilmente rinfrescati: mobili laccati del '700, porte ornate da disegni cinesi, grandi quadri che forse portavano le firme d'un Beaumont, d'un Rapous, d'un Cignaroli, la maestosa sala Luigi XV, la cappella che il devoto '800 manteneva in continua funzione.

All'inizio del '700 la proprietà faceva parte dei beni del convento di S. Antonio. In un documento di Curia [31] del 1750, accanto al signor Bogetto è elencato un signor La Motta sul cui nome si potrebbero fare interessanti ma imprudenti illazioni. È comunque alla signora Lucia Michela che si deve l'ammodernamento della vecchia vigna: peccato che nulla si sappia di lei né dell'architetto a cui affidò i lavori, non potendo pensare che costui fosse l'architetto Costanzo Michela, la prima opera del quale è del 1731.

Al n. 102, poco distante dalla fortunata vigna La Motta, un'altra proprietà ha avuto buona sorte. È « Il *Richard* vigna con casino del sig. negoziante Obert [...] con fabbrica civile grandiosa, e Cappella edificata nel 1787 dal sig. Abbate Richard » [32]. La cappella spicca grande sulla strada, accanto al cancello d'ingresso: ha modanature lisce e bianche che sottolineano sul fondo giallo un composto disegno barocco. Modello assai degno di quello stile, nonostante l'epoca tarda.

La casa è grande, leggermente angolata a cogliere contemporaneamente la vista della val San Martino e della città; un lungo loggiato le dà un aspetto un po' monastico ed in effetti il Richard nel 1750 apparteneva da più di un secolo ai padri di Sant'Antonio, che lo usavano come casa di villeggiatura. Dicono esista tuttora « la mirabile prospettiva dipinta su un muro all'estremità del viale maggiore » a cui accenna il Baruffi [33]. Anche la casa, come la cappella, conserva le giuste tonalità di giallo e di bianco.

Se la cappella fu innalzata dall'abate Richard [34] nel 1787, il negoziante Obert dovette acquistare la vigna tra quell'anno e il 1790; dato il suo mestiere, la rivoluzione non lo toccò ed egli riuscì a conservare la proprietà per una trentina d'anni. Da lui comperò

Giuseppina Nuitz [35] vedova Calliani, la cui famiglia rimase nella vigna sino al 1868. Seguirono i Novarese che occuparono il restante del secolo [36]. Oggi l'antica villeggiatura degli antoniani è nelle mani sicure della famiglia Koelliker.

Lasciata a sinistra la strada che scende a Valpiana, si arriva al Paradiso. L'ingresso n. 137 è degno del nome, due cancelli sontuosi stanno a fianco d'una grande cappella del Vittone. Ma forse di entrare in Paradiso non si è degni e la villa rimane ermeticamente chiusa. Per fortuna altri l'hanno vista, altri l'hanno descritta [37].

Comincia il Grossi nel 1790: « Il *Boasso* villa, e vigna dell'Ill.mo sig. Conte Giuseppe Felice Bertalazzone d'Arache [...] con un magnifico palazzo, Cappella, e giardino, essendo la meglio architettata in que' contorni, ed in una amena situazione, fornita di molte statue, di cui poche sono le vigne, che vanno adorne; epperò stata onorata da' Principi Reali con diverse gite alla medesima ». Nel 1854 segue il Baruffi: « Da questa villa si gode la vista di un doppio panorama [...]; è notevole il piano su cui sorge la casa e 'l giardino e 'l lungo viale oscuro di castagni d'India [...]. Il conte d'Arache spese somme enormi nello spianamento del colle per potervi innalzare la fabbrica il cui interno venne abbellito coll'opera di artisti distinti chiamati da Milano ». Continua il Cicala nel 1911: « È a un sol piano, con due sopraelevazioni alle due estremità, ed ha il fronte rivolto a mezzogiorno. La villa fu costruita spianando in grandissima parte la collina dal conte Giuseppe Felice Bertalazzone d'Arache [...], abbellita e ornata di statue nel 1776. Possiede un grandioso giardino pianeggiante, ove abbondano serre di fiori e corrono viali ombrosi di piante antiche. Dinanzi al suo fianco rivolto alla città, si estende una vasta spianata semicircolare, attorniata da una balaustra di marmo [...]. Per questa spianata e per la vista incantevole venne dato alla villa il nome Paradiso [...]. Annessa alla villa è una vasta casa colonica con molto terreno [...]. Ad essa si accede, in pochi minuti per un ampio viale ombroso, in mezzo ai boschi ». Conclude la Allason nel 1948: « Un roseto ricco di centinaia di specie di rose [...] occupa tutta la spianata compresa tra l'ingresso e un primo edificio di architettura moderna [...]. Oltrepassato questo giardino fatato [...] si estende un più vasto spiazzo tutto verde e erboso, piantato di secolari altissimi abeti e di curiosi alberi sempre-verdi tagliati a cono la cui base

striscia al suolo. Ed ecco in fondo la facciata della villa grandissima: quindici finestre ad ogni piano senza contare alle estremità le due appendici moderne subito riconoscibili. Queste infatti sono a grandi vetrate, mentre il corpo centrale antico ha le solite finestre alte e strette, chiuse da persiane grigie. Al centro un balcone con l'antichissimo stemma: le tre torri su cui poggia e svolazza una berta. È lo stemma dei Bertalazzone d'Arache [...] e l'iscrizione latina dell'ingresso "Joseph Comes Bertalazone ab Arache" sta lì a pieno diritto ».

I Bertalazzone acquistarono la vigna dopo il 1751; l'avvocato Giovanni Battista Boasso è indicato quale proprietario in due documenti di Curia e in una permuta per gli anni 1729, 1736, 1750 [38]. La permuta è un documento interessante perché precisa l'anno in cui alla vigna fu aggregato il grande rustico che ancora possiede e al quale accenna il Cicala: è il 1736 quando Giovan Battista Boasso acquista da Carlo Braida una vigna confinante con la sua e, attraverso due giornate e mezza permutate con la Mensa Arcivescovile, « abbi creduto poterli convenire fare in esse una strada più comoda per mandare da questa città alla sudetta vigna Braida l'ingrassi e altre robbe, mucche per tradurre li raccolti, e ridurre a coltura una rippa imboschita di puoche tavole della sudetta vigna della Mensa qual impedisce la maturità di frutti della suddetta vigna Braida ». La strada aperta dal Boasso attraverso le 2 giornate permutate con la Mensa, è l'ampio viale ombroso in mezzo ai boschi di cui parla il Cicala e che con un tragitto di pochi minuti unisce la villa alla casa colonica. L'avvocato Giovanni Battista Boasso, decurione di Torino, moriva nel 1751 lasciando tutte le sue sostanze all'Ospedale di S. Giovanni dove gli fu eretto un busto alla memoria [39]. Quando sarà possibile consultare l'archivio dell'Ospedale San Giovanni si saprà se e quando l'Ospedale abbia venduto la vigna ai Bertalazzone.

Costoro, benché avessero fatto consegnamento d'arma assai presto (1656), benché si fossero innalzati sino ai più importanti uffici pubblici della città e avessero onorato con larghezza di mezzi arti e lettere, rimasero sempre oculatamente attaccati alla fabbrica di cererie che Bartolomeo Bertalazzone, oriundo di Valperga, aveva aperto in borgo di Po all'inizio del '600; e che suo figlio [40] aveva spostato vicino alla Zecca dove rimase (sempre in possesso della famiglia) sino all'inizio dell' '800.

Giuseppe Bertalazzone d'Arache, che aveva rifatto il Boasso con grande spianamento di terreno, moriva l'anno in cui il Grossi lo aveva

incontrato nella sua bella proprietà; egli, non pago di aver allargato la fortuna della famiglia con l'apertura d'una banca (senza dimenticare la cereria), s'era laureato in legge e aveva assunto il decurionato della città. Lasciava otto figli [41], due dei quali continuarono la famiglia. Il secondogenito Luigi, iniziatore della linea dei Bertalazzone di San Fermo, scende dal Boasso per acquistare il vicino Massetti. Il fratello maggiore Giovanni Battista, rimasto in possesso del Boasso, lascia la casa accanto alla Zecca che la famiglia possedeva da quasi duecento anni e acquista il palazzo Romagnano vicino a Santa Teresa; lo adorna d'una preziosa pinacoteca ammirata dal Paroletti vent'anni dopo [42]: Dürer, Tiziano, i Carracci figurano tra altri noti pittori. Giovanni Battista Bertalazzone muore presto, a cinquant'anni, nel 1796. Il suo erede rimane celibe e nel 1854 lascia le sue sostanze al nipote prediletto conte Lorenzo Castellani Varzi [43]: in esse sono comprese la villa di val San Martino Superiore e la bella pinacoteca.

Lorenzo Castellani Varzi abbellisce il Boasso e pensa di aprire al pubblico la quadreria ereditata dallo zio: ma la cosa, purtroppo, rimane nelle intenzioni. La vigna intanto non vide altro che passaggi ereditari: ai Biandrà di Reaglie, ai Barel di Sant'Albano, ai Gloria, ai Canera di Salasco, agli Asinari di San Marzano [44]. Il primo acquisto fu quello di Ermanno Gurgo Salice, che dopo molti anni rivendette all'attuale proprietario Moise Italo Colombo.

Il profumo intenso delle rose che inonda la strada risveglia i sensi sopiti nella ricostruzione del passato: bisogna lasciare il Paradiso e salire verso vigne dimenticate. Il Paradiso chiude infatti la serie delle grandi ville.

La strada di Sant'Anna che scende dalla strada Superiore di val San Martino a quella detta Inferiore, dalla parte opposta un tempo calava in Valpiana proseguendo sino alla Valsorda e valle di Reaglie. L'incrocio era detto del « pilone rotto » o « pilone dei Cuminetti »; secondo il Baruffi nel secolo scorso era anche chiamato « pilon chi d' cotel massa, d' cotel meur, denominazione che trae la sua origine da alcuni assassini uccisi dagli stessi aggrediti nella propria difesa » [45].

Oltre l'incrocio con la strada di Sant'Anna, la strada Superiore di val San Martino prosegue nella pace più assoluta sino a raggiungere e costeggiare piegando a sud la testata della valle lungo il fianco occidentale del Monte Capra.

Col pensiero appena scioltosi dalle grandi famiglie dell'aristocrazia e volto a importanti personaggi borghesi da incontrarsi più in alto, capita di trovarsi inaspettatamente accanto ad una deliziosa vigna anonima. Anonima nel senso che i vecchi proprietari sono degli sconosciuti, ma il suo antico nome, vigna *Beilis*, è ripetuto dal Grossi, dal catasto vecchio, dal Baruffi [46]. Par di camminare sulla corografia: a destra la casa a fil di strada con l'edificio rosa in posizione insolita da nord a sud, a sinistra il sentiero che un tempo scendeva alle vigne Cigliè e Bricco.

Una bella cappella settecentesca di pulito disegno barocco è incorporata nella casa e, secondo le buone regole di un tempo, si apre sulla strada. La casa è su un piccolo pianoro artificiale punteggiato di fioriture smaglianti e aperto ad un panorama vastissimo: le interpolazioni posteriori lasciano cogliere appieno il nucleo settecentesco, liscio e rettangolare. La vigna, situata al n. 182 della strada Superiore di val San Martino, appartiene da ottant'anni alla famiglia Cagna.

Ora il disegno della corografia, proseguendo assai chiaro sulla sinistra della strada, dall'altra parte si stira a dismisura dilatando lo spazio su cui sono disposte le vigne Arnulfo, Tenivelli e Bertera. L'ultima ha conservato il suo nome e non pone problemi, ma le prime due, di cui una sola rintracciabile sul catasto vecchio, hanno potuto avere il benestare del riconoscimento sicuro solo grazie ad un appunto a matita lasciato dal possessore ottocentesco del volume del Grossi che è consultato per la ricerca.

La carrareccia che scende ripida verso vigna *Arnulfo* (n. 196), un tempo non esisteva: i carri aggiravano la valle in dolce salita dalla parte opposta, sul tracciato della corografia e della carta topografica del Rabbini. Oggi quel sentiero è a malapena percorribile a piedi.

La vigna che il Grossi assegna al mercante cappellaio Arnulfo senz'altro dire [47], è una modesta casa colonica, appartenuta nel secolo scorso ai Bocca e ai Buglione di Monale [48].

Dove la strada inizia la duplice curva che con un ultimo balzo la porta in cima alla valle, due cancelli si fronteggiano. Al n. 211 una breve salita termina nell'aia de « Il *Mossetto* vigna con Cappella eretta ex voto nel 1694 aggregata al beneficio patronato del sig. Avvocato

Giuseppe Francesco Scarone; il tutto posto in cima della valle S. Martino lungo la strada, che tende a Pecetto »[49]. La cappella del rustico ha incisa la data del 1834, quando la proprietà era ancora degli Scarrone. E se i rimaneggiamenti ottocenteschi rimangono evidenti, restauri recentissimi sono stati eseguiti allo scopo di adattare la piccola e modesta vigna ad abitazione permanente dei signori Mattalia. La bellezza del Mossetto sta nella posizione aerea del suo breve pianoro di dove si abbraccia in sol colpo d'occhio l'infilata delle valli San Martino e Reaglie con il solito grandioso sfondo delle Alpi.

La cappella del Mossetto, il cui nome vive ancora, languisce un po' più in alto all'inizio della seconda curva. Essa è grande e disadorna, con pronao a profondo porticato e finestrelle tonde sui lati; è vuota da tempo e le sue condizioni sono miserevoli. Un documento di Curia del 1750 precisa che nella « cappella del Mossetto si celebra raramente o da' propri cappellani o da' preti regolari »[50]. Nel 1780 essa apparteneva al priore Mossetto, secondo quanto si legge su un documento dei Perenno che avevano terre confinanti[51]. Ma chi e per quale voto abbia eretto la cappella nel 1694, rimane tra i misteri che la collina non pare disposta a svelare.

Chiassosamente noti, invece, gli Scarrone originari di Chieri. L'avvocato Giuseppe Francesco Scarrone incontrato dal Grossi nella vigna era figlio di Gian Francesco Riccardo e di Teresa Bertalazzone di Arache, sorella del costruttore del sottostante Boasso. Era conosciuto per le sue stravaganze e per i prolissi parti letterari, che, in versi e in prosa, un po' scherzando un po' sul serio, aveva sfornato fin dalla più verde età. Valga qualche titolo: « Pregi delle donne », « Vantaggi del vivere in soffitta », « Inconseguenze dell'umanemerito », « In quali casi e in quali modi sia lecito lodare se stessi », « Del diritto dei Governi di far correre il Clero personalmente alle guerre », ecc... Non per nulla i suoi scritti furono quasi sempre anonimi. Lo Scarrone attaccò il mal di penna alla moglie Luisa Gentile: ma essa, affascinata dalla natura della val San Martino nella quale villeggiava, si limitò al campo botanico. Giuseppe Francesco Scarrone viveva evidentemente nelle nuvole: nel 1797, quando ogni privilegio feudale s'era sfaldato per le conquiste sociali della rivoluzione, egli chiese di essere nobilitato; e poichè il Re in quel momento aveva altro a cui pensare[52], lo Scarrone si rivolse alla città di Chieri, che, sollecitata con chissà quali cavilli di legislazione feudale (o con altro?), gli concesse in comitato parte di Revigliasco e Celle. Quando il novello conte morì (1838), suo figlio Fede-

rico ebbe il buon gusto di rifiutare l'eredità del titolo [53], accettando invece quella della vigna di val San Martino, dove villeggiò sino al 1854. Solo un'altra famiglia si avvicendò al Mossetto nell''800, e pochi proprietari seguirono nel presente secolo [54].

Il cancello nuovo di strada Superiore di val San Martino 204, meno usato di quello che segue dopo la duplice curva al n. 290, è tuttavia il vero ingresso al viale antico del « *Lavì* vigna dei sig. Anacleto, e Giuseppe fratelli Lavì [...] poco distante dalla cappella del Mossetto » [55]. Essendo il nome dei Lavy assai noto nel '700 e tramandato ai posteri da eccellenti opere del patrimonio artistico torinese, la visita alla vigna è alquanto deludente, anche in considerazione del fatto che il numero esiguo di proprietari succedutisi nel secolo scorso sembrava premessa all'incontro con una casa intatta.

Il viale d'accesso arriva ad uno spiazzo semicircolare proteso sull'ansa ultima della valle che poco più in alto s'innesta nel fianco del monte Capra; mezza corolla d'ippocastani gira insieme alla balconata, a fianco dell'aia. Nonostante la gentilezza del padrone di casa, un russo di mezza età appassionato di cose torinesi, al Lavy c'è poco da vedere. Non resta che ammirare la cura con cui è tenuto il giardino moderno che cinge la casa nuova; l'antica, più volte ritoccata (su un muro la data del 1884), è oggi in perfetta funzione di casa colonica, ma manca di qualsiasi fascino; è bello, visto dall'alto della strada pubblica, il suo lungo tetto d'antichi coppi.

Tre erano i fratelli Lavy, e quando il Grossi fu alla vigna Lorenzo era appena morto (1789); egli aveva studiato a Parigi (1743) e a Roma (1745); poi tornò a Torino (1748), dove, secondo i consigli del Boucheron ch'era suo maestro, coniò una medaglia da presentare a Carlo Emanuele III in occasione della sua guarigione dal vaiolo. Specializzatosi in monete, Lorenzo Lavy divenne primo intagliatore della Regia Zecca. Suo capolavoro è la serie genealogica di medaglie di Casa Savoia.

Il fratello Giuseppe fu ottimo miniaturista, membro delle accademie di Londra e Torino. Tra il 1747 e il 1755 studiò a Roma, ma poi il Re lo volle a Torino per affidargli i ritratti di tutta la Real Famiglia; tra il 1759 e il 1766 Giuseppe Lavy eseguì le settantesette miniature della serie dei Sovrani di Savoia conservate nel gabinetto delle miniature del Palazzo Reale di Torino. Dalla vigna di val San Martino egli si recava al vicino Eremo dei Camaldolesi per dedicarsi, nel refettorio

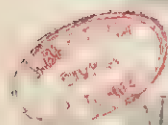
del convento, all'incisione dei bassorilievi ovali di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III.

La generazione successiva del Lavy, rimasta in possesso della vigna, è rappresentata dai figli di Lorenzo: Filippo (1775-1851) gli succedette nella direzione della Zecca e lasciò all'Accademia delle Scienze di Torino una preziosa raccolta di medaglie che aveva illustrato con un'opera in due volumi, « Museo Numismatico Lavy »; Amedeo lavorò intensamente sotto il governo repubblicano, quello napoleonico, quello della restaurazione sino al regno di Carlo Alberto dimostrandosi eccellente scultore, incisore, bulinatore di medaglie e monete; in cera, marmo, con busti a tutto tondo e a rilievo, Amedeo Lavy fu il miglior ritrattista piemontese della prima metà dell' '800 e tra gli altri ebbe per soggetti Napoleone Bonaparte, il conte di Saluzzo, Pio VII, l'arcivescovo Della Torre, Lorenzo Pecheux, il Canova, il Lagrange, il Denina, i principi Della Cisterna, Vittorio Emanuele I, il principe di Carignano, Carlo Felice, Pio VIII. Nel 1836 portò a compimento il grande bassorilievo in stucco raffigurante se stesso e la sua famiglia conservato nel Museo Civico di Torino. Suo è anche il getto d'argento della statua processionale della Consolata [56].

Poi Filippo e Amedeo Lavy rinunciarono alla villeggiatura di val San Martino e vendettero la vigna a Giuseppe Ravera, che la conservò per mezzo secolo; dopo altre famiglie [57], nel '900 vi si fermarono a lungo i Camerini. La villa nuova è opera dei signori Vola, attuali proprietari di vigna Lavy.

Di fianco alla cappella del Mossetto scende verso la valle di Reaglie una stradina in terra battuta che appartiene alla proprietà contrassegnata col n. 221 di strada Superiore di val San Martino. Tra le vallette dei Calleri e dei Forni, il versante settentrionale della valle di Reaglie, calando lento e svasato, a mezza costa si incapriccia in un bric che non poteva mancare di vigna fin dai tempi più lontani: essa è ancora chiamata il *Bricco*, come la definisce il Grossi aggiungendo « vigna del sig. Francesco Corte situata nella valle di Reaglie verso la Cappella del Mossetto, e sopra un promontorio » [58].

La stradina che tra campi e prati scende dalla val San Martino per poi risalire leggermente, è sulla corografia; essa giunge alla spianata artificiale dove gli edifici sono disposti con saggezza: a ovest il rustico fa da barriera ai venti freddi delle Alpi; sul ciglio verso la valle sta il

58-59. Vedute del Priè (villa Rey)

60. Cappella e ingresso (arch. Viana) al Bogetto, detto il Sartoris
61. La Motta, villa Antonetto

civile, il quale, pur trovandosi su un versante settentrionale, volge a sud la facciata favorita da una pausa dello sperone di val San Martino che concede lunghe ore di sole; a levante si ammucchiano le piante più alte del giardino che si estende davanti alla grande casa, ariosa e composta.

Nel '600 la vigna apparteneva ai Gesuiti, qui segnalati nel 1706. Alla soppressione dell'ordine, nel giugno 1775 essa fu posta in vendita da Angelo Mellano detto il Calcina, cameriere di gabinetto di S.M.; l'anno dopo si sarebbe trovato un acquirente disposto a pagarla 17.000 lire, ma solo nel 1777 la vigna fu ceduta a Francesco Corte per la stessa somma [59].

Francesco Corte prestava servizio presso la Real Casa come « sarto da busto » e abitava in Palazzo Madama; sua moglie si chiamava Teresa Moda, cognome che è tutto un programma se si pensa che essa era « sarta da veste » della Casa Reale [60]. I Corte ebbero quattro figli che ereditarono la vigna passata nel 1851 ai loro eredi Gallina. Vent'anni dopo il Bricco fu riunito in un'unica proprietà con vigna Cigliè dagli Scrivano e dai Sorisio, come già s'è visto. Solo nel 1910 riacquistò la sua autonomia e cambiò diversi proprietari [61].

Nell'immediato dopoguerra la vigna fu sede del comando territoriale statunitense e i vicini ricordano con una certa simpatia l'italo-americano colonnello Fiore. Ma non gli hanno perdonato di aver mancato alla promessa di accollarsi le spese per il restauro della cappella lesionata durante lo sgombero del comando americano: dopo vana attesa l'edificio dovette essere demolito.

Oltrepassata la cappella del Mossetto, la strada Superiore di val San Martino è un vero godimento sino alla sua congiunzione con la fragorosa strada dell'Eremo. A destra si intravede nella solitudine dei prati il tetto del Lavy e il mazzo d'ippocastani; a sinistra compare una vigna che era modestissima e tale è rimasta: le passa di fianco il sentiero che scende in valle dei Forni, così com'è rappresentato sulla corografia. Il cancello n. 241 viene aperto con mala grazia dal solito piemontese che, sgelandosi un po' per volta, accondiscende poi alla più affettuosa accoglienza. L'approdo a « Il *Crova* vigna degli Eredi del sig. Medico Pipino sita [...] lungo la strada di Pecetto poco superiormente alla Cappella del Mossetto » [62], è ad ogni modo dominato dall'incontro con uno di quei personaggi la cui fama non è stata tale da

travalicare il Piemonte; ma che proprio per questo, forse, ci sono tanto più cari. Il medico Maurizio Pipino si presenta da sé, con parole sue:

> Fin dal prinsipi dla mia pcita età,
> Età dond as conòss tut quant l'umor,
> A fè 'l Medich pitòst l'hai inclinà,
> E ij mè parent për gloria e për amor
> L'han spendù, i hai studià, son bin content,
> Ch'ij mè sudor son nen andait al vent.
>
> Poeta mi son nen, gnanca orator,
> Coi ch'am conòsso a san, lò ch' i seu fè
> A l'è tròp pòch; lo dijo con rossor... »[63].

Buon medico e uomo dinamico, il Pipino aveva acquistato il piccolissimo Crova nel 1780 dal vassallo Giuseppe Francesco Gallo Crova per L. 1600[64]. Egli non cercava dunque nell'eremitica villeggiatura della val San Martino una fonte di reddito, ma un rifugio per coltivare la sua passione di poeta e di studioso del vernacolo: il Pipino stilò la prima grammatica e il primo vocabolario in dialetto piemontese, opere che videro la luce nel 1783.

E in dialetto pretendeva parlassero e scrivessero i figli. Sicchè in piemontese sono un paio di lettere scambiate dal Pipino con la figlia; lettere che, con un breve squarcio aperto nel silenzio dipoi calato sulla famiglia, mettono in luce la saggezza di colei che avrebbe ereditato la vigna. Nel 1782 il Pipino scriveva alla figlia, che stava per terminare gli studi in collegio, di un partito « giovo, nöbil e rich » che « a podría nen esse mei »: ma se invece la ragazza intendesse farsi suora, egli la lascerebbe libera di seguire le proprie inclinazioni. La proposta paterna coglie di sorpresa la figlia, che cinque giorni dopo risponde: « Giovo e sensa sust, mach senpre veuja d' sautè, d' cantè, e dmorè con le conpagne, j'eu mai rifletù un moment ne al stat d' Monia, ne a col d'marià ». Poi, scartata l'idea del convento, la giovane esprime al padre le proprie riflessioni sul matrimonio: « Col Sgnòr ch'a m' propon a l'ha bel esse nöbil, e rich, ma për mi a m'pias nen, a l'è tröp brut: a m'è pì car ne tanta nobiltà, ne tanta richëssa, ma ch'a sia 'n garson, ch'a m' piasa; sovraltut ch'a sia nen ne avar, ne lord, ne gïucadòr, e peui, s'ai sarà nen tant dël ben, mi për mia part i travajreu, e fareu tuta l'economìa possibil, përch'i peusso vive onoratament, e passè i nöstri dì an bona armonìa, e 'n pas »[65]. La giovane trovò il marito che desiderava? Fu, la villeggiatura di val San Martino, prodiga dell'ar-

monia e della pace che essa sognava? A partire dal 1788, la vigna le appartenne.

In quell'anno, infatti, il medico Pipino s'era imbarcato col figlio su una goletta per raggiungere l'India. Ma pochi giorni prima della pasqua greca fu colto a bordo dalla peste e ai primi d'ottobre del 1788 morì presso l'isola di Simio [66]. Dieci giorni dopo in Alessandria d'Egitto il figlio si spense dello stesso male.

Passata nel secolo successivo ai Provana [67], la vigna fu dotata di vaste terre che, in tempi successivi, furono oggetto di molte suddivisioni. I restauri ottocenteschi sono evidenti nell'edificio sempliciotto, oggi abitato dalla patriarcale famiglia Grappio. Gente un po' « rustica », dice nonna Grappio; ma saporosa come il sale della terra da essa rappresentato.

Dietro la casa c'è un unico « morone », ma tanto cresciuto, ma così vecchio che ombreggia tutto l'edificio e reclama le parole con cui il Grossi chiude l'accenno al Crova: « Le bussolate di detta vigna sono formate con moroni selvatici, cosa, che si dovrebbe adottare in tante altre possessioni, perché siffatti arboscelli servono da clausura, e utili sono nel medesimo tempo ».

Dopo il Crova, la strada con ampio giro piega a raggiungere quella dell'Eremo che oggi porta a Pecetto. Invece, ai tempi del Grossi, a Pecetto s'andava proseguendo diritto per il sentiero che ora è detto strada vicinale del Termo Forà: e l'ampio giro che unisce la strada Superiore di val San Martino (allora strada di Pecetto) con quella dell'Eremo, era un semplice raccordo. La corografia è molto chiara. Più nebuloso il testo del Grossi, che, invece di dare per vigna *Marta* (già complicata dalla divisione di rustico e civile) l'indicazione di strada di Pecetto come per le altre vigne con le quali il Marta è allineato, preferisce il passaggio del raccordo con la strada dell'Eremo. Sicchè Barbara Allason, giunta ad una casa colonica con annessa una villa nuova, credette di essere a vigna Marta mentre invece si fermò al suo rustico, rimanendo stupita di non trovare né « casino » né cappella [68]. Dice infatti il Grossi: « Il Marta vigna con casino, e Cappella dell'Ill.mo sig. Abate D. Pietro Gioachino Caissotti di Chiusano situata in cima della valle de' Forni in distanza di due miglia da Torino, e mezzo miglio dall'Eremo, e 40 trab. circa dal termine Forato. La strada, che dà l'accesso a detta vigna, si dirama da quella dell'Eremo dirimpetto alla villa Cavalli, e quindi continua sino a Pecetto » [69].

Come si poteva pensare che al di là del bosco ci fosse ancora una vigna? E dove trovare il coraggio per affrontare il solitario sentiero del Termo Forà? Eppure ogni sussurro, ogni scricchiolìo del bosco è nulla in confronto alla paura che attende presso il Marta, vigna oggi così sospetta. Il Marta è come piovuto dal cielo sulla testata solitaria e ripida della valletta dei Forni; è la vigna più nascosta di tutta la collina. Conviene, su pel bosco, chiamare in aiuto gl'innocui fantasmi del tempo che fu e immerger l'animo spaurito nel loro ricordo. Un certo Goffi fu « autore » di questo sentiero che « tramezza e passa per un pezzo di bosco ora posseduto dal sig. Francesco Tabasso situato in regione del termine Forato »; nel 1789 l'abate Caissotti chiede al Tabasso « di venderle ancora una porzione di detta sua pezza di bosco [...] e ciò per andare e venire ad una vigna propria di detto Sig. Abbate Caissotti e principalmente da un corpo all'altro di essa vigna perché divisa in due corpi [70]. Ma ecco il termine Forà, col suo pietrone segnaletico immoto da secoli: la strada continua dritta lasciando sulla destra il rustico del Marta; a sinistra, specchio della corografia, essa scende per una quarantina di trabucchi sino al « casino » con cappella.

Otto cani di tutte le taglie e nessuna razza corrono incontro con furia scatenata squarciando il silenzio con latrati altissimi. Se coi cani delle vigne uno ormai sa come comportarsi, non conosce ciò che può venirgli da esseri umani che vogliono restar nascosti. L'alto ululato delle bestie s'acqueta infatti in un ringhiar sommesso da basso continuo, mentre dalla casa vengono rumori che testimoniano la presenza dell'uomo. Nessuna risposta ai reiterati appelli. Alcune presenze inanimate e poco incoraggianti sullo spiazzo intorno alla casa richiamano in mente certe voci raccolte presso i contadini dei dintorni: e la paura diventa angoscia. Uno sguardo rapido alla casa, pendula sulla valle dei Forni; Tetti Forni sono nascosti dalla vegetazione che orla lo scivolo del lungo prato sotto il piazzaletto oggi tenuto ad orto; non c'è che un albero ad ombreggiar due panche e un tavolo di pietra.

La casa, volta a levante come sulla corografia, è divisa da due larghe lesene piatte in tre partiti: il centrale di tre piani con due aperture per piano; quelli laterali di due piani con una sola apertura ciascuno; il piano terreno della parte sinistra è occupato dalla cappella che ha un oblò sulla porta e due sul fianco della casa. Il Marta è dunque un piccolo edificio che, grazie anche al fatto di aver retto con un solo proprietario seguito al Caissotti sino al 1866 [71], ha mantenuto intatta la sua fisionomia settecentesca. Ma la terra è poca e avara, l'abitazione

troppo isolata per il mal vivere di oggi: i sintomi di una prossima decadenza sono già intuibili. Com'è l'interno? Al minimo cenno di movimento i cani si affollano intorno minacciosi; ancora qualche rumore dalla casa, un bisbiglio, il silenzio. In fondo non è accaduto nulla. Ora si tratta di riattraversare il bosco; ma i personaggi che fanno la storia settecentesca della vigna sono pronti a prender vita alleviando il timore di incontri più reali.

L'eredità Marta (anche se una vigna presso Moncalieri rimase in famiglia senza creare complicazioni) fu una vera polveriera; e la vigna di val dei Forni non rappresenta che un aspetto marginale delle scoppiettanti liti protrattesi per un ventennio. Gli è che Costanza Marta, cugina e moglie di Pietro Marta, capitano nel Real Corpo d'Artiglieria, nel 1764 lasciava eredi universali non solo i figli suoi e del marito, ma anche gli eventuali nascituri da altro matrimonio del marito, nonchè i figli nati e nascituri di suo fratello Antonio Marta, « in capi e non per stirpe »: le conseguenze sono immaginabili. Ciò che qui interessa è comunque il fatto che Pietro Marta, risposatosi con Maddalena Bollea, nel 1769 acquista codesta vigna da Giuseppe Molinasso pagandola L. 9.000: egli è « amministratore legittimo » dei suoi figli Giovan Antonio e Maria Matilde e in tale veste ha la possibilità di prelevare 7430 lire dall'eredità materna dei figli, aggiungendo di suo solo 1570 lire. Maggiorenni i figli?, consenzienti? Chissà. Il fatto è che quando Pietro Marta muore (1773) dopo aver testato in favore loro e di sua moglie, i figli ricusano l'eredità « riservandosi di dire le loro ragioni »: voce che si è perduta lasciandoci a bocca asciutta. Ma la lite è grossa, coinvolge insieme ai figli di Pietro Marta anche i loro cugini e la loro matrigna che passa a nuove nozze: sicchè quando finalmente nel 1784 ci si riesce a sbrogliare almeno dal nucleo centrale della lite, la vigna è venduta di fretta e in perdita per 8048 lire [72].

Cauto acquisitore di vigna tanto modesta fu quell'abate Pietro Gioacchino Caissotti che nel 1763, come s'è visto, aveva acquistato presso Sassi una bella vigna di 17 giornate per 14.000 lire; e che, richiestone dalla Mensa, gliela cedeva nove anni dopo aumentata d'una giornata per ben 25.000 lire senza peraltro averla ancora pagata. Favorito in quel caso dalla benevolenza dell'arcivescovo forse perché elemosiniere onorario di Sua Maestà (1768), l'abate ora ebbe tanto giudizio da sborsare tutti e subito i denari per la vigna di val dei Forni: e qui si fermò sino alla sua morte avvenuta nel 1798 a settantasei anni [73].

NOTE

[1] Brayda-Coli-Sesia, 58, 97.

[2] Moccagatta, *cit.*, 40-41.

[3] Grossi, II, 137.

[4] Baruffi, VII, 45.

[5] Di Ercole s'è fatto cenno a proposito del Garagno. Gian Antonio arricchì a Torino con traffici di gioie e fondò una banca; acquistò parecchi feudi ed ebbe in dono da Madama Reale « un sito per fabbricare un Palazzo in Città Nuova »: uno dei tre palazzi Turinetti di piazza San Carlo.

[6] Tra i Turinetti proprietari di vigne nel '600 esistono un cavalier Antonio e un conte Ludovico non identificabili nelle genealogie pervenute alla famiglia; è noto invece che il cavalier Giovanni Battista Turinetti, elencato nel 1779 come proprietario di vigna non specificata, era nato nel 1702 ed era il settimo figlio di Ercole II.

[7] Non si capisce perché una tesi di laurea su questo importante personaggio sia stata recentemente rifiutata da una facoltà dell'Università torinese a chi era in possesso di documenti inediti.

[8] Nonno del marchese d'Aigueblanche che sarebbe succeduto ai Turinetti nel Priè.

[9] Egli morì a Torino l'anno 1705 nella villa del presidente Truchi detta la Generala, manomessa più volte attraverso i secoli e sede oggi dell'Istituto Ferrante Aporti in corso Unione Sovietica.

[10] Qui, memore del tentativo riuscito a Pertengo nel Vercellese, egli volle provare la coltura del riso, ma i risultati non furono soddisfacenti.

[11] Da lui nacquero Gian Antonio e Giuseppe Maurizio, amanti delle lettere, quieti e solidi personaggi della vita torinese della seconda metà del '700: il primo continuò l'attuale linea dei Turinetti di Priero, il secondo iniziò quella estinta dei Turinetti di Cambiano conti di Pertengo. Per costui si veda Gribaudi Rossi, 244; la sua pinacoteca è descritta dal Paroletti, cit., 298.

[12] Carutti, *cit.*, 207.

[13] Sui Turinetti si veda Vitullio, *cit.*

[14] Pedrini A., *Ville dei secoli XVII e XVIII in Piemonte*, Torino 1965, 346-348.

[15] Alla sua famiglia si accennerà parlando di vigna San Tommaso.

[16] A proposito dei lunghi passaggi della sua eredità si veda Gribaudi Rossi, 198.

[17] Baruffi, VII, 45.

[18] Chevalley, 149.

[19] Moccagatta, 41.

[20] Grossi, II, 24.

[21] Allason, 43; Chevalley, 152; Fasolo O.: « *La collina di Torino* », in Rivista del Touring Club, ottobre 1911.

[22] Contrassegnato col n. 60 di strada Superiore di val San Martino.

[23] I Bogetto, o Boggetti, erano di origine lombarda. Nel 1610 Guglielmo Bogetto aveva acquistato la cascina del Marchisotto, demolita nel 1931 affinchè corso Galileo Ferraris potesse proseguire oltre corso Einaudi: la proprietà era ancora dei Bogetto. Consegnamento d'arma fu fatto nel 1683 dal figlio di Guglielmo, Giuseppe, gioielliere e aiutante di camera del principe di Carignano. La terza e la quarta generazione si dedicarono all'attività bancaria; alla quarta appartiene, oltre a Giulio Cesare, suo fratello Ludovico che fondò l'opera pia dei « poveri vergognosi » detta appunto « Il Bogetto » ed aggregata all'Ospedale di Carità nel palazzo di via Po. (Archivio Bogetto, proprietà della famiglia Roda; Manno, *Patriziato*).

[24] Galli, II, 459-460.

[25] Baruffi, VII, 42.

[26] È di questo periodo (1776) un appunto di viaggio pagato con cambiali a credito del banchiere Angelo Morello (succeduto a Paola Bogetto nel Castelmagno) e compiuto dal Sartoris a Parigi per acquistare dei cavalli (*Conti della tesoreria di casa di S.M.*, art. 17, G. 242, P. 2, pp. 84-85, AST Sez. Camerale). In quello stesso anno il Sartoris era riuscito ad acquistare dal marchese d'Osasio un censo annuo di L. 800 sulla tenuta Amoretti, odierno parco comunale Rignon di corso Orbassano (*Ins. di Torino*, anno 1776, l. 9°, c. 1).

[27] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 93, 95, p. 1561.

[28] Grossi, II, 120-121. Michela sulla corografia. Bisogna porre molta attenzione sia ai nomi riportati nei volumi del Baruffi sia a quelli scritti sulle topografie ottocentesche: a volte sono quelli del '700 (o di famiglie omonime) spostati su altre vigne vicine; villa Michela, ad esempio, è il nome ottocentesco del Maletto del Grossi, e i due edifici non sono lontani.

[29] Baruffi, VII, 41-42.

[30] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 100, 101, p. 1519.

[31] Relazione dello stato delle chiese, anno 1750.

[32] Grossi, II, 146.

[33] Baruffi, VII, 41.

[34] Un abate Richard di nome Girolamo (questo?) fu autore della *Description historique et critique de l'Italie*, pubblicata a Digione nel 1766, a Parigi nel 1770, tradotta in italiano e infine edita a Londra nel 1781 (Manno, *Bibliografia*, I, 5652, p. 402).

[35] Si vedrà in seguito quanto fosse affezionata alla collina questa famiglia.

[36] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 123, 124, p. 1560.

[37] Grossi, II, 22-23; Baruffi, VII, 40-41; Chevalley, 144; Cicala V.: *Ville e Castelli d'Italia Piemonte e Liguria*, Milano 1911, 31; Allason, 46-49.

[38] Le indicazioni per gli anni 1729 e 1750 sono in *Indice degli atti* dal 1585 al 1767, Reg. 1/2, 4 e in *Relazione dello stato delle chiese*, anno 1750. La permuta è nell'*Ins. di Torino*, anno 1738, l. 2°, c. 839: si trattava di 2 giornate e mezza d'una vigna « ora soltanto gerbida » e d'una pezza « di bosco ceduo di simil quantità (...) quali vigna e bosco nelli affittamenti de' redditi della sudetta Mensa siansi calcolati in L. 50 di reddito annuo, quantunque li affittamenti pro tempore della medesima abbiano bensì ricavato dalla pezza di bosco ogni 10 o 12 anni il valore della taglia considerata L. 75 per giornata, ma la vigna sudetta sprovvista quasi interamente di viti e perciò di pochissimo reddito »; in cambio di questi beni l'avvocato Boasso impiegò un capitale di L. 2531 in « luoghi de' Monti di San Giovanni Battista » (buoni fruttiferi) al 3% in favore della Mensa con reddito annuo di L. 75.

[39] I Boasso divennero noti in Torino con Carlo Antonio e Giovanni Battista, musici di Camera della Real Cappella all'inizio del '600; passarono poi alle leggi e alcuni dei membri della famiglia furono decurioni della città. Il ramo primogenito (che non era quello dell'avvocato proprietario della villa) ebbe nobilitazione nel 1698 col feudo di Cocconato. (Manno, *Patriziato*; Solero, *cit.*, 136; Claretta, *Marmi*, 382; Bouquet M. Th., *La génèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais*, Torino 1970, 21).

[40] Egli, « ceraro di S.M. », non limitava i suoi commerci a Torino, ma si spostava in città italiane e straniere « per fare impletta di cera et altri negotii ».

[41] Le due figlie sposarono uno Scarrone ed un Alberga, nomi legati a due vigne collinari; quattro figli entrarono in religione e due di essi lasciarono opere a stampa.

[42] Paroletti, cit., 303-304.

[43] Sui Bertalazzone e la loro fine in altre famiglie, Manno, *Patriziato*; Claretta, *Marmi*, 446.

[44] *Cat. Nap.*, col. 40, art. 152, 153, 157, p. 1515. Tra il 1876 e il 1886 parte delle terre fu venduta ai Paroletti e ai Racca, e da questi passò per eredità agli Olliveri, agli Imoda, ai Vallauri; tali proprietà terriere, insieme al possesso di molte vigne e ai passaggi ereditari, stanno a dimostrare la solidità crescente della borghesia torinese nel XIX secolo e gli stretti legami di parentela che ne facevano una casta chiusa non meno di quanto lo era stata l'aristocrazia nei secoli precedenti.

[45] Baruffi, VII, 47.

[46] Grossi, II, 17; *Cat. Nap.*, col. 41, art. 256, 257, p. 1569; Baruffi, VII, 47. Si rammenta che un fondichiere Beilis possedeva il Quaglia di strada Fenestrelle.

[47] Grossi, II, 12.

[48] *Cat. Nap.*, col. 39, art. 146, 147, p. 1471.

[49] Grossi, II, 120.

[50] Relazione delle chiese. Parrocchia di San Marco e Leonardo. Cappella della città all'ingresso di porta di Po (n. 27).

[51] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 12°, c. 629.

[52] Carlo Emanuele scampò in quell'anno a due attentati giacobini: nel gennaio doveva essere ucciso mentre si recava in Duomo, a luglio durante un viaggio a Stupinigi. Egli abbandonò Torino l'anno seguente.

[53] Manno, *Patriziato* e *Bibliografia*, VII, alla voce Scarrone.

[54] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 17, 22, p. 639. Sul finire della guerra s'installò al Mossetto il Comando Militare Territoriale inglese.

[55] Grossi, II, 95.

[56] Grossi, II, 78-79 alla voce Regio Sacro Eremo; Casalis, XXII, 997; Carutti, *cit.*, II, 381; Claretta, *I Savoia munifici fautori*, *cit.*, 125, 126, 130-134; Mallè, *cit.*, 403, 423.

[57] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 310, p. 1562. A margine « Il Lavì ».

[58] Grossi, II, 30.

[59] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 2°, c. 803.

[60] *Conti della tesoreria di Casa di S.M.*, art. 17, G. 242, P. 2, anni 1788-1796. L'abitazione di Francesco Corte è fornita dal Grossi.

[61] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 37, p. 600.

[62] Grossi, II, 65.

[63] « Fin dall'inizio della mia piccola età, / età dalla quale si conosce tutto quanto il carattere, / ho avuto alquanta inclinazione a fare il medico, / e i miei genitori per gloria e per amore / hanno speso, io ho studiato, sono molto contento, / che i miei sudori non siano andati al vento. / Non sono poeta, neanche oratore, / quelli che mi conoscono lo sanno, quello che so fare / è troppo poco; lo dico con rossore ».

[64] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 3°, c. 671. Il Gallo Crova era figlio dell'avvocato Gianfrancesco e di Anna Crova, dalla quale aveva ereditato nome e vigna; dalle poche notizie fornite dal Manno (*Patriziato*) si deduce che nel 1780 il Gallo Crova aveva passato la settantina e di conseguenza la vigna dovette rimanere a lungo proprietà prima dei Crova e poi dei Gallo Crova. Le due famiglie possedevano un'altra vigna sotto la chiesa di San Vito, della quale si parlerà a suo tempo.

[65] « Giovane e senza buon senso, solo sempre voglia di saltare, di cantare, e divertirmi con le compagne, non ho mai riflettuto un momento né allo stato di monaca né a quello di maritata [...]. Quel signore che Lei mi propone, ha un bell'essere nobile e ricco, ma non mi piace, è troppo brutto; preferisco non tanta nobiltà né tanta ricchezza, ma che sia un giovane che mi piaccia; soprattutto che non sia avaro, né sconsiderato, né giocatore, e poi se non ci sarà tanta ricchezza, io da parte mia lavorerò, e farò tutta l'economia possibile perché possiamo vivere onoratamente, e passare i nostri giorni in buona armonia e in pace ».
Le due lettere integrali e poesie del Pipino in Brero C. - Gandolfo R., *La letteratura in Piemontese*, Torino 1967, 395-396. Su uno scritto medico del Pipino e questioni letterarie a lui inerenti, si veda l'interessante introduzione di Renzo Gandolfo alla ristampa de « L'Arpa discordata, » Centro Studi Piemontesi, 2, 1969: dall'avvertimento d'un volume miscellaneo incominciato dal Pipino si viene a conoscenza di come egli avesse « col reale beneplacito intrapreso addì 25 settembre 1785 un lungo viaggio per paesi stranieri per prendere nuove cognizioni ».

[66] *Giornale degli Avvisi del Piemonte*, 8 ottobre 1788.

[67] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 167, 177, p. 589. A margine « Il Crova ».

[68] Allason, 96 segg..

[69] Grossi, II, 102-103. L'indirizzo del Marta è strada vicinale del Termine Forà 33. La villa Cavalli, della quale si parlerà appresso, è vicino alla Fontana dei Francesi dove la strada Superiore di val San Martino sbuca in quella dell'Eremo.

[70] *Ins. di Torino*, anno 1789, l. I, c. 197. Si trattava di tavole 5,10 che il Caissotti pagò L. 46,10.

[71] *Cat. Nap.*, col. 12, art. 346, p. 638; col. 13, art. 70, p. 676. A margine « Il Marta ».

[72] *Ins. di Torino*, anno 1785, l. 10°, c. 473.

[73] L'abate apparteneva ad illustre famiglia che non aveva comunanza d'origini con quella del famoso ministro di Vittorio Amedeo II, Carlo Luigi Caissotti, nobilitato nel 1734 ed uso fregiarsi dell'arma dei Caissotti di Chiusano. Il proprietario del Marta era nato a Torino nel 1722; nel 1740 divenne abate di San Giusto di Susa e nel 1768, insieme alla nomina ad elemosiniere onorario di Sua Maestà, ottenne il cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro; di lui sono a stampa i sermoni sacri del 1788 e i quaresimali del 1791. Scomparve nel 1798.

ITINERARIO XIII

VAL SAN MARTINO

La strada Inferiore di val San Martino si snoda lungo il fondovalle e piega quindi a destra salendo sino alla chiesa di Santa Margherita; ma prima, a metà circa del percorso, si stacca sulla sua sinistra la strada di Sant'Anna che collega le vigne del versante meridionale e sfocia nella strada Superiore di val San Martino. Viottoli e viali, a volte chiudendosi ad anello, mettono in comunicazione con queste strade molte vigne e formano sulla corografia una ragnatela che non promette facile ricerca.

In basso, quasi a chiudere lo sbocco della valle, è situata vigna *Nuitz* « con fabbrica civile, ed un ampio giardino del sig. Nuitz » [1]. Il suo ingresso in strada val San Martino n. 48 rimane chiuso per la stretta clausura delle Carmelitane di Santa Teresa e il lungo edificio dalle caratteristiche settecentesche è visibile solo da corso Picco. L'ampiezza del giardino accennata dal Grossi è evidente su tutte le carte topografiche, a cominciare da quella della Caccia che storpia il nome in Nus; oggi gran parte di quell'area è occupata dagli edifici nuovi del convento.

La famiglia Nuitz fu tra quelle che più amarono la collina torinese, forse perché in essa trovava il ricordo dei boschi di Nordevich nel Brabante che il capostipite Pietro aveva abbandonato per seguire come aiutante di Camera Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II. Sino a metà dell' '800 i Nuitz furono prodighi di sé nella vita ufficiale di Torino. Sul finire del secolo XVIII un ramo della famiglia era rappresentato da Vittorio Amedeo, aiutante di Camera del principe di Piemonte, che aveva villeggiatura in Valsalice; nell'altro ramo spiccarono Giuseppe Antonio e Nepomuceno. Il primo, divenuto senatore nel 1799, rifiutò i brillanti incarichi che la repubblica voleva affidargli e accettò

solo la nomina a consigliere di Corte d'Appello scegliendo come sede Pinerolo; sicchè alla restaurazione fu nominato presidente del Senato con titolo di eccellenza [2]. Suo nipote Nepomuceno, senatore e magistrato durante l'occupazione francese e professore di diritto canonico, avendo inserito nel suo trattato « Juris Ecclesiastici institutiones » alcune proposizioni ritenute lesive dell'autorità temporale della Chiesa, nel 1851 fu scomunicato da un breve pontificio; egli si difese con un opuscolo intitolato « Il prof. Nuitz ai suoi concittadini »: i più, appartenenti all' '800 laico e liberale, accolsero quella difesa con grande favore [3].

Ma per tornare alla vigna, essa già dal 1759 apparteneva a Giovanni Carlo Maurizio Nuitz figlio del Pietro venuto a Torino dal Brabante: chi voglia con un balzo di due tornanti salire al vicino Priè, lo ritroverà là, in quella importante vigna. In quanto alla proprietà Nuitz del fondovalle, essa fu venduta ai Torelli che la abitarono per cinquant'anni; quindi, decurtata di terre, passò ai Righini il cui nome è rimasto in molte carte topografiche attuali della collina [4].

Dopo il Nuitz, dalla parte opposta inizia la vasta proprietà dell'ex vigna del *Seminario* cinta da lunga cancellata. Prati rigogliosi salgono sino al terrapieno dove, tra annose piante, troneggia la villa in veste ottocentesca. Dice il Grossi: « Seminario vigna del venerando Seminario di Torino [...]. I beni di questa vigna sono creduti i più estesi di qualunque altra vigna di detta valle » [5].

L'origine dell'edificio più volte rifatto è antica. A metà del '500 apparteneva a Nicolino Bosio, colui che con Giovanni Antonio Albosco e Aleramo Beccuti tra il 1564 e il 1566 si era adoperato affinchè i Gesuiti venissero a Torino; e come Aleramo Beccuti, così anche Nicolino Bosio lasciò a quell'Ordine gran parte dei suoi averi compresa la vigna di val San Martino. I Gesuiti abbandonarono la proprietà nel 1773 con la soppressione dell'Ordine e la vigna passò al Seminario. Nella seconda metà del secolo scorso l'acquistarono i Fasciotti che la posseggono tuttora [6].

Il grande edificio, chiamato il Seminario, è al n. 67 di strada val San Martino; nell'alzata centrale ornata di pinnacoli è incastonato il vecchio orologio, sulla cui utilità il Baruffi, prolisso come sempre, si intrattiene a lungo [7].

Il *Coco* e la *Bassa*, nomi stuzzicanti, piccole vigne da cercare accanto al ruscello sotto lo sperone di Santa Margherita. Ma guai a prendere in mano le mappe attuali della collina ingombre di edifici. È la corografia che serve per rintracciare il Coco e la Bassa.

All'altezza del Seminario una stradina si stacca da quella di val San Martino, s'incammina verso il ruscello che scorre ai piedi del versante settentrionale, lo attraversa e raggiunge al n. 58/96 « Il Coco vigna del sig. Dolce Acquavitaro sita nella valle S. Martino vicino al rivo » [8]. Gli sta di fronte, in miglior posizione e completamente rinnovata sui muri antichi, « La Bassa vigna de' sig. Eredi Col » [9]. Le due vigne sono conosciute dagli anziani coi nomi ottocenteschi: Dubois per il Coco, Vigitello per la Bassa [10].

La Bassa, mimetizzata tra case recenti sulle quali non ha che il vantaggio d'un modesto rialzo del terreno, merita un accenno ai Col per ricordare come tutti gli impiegati di Corte avessero la loro brava vigna collinare: lui, proprietario della vigna nel 1777, dal 1776 era sarto di Sua Maestà; lei, Genoveffa Col nata Bussoni, era « fama di camera e coiffeusa » della principessa Felicita [11].

Il Coco [12] è moribondo. Ma il disastro cui è andata incontro « la villa coronata di statue e terrazzo » [13] non è imputabile solo all'uomo, perché l'umidità dovuta al pochissimo sole, all'incombere del bosco e al vicino ruscello ha grossa parte di responsabilità. Nell'edificio dai tetti smozzicati e crollanti si può riconoscere una palazzina divisa in tre partiti allineati sul medesimo asse, con quello centrale (più alto di un piano) che conserva la pericolante ma signorile scala dalle vòlte a crociera, ed è ornato da un grazioso balconcino. I proprietari, signori Pastoris, hanno dovuto trasferirsi nel rustico: la demolizione della pericolosa palazzina, infatti, per le vigenti leggi urbanistiche, è impossibile quanto, per altre cause, lo è il restauro. La crescita disordinata di nuove costruzioni che si addossano al Coco impedisce di ritrovare il giusto disegno del giardino. Sicchè quasi più viva di oggi appare la vigna nei suoi documenti settecenteschi.

Sino al 1748 il Coco era appartenuto alla famiglia Vignola; in quell'anno lo acquistarono i Camusset che nel 1754 lo rivendettero a Bartolomeo Monticelli. Costui rimase nella vigna per tredici anni, dopodichè la cedette a Giovanni Maria Borghese, nativo di Roburent. La proprietà era allora composta di 10 giornate e 40 tavole, più 10 tavole di « ripa imboschita »; vi erano bosco, prato, campo e alteno; fabbrica civile, fabbrica rustica, cappella. Per tutto ciò il Borghese pagò L.

10.500 [14]. O meglio, avrebbe dovuto pagare. Invece da altro documento si apprende che egli sborsò soltanto 10.400 lire (e solamente nel 1782) perché risultavano mancanti 70 tavole di terreno. Il Borghese, comunque, aveva acquistato la vigna nel 1777 in vista dell'ordinazione sacerdotale di suo figlio Giovanni Michele, affinchè egli potesse goderne sua vita natural durante l'usufrutto calcolato in lire 200 annue. Ecco dunque un documento che fornisce il reddito d'una vigna: ma quel 2% era reale? Sta di fatto che il Borghese, quando nel 1787 volle disfarsi della proprietà in favore di Giuseppe Duc, non ne ricavò che 14.000 lire; egli però si trovava in difetto: non aveva mai pagato all'abate di San Martino l'annuo scudo d'oro vincolato sulla vigna da investitura del 1750 [15].

L'acquisitore Giuseppe Duc era l'acquavitaro di cui parla il Grossi: infatti nell'Errata Corrige in coda al volume, il Grossi cambia il nome Dolce da lui scritto alla voce « Il Coco », in quello di Duce.

Un « particolare », il signor *Mosso*, e un fondichiere, il signor *Monier* [16] abitavano due vigne accostate, confuse oggi tra gli edifici dei nn. 70, 72 e 74 di strada val San Martino; più caratteristico e meno ritoccato quello del n. 70, conosciuto nell' '800 col nome di villa Molino.

Alto sulle case nuove, sospeso a mezza costa senza dimensioni di tempo e di luogo, è (o era?) il *Massetti* [17]. Dove inizia e dove finisce la proprietà, mancante in parte di recinzione, non ha importanza: più difficili da stabilire sono i confini tra il reale e l'irreale. Viva e pingue è la cascina cui si arriva dal cancello n. 81/25; recente e chiusa in un abbandono senza senso è la palazzina ricavata dai vecchi edifici di serre, forno e tinaggio. Ma l'anima del Massetti si dilata inafferrabile sul terrapieno delimitato a ovest dalla cascina, più bassa, e a est dalla palazzina nuova.

Un parco all'inglese, curato con leziosità fine a se stessa, si allarga intorno allo scheletro della villa antica. Il sole radente e limpidissimo del tramonto, facendosi strada fra i tronchi, esalta l'erba che si accende d'un verde vivo in contrasto con le cupe chiome di alberi immensi; pochi fiori colorati e carnosi danno risalto all'atmosfera quasi liquida che filtra fra le gamme del verde. Negli unici muri rimasti (quelli peri-

metrali e quelli maestri) frugano luci e ombre intrecciandosi tra i varchi delle finestre e delle porte divelte; quel poco di cielo terso che appare tra gli alberi si cala tutto nell'edificio diroccato. E il rudere fantastico contribuisce a dar gusto di fiaba al parco lezioso: né è logico chiedersi perché esista.

I cespugli di grasse erbe che in aspetto di parto spontaneo della natura celano le cure dell'uomo, il laghetto di forma irregolare, la morta fontana ai piedi d'una nicchia, la cascatella naturale d'acqua limpida si inseriscono debitamente nel sogno del parco. Nomi, ricordi, impressioni, sospesi nella trama del tempo dove pare che l'oggi sia ieri e l'ieri oggi, invogliano ad indugiare in questo abbandono curato, a scoprire i liberi passaggi al Bogetto e al Richard, a ricostruire gl'interni della villa così simili, nel ricordo dei penultimi proprietari, a quelli delle vicine vigne sorelle: le camere non grandi coi mobili barocchetto laccati in bianco e verde, le specchiere velate dal tempo sui caminetti di marmo, la sala Luigi XV con i quattro quadri di ignoti pittori secenteschi, i due grandi Cignaroli che rinnovavano all'interno l'arcadico idillio del parco circostante.

Perché oggi il Massetti sia ridotto così, quale ne sia il destino, non ha importanza: il suo fascino è nell'unicità della situazione attuale. Il luogo trascina il pensiero a ritroso, a partire dal 1952 quando la villa svuotata degli arredi fu venduta dagli Olliveri; poi Oliveri-Racca, come per il Bogetto; ancora indietro ai marchesi Saint Amour de Chanaz; a Luigi Bertalazzone di San Fermo, che, lasciato il Paradiso, era sceso a quest'altro paradiso [18]; giù sino ai Mazzetti di Frinco i quali ancora nel '600, quando avevano scelto la villeggiatura di val San Martino, si imponevano per la forza che li aveva contraddistinti nei tre secoli precedenti: recente era il ricordo del 1640, anno in cui il marchese Francesco con ferrea mano governava Torino dilaniata dalle lotte tra Madama Reale e i cognati, mentre i suoi familiari, rinchiusi nel castello di Frinco, resistevano caparbiamente ai francesi che dovettero far ricorso alle mine. La complessità del loro stemma intatto sui muri diroccati della villa narra delle tante e potenti alleanze dei Mazzetti; dei feudi avuti dagli imperatori di Germania, dal duca di Milano, da quello di Savoia; della loro storia intrecciata con quelle di Chieri, Casale, Asti, Alessandria, Torino: storia fiorita nel '400 e gagliardamente sostenuta sino alle guerre napoleoniche [19].

Ridiscendendo tra le brutte case nuove che hanno costellato la

vecchia strada del Massetti, è giocoforza destarsi dai sogni che questa vigna fantasma suggerisce.

La strada di val San Martino prosegue diritta; quella di Sant'Anna prende l'avvìo salendo a sinistra. La biforcazione delle due strade racchiude l'antico Galliziano.

Percorrendo la strada di Sant'Anna si passa davanti al cancello n. 15 dove il nome degli Olliveri sta ad indicare la palazzina nuova del Massetti: di fianco, una stradina sale dritta dritta (com'è sulla corografia) tagliando verticalmente il versante meridionale della valle. È una breve deviazione che raggiunge le vigne *Ballordo* e *Berra*[20], dominate dalle grandi ville Richard e Bertalazzone e sovrastanti a loro volta il Massetti e la Manta, che, uno da una parte e l'altra dall'altra, fanno ala. Un po' di vite disegna a filari paralleli il fianco della collina dovizioso di alberelli da frutta. Se il luogo è ingrato e scosceso, nondimeno l'acqua sorgiva del confinante Massetti e la gran quantità di sole che riscalda la plaga indussero qualcuno a sfidarne il difficile accesso fin da tempi lontani, per porre una dimora prodiga di buoni frutti. Al Berra, su un camino crollato, c'era la data del 1658.

Antichissimi appaiono i muri della casa nell'ala di nord-ovest, il resto degli edifici è stato rifatto. Il signor Ballordo era un particolare abitante nella vigna, il signor Berra era un mercante; e sull'aia della vigna, ad accogliere l'inatteso ospite, c'è l'ultima discendente dei Berra, che col marito signor Marzano, figli e nipoti, coltiva la terra degli avi.

Sul finire del '700, i Berra, mercanti e impiegati di Corte abitanti in contrada di Po, si erano fatti una discreta posizione nella piccola borghesia torinese; l'attuale generazione conserva una prontezza di spirito, una vivacità d'interessi, un piccolo patrimonio di ricordi familiari degni del massimo rispetto. Fu nel 1837 che i Berra acquistarono dal Ballordo la sua porzione di vigna[21]; oggi la proprietà riunita reca il n. 17/24 di strada Sant'Anna.

Ridiscendendo lungo la ripida deviazione, s'incontra al cancello n. 17 la vigna ammodernata che il Grossi assegna a Felice *Costanzo*, « mercante da Libri vicino a Santa Teresa »[22]; proprietà che mantiene nascosta la sua storia sino a quella infelicissima del '900, quando fu acquistata nella vana speranza che ridesse la salute a due fratellini gra-

62. Il Richard (villa Koelliker) - Cappella
63. Il Boasso, detto il Paradiso - Cappella

64. La Cappella secentesca del Mossetto

65. Vigna del medico Pipino: il Crova

vemente infermi. La vigna passò poi al gioielliere Cotier e oggi appartiene ai signori Coveri.

La strada di Sant'Anna, innalzatasi, prosegue (per ora) tra molto verde, a differenza di quella di val San Martino soffocata da case nuove. Al n. 41 di strada Sant'Anna, la vasta proprietà Lanfranchini ha preso il posto di una vigna che era modesta di edificio e grande di nome: *La Manta*[23]. Le onde dei prati disseminati d'abeti e d'altre splendide piante hanno perduto i vigneti d'un tempo; la casa, che nell' '800 ha visto un susseguirsi di proprietari in numero spropositato[24], è stata ricostruita.

Il Grossi, con l'assegnare la vigna alla contessa Della Manta, non dice nulla: due infatti erano i rami della Manta di casa Saluzzo, e conti della Manta erano detti anche quelli di Verzuolo. Così, fra tanti personaggi, è impossibile tentare un'identificazione; la contessa della Manta, del resto, abitava a Saluzzo (così il Grossi) e della vigna si occupava lo stampatore Soffietti. Ma nonostante tutto, tanto poté l'illustre nome che, come tale, la vigna è ancor oggi conosciuta dagli anziani della valle.

Altrettanti passaggi di proprietà dovette subire il *Comotto* che segue la Manta a brevissima distanza. Ma l'edificio, che compare al n. 45, ha retto meglio e i ritocchi della sua semplice architettura sono irrilevanti.

Secondo il documento di Curia del 1750, in quell'epoca la vigna apparteneva ai Comotto; ventidue anni dopo vi calarono, dopo aver venduto la loro vigna adiacente, i fratelli Gastaldi, canonico Domenico Carlo Ignazio e avvocato Giusto Nicola: il Grossi, nel 1790, trovò solo l'avvocato[25].

Uno stralcio di mappa catastale fornito dalla gentile proprietaria del Comotto, signora Mira Amey Mosca, permette di conoscere qual'era la configurazione della tenuta centocinquant'anni fa quando si chiamava villa Cugiani. Il nucleo del Comotto non è cambiato affatto: così come ora, c'erano la cappellina a fil di strada[26], i giardinetti su più ripiani, il magro rustico un po' sbilenco, gli slittamenti indefinibili tra giardino, aia, orto, gerbido in un nodo di membri difficilmente scioglibile. Lo sfogo del Comotto era un tempo sotto la strada di San-

t'Anna, in un lungo orto, un prato ed un vasto alteno. Proprio lì, dove la collina s'affossa, sono all'opera le gru che ammucchiano cemento armato sopra uno sbancamento miserello.

Né le coerenze dei documenti notarili, né le relazioni di Curia, né le topografie settecentesche e quelle del secolo successivo parlano della vecchia casa situata al n. 60 di strada Sant'Anna. Forse questa solida e bella dimora è trasformazione di un rustico appartenente ad una delle quattro o cinque vigne che la circondano.

Dopo il Comotto il versante meridionale della val San Martino si increspa in un paio di poggi occupati da due vigne la cui posizione è magnificata sia dal Grossi che dal Baruffi [27]. Sulla corografia le due proprietà hanno ingresso dalla strada Superiore di val San Martino; in un documento del 1778 si legge che gl'ingressi erano duplici, dall'alto e dal basso; oggi la prima vigna ha l'ingresso da strada Superiore di val San Martino in stato di abbandono, mentre la seconda, pur fruendo anche di quello basso in strada Sant'Anna, conserva come principale e più comodo quello alto di strada Superiore di val San Martino. In strada Sant'Anna i due cancelli sono attigui e contrassegnati col n. 79. A sinistra si sale al *Rubino*.

« Il Rubino villa, e vigna della signora Rubino Fama di S.A.R. la principessa di Piemonte situata [...] in un amenissimo promontorio » [28]. Cristina Apollonia Rubino aveva acquistato questa vigna nel 1788 per 8000 lire dai fratelli Gastaldi scesi nel confinante Comotto [29]; essa era già al servizio della Real Casa e le notizie su di lei si arrestano al 1795 [30], un anno prima che la principessa di Piemonte, Maria Clotilde di Francia moglie di Carlo Emanuele, diventasse regina. Andando a ritroso, invece, si scopre che la famiglia della Rubino serviva i Savoia da tre generazioni: suo nonno era stato aiutante di Camera di Vittorio Amedeo II; suo padre Filippo Alfati (o Alfazio) aveva ricoperto la stessa carica presso Carlo Emanuele III (1733) e tanto bene, che il Re nel 1760 lo nominò capitano del castello di Moncalieri portando il suo stipendio dalle 700 alle 1500 lire annue [31]; e anche la madre della Rubino, Barbara Felice, nel 1752 era stata nominata fama di Camera dei nipotini del Re [32], che erano Carlo Emanuele in età di quattordici mesi e la neonata Elisabetta, morta l'anno seguente. Marito

della proprietaria della vigna era l'avvocato fiscale e vice intendente di Casale Bartolomeo Rubino.

È probabile che Cristina Apollonia Rubino abbia lasciato la vigna ad un suo erede: non si spiegano altrimenti le grandi iniziali « I R » dell'antica alcova intatta. A partire dal catasto napoleonico la vigna passò sempre per eredità sino agli attuali proprietari [33]: a questo fatto è imputabile la dispersione di parte dei suoi arredi, dei quali a suo tempo ciascuno s'è servito. Pure, il Rubino conserva ancora vecchie e vecchissime cose dotate non di valore venale ma di sottile fascino campagnolo.

Il poggio su cui sorge è ricoperto d'una vegetazione fittissima di piante di alto fusto belle per dimensioni e varietà. La casa a « L », con un braccio proteso a sud e l'altro a ovest, chiude un giardinetto poggiato sul muraglione e affacciato sulla valle e sulla città. L'ingresso è a levante, in una facciata con fregi di porte e finestre liberty, opera dell'ingegner Salvadori che fu uno degli eredi della vigna. Le interpolazioni dell' '800 sono nell'altro braccio, soprattutto nella torretta costruita a legare il civile col piccolo rustico e nella modesta galleria che si apre sul giardino.

Molta perplessità destano gli interni per certe dissonanze architettoniche, variazioni di stili, dislivelli tra un locale e l'altro, stretti passaggi: un insieme disarticolato in tono dimesso ma accattivante. L'ingresso non è che breve passaggio, piccola la scala; a sinistra erano il salotto buono e la sala del biliardo, oggi in disuso; la saletta di destra ha forma curiosa, le sue sovrapporte sono in soggetti cinesi di ingenua e grossolana fattura: interessante un vecchio mobile napoletano con ceramiche incastonate. Di qui si accede ad un'altra cameretta che san Leonardo Murialdo ha trasformato in cappella.

Al primo piano, nel braccio proteso a ovest, una camera da letto conserva intatti particolari neoclassici ma non ancora impero: porte, sovrapporte, alcova. Sull'alcova le iniziali « I R » intrecciate nella natura morta in soggetto di caccia denunciano l'epoca dell'arredamento, tra il 1795 (epoca della scomparsa di Cristina Apollonia Rubino) e il 1805 (anno in cui la mappa napoleonica chiama la vigna « Ferme Settime »).

L'altra ala ha un paio di stanzette esposte a levante, una delle quali (poco più che una cella disadorna con lettuccio di ferro e cantoniera rustica) era la camera di san Leonardo Murialdo; alla lunghezza dei due locali corrisponde a ponente con vista sulla città, una piccola galleria,

o meglio un semplice passaggio. Come per altre vigne, il soffitto è in tela affrescata; porte, sovrapporte, specchiera, mensola, sedili sono in barocchetto e il colore della loro lacca, verde e bianco, richiama alla mente la descrizione dei mobili delle vicine vigne Bogetto e Massetti fatta dai loro ex proprietari; la parete a muro è ricoperta di stampine che, seppure di poco valore, armonizzano perfettamente con gli affreschi grigio-seppia del soffitto e delle sovrapporte; antichi sono i vetri delle finestre coi piccoli riquadri legati in piombo. Il passaggio si apre su una gran camera da letto, che occupa tutta l'estremità di mezzodì: troneggia ancora il rosone del vecchio baldacchino e le tappezzerie sopportano discretamente il peso d'un paio di secoli; autentici, anche qui, i vetri delle finestre.

Vigna modesta, dunque, il Rubino anche se il Grossi la chiama villa. Era villeggiatura adatta alla famiglia Murialdo, che ne fu acquisitrice intorno al 1820 e che, nonostante il censo e la solidità economica, mirava anzitutto ad essere disponibile verso il prossimo d'ogni ceto sociale. Leonardo Murialdo era nato a Torino nel 1828 da padre omonimo e da Teresa Rho, la quale, rimasta vedova a quarant'anni con otto figli, fu madre amorevole e attenta. Alla morte del padre il futuro santo aveva sei anni e divenne erede della vigna insieme al fratello Ernesto. Quando nel 1898 Ernesto scomparve lasciando eredi della sua parte di vigna le figlie, il santo rinunciò alla sua in favore della vedova del fratello, Albertina Richetta di Valgoria. Due anni dopo moriva anche san Leonardo Murialdo, che attraverso gli ideali di giustizia cristiana aveva saputo vivificare l'inquietudine sociale dei suoi tempi assai meglio di tanti politici. La sua voce così personale, precorritrice dei tempi, audace e insieme ligia all'autorità, è oggi troppo dimenticata: eppure san Leonardo Murialdo fu colui che pose la base dell'organizzazione operaia, sperimentò la creazione dei primi uffici di collocamento, precorse la legislazione sociale inserendo nelle istituzioni forme di mutualità e la tutela del lavoro delle donne e dei ragazzi, del riposo festivo, del salario e delle ore lavorative.

Usciti dal Rubino non v'è che da entrare nel cancello accanto; ma, come si è detto, la vigna del poggio che segue ha ingresso più comodo da strada Superiore di val San Martino, al n. 150. Scendendo di qui, una volta giunti ai fabbricati si trova subito di fronte la grande cappella spoglia ma completamente affrescata. Della cappella il Grossi non

parla, ma essa è elencata nel documento di Curia del 1750, quando da almeno mezzo secolo la vigna apparteneva ai marchesi Quadro di Ceresole [34]. Da costoro il Grossi deriva il nome della vigna, il *Ceresole*, ma non a torto i contadini la chiamano tuttora « il Curt ». Scriveva infatti il Grossi: « Il Ceresole vigna del sig. Banchiere Curti [...] con un'ampia fabbrica civile in un'ariosa situazione » [35]. Il banchiere Curti è tra i coerenti del Rubino nell'anno 1778 e la sua famiglia conservò la vigna sino a parte dell' '800; poi, preceduta da un paio d'altri proprietari, nel 1875 comparve la famiglia degli attuali padroni signori Contini [36].

A quel secolo gli anziani fratelli Contini sono ancorati, anche se costretti a dibattersi con le molte difficoltà attuali. Nessuno meglio di loro è adatto ad accogliere chi ami curiosare nel passato; in loro compagnia, nella bella ed amatissima casa, scompaiono le ansie del presente e l'animo è libero di gustare senza intralci la saporosa atmosfera del tempo che fu.

Il grande edificio giallo è disposto, come il Comotto, da nord a sud e la sua liscia facciata è volta a levante. A ponente il terrapieno artificiale regge un piccolo giardino sul colmo del poggio, ma la vista della città è in gran parte preclusa dalle grosse piante del Rubino. Anche qui qualche pianta non è da meno di quelle; l'immenso cedro, poi, è fonte di guai, chè, disperdendo al vento i suoi lunghi aghi, reca gravi danni al tetto con conseguenti spese di manutenzione. Ma chi, al Ceresole, toccherebbe uno spillo? Men che meno un cedro centenario.

La sorpresa del Ceresole è una sala rettangolare a due piani, intatta. Il '700 e l' '800 si sono fusi e non manca un mobile in purissimo stile floreale. La sala sovraccarica di decorazioni e di mobilio non è in buone condizioni e non potrà resistere a lungo; ma quale che sia il suo futuro, essa ora è qui, oggetto d'uno sguardo ingordo che tutto vorrebbe abbracciare in un solo colpo prima che il sussulto della sorpresa si frantumi nei particolari. Se gli affreschi sono rosi dall'umidità, i petits points fanés, i tappeti lisi, nulla impedisce di assaporare un mondo che non ritornerà più; e la degustazione del passato è resa più piena dai ricordi che la signorina Contini va snocciolando con nostalgia: le visite di buon vicinato, le conversazioni, le partite di whist, le serate familiari, le feste grandi con l'illuminazione a candele tutt'intorno alla balconata...

La cosa che colpisce di più, nello scadimento attuale, è il fasto intatto delle porte barocche, che, come i fregi superbi delle sovrapporte

e del papier peint del camino, brillano d'oro compatto nelle volute pesanti dei loro disegni. Anche la gran volta del soffitto, pur tra i guasti del tempo, conserva vividi i colori degli affreschi pregevoli che si dice non abbiano subìto restauri. Il balconcino che con ringhiera di ferro corre in giro alla sala sottolinea la divisione dei due piani e delle doppie finestre; l'aggetto del balcone è ornato da modanature in legno dipinto che terminano in testine femminili dove predomina, insieme al bianco, un grigio azzurrino. Il pavimento è a mosaico, le pareti interamente coperte di quadri ottocenteschi; mobili, vetrinette, tavolini, scrittoi, divani barocchi e primo impero lasciano spazio sufficiente ad un paio di salotti con numerosi sedili e ad un tavolo rotondo circondato da tantissime sedie. Eppure la sala non è troppo grande. O almeno non sembra tale. Ma gli è che tutto finisce per essere poco credibile in questa sala, in questa casa, in questo giardino pregno d'inestinguibile umidità, in questa cappella fastosa dilaniata dalle crepe... Il contadino che falcia l'erba sul pendìo del prato chiede « come è andato il ricevimento ».

La strada di Sant'Anna aggira il poggio del Ceresole, passa tra le vigne Bettini e Gallo, sbuca sulla strada Superiore di val San Martino: l'altra porzione di strada che continua diritta e pianeggiante sul fondovalle non è che il sentiero antico di vigna Piossasco.

In fondo a un prato, proprio sotto il Ceresole, c'è la vigna che il Grossi chiama *Bettini*, la corografia Bitin, le coerenze di un paio di documenti Bettino; nel 1738 la vigna apparteneva al capomastro Carlo Francesco Bettino, nel 1790 al capomastro Giovanni Battista Bettino [37]: discendevano costoro da Antonio Bettino che nel '600 aveva lavorato alla cappella della Sindone e alla chiesa e oratorio di San Filippo e che era vivente nel 1699 [38]? Chissà!

Si entra al n. 123 di fianco ad una grande cappella di cui non vi sono notizie e che è stata trasformata in un'abitazione di quattro stanze. Una stradina in terra battuta finisce sul piazzaletto naturale della casa, cinto da folti ippocastani. Le finestre spalancate al tiepido sole del mattino (il Bettini è esposto a levante) annunciano il risveglio della vigna dopo un sonno quarantennale. È una gradita notizia. I signori Guerraz si accingono a lavori di restauro che ridaranno alla facciata la grazia modesta degli smarriti riquadri a fresco, del portoncino barocco,

della simmetria (sette aperture per piano) che il secolo scorso ha sbilanciato con un'aggiunta a nord-est dell'edificio.

Il Bettini non ha storia. I proprietari di tal nome erano ancora qui all'inizio dell' '800. Nel 1839 il Bettini fu acquistato dai Migliore [39] che lo abitarono sino a gran parte di questo secolo [40]. Oggi la vigna è in buone mani.

Questo tratto della val San Martino dove lo sfruttamento costruttivo attuale è limitato, è fertile e pieno di sole e la coltivazione di frutta e ortaggi occupa buona parte dei terreni liberi. Sicchè al *Gallo*, posto di fronte al Bettini in posizione più alta e ridente, si è da tempo insediata una famiglia di agricoltori che coltiva la terra circostante.

Le parole del Grossi sono: « Il Gallo vigna del sig. Alberico situata verso la fine della valle S. Martino [...]; la fabbrica è moderna, nel colmo della quale evvi un piccolo torrione » [41]. I lavori della fine del '700 dovettero essere solo un rifacimento su mura ben più antiche: l'edificio, infatti (oggi grigio e cadente), ha la forma quadrangolare delle vigne secentesche e i Gallo ne erano proprietari nel 1706. Il torrione a cui accenna il Grossi spicca al centro del tetto. Sull'antico forno del pane c'è una data dell' '800, secolo in cui il Gallo appartenne ai Pouget, ai Negri della Torre e ad altri [42]. I Pouget non vi si fermarono che dal 1834 al 1843, eppure il loro nome è sulla carta odierna dell'Istituto Geografico Centrale...

La deviazione di strada Sant'Anna, che segue diritta inoltrandosi verso la testata della valle, arriva al cancello n. 82/23 di dove un viale prosegue sull'asse della strada sino alla villa. La casa non ha aerei panorami, ma poggia in una gran valva di verde chiusa dall'altra valva azzurra del cielo: « *Piossasco* vigna dell'Ill.ma signora Contessa Piossasco d'Airasca, con casino, sita quasi superiormente alla valle S. Martino in amena, e rimota situazione » [43].

Non lontana dalle sorgenti d'acqua del Maletto e dal ruscello della valle, questa vigna offre anzitutto un'impressione di verde, molto verde, dove, in un trionfo di alberi prosperosi, aiuole, cespugli, pelouses che si dilatano nella campagna circostante, si sono fusi il lavoro umano e i doni spontanei della natura. Portici e terrazze, balaustre e statue, grandi vasi di fiori immersi nel verde si alternano, si mostrano in pro-

spettive sempre diverse. Nulla vi è di grandioso; ma una singolare ariosità, abbinandosi a cornicioni, lesene, frontoni, fregi ottocenteschi che non si addicono alle esigue dimensioni dell'edificio, concede al Piossasco più importanza che non abbia. Anche il rustico è molto ritoccato e della vecchia struttura non mette a nudo che una minima porzione di muro verso nord. La cappella, di fianco al cancello, è adibita ad abitazione dei custodi.

La numerosa famiglia dei feudatari di Piossasco, una delle più antiche d'Europa, sul finire del '700 possedeva il ramo di quelli di Airasca molto assottigliato, ma non tanto che non sia riuscito a protentersi sino a questo secolo. La contessa proprietaria della vigna era Tecla Valperga di Rivara, rimasta vedova di Gaspare Domenico Piossasco d'Airasca nel 1791 e vissuta sino al 1822; è probabile che essa, scartati i cinque figli che il marito aveva avuto in un precedente matrimonio, abbia lasciato la vigna al figlio suo Benedetto Felice nato nel 1777. Dal 1886 al 1918 la vigna appartenne alla famiglia Lange ed eredi, poi cambiò diversi proprietari [44]. Oggi appartiene al commendator Alfredo Del Beccaro.

Di fianco al cancello di vigna Piossasco, una carrareccia ripropone il percorso che nel '700 aggirando la testata della valle menava all'Arnulfo [45]; ma prima toccava il *Giornale*, triplice rustica vigna meglio visibile dalla strada dell'Eremo presso la quale si trova. Il Giornale, strano nome tuttora in uso tra i contadini. Sulla corografia i tre edifici appiccicati hanno la denominazione di « Vigne Campana Tenivelli Giornale »; il testo del Grossi si riduce a « Campana vigna del sig. Campana velutiere [...] rincontro alla vigna Tenivelli » e « Tenivelli vigna del professore D. Carlo Tenivelli [...] rincontro alla vigna Campana, e Giovenale Gay » [46]. Il dubbio che il nome Giornale derivi da Giovenale è chiarito dal Rabbini che scrive « Vigna Giornale o Giovenale delle sorelle Gay » [47].

L'importanza di questa vigna, tra le più modeste della collina, sta nel fatto che in essa per breve tempo trovò rifugio Carlo Tenivelli. Egli era entrato giovanissimo (1776) a far parte della società Sanpaolina promossa dal conte Bava di San Paolo e frequentata dagli spiriti più illuminati di Torino come Tommaso Valperga di Caluso, Ottavio Falletti di Barolo, il Denina, il Galeani Napione, il Vernazza, il Somis. L'attività di questi studiosi era rivolta alla diffusione della cultura nel

convincimento che il Piemonte, così cresciuto e potenziato, fosse presto in grado di prendere le redini d'un risorgimento italiano. Dalle conversazioni della Sanpaolina, nel 1782 nacque nelle sale del palazzo di Prospero Balbo la Patria Società Letteraria, nel cui seno si formò la Filopatria che raccoglieva gli storici. Tra di essi, Carlo Tenivelli spiccava per l'impegno di lavoro più oneroso, la sua Biografia Piemontese rimasta incompiuta per l'abbattersi della tragedia che pose fine anche alla Biblioteca Oltremontana, pubblicazione della Filopatria che sfidò i tempi pur quando la Sanpaolina col 1791 s'era dispersa nel panico. E la ferrea censura che da decenni impediva un più vigoroso affermarsi del pensiero illuministico piemontese, col pretendere la testa di Carlo Tenivelli cadde in un grossolano errore: egli non era che uno studioso al quale mancava il senso critico della storia; mancanza che pagò con la vita non essendosi accorto che il momento storico che stava vivendo, oltre a ben precisi ideali, ispirava fermenti contingenti che potevano celare dei pericoli. E lo sprovveduto Tenivelli inciampò inconsciamente in uno di questi.

Nel 1797 a Moncalieri, città del Tenivelli, scoppiarono dei tumulti i quali, più che ad attuare gli ideali rivoluzionari, miravano a protestare contro certe tassazioni. E quando i moncalieresi trascinarono in piazza il loro illustre concittadino affinchè parlasse al popolo, Carlo Tenivelli manco sapeva con esattezza di cosa avrebbe dovuto parlare; edotto sull'argomento, egli, che amava il popolo, accondiscese al riconoscimento della gravosità di vita cui i cittadini erano sottoposti. Dopo di che, siccome era direttore dell'Ospedale Militare di borgo San Dalmazzo, se ne ritornò tranquillamente a Torino mentre la polizia rimetteva ordine in Moncalieri. Riprese i suoi studi non dando retta a chi gli diceva che s'era irrimediabilmente compromesso e gli consigliava la fuga.

Ma quando un nuovo attentato mise in pericolo la vita di Carlo Emanuele IV, la repressione governativa si fece violenta. Carlo Tenivelli fu spinto a fuggire da parenti e amici e riparò « presso l'Eremo » cioè nella sua vigna. Ridisceso a Torino, fu tradito da un amico per trecento lire. Gli arrestati furono sessanta e alcuni di loro finirono sul patibolo; Carlo Tenivelli affrontò la fucilazione sulla piazza di Moncalieri con la serenità di colui che ha la coscienza netta. Lasciava un figlio di tre anni [48].

« Un tetro silenzio coprì questo nome venerando », lamentava il

Claretta quasi un secolo dopo: e quanti dei tantissimi proprietari che si sono succeduti a vigna Tenivelli [49] lo avranno conosciuto?

Per continuare l'esplorazione della val San Martino bisogna ritornare indietro lungo la strada di Sant'Anna; ma poco prima che essa sfoci su quella detta di val San Martino, là dove forma un'ampia curva, occorre fermarsi se si vuole vedere la gran mole del *Galliziano*: la vigna oggi è monastero di stretta clausura. La lunga casa gialla impennacchiata di comignoli e forata da interminabili teorie di finestrelle domina dal suo terrapieno l'ansa prativa e pare nata proprio in funzione di convento. Si aggiunga che aveva due cappelle tra le più grandi incontrate. I documenti di Curia e di catasto, insieme alle parole del Baruffi, hanno permesso di fare il punto sui due edifici sacri a proposito dei quali il Grossi manca di chiarezza. Così gli abitanti della valle sapranno infine qual'era la cappella di Sant'Anna, oggetto di tante supposizioni.

Il Grossi scriveva: « Il Galliziano vigna del sig. Silvestro mercante da seta posta nella val S. Martino con grossa fabbrica civile, ed una magnifica Cappella [...]; la detta Cappella è posta in sito opportuno per una Chiesa Parrocchiale di detta valle, riuscendo nell'inverno di molto incomodo agli abitanti della valle S. Martino il doversi portare alla presentanea lor Chiesa Parrocchiale di San Marco »; e più oltre: « Sant'Anna Cappella nel concentrico della valle di S. Martino dirimpetto al Galliziano patronata da' particolari di detta valle in sito opportuno per una Parrocchia » [50]. In effetti il termine « dirimpetto » meglio varrebbe per la cappella propria della vigna, ma essa è dedicata a San Luca da vecchia data [51]. Il catasto vecchio assegna al Galliziano, oltre a San Luca, anche Sant'Anna ricalcando il documento di Curia del 1839. È giusta quindi una delle voci popolari secondo la quale il piccolo edificio situato in strada Sant'Anna n. 14 e compreso nella cinta del Galliziano era un tempo una cappella. Quella appunto dedicata a Sant'Anna e indicata dal Grossi come possibile parrocchia; essa però non è « dirimpetto » al Galliziano, bensì a fianco e sull'asse della casa. E da quanto tempo ha perduto la sua funzione! Conclude il Baruffi: « La cappella di Sant'Anna venne anch'essa trasformata or ora nella scuola della valle, testé ordinata dal Municipio di Torino. Un distinto maestro di lunga esperienza, il signor G. Gaschi, vi insegna giornalmente [...] ad una quarantina di

contadinelli [...]. Vi abbiamo udito con piacere che il benemerito maestro abbia pure aperta ivi una scuola serale per adulti »[52].

La cappella di Sant'Anna è oggi abitazione civile, quella di San Luca si può visitare perché non interferisce con la vita interna del convento, sebbene ora sia unita alla vecchia casa con un nuovo fabbricato. È davvero grande e recenti rigorosi restauri hanno valorizzato la sua bella architettura barocca.

Il Galliziano vive idealmente, remotissimo dal viavai delle automobili che rompe ad ogni istante la quiete della valle. L'odor di mele cotte, il parlar attraverso il portello girevole con un'interlocutrice invisibile, la lucentezza del piccolo parlatorio, la doppia grata bianca aperta su un mondo misterioso, il dolce sorriso della suorina che vi si affaccia e in seguito una corrispondenza epistolare chiara, viva, colta e nel contempo illuminata da una fede saldissima a cui non si è più usi, danno la misura della distanza che separa questo Galliziano da quello che a cavallo tra il '600 e il '700 vide dapprima l'affermarsi del conte-mercante Carlo Andrea Galliziano, poi l'opulenza e la sua smania di grandezza, infine il tracollo finanziario della famiglia coinvolta nel fallimento del banchiere Ruffino[53]. Quindi, sino al 1750, il Galliziano rimane al buio.

La relazione dello stato delle chiese di quell'anno segnala al Galliziano l'abate di San Ponzio; Sampon sulla Carta della Caccia, usa a storpiare i nomi, e Samponzio su una topografia anteriore al 1778[54]. Infine compare il mercante Silvestro che era imparentato col banchiere Bracchetto di vigna Masin e aveva bottega in piazza Carignano come altri banchieri setaioli. In periodo napoleonico sono al Galliziano i Massimino di Ceva, che poco più tardi si porteranno al Priè. Dal 1832 al 1854 la vigna appartiene ai Tempia[55], forse la più generosa delle famiglie torinesi dei secoli XVIII e XIX: anche questa volta, come avevano fatto per tante altre proprietà, i Tempia lasceranno il Galliziano all'Ospedale di Carità. Infine (1888) non poteva mancare in questa vigna il Marcellino Olliveri che sparse figli e nipoti nelle vigne di val San Martino. Dopo altri proprietari il Galliziano fu acquistato da Luisa Cevasco, che fu una delle fondatrici del Carmelo del Sacro Cuore a cui lasciò la vigna[56].

Il Galliziano è in strada val San Martino n. 109.

« *Rasetto* vigna sita nella valle S. Martino. È un particolare abitante di detta valle »[57]. A queste vigne modeste liquidate dal Grossi

e liquidabili oggi in due parole, non si pensa mai; eppure esse paiono venire incontro spontaneamente. Ci sono sempre. Sempre inaspettate e riconoscibilissime.

Vigna Rasetto è appena sotto il Galliziano, al n. 120 di strada val San Martino. Una casa dignitosa che ha conservato il suo nome essendovisi fermati i Rasetto almeno da metà '700 (documenti quali coerenti di vigne vicine) al 1929. In quell'anno una parte della vigna fu venduta ai Civera [58] e l'altra alla signora Teresa Viarisio che è qui pronta a rispolverare un buon bagaglio di ricordi sulla val San Martino.

Ora le case nuove si fanno fitte fitte, le stradine private si sovrappongono o si scostano rispetto alle antiche che erano già tanto aggrovigliate; le carte topografiche attuali segnalano viuzze impercorribili perché chiuse in proprietà private; il terreno si ondula, contribuendo, insieme ai sipari di cemento, a rendere invisibile qualsiasi punto di riferimento. Anche il ruscello è in gran parte nascosto sotto gettate di calcestruzzo. E forse non si sarebbe trovata vigna *Bellotti* se il nome di Belòt non fosse radicato nel ricordo degli anziani. Una cortina di anonime palazzine separa la vigna dalla strada maestra, di cui essa porta il n. 133/4; ma, superata quella barriera, il piccolo pianoro su cui sorge la casa appare qual'era, col Galliziano in alto a nord-ovest e lo scivolo sottoposto a vigna Comotto che lo ripara a nord.

Il Grossi parla di « Cappella, e casino del sig. Banchiere Giacomo Bellotti » [59], la cui famiglia era nella vigna l'anno 1750 quando in Curia si stilò la relazione sulle cappelle e chiese della città. I proprietari cambiarono con l'avvento del secolo XIX: i Raviel, il senatore Giuseppe Roberi, S.E. il presidente Gaspare Coller, la figlia di costui contessa Prat. Nella seconda metà dell' '800 e nei primi due decenni di questo secolo si susseguirono al Bellotti cinque o sei famiglie della borghesia torinese [60]. Infine un gran buio avvolge la vigna sino al 1962.

In quell'epoca la casa era uno sfacelo. Pavimenti sfondati, soffitti e tetto crollanti, errati ritocchi alle finestre che avevano perduto il loro originario allineamento. Ma ci sono state (e ci sono) alcune famiglie, per lo più giovani, che hanno sentito il fascino delle vecchie vigne collinari e che, seppure sconsigliate, si sono sobbarcate l'onere e i fastidi che comporta la rimessa a punto d'una vecchia dimora. Così

è stato per il Rivo, il Bellotti, il Cavajà, il Maccabei, il Beniat, ecc... Così possa essere per altre vigne ancora.

La rinascita del Bellotti, dovuta agli Avogadro di Valdengo, è tanto più apprezzabile in quanto vigna semplicissima, senza alcun particolare architettonico rilevante, senza spazio di giardini, senza alcuna vista che non sia quella di Santa Margherita. Il civile ripristinato è un edificio basso e lungo dove le finestre hanno ripreso la loro giusta posizione di simmetria dispari coronata dallo squadrato abbaino centrale che regge, aereo, l'archetto della campana; a pochi metri dalla facciata esposta a ponente, rimane il cancello col muricciolo che divideva poco più che idealmente una lingua di giardino dall'aia disposta su quasi tutto lo spiazzo naturale. A nord, contro la collina, c'era il rustico oggi occupato da un bell'edificio nuovo di cubatura non superiore a quello antico.

Nel caos edilizio che ha sconvolto questa parte della val San Martino, il Bellotti ha il sapore di un miracolo.

La vigna chiamata oggi come nel secolo scorso « La Marinotta », ha più rapido collegamento con la città dalla strada di Santa Margherita, ma è in val San Martino, contrassegnata dal n. 167 di strada da Santa Margherita a val San Martino [61]. Il nome Marinotta deriva da quello settecentesco: « La *Marina* vigna con casino del sig. Avvocato Gualla sita nella val S. Martino vicino al Rivo, ossia all'inverso di detta valle » [62]; l'inverso sta ad indicare che la Marina è l'unica vigna della val San Martino situata sul versante settentrionale [63].

Il nome di Ida Nugaj inciso sui pilastri del cancello non inganni: è l'anagramma di Gianduja. La vigna infatti fu acquistata nel 1892 dai Lupi e appartiene a una loro discendente. Quasi duecento anni di teatro, cinquemila marionette, duemila copioni, fondali scenici che rappresentano scorci della Torino scomparsa sono il patrimonio artistico della famiglia Lupi arrivata col piccolo Luigi all'ottava generazione. Nonno Luigi, racconta la sua discendente, provvedeva a scegliere spunti di attualità cittadina o nazionale, a svilupparli, a stenderli in copioni. Quest'operazione satirica e fantastica insieme nonno Luigi la svolgeva per lo più nel bosco che si costeggia per raggiungere la Marina. Certi alberi, certe panchine avevano nome Garibaldi, Cavour, Vittorio (personaggi preferiti che agivano sulla scena insieme a Gianduja) e servivano di riferimento ai familiari per rintracciare

nonno Luigi perduto nelle sue fantasticherie. Quando poi era giunto il momento della stesura del testo teatrale, il nonno saliva a rintanarsi su una piattaforma di legno costruita contro una quercia secolare da cui si godeva la vista ispiratrice di Torino [64].

Ma oggi il bosco di nonno Lupi è ridotto ad un groviglio di banali gaggìe con le quali la natura ha provveduto a colmare il vuoto lasciato dalla guerra. Si arriva all'edificio della Marina passando attraverso la piccola aia dove sono rimasti parte della casa rustica e il forno del pane. Sull'aia si affaccia anche la porzione di civile costruita nel secolo scorso; essa è unita in un sol corpo all'edificio settecentesco, che, piccino piccino, posa su un robusto terrapieno cui si accede dall'aia con una scala di pietra. L'aggiunta posteriore deturpa la minuscola grazia settecentesca, sbilanciando la torretta a due finestre che troneggia nel centro della casa.

Sul terrapieno davanti all'edificio antico, un piccolo giardino con vialetti e aiuole di bosso nano si prolungava sino a perdersi nel bosco; un vecchio cipresso rugoso e tracagnotto è rimasto a proteggere la statuetta del Gianduja decapitato.

Benché nell' '800 la vigna sia passata in parecchie mani [65], la parte antica dell'edificio è internamente salva. Settecentesche sono le porte con le sovrapporte senza pretese artistiche; rimane qualche camino e i bassi soffitti sono leggermente bombé. Il salotto con divani e poltrone in barocchetto campagnolo è avviluppato in una morbida atmosfera crepuscolare dovuta alle gradazioni sfumate in rosa e grigio chiarissimo delle imbottiture e delle decorazioni di pareti e soffitto; per colori e dimensioni, benissimo si accorda con l'esterno della casa dipinta di rosa.

La continuazione della strada di val San Martino dopo il bivio per Santa Margherita è recentissima e ripristina il vecchio percorso del Maletto al quale ultimamente si accedeva per la strada di Sant'Anna sotto il Ceresole. Il ripristino del vecchio tracciato non è un omaggio al settecento, ma accesso ad una serie di squallidi condominii cresciuti sull'area della vigna. E mentre al posto dei meravigliosi giardini non rimangono che un paio di abeti intristiti e un ischeletrito altissimo tronco, ci si chiede quale tortuosità mentale abbia spinto i moderni costruttori a conservare, intonacata a nuovo, una parete d'edificio

d'aspetto orientale della cui orgine si trova spiegazione nel testo del Baruffi.

Il Maletto era una delle vigne più importanti della collina, onde è bene sentire sia il Grossi che il Baruffi. Scriveva il primo: « Il Maletto villa e vigna di S.E. il sig. Cavaliere Robilant Generale d'armata, e capo degli Ingegneri situata nel concentrico della S. Martino con un ampio palazzo, e grandiosi giardini: ne' contorni di detta villa vi sono molte sorgenti d'acqua » [66]. E il secondo, sessant'anni dopo: « È questa sicuramente una delle più belle ville della valle di S. Martino, e per la casa che si annunzia come una bella palazzina moresca, e pel giardino ricco di agrumi e di fiori pellegrini, che la circonda [...]. Il sig. ingegnere Michela non cessa di abbellire questo suo gradito soggiorno autunnale. Sono notevoli i dintorni di questa villa, il torrente che le bacia i piedi, e 'l paradiso, piccolo piano o pinacolo di pioppi [...]. In questa villa il valente idraulico eseguì a nome e per conto della R. Accademia di agricoltura, i primi esperimenti felici sul drenaggio »; e ancora: « La villa dell'ingegner Michela giace al centro di estesi terreni prativi e vignati portati ad esemplare coltivazione, ricca di piante fruttifere ed ornamenti con getti d'acqua » [67].

Nulla più di tutto questo. C'è solo da sperare che il lavoro di drenaggio sia stato rifatto, dal momento che il ruscello è a portata di mano, la zona è ricca di sorgenti naturali e il terreno è stato privato della sua vegetazione che, finora, non si è provveduto a ripristinare sia pure nel brevissimo spazio rimasto a disposizione tra condominio e condominio. Altrimenti ci si potrebbe trovar a parlare di « imprevedibile » smottamento delle case che sono in leggero pendìo.

Il primo, sicuro proprietario del Maletto compare sui documenti di Curia del 1715 nella persona del conte Ludovico Aurelio Maletto di Sant'Albano, il quale da Maria Cristina Beggiamo non aveva avuto che un figlio, Teobaldo, destinato a morire giovane sullo spirare del 1721. Maria Cristina Beggiamo, erede dei Maletto [68], testa in favore di un figlio di sua sorella sposata a Francesco Antonio Giuseppe Nicolis di Robilant: il bimbo è cadetto e potrebbe aver vita grama. L'eredità cospicua comprende fra l'altro il cognome dei Maletto, parte del castello di Drosso, le cascine della piana torinese [69] e la vigna di val San Martino.

Maria Cristina Maletto Beggiamo ha avuto mano felice: l'erede che vede la luce ad un anno di distanza dalla morte di suo figlio si chiama Spirito Nicolis di Robilant, ma col nome di « cont Malet »

sarà conosciuto per i suoi trattati scientifici di mineralogia, metallurgia, geografia [70].

Com'è grande la vigna sulla mappa napoleonica! Quanti giardini! A quel tempo, morto Spirito di Robilant nel 1801, essa era proprietà di suo figlio Teobaldo Malet Robilant, nato nel 1772, anch'egli ingegnere e ultimo epigone dei Maletto Robilant.

Ai Maletto seguirono nella vigna i Sambonnet, i Michela (1831), i conti Caprara (1896). Cinque proprietari in due secoli e mezzo [71]. Molto pochi per così infelice sorte della bella villa.

66. Vigna Marta, al Termo Forà

67. Ex villa Olliveri, presso il Massetti

68. Villa del Seminario (villa Fasciotti Gambaro)

69. Il Comoto, villa Amey Mosca

NOTE

[1] GROSSI, II, 123.

[2] Morì nel 1837 e nello stesso anno si spense sua moglie (CIBRARIO L.: *Notizie biografiche di Giuseppe Antonio Nuitz*, in estratto dalla Gazzetta Piemontese del 23 maggio 1837, n. 166, Torino). È proprio un Pietro Nuitz che il documento del Boasso (*Ins. di Torino*, l. 2°, c. 839) segnala nella vigna per l'anno 1738; ma la scarsità di date e successioni genealogiche dei Nuitz non permettono di riconoscere con sicurezza in quel Pietro colui che seguì in Piemonte Anna d'Orléans. Le probabilità sono comunque molte.

[3] DIONISOTTI, cit., II, 289.

[4] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 6, 8, p. 1597.

[5] GROSSI, II, 161.

[6] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 27, p. 1572.

[7] BARUFFI, VII, 25.

[8] GROSSI, II, 58.

[9] GROSSI, II, 16.

[10] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 294, p. 1617, (il Coco); col. 41. art. 70, p. 1575 (La Bassa).

[11] *Conti di Tesoreria di Casa di S.M.*, art. 17, G. 242, P. 2, anni 1766-1789, pp. 5, 185. Che il Col fosse proprietario della vigna nel 1777 risulta dal documento del Coco (v. n. 14).

[12] Non è da scartare l'ipotesi che il nome derivasse da monsignor Giovanni Pietro Coco, protonotario apostolico e rettore dell'Ospedale San Giovanni morto nel 1658, il quale dopo il 1644 era costretto a percorrere questa strada per recarsi alla Madonna del Pilone; alla sua prudenza e alla sua dottrina, infatti, era stata affidata « la rilevante incumbenza di ricevere le deposizioni comprovanti la verità di que' nuovi prodigi, di cui giornalmente correva la fama »: i miracoli cioè, che dopo il salvataggio della piccola Margherita Molar, la Vergine del Pilone dispensava ai suoi fedeli (BOLOGNA G.: *Istoriche e fedeli notizie spettanti al Santuario Parrocchiale della Madonna del Pilone*, Torino, 1816; SOLARO cit., 80-82).

[13] BARUFFI, VII, 27: la vigna apparteneva allora a Giovanni Dubois, le cui iniziali sono intrecciate nella ringhiera di ferro del balconcino centrale. Il Baruffi nomina anche villa Vigitello, cioè la Bassa.

[14] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 7°, c. 1406; i coerenti sono quelli del Grossi,

Alberti, Col. Rasetto (in basso), Messina e parrocchia di San Martiniano (presso la strada di Santa Margherita).

[15] *Ins. di Torino*, anno 1787, l. 2°, c. 809.

[16] Grossi, II, 120, 214.

[17] Il Grossi (II, 104-105) lo assegna senza descrizione alcuna al marchese Massetti (si legga Mazzetti) di Frinco dimorante in Asti, il quale lo aveva dato in affitto al signor Castinelli, impiegato della Regia Dogana.

[18] Con costui inizia il *Cat. Nap.*, col. 41, art. 84, p. 1014. A margine « Vigna San Fermo ».

[19] L'archivio di casa Mazzetti, estintasi nella prima metà del secolo scorso, è in Roma proprietà della famiglia d'Incisa di Camerana.

[20] Grossi, II, 14, 20.

[21] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 106, p. 1539; art. 103, p. 1540.

[22] Grossi, II, 64.

[23] Grossi, II, 101.

[24] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 133.

[25] Grossi, II, 60. Giusto Nicola Gastaldi è elencato nell'Almanacco Reale del 1781.

[26] Erroneamente è da alcuni creduta la cappella di Sant'Anna che ha dato nome alla strada e della quale si parlerà poco più avanti.

[27] Baruffi, VII, 36.

[28] Grossi, II, 153.

[29] *Ins. di Torino*, anno 1778, l. 10°, c. 603: nel documento la Rubino è detta fama di Camera di S.M. la Regina; se il Grossi è nel giusto, se ne deduce che la regina Maria Antonietta di Borbone abbia trasferito la Rubino a servizio della nuora giunta alla Corte Sabauda nel 1775 e nominata principessa di Piemonte.

[30] *Conti di Tesoreria di Casa di S.M.*, art. 17, G. 242, P. 2, anno 1795, 82; la Rubino è elencata anche nell'almanacco Reale del 1781, 49.

[31] Galli, II, 429-431.

[32] Idem, ibidem, 476.

[33] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 217, p. 1559.

[34] Relazione dello stato delle chiese, 1750. I Quadro di Ceresole sono sull'elenco delle vigne del 1706. Il marchese Domenico è tra i coerenti in un documento del vicino Boasso del 1738 (*Ins. di Torino*, anno 1738, l. 2°, c. 839). Intorno al 1770 scomparve all'età di dieci anni l'ultimo erede della famiglia.

[35] Grossi, II, 42-43.

[36] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 288, 289, p. 1545. Secondo il catasto nel 1876 una buona parte delle terre del Ceresole era stata venduta al confinante avvocato Ernesto Murialdo.

[37] Grossi, II, 22; *ins. di Torino*, anno 1738, l. 2°, c. 839; anno 1778, l. 10°, c. 603.

[38] Brayda-Coli-Sesia, 17.

[39] È strano che il Baruffi, smentito dal catasto e dalle mappe del suo secolo, sostenga d'essere stato ricevuto dai Migliore a vigna Curti e di aver goduto presso di loro d'uno splendido panorama, che non può certo essere quello di vi-

gna Bettini. Può darsi che i Migliore, proprietari del Bettini, avessero preso in affitto la sovrastante vigna Curti; non ne risultano infatti padroni.

[40] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 235, 239, p. 1555. È a catasto anche la cappella cui si è accennato.

[41] Grossi, II, 86; Alberico sulla corografia.

[42] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 248, p. 1554. A margine « Il Gravier », come sulla mappa napoleonica.

[43] Grossi, II, 134.

[44] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 280, 289, p. 1550. A margine « Piossasco ».

[45] V. p. 269.

[46] Grossi, II, 33, 168.

[47] Quaderni inediti del Rabbini, cit., I, 74.

[48] Claretta G.: *Sui principali storici piemontesi*, Torino 1878; Carutti, *cit.* Si vedano anche il Botta, il Dionisotti e Calcaterra, *cit.*, cap. II (III). In particolare Calcaterra C.: *I Filopatridi*, Torino 1941; idem: *Le adunanze della Patria Società Letteraria*, Torino 1943. Il figlio di Carlo Tenivelli morì ventitreenne nel 1817.

[49] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 330, p. 1548, 1565.

[50] Grossi, II, 85-86, 153. La chiesa di San Marco e Leonardo era al di là del Po, nel punto in cui corso Cairoli sbocca in piazza Vittorio.

[51] Visita pastorale di monsignor Franzoni, 1839, p. 260.

[52] Baruffi, VII, 28-29; era l'anno 1854.

[53] Gribaudi Rossi, 233.

[54] « Carta Topografica della strada tendente da Torino a Chieri »: copia tratta dall'originale del Sig. Cantù sulla scala 1/4692, s.d. (AST Sez. I, Carte per A e B, Torino, n. 6). Questa topografia è anteriore al 1778, anno in cui la vigna Ceresole era già del banchiere Curti, il cui nome spicca sulla proprietà disegnata nella topografia; il Galliziano è appunto chiamato Samponzio.

[55] Famiglia veramente eccezionale per le sue beneficenze (Baruffi, VII, 35; Gribaudi Rossi, 230).

[56] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 145, 147, 153, p. 1556; e notizie avute dalle reverende suore del Carmelo.

[57] Grossi, II, 141.

[58] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 173, 180, p. 1563, 1564.

[59] Grossi, II, 18.

[60] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 187, 192, p. 1566. A margine « Il Rivè » o « Il Raviel », nomi che non sono ricordati dagli anziani, a differenza di quello più antico del Bellotti.

[61] Il Baruffi scriveva nel 1854 che questra strada era stata « aperta con gravi spese nel 1847, ma attualmente molto trascurata; e se il Municipio non vi prenderà parte, ben presto diverrà difficile il transito, e si perderà il frutto delle somme che con il suo concorso vi si impiegarono » (VII, 76 in nota).

[62] Grossi, II, 101.

[63] A parte il Coco, la Bassa e il Maletto situate sul fondovalle nonchè il Giornale ormai in territorio dell'Eremo, tutte le numerosissime vigne della val San Martino sono sul versante meridionale.

[64] A questo belvedere accenna il Baruffi parlando della vigna: « L'ultimo infelice proprietario vi prodigò forse troppi tesori per abbellirla. Quella specie di torre in legno, o scala aerea, che si innalza a sì grande altezza [...], è un belvedere ideato dal proprietario per recarsi lassù a pascere lo sguardo del bellissimo prospetto di cui è priva la Marinotta, per giacersi quasi nel fondo della valle » (VII, 36).

[65] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 341, p. 1592. A margine « La Marinotta ».

[66] Grossi, II, 100.

[67] Baruffi, VII, 37, 76.

[68] La famiglia era una delle più note e più antiche di Torino. Tra gli altri feudi, nel '400 essa possedeva il Monte dei Cappuccini, ultimo baluardo difensivo della città verso levante, che era detto « Bastìa dei Maletti ».

[69] Gribaudi Rossi, 38, 112 n. 193, 175, 183.

[70] Claretta, *Marmi*, 109; Manno, *Patriziato*; Brayda-Coli-Sesia, 53. Il titolo di conte di Sant'Albano portato da Ludovico Aurelio Maletto faceva parte dell'appannaggio ereditato dalla moglie, Maria Cristina Beggiamo di Sant'Albano.

[71] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 270, p. 1571. A margine « Il Robilant » o « Il Maletto ».

Itinerario XIV

DA VAL SAN MARTINO ALLA VIGNA DELLA REGINA: STRADA DEL CANTELLO, STRADA SEI VILLE

Il corso Alberto Picco, arteria moderna, unisce l'inizio di strada Val San Martino con la fine di via Villa della Regina; passa ai piedi dello zoccolo collinare dove c'erano un tempo le vigne più basse, oltre le quali, verso il fiume, si ammucchiavano le casette di una parte del borgo di Po. Il borgo di Po si estendeva fuori le mura della città dall'una e dall'altra parte del fiume. Al di là del ponte di Po, informa la prima guida di Torino del 1753, « si trovano le fabbriche del Vetro, e della Majolica » [1]: per la fabbrica della Majolica, assai importante, occorre un discorso a parte; quella del vetro aveva sede in una casa della Compagnia di San Paolo [2]. Si è trovato un documento secondo il quale nel 1780 certo Pietro Fiorina aveva acquistato da un privato per 3.800 lire un terreno sito tra corso Casale e il Po dove oggi è l'ingresso dello Zoo: egli intendeva impiantare uno stabilimento di bagni pubblici [3], ma dell'attuazione di questo progetto non si parla che in guide della città assai più tarde. Il Grossi a sua volta informa che le case della porzione del borgo di Po oltre il fiume « sono la maggior parte rimodernate e riedificate verso il 1780, in cui ritrovasi la fabbrica de' cristalli, e vetri. La maggior parte di detto Borgo è abitato da tintori, lavandaje, e barcajoli » [4]. I tintori risiedevano in borgo di Po da secoli: nel 1314 il Comune aveva destinato un certo Bartolino, tintore, al governo del ponte di Po (l'unico esistente sul fiume) e all'esazione dei pedaggi per il passaggio di pedoni e merci; nel 1374 una piena del Po travolse il ponte che era di legno, e il Comune ne concedette la ricostruzione e le rendite dei pedaggi « pour sa vie seulment » a certo Martino, tintore [5].

Il borgo di Po, dunque, era stato uno dei primi a veder il nascere

dell'industrializzazione della città, che a metà dell' '800 andava ampliandosi, come dalle parole del Baruffi: « Nel Borgo di Po, che va allungandosi da ambo le parti del fiume, vanno fissando la loro dimora alcune nuove industrie, e vi soggiorna molta povera gente, le pigioni, come negli altri sobborghi, essendovi più facili ed a miglior prezzo ». Ma si noti cos'altro dice il Baruffi: « L'iscrizione "Fabbrica di Sapone" che leggesi su una bottega presso il ponte, scomparirà prontamente [...] perché l'uso delle cattive sostanze grasse rancide [...] riusciva incomodo e nocivo. Siano anche rese le dovute grazie al Municipio torinese per aver testé rimosso l'incomoda fabbrica di asfalto »[6]. Sarebbe interessante soffermarsi sulle altre antiche istituzioni di questa parte del borgo di Po, la chiesa dei Santi Bino ed Evasio, il Ricovero, il piccolo Camposanto, la Camera dei Soccorsi ai sommersi, ecc., ma le vigne aspettano nel tratto più manomesso e difficile di tutta la collina.

L'ampia scarpa collinare con cui termina lo sperone che divide la Val San Martino dalla Valsalice, al tempo del Grossi era percorsa da due sentieri che si inerpicavano serpeggiando: il primo è riconoscibile nella strada consortile del Cantello, il secondo è pressoché scomparso nello stato confusionale di strada Sei Ville.

La strada del Cantello non ha segnaletica; si stacca da corso Picco tra i nn. 64 e 66. Sull'angolo di sinistra per chi sale, c'era l'antico « Zappata vigna con casino dell'Ill.mo Senatore Gianuzzi Patrimoniale di S.A.R. il Duca del Chiablese »[7]. La vigna, rimasta ai Gianuzzi in periodo napoleonico (Ferme Gianùs), fu acquistata nel 1825 dai Cantello, i quali, fermatisi sino al 1910, hanno lasciato il loro nome alla strada[8].

Ma il nome davvero interessante, ben noto a chi scrive, è quello degli irrequieti Zappata; nome radicato, fino ad impregnarla di sé, nella dimora revigliaschese che gli Zappata conservarono più a lungo di questa vigna scomparsa, della casa di Grugliasco, della cascina torinese[9]. Nelle giornate piovose dell'autunno, nei meriggi bollenti d'estate quando i giardini del Palazzo di Revigliasco erano proibitivi per i giochi dell'infanzia, i fantasmi degli Zappata diventavano compagnia abituale. Dalle carte antiche sepolte in armadi nascosti dalla tappezzeria primo impero, prendevano vita i personaggi della « famiglia che più d'ogni altra piemontese, ha, per varie generazioni, conti-

nuato ad attendere in Torino, alla mercatura dei libri e alla professione tipografica »[10].

Compariva per primo Giovanni Francesco Zavatta che nel 1629 ristampava « Preservativi e curativi della peste » (opera del 1599), e che nel 1634 Vittorio Amedeo I nominava « amministratore della fabrica e negotio delle dette carte e tarocchi ». Poi prendevano vita i suoi figli, Giovanni che si associava al Gaiardo per stampare le « Tavole delle misure de' vini » (1634), tentando (1664) con l'uscita di un'opera seria come il « De officiis » di Cicerone di mutare il nome di Zavatta in quello di Zapatta; e Giovanni Battista, che nel 1637, messosi in società col Tisma, fu riconosciuto « Stampatore della Città di Torino », titolo conservato in famiglia.

Da Giovanni Francesco scaturivano le altre generazioni: suo nipote Bartolomeo, al quale una patente del 1670 concedette « la raccolta de' stracci ad uso delle cartere » e che l'anno seguente fu nominato libraio di Corte; da lui Pietro Francesco che ebbe bottega con insegna sua propria; poi Pietro Giuseppe che nel 1733 contrassegnava le sue stampe con la dicitura « Appresso Pietro Giuseppe Zappata e figliolo ». Ma questo figliolo, Paolo Giuseppe nato nel 1712, andava maturando idee ambiziose che esulavano dal campo editoriale; acquistava filande di organzino a Giaveno e si dedicava alle armi diventando capitano di fanteria; comperava la vigna (che il Grossi elenca col suo nome) nel 1745; e nel 1758, morto il padre, cedeva la stamperia agli Avondo coi quali s'era associato. L'acquisto della vigna, ben lungi dall'essere un affare, e la cessazione del glorioso mestiere degli avi erano preludio al disordine familiare che per più di un secolo e mezzo fece degli Zappata un singolare ritratto di famiglia decaduta ancor prima d'affermarsi appieno sia in campo sociale che in campo economico.

La vigna di strada del Cantello era stata simbolo dell'ascesa d'un capo cuoco di S.M., Antonio Agostino Cesar, il quale, avuta notizia d'una piccola proprietà cedibile a poco prezzo per il cattivo stato dei fabbricati, nel 1740 aveva compiuto il grande passo e s'era trovato a posseder l'agognata vigna. Si diede subito un gran daffare, riparò coppi e muraglie, porte e finestre, travi e travetti, sterniti, assi, canalette, poggioli, vasi vinai; si ritrovò all'asciutto nel volger di cinque anni e vide la vigna scivolargli di mano. Ma non parve vero, all'incauto capo cuoco, di imbattersi in un novello ufficiale di S.M. ancor più sprovveduto di lui, Paolo Giuseppe Zappata, che della vigna collinare proprio non poteva fare a meno ed era disposto a sborsare

ben 6.000 lire per 3 giornate fra terra ed edifici. E non basta. Il capo cuoco provò a tirar la corda e gli riuscì: con clausola assolutamente insolita e dai più giudicata inaccettabile, riservò per sé « i mobili esistenti in detta vigna e alcuni vasi di citroni ». Come poi gli Zappata riuscirono a mantenersi a galla nella conduzione della proprietà è un mistero, poiché negli anni a venire fu loro prerogativa dibattersi in laceranti difficoltà per conservare o vendere altri immobili in Torino e fuori città.

Divenuto padrone di vigna come ogni cittadino di rispetto, Paolo Giuseppe Zappata ottenne il posto di rappresentante della Corte sabauda presso quella di Parma ed ebbe l'onore di mantenersi in stretta corrispondenza epistolare col celebre statista francese Du Tillot, ministro di Ferdinando di Borbone-Parma. Ancora un passo rimaneva da compiere, la nobilitazione; e Paolo Giuseppe nel 1775 acquistò il feudo di Ponchy ed ottenne il titolo comitale. In tal modo lo Zappata gettava le basi per la futura carriera diplomatica del figlio Luigi, che, ahimé, non corrispose alla sue aspettative.

Il novello conte di Ponchy aveva avuto Luigi da un matrimonio borghese e Giuseppina dalla serva di casa sposata dopo la vedovanza. Con la morte di Paolo Giuseppe di Ponchy (1786) il carteggio Zappata si infittisce di voci femminili che piatiscono miserie familiari in un viluppo d'intrighi e d'interessi, senza neppure essere sfiorate dagli scottanti eventi politici europei: la contessa madre, sua figlia Giuseppina innalzatasi nel matrimonio col Gianuzzi, la francese Vittoria Costanza de la Serraz moglie di Luigi, si dibattono vanamente sul baratro d'un tracollo finanziario del quale il capo di casa, nella brillante società di Pietroburgo, pare non preoccuparsi, intento solo a richiedere a Torino brente d'olio e casse di calzette bianche.

Luigi di Ponchy è giustamente bistrattato dagli storici per la sua pochezza e per la sua disonestà. Ma se a Pietroburgo, da dove era stato richiamato l'astuto marchese di Parella, i responsabili della politica sabauda inviarono Luigi di Ponchy che del Parella era segretario, lo fecero a ragion veduta intendendo dimostrare (con incredibile ristrettezza mentale) quanto poco interesse avessero alle richieste della zarina di un rappresentante sabaudo presso la Corte di Russia. « Il de Ponchy, indebitato sino al collo, s'era appropriato dei fondi della legazione piemontese. Era un inetto e un poco di buono, politicamente pochissimo attendibile. I suoi rapporti sono infarciti di dicerie senza fondamento, di fantasticherie ». O di giudizi insensati poiché egli

scriveva: « Il Russo occupa un posto intermedio fra la scimmia e l'uomo »; o viziati da reconditi interessi come quello che gli faceva scrivere a Torino che il generale Potëmkin mirava a diventare sovrano unendosi segretamente in matrimonio con la zarina [11]. Erano gli anni difficili del 1789-1790.

Eppure, insieme alle ruvide lettere del marchese Parella e del barone La Turbie [12] e a quelle piagnucolose delle donne di casa, il de Ponchy riceveva da Torino direttive capaci e sagge, piene di comprensione e d'affetto, come dimostrano le lettere del marchese Fontana e del commendator Fabar conservate nell'archivio. Tra le lettere femminili, serene e senza preoccupazioni sono solo quelle della sorella Giuseppina, che aveva sposato il senatore Gianuzzi ed aveva ereditato la vigna: dalla vigna « fuori Borgo di Po » essa scrive al fratello notizie dei di lui figli, Ninette e Vittorio, i nipotini che essa teneva presso di sé quando non erano a Lione o a La Serraz con la madre francese.

Fu Vittorio [13], segretario di casa Saluzzo di Paesana, che acquistò assai più tardi il Palazzo di Revigliasco. Ma intanto gl'immobili di Paolo Giuseppe Zappata erano andati dispersi: cedute le filande di Giaveno (agli Sclopis?), vendute faticosamente la casa di Grugliasco [14] e la grande cascina torinese, non era rimasta che la vigna di borgo Po nella quale si installava, riuscendo a mantenerla, la saggia Giuseppina figlia della serva-contessa e del primo Zappata, che dopo tante generazioni aveva imprudentemente abbandonato l'attività editoriale dei suoi avi.

La strada del Cantello conduce dalla stampa alla musica. L'ultimo tratto, non asfaltato, passa tra vigneti e termina in un pianoro isolato dove la città pare lontanissima: ed ecco che se Marie Thérèse Bouquet ha parlato di questa vigna senza sapere dov'era e Maria Avetta l'ha fotografata credendola dono di Cavour alla Ronzani, questo è il momento di riconoscere nel rudere che sta di fronte la disgraziata proprietà del musicista Andrea Stefano Fiorè.

Già la relazione sullo stato delle chiese nel 1750 lamentava lo stato indecente della cappella che apparteneva al figlio del Fiorè; ma c'è da credere che quarant'anni dopo il Grossi abbia visto qualcosa di meglio: « Il *Fiorè* vigna di madama Altina [...] fornita d'una palazzina, Cappella, e spazioso giardino » [15].

Angelo Maria Fiorè era primo violoncellista presso la Corte Sabauda sul finire del '600. Suo figlio Andrea Stefano, da bravo enfant prodige, nel 1699 pubblicava le « Sinfonie da Chiesa a tre-due violini con il suo basso continuo per organo » dedicandole a Vittorio Amedeo II con le seguenti parole: « Questi miei armonici concerti sono ultimi vagiti della mia infanzia e prime voci della mia puerizia, essendo appena entrato nei tredici anni ». Soddisfatto, Vittorio Amedeo II manda il giovanissimo Fiorè insieme al Somis a studiare a Roma nel biennio 1703-1705 presso la scuola di Arcangelo Corelli; e nel 1707 lo nomina maestro di Cappella alla Corte Sabauda. Da allora, le composizioni del Fiorè per il teatro Regio non si contarono più.

Andrea Stefano Fiorè, per la sua posizione [16], non può mancare di villeggiatura in collina; e nel 1720 acquista da certo Bertolla la vigna oltre borgo di Po composta di 8 giornate tra vigneti, campi, alteno, boschi e prati. Nel 1732, alla morte del musicista, la vigna passa al suo secondogenito Carlo Ottavio, poiché il primo figlio è entrato in religione. Il civile si componeva di otto camere; il rustico comprendeva due camere con due stalle, « crotta » e tinaggio; poi c'erano la cappella e la « citronera ». E se ricca e varia era la biblioteca della casa cittadina, qui alla vigna vi era un discreto numero di quadri: quattro grandi paesaggi, due dipinti piccoli e due grandi del Brambilla, due « antiche » scene di paesaggio, dodici piccoli quadri rappresentanti i mesi dell'anno e altri dodici « detti delli alemanni »; altri due dipinti, Annunciazione e Concezione, si trovavano nella cappella doviziosa di arredi. Perché Carlo Ottavio Fiorè, pur conservando la vigna (ma in quale stato?), lasciò andare in rovina l'edificio sacro come lamenta la relazione del 1750? A quale attività s'era dedicato il figlio del musicista? Quando vendette a madama Altina? O costei la ereditò? Sono domande senza risposta. Si può però constatare che madama Altina nella vigna si trovò bene, dal momento che la tenne sino al secolo successivo [17].

Il posto, del resto, è delizioso. Situato all'estremità settentrionale dove lo zoccolo collinare si impunta improvviso e svasato tanto da restringere l'imbocco della val san Martino, il Fiorè volta le spalle alla città preclusa alla vista da un leggero rialzo del terreno; guarda a levante, abbraccia con tre corpi di fabbrica disposti a ferro di cavallo l'ex giardino, i vigneti, il panorama vallivo non turbato dalla vista di alcuna costruzione se non quella di vigna Besozzi che appare lontana più di quanto non sia. Di qui a Santa Margherita non ci sono che

quattro o cinque vigne antiche, il luogo è ancora quello di duecento anni fa.

Tanto più spiacevole, se paragonato alla conservazione del paesaggio, è lo scadimento del Fiorè che doveva essere vigna singolare e graziosa. Un chiudere ed aprire di porte e finestre, un alzare ed abbassar di tetti hanno scombussolato l'edificio che presenta muri esterni e interni in condizioni pietose. Ma i superstiti abbaini con finestrelle ad arco e il cornicione scalato del loro tettuccio, i pinnacoli e le bandierine di ferro, la posizione della cappella che accentrava su di sé l'importanza della casa, situata com'è nel mezzo del partito centrale, rammentano una vigna dalle caratteristiche abbastanza insolite.

Con le nuove leggi, la demolizione del Fiorè permetterebbe la riedificazione d'una decina di vani, cosa che non pare convenire al proprietario. Di qui l'abbandono della vigna. Ma c'è qualcuno che a costo di gravissimi sacrifici non molla il Fiorè: è il fittavolo signor Zago, immigrato dal veneto una cinquantina d'anni fa. Vivere nella quiete, osservare la natura nell'alternarsi delle stagioni, lavorare la terra sono costati al signor Zago fior di milioni gettati in un alloggetto cittadino per i figli insofferenti e, a fondo perduto, nel riadattamento di un paio di stanze della vigna. « Eppure veder esplodere la primavera o veder nascere anche un solo fiore, vale tanto », dice il signor Zago. E altrettanto vale sentir parlare così.

Nonostante il terremoto subìto in alto, non è difficile ritrovare strada Sei Ville insieme a strada del Cantello nei percorsi antichi calanti dolcemente verso il Po. Strada del Cantello scendeva parallelamente a via Villa della Regina sino a poco oltre l'attuale via Asti; poi, di sbieco, raggiungeva via Martiri della Libertà [18]; correva parallela a corso Casale per un isolato, quindi, unitasi al vecchio percorso di strada Sei Ville, serpeggiava leggermente sbucando su corso Casale all'altezza di via Romani. Da questo tratto in comune strada Sei Ville (tanto per dare un nome all'antico tracciato) saliva lungo via Cardinal Maurizio dove, all'altezza di largo Moncalvo, sorgeva il « casotto di Andrea Vigna » [19].

Sulla Carta della Caccia l'edificio è assai in evidenza col nome Bellotti; e che appartenesse all'« Ill.mo Sig. Giov. Battista Billotto » è dichiarato in una quietanza del 1783. Questa proprietà aveva un grande giardino cinto da muraglia e disposto a levante contro i beni

del conte Canera di Salasco; verso mezzodì, al di là del muro, c'era un gerbido che arrivava sino agli olmi piantati lungo lo stradone della Vigna della Regina; i fabbricati erano a ponente e a mezzanotte. Orbene, trovandosi debitore fino dal 1743 verso il marchese di San Giorgio di 6640 lire, nel 1767 il Billotto fu costretto a vendere giardino e gerbido ai confinanti fratelli Bechis che sborsarono L. 4000. O meglio, secondo la buona regola avrebbero dovuto pagare nel giro di un anno con interessi del 4%; ma naturalmente non pagarono affatto e Dio sa come si sia comportato il Billotto senza giardino e ancor debitore verso il marchese di San Giorgio, potente epigone dei Biandrate. Sta di fatto che nel 1783 gli eredi dei fratelli Bechis si trovarono nei pasticci dovendo sborsare oltre le 4000 anche 700 lire di interessi pendenti. Essi allora svendettero il giardino a Ludovico Antonio Rasetti per sole L. 3100 [20]. La proprietà rimase mutilata: stanno a conferma i differenti disegni della Carta della Caccia (col grande giardino) e della corografia, nonché il testo del Grossi. Lo sconosciuto Andrea Vigna s'accontentò d'un modesto casotto.

Dopo questa proprietà il percorso di strada Sei Ville si divideva in tre all'altezza di via Luisa del Carretto: diritta saliva alla vigna del conte Salasco; a destra (via Tonco) raggiungeva vigna Giansì, oggi Opera Pia Lotteri; a sinistra proseguiva da via Tonco sul tracciato che ora si chiama appunto strada Sei Ville. Cinque erano le vigne del Grossi, ma la più bassa nel secolo scorso fu divisa in due proprietà e dalle sei ville trasse nome la strada attuale. Lo sconquasso che allontana la strada dal suo vecchio tracciato è recentissimo, ma l'impegno di ritrovare almeno l'ubicazione delle vecchie vigne ha richiesto tanta pazienza, anche perché i molti che rivendicano la vigna donata da Cavour alla Ronzani hanno suscitato un vespaio di chiacchiere e di contraddizioni. Il catasto vecchio, fortunatamente, parla chiaro.

Il breve moncone di strada Sei Ville compreso tra via Tonco e corso Picco, non è quello originario del '700 che passava un po' più a sud, ma fu tracciato intorno al 1820 quando vigna Millo fu divisa e il suo rustico, incivilito, diventò a sua volta villa.

La vigna del signor Umberto Millo aveva un « magnifico casino » [21], ma chi ha visto la villa prima che le bombe dell'ultima guerra la distruggessero ricorda sopratutto la bellezza del parco;

qualche pianta rimane a rallegrare le nuove palazzine sorte entro la cinta antica sul cui portone si legge Villa Giulia. Il nome è quello di Giulia Manzon, moglie dell'ingegner Carlo Ferrari, ultimo proprietario di vigna Millo[22].

Il rustico di vigna Millo, come s'è detto, aveva mutato d'abito da tempo; gli era rimasto un orto e venne dotato d'un giardino e d'un boschetto. Nel 1925 lo acquistò la signora Anna Richelmy per dar spazio ai suoi sei figli che qui diventarono dodici. Venne la guerra e la casa fu gravemente danneggiata; allora la signora Richelmy vendette la terra (mq. 4000) per poter rimettere in ordine la casa, che, alzata e ampliata, accolse i numerosi figli e nipoti senza più il bel giardino d'un tempo. Questa casa è al n. 21 di strada Sei Ville e la sua importanza sta nel fatto che fu essa ad accogliere Bianca Ronzani e Camillo di Cavour.

C'è chi dice che Bianca fosse di origine ungherese, chi tedesca; chi sostiene si chiamasse Sevierzy, chi Soverzy. Il nome registrato nel catasto all'atto d'acquisto della vigna è Bianca Berta di Valentino Sevierz-Ymar in Ronzani. Triestino era suo marito Domenico Ronzani, impresario teatrale. La stagione del Teatro Regio durante il carnevale del 1856 allestita dal Ronzani aveva avuto successo, ma non bastevole, insieme alle sovvenzioni del ministero delle Finanze, ad evitare il fallimento dell'impresario già compromesso da debiti e frodi. Il Rattazzi avvertì il Cavour, che in qualità di ministro delle Finanze stava partecipando al famoso Congresso di Parigi, e il conte impose di non elargire più un centesimo e di far chiudere il teatro anticipando di poco l'imminente quaresima. L'amministrazione del Ronzani non resse e l'uomo dovette fuggire in America per salvarsi dalla prigione[23].

A Torino rimase Bianca, allora ventottenne, che al ritorno di Cavour a Torino andò a supplicarlo affinché le Finanze esercitassero sul marito meno rigore. Le memorie del Salmour e del Castelli rammentano come il ministro cedesse affermando di non poter vedere piangere una bella donna. Bianca è descritta con capelli nerissimi, naso greco, denti piccoli e bianchi, d'aspetto più giovane che non fosse.

Della relazione tra il Cavour e la Ronzani rimangono solo poche lettere e frettolosi biglietti da parte di lui[24]; ma sufficienti per dare un ritratto eloquente dell'amorosa amicizia che li unì durante gli ultimi cinque anni di vita del ministro. Bianca, nonostante che la relazione fosse profondamente avversata dalla famiglia Cavour e che Camillo stesso non amasse farne parola con alcuno, si lusingava di

essere l'amante di cotanto uomo, sfruttava finanziariamente la sua posizione e non perdeva occasione di brillare mondanamente ovunque le capitasse. Ma era buona, intelligente, saggia. Dalle lettere del Cavour si intuisce quanto ella gli fosse d'aiuto nei momenti difficili.

E difficile quel periodo fu davvero, per il ministro, sia in politica che privatamente. Nel 1859 la defezione di Napoleone III spinse il Cavour sull'orlo del suicidio; la malaria contratta a Leri non gli dava tregua; la vita in casa, dopo il matrimonio dell'amatissima nipote Giuseppina, era diventata un inferno.

In tale situazione, è comprensibile che il conte di Cavour trovasse presso la Ronzani ciò che gli mancava in casa: « Tu parli non solo come donna amorevole e devota, ma anche come un amico a mente forte e di robusti propositi ». Come si può riconoscere in Bianca la sprovveduta ballerinetta che alcuni suoi contemporanei hanno voluto vedere?

Non si sa quando il Cavour abbia affittato per Bianca la vigna collinare: è certo che nel 1860, un anno prima di morire, egli la acquistò a nome di lei dal notaio Francesco Borgarello. L'ultima uscita di casa prima che la morte lo cogliesse il 6 giugno 1861, Camillo di Cavour la fece per raggiungere questa villa: « Aveva pranzato in casa, e dopo pranzo erasi recato a visitare da solo la signora R., alla villa che possedeva sui colli di Torino. Seppi dalla signora che erasi trattenuto pochissimo tempo, aveva chiesto un rinfresco, mostrandosi contro il solito di umore nero e che erasi congedato senza più e salito in "cittadina". Sull'imbrunire scendeva di ritorno davanti la chiesa della Madonna degli Angeli a pochi passi da casa sua, dove salito nel suo appartamento si metteva a letto » [25]. Non si alzò più.

In un libello anonimo uscito a Torino nel 1871, al quale gli studiosi ancora non sanno quale credito dare [26], si trovano alcuni cenni sulla situazione di Bianca Ronzani dopo la morte di Cavour: « Il conte Cavour non aveva dimenticato nel proprio testamento la Ronzani. Le lasciava un'annua pensione, secondo alcuni di lire 6 mila all'anno, di 12 mila secondo altri. Ella però consigliata dal suo "segretario", quel rumeno o magiaro che sia, veniva ad un aggiustamento cogli eredi del Conte Cavour. Questi le davano un tanto in denaro ed ella rinunziava a' suoi diritti di pensione, consegnava molti autografi del conte ch'erano presso di lei, vendeva la sua villeggiatura di San Benevasio, vendeva all'ebrea Ovazza (sta nel Ghetto) tutto il ricco mobilio per 1500 lire, lasciava Torino, ed accompagnata dal giovane

tedesco correva a Parigi. Due anni dopo moriva nella miseria ». La villa di San Benevasio, questa appunto, fu venduta agli Ormezzano, ma, secondo il catasto, solo nel 1877 [27].

Con un breve passaggio ciottoloso e fuori uso, questo tratto di strada Sei Ville sbuca su corso Picco, dove, a sinistra, è stato demolito per far proseguire il corso « Il Bona vigna con Cappella del sig. Carlo Colli Indoratore » [28]. Dopo il Colli, il catasto segnala solo tre proprietari [29] ai quali vanno aggiunti, in questo secolo, i Marchetti qui saliti da vigna Millo.

Dopo corso Picco la salita di strada Sei Ville è stata recentemente spezzettata a servizio di nuove costruzioni. Lasciando a destra la comoda parte nuova della strada, si punta diritto su un aguzzo acciottolato che rasenta un vecchio muro a riparo di due villette recenti. Qui era un tempo la proprietà degli eredi Rameletti, una « fabbrica civile, con Cappella interna, e bellissimi pergolati » [30].

Giuseppe Luigi e Secondo Rameletti avevano acquistato la vigna nel 1764 da Luigi Zuccarelli, il cui nome è sulla Carta della Caccia; lo Zuccarelli scendeva nella vigna sottostante che intorno al 1775 avrebbe venduta a Umberto Millo: briciole di notizie fornite da una transazione tra il Rameletti e il Millo a proposito d'una siepe di divisione [31]. Curioso il destino ereditario della vigna: scomparso Secondo, la proprietà rimane a suo padre Luigi Rameletti, il quale, con testamento del 1878 lascia la vigna all'asse ereditario primogeniale, ma la spoglia dei mobili di casa (non della cappella) per farne donazione alla nuora Marianna vedova Rameletti [32]. Una vigna senza mobili era proprio una rarità.

Tra i proprietari seguiti ai Rameletti si fermarono a lungo nella vigna tra il 1848 e il 1915 gli Spanno [33].

Sbucando da quest'altro mozzicone antico sul tratto nuovo di strada Sei Ville, si ha di fronte una vecchissima, cadente tettoia con muri più doviziosi di pietre che di mattoni: spregevole ed insensato relitto tra cose nuove non sempre pregevoli e sensate. La strada antica proseguiva a sinistra in stretta curva, ma ora nuovi edifici chiusi da cancellate bloccano quel passaggio. La strada si porta oggi a destra e prende quota in ampia curva per terminare nuovamente con un brevissimo tratto di percorso antico, chiuso da due vecchi cancelli.

Decisamente strada Sei Ville non è generosa. Intravista da uno dei cancelli invalicabili, la costruzione bianca, ben tenuta, di foggia antica, dovrebbe essere « Il Colomba vigna con palazzina, e magnifica Cappella del sig. Teologo Gaiotti Rettore della Confraternita dello Spirito Santo » [34]; ma mentre altrove l'ubicazione constatata in loco e la comparazione delle mappe ottocentesche col catasto sarebbe sufficiente per un riconoscimento sicuro, qui, tra il paesaggio così scombinato e il continuo trasferirsi di proprietari da una vigna all'altra della strada (già evidente nel '700), non concede certezza assoluta. Bisognerebbe constatare di persona almeno la vecchiaia dei muri per poter sapere se è questa la vigna che, con quella sottostante del Millo, appartenne una volta ai potenti Tarino [35]. Ma il cancello, che immette in un piazzale di superba posizione, rimane ermeticamente chiuso.

Riconoscibilissima e remota idealmente non meno che nella realtà, sepolta tra il verde sotto il poggio di villa Genero in stato di semiabbandono, è una vigna che come la precedente ha duplice ingresso: quello antico del cancelletto che col nome di villa Rossetti [36] chiude strada Sei Ville, e quello recente con cancello sgangherato e invalicabile al n. 47 della strada di Villa Genero. Su molte carte topografiche attuali l'antichissima vigna è chiamata « Il Fortino » [37], a ricordo della funzione che ebbe durante l'assedio del 1706 quando era caposaldo delle fortificazioni che dal ridotto di San Benevasio salivano alla Canera (di cui si parla appresso), culminavano qui, aggiravano il poggio di villa Genero e scendevano verso la Valsalice e il Monte dei Cappuccini [38].

Sulle mappe dell'assedio, mentre tra i pochissimi nomi non manca mai quello della vicina Canera, il Fortino è disegnato in grande ma per lo più senza denominazione; e se un nome compare, è quello d'Airasca, non proprio della vigna bensì del conte Piossasco d'Airasca che aveva il comando della fortificazione.

Il nome della vigna tramandatosi è Besozzi: così sulla Carta della Caccia, sulla topografia del De Caroly (1785), sulla mappa napoleonica; al Grossi è quindi imputabile il travisamento del nome dei proprietari: « Il *Riccardi* vigna con palazzina e cappella de' signori fratelli Bezzossi [...]; a notte di detta palazzina evvi un grosso muraglione in parte archeggato, su cui evvi il giardino avente una bella statua situata in mezzo » [39]. I proprietari del Riccardi, così vicino

70. Il Rubino, villa del Beato Murialdo

71. Il Ceresole, detto il Curt

72. *Vigna Piossasco, ex villa Lange*

73. *Il Bellotti, villa Avogadro di Valdengo*

alla vigna di Andrea Stefano Fiorè [40], non saranno stati quei fratelli Besozzi che nel 1771 Mozart, di passaggio a Torino, volle conoscere col Pugnani, il Giay, il Gasparini ed altri musicisti?

La « vigna dell'Ill.mo signor Conte Ignazio Canera di Salasco de' primi Scudieri di S.A.R. il Duca del Genevese con fabbrica civile posta inferiormente alla vigna della Regina in sito ameno » [41], è scomparsa. Il sito ameno, un poggetto aggirato da corso Picco e raggiunto da una strada privata che si stacca accanto alla parte nuova di strada Sei Ville, è occupato da un'altra casa. Passata direttamente dai Canera di Salasco agli Ansaldi, la vigna rimase proprietà di questa famiglia sino al '900 [42].

Fin dal XVII secolo appartenevano ai Canera di Salasco sia la citata vigna di Superga che questa: difficile dire se essi possedevano già allora anche la vigna di Cavoretto [43]. I Canera, che nel '500 esercitavano la mercatura in Pinerolo, fanno parte di quel gruppo di famiglie che nel XVII secolo diventarono le più ricche del Piemonte approfittando delle circostanze storiche e soprattutto finanziarie dello stato sabaudo; « e non sempre lecitamente », aggiunge una discendente di casa Salasco, ricordando la figura di Bartolomeo Canera tratteggiata foscamente dal Claretta nella cronistoria di Giaveno. Ma intanto Bartolomeo dimostrò con quale buon fiuto Carlo Emanuele II lo avesse nominato banchiere di Corte, quando nel 1660 riuscì a raccogliere in un batter d'occhio i 20.000 scudi d'oro che premevano per dotare la principessa Margherita: egli radunò pegni di gioie valevoli per un anno al tasso d'interesse del 7%. Reso questo servizio urgente alla Casa regnante nel miglior dei modi, l'anno dopo Bartolomeo Canera ebbe il feudo di Salasco con titolo comitale entrando così nell'olimpo della nobiltà: egli del resto era figlio di una Ponte di Lombriasco e aveva sposato una delle figlie del presidente Bellezia.

Il quintogenito dei suoi dodici figli, primo dei maschi, entrato in religione passò l'eredità « fondando sul Fondo, Palazzo e Vigna di Torino » una primogenitura in favore del fratello minore. È da costui che discendono la comica figura di Giuspin Busìa e del fratello ed erede di casa Salasco Ignazio Francesco incontrato dal Grossi nella vigna quand'era ancora scapolo. Si sposò l'anno seguente ed ebbe nove figli: nel 1796 vide la luce Carlo Felice di Salasco che ha dato nome all'infelice armistizio del 1848 [44].

NOTE

[1] CRAVERI G.G.: *Guida de' Forestieri per la Real Città di Torino*, Torino, 1753, 153.

[2] *Ins. di Torino*, anno 1776, l. 5°, c. 1245. *Ins. di Torino*, anno 1745, l. 1° c. 374.

[3] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 7°, c. 1072.

[4] GROSSI, II, 28-29.

[5] PALMERO G.: *Spigolature storiche sul Ponte di Po*, Torino 1875, 16.

[6] BARUFFI, II, 45; IV, 72.

[7] GROSSI, II, 213. Gianuzzi sulla corografia.

[8] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 125, p. 1605. L'edificio antico passò ancora ai Carello, poi, spostatisi questi in una vigna di strada Sei Ville, fu rifatto.

[9] Gli Zappata tennero la villa di Reviglіasco, detta il Palazzo (ALLASON, 157), per più di un secolo e la vendettero quando l'ultimo erede della famiglia morì a vent'anni travolto da un'automobile (1916). La cascina torinese degli Zappata era quella che, scomparendo, lasciò il nome al quadrivio ferroviario. Parte del disperso archivio Zappata è di proprietà di casa dell'A.

[10] VERNAZZA G.: *Dizionario dei Tipografi*, ristampa, Torino 1964, 406.

[11] BERTI G.: *La Russia e gli Stati Italiani dal* 1783 *al* 1796, Torino 1957.

[12] Che si accingeva a sostituire il de Ponchy nella legazione.

[13] Con lui, che non ebbe figli, si perdette il titolo di conte di Ponchy non richiesto dal ramo cadetto.

[14] Della grovigliosa e difficile vendita della casa di Grugliasco (casa ricordata dal Grossi in I, 79), si occupò anche l'architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco, come da una lettera del 1787.

[15] GROSSI, II, 83. La vigna Fiorè, con tale nome, fu scelta dal Rabbini come punto trigonometrico per le misurazioni della sua carta topografica (quaderni inediti, cit., VIII, 31).

[16] La situazione familiare viene in luce nel testamento del musicista pubblicato da Marie Thérèse Bouquet in « Un maître de Chapelle à la Court de Turin: Andrea Stefano Fiorè », Centro Studi Piemontesi, fasc. I, marzo 1972 (della stessa autrice si veda anche l'op. cit.). La famiglia Fiorè apparteneva alla borghesia agiata, come sta a dimostrare la dote di lire 4500 assegnata a ciascuna delle tre figlie del musicista; un po' bassa, se raffrontata alle cifre medie di altri documenti, la pensione annua che il Fiorè lascia alla moglie, 100 lire; 250 lire

all'anno sono destinate in vitalizio al figlio sacerdote. Non bisogna dimenticare che i musici di Corte, come gli altri artisti, benchè rimunerati con stipendi e pensioni non molto alti, erano sovente fatti segno della riconoscenza dei Sovrani con donativi rappresentati da gioielli o da terre. Oltre ai citati Calcina e al Fiorè si incontreranno ancora musici di Corte proprietari di vigne; prima che il Grossi compilasse il suo elenco, per esempio, villeggiava in collina Giovanni Antonio Giay, maestro della Regia Cappella e padre di Francesco Saverio che lo sostituì nell'incarico durante la metà del '700. Andrea Stefano Fiorè, i Giay padre e figlio, dice Marie Thérèse Bouquet, furono ingiustamente dimenticati a vantaggio di Somis, Pugnani e Viotti; ma anche i primi tre ebbero un'effettiva influenza sullo stile della musica torinese del XVIII secolo. Tutti e due i Giay furono compositori: non sono da trascurare le « Arie » profane di Giovanni Antonio, la terza lezione di tenebre per il Venerdì Santo in Fa minore e il concerto per violoncello e orchestra a corde di Francesco Saverio. E quando nel 1771 Mozart passò a Torino volle conoscere « il maestro di Cappella del Rè, Giay ». Erano da tempo passati gli anni di villeggiatura collinare di Giovanni Antonio Giay, che nel 1739 aveva acquistato una deliziosa vigna in San Vito, descritta in modo eccezionalmente chiaro e dettagliato nell'atto di acquisto: ma la scarsità delle coerenze e la forma inusitata dell'edificio non hanno permesso di riconoscerla in nessuna delle vigne visitate in quella zona (*Ins. di Torino*, anno 1740, l. I, c. 427).

[17] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 98, 99, p. 1584. A margine « L'Altina »; sulla mappa napoleonica ancora Ferme Fiorè. Il primo dei tanti proprietari ottocenteschi è Bernardino Barberis, ancora il panettiere Bernardino Barberis della cascina Prona e della vigna detta il Rivo?

[18] Qui, sull'angolo con via Segurana, vi era la chiesa dei Santi Bino ed Evasio detta comunemente San Benevasio. Su questo nome, comunque, s'è discusso parecchio da più parti.

[19] GROSSI, II, 210. La definizione del Rabbini a metà dell' '800 è « Cascinotto del Seminario ».

[20] *Ins. di Torino*, anno 1783, l. 3°, c. 606.

[21] GROSSI, II, 106. Da una transazione col confinante Rameletti si deduce che Umberto Millo, fu Gaspare, aveva acquistato la vigna poco prima del 1775 (*Ins. di Torino*, anno 1775, l. 5°, c. 681).

[22] Per il civile di vigna Millo il *Cat. Nap.* è nel col. 42, art. 72, 75, p. 1623. Sono nominati i Rebuffo di San Michele, l'Ospedale di Carità di Villafranca, i Cacherano d'Osasco, il conte Filippo Quaranta, ecc.; ultimi i Marchetti che poi salirono alla scomparsa vigna Bono.

[23] L'anno seguente era di nuovo a Torino, ma non si sa quali fossero i suoi rapporti con la moglie. Di Bianca a lui si conserva un'affettuosissima lettera inviatagli in Sudamerica a due mesi dalla fuga; è l'unico autografo della donna, che, scritto con finezza, su buona carta ed in elegante calligrafia, ha fornito ai critici dei giorni nostri il ritratto d'una creatura superiore alla ballerinetta volgaruccia che il secolo scorso aveva fatto di Bianca.

[24] È noto che dopo la morte di Cavour le lettere di Bianca furono recuperate da Costantino Nigra presso un collezionista austriaco; in cambio del plico costui ebbe mille lire e il titolo di cavaliere, e il Nigra, col consenso del Re, si affrettò a bruciare le lettere.

[25] Così scriveva nei suoi *Ricordi* MICHELANGELO CASTELLI. L'epistolario e il sunto di questa amorosa amicizia sono in AVETTA, *op. cit.*

[26] *Cavour avvelenato da Napoleone III*, pubblicato in successive edizioni e versioni differenti sia a Torino che a Firenze. L'opuscolo ebbe grande successo ed oggi è rarissimo. Secondo il Cajumi (*Cavour e la Ronzani*, in « La Nuova Stampa », 28 settembre 1955) il libello meriterebbe più attenzione di quanta non gliene sia stata data finora.

[27] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 133, p. 1620. Gli Ormezzano si spostarono poi alla sovrastante vigna Rameletti.

[28] GROSSI, II, 26. Bono sulla corografia.

[29] *Cat. Nap.*, col. 42, p. 1625.

[30] GROSSI, II, 140. Può darsi si tratti della famiglia degli stampatori Rameletti.

[31] *Ins. di Torino*, anno 1775, l. 5°, c. 681.

[32] *Ins. di Torino*, anno 1787, l. 3°, c. 2309.

[33] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 90, 91, p. 1618.

[34] GROSSI, II, 60.

[35] Così sulla *Carta della Caccia*, dove dei nomi elencati dal Grossi non vi è che quello dei Rameletti storpiato in Rubeletti. È evidente che in questa zona i passaggi settecenteschi di proprietà non furono da meno di quelli dei secoli successivi.

[36] La famiglia Rossetti entrò nella vigna l'anno 1895. Dagli ultimi proprietari settecenteschi la vigna era passata al canonico Gaetano Ferraris di Genola, il quale per testamento la lasciò all'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista; l'Ospedale la vendette dopo tre anni (*Cat. Nap.*, col. 42, art. 202, 205, p. 1602).

[37] Da non confondere con l'altro « Fortino », nome col quale è chiamata anche la vicina vigna Botto, sede dei Fratelli delle Scuole Cristiane in strada Santa Margherita 132.

[38] Molto chiaro in proposito FEA P., *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, Roma 1905, 115.

[39] GROSSI, II, 145-146.

[40] Come si è detto, dal Fiorè non si vede che questa vigna. Nel corso della ricerca si è potuto constatare che persone dello stesso mestiere tendessero a raggrupparsi in vigne vicine. È anche curioso notare che attualmente le vigne di questi paraggi (il Fiorè, il Colomba, il Riccardi, la Lepinasse, la vigna San Martiniano, ecc.) con terre circostanti che confinano tra loro, appartengano da molto tempo a famiglie israelitiche.

[41] GROSSI, II, 158; a p. 33: « Il Canera vedi sig. Conte di Salasco ».

[42] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 62, p. 1581. A margine « La Canera ».

[43] Indicata dal Grossi alla voce Cavoretto e non sulla corografia in quanto interna al borgo. Di questa vigna s'è trovato un documento nelle *Ins. di Torino*, anno 1792, l. 9°, c. 1032.

[44] Notizie avute dalla fu nobildonna Clementina di San Marzano Salasco e in MANNO, *Patriziato*. Un cenno merita Maria Luisa Flavia di Salasco, figlia del primogenito di Ignazio, la quale, Mata Hari ante litteram, venne abilmente impiegata nello spionaggio politico; scrisse *Episodes politiques*, *L'Italie de 1848* (Londra, 1895), *Pericoli del Papato*, s. d.

I T I N E R A R I O X V

TRA LA VIGNA DELLA REGINA
E IL MONTE DEI CAPPUCCINI

La *Villa della Regina* è nota a tutti, nulla resta da dire che non sia scritto nella sua abbondante bibliografia. Ma, fatto spiacevole, anche chi niente conosca di essa se non l'edificio che vede appoggiato al bosco « a breve distanza sopra un benigno declivio del colle in faccia al ponte di Po », non può non rammaricarsi della sua decadenza e del disinteresse del Comune seguìto a qualche inutile discorso sul futuro della real vigna. Come sono belle le fotografie scattate prima della guerra, nel nitore di linee architettoniche e di decorazioni esterne ed interne che, con un po' di buona volontà, potrebbero ancora essere insegnamento per il profano di quanto ci abbia lasciato l'arte torinese del XVII e XVIII secolo! Oggi la Villa della Regina si prospetta in una visione annebbiata dalle scrostature, dalle macchie d'umido, dal muschio, dai profili irregolari delle erbacce, da rampicanti che vagano senza meta sui muri.

Scrivere ciò che diceva il Grossi è doveroso solo per non mutilare l'opera sua: « La Regina vigna di S.M. ossia Reale Delizia situata a levante di Torino in faccia alla porta di Po [...]. Oltrepassato il Borgo di Po evvi uno spazioso stradone ombreggiato da olmi, che con dolce salita tende alla detta villa Reale di giornate 44. 10. 7. fatta edificare dal Principe Maurizio di Savoja verso 1649 secondo il disegno dell'Architetto Viettoli Romano. Fu quindi ampliata a tenor de' disegni degli Architetti Conte di Castellamonte, Conte di Tavigliano, e rimodernata nel 1779 secondo il disegno dell'Architetto Massazza Conte di Valdandona, e finalmente nel 1787 dal sig. Architetto Moraris a tenor dell'istruzione dell'Ill.mo Sig. Conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza. Il Palazzo è sul gusto Genovese per essere pitturata la facciata,

ed ornata di balaustri di marmo con statue d'ogni lato, una delle quali rappresentante Bacco, ed una Baccante sono opera del celebre Bernezzo [leggasi Bernero]. L'architettura del salone, come anche i vestiboli del medesimo sono opera di Giuseppe Dallamano Modenese, e Giambattista Crosato Veneziano vi dipinse le quattro stagioni. I due gran quadri a fresco, che sembrano di basso rilievo, esprimenti la favola di Dafne [...], e la Metamorfosi di Siringa [...] sono opere di Corrado Giacquinto di Molfetta, che dipinse pure ad olio il volto della camera della Regina con varie Divinità. Dal detto salone si ha la comunicazione ai quattro laterali appartamenti ornati di superbi quadri, ed altre rarità, che richieggono una particolare descrizione; il giardino rappresenta un grande semicircolo distribuito in diversi ripiani paralleli, e fiancheggiato da ombrose selve in foggia anfiteatrale verso levante e mezzogiorno, in cui vi sono amenissime passeggiate. Le tre prospettive, che adornano il detto giardino, sono un capo d'opera, e basta osservarle per esserne pienamente convinto. I Mosaici, e Grotteschi lavori vi brillano da ogni parte, e massimamente al di sotto della prospettiva di mezzo, dove si riscontra una singolare grotta con fontana, e due altre inferiormente. I scaloni di marmo pell'accesso a' diversi piani di detto giardino, le antiche statue, i vaghi parterra, ed ogni altra cosa costituente detta Real villa puossi con tutta ragione pareggiare alle belle ville Romane » [1].

Ventott'anni più tardi il Paroletti scriveva d'ignorare l'architetto della villa e cadeva nello stesso errore di data del Grossi, posticipando la costruzione della vigna reale d'una trentina d'anni. In quanto all'architetto, l'attribuzione al Vittozzi, comunemente ritenuta valida, rimane discutibile. Un erudito scrupoloso e diligente qual era il Vernazza, nella seconda metà del '700 delegava la paternità del progetto appunto ad Ascanio Vittozzi affermando che il cardinal Maurizio era stato « l'acquisitore della fabbrica e dei terreni che la circondavano nel 1617 »: il principale studioso della villa, Eugenio Olivero, ribadiva l'attribuzione al Vittozzi e anticipava la data di acquisto d'un anno. Ma nel 1615 Ascanio Vittozzi era morto, sicché Marziano Bernardi avanza una duplice ipotesi, pur lasciando nel dubbio la paternità del Vittozzi riguardo alla vigna: o era del Vittozzi l'edificio preesistente, o il cardinal Maurizio usò un progetto disegnato dal Vittozzi anteriormente al 1615.

I lavori della villa procedettero comunque veloci, perché già nel 1621, di ritorno da Roma dopo aver partecipato al Conclave per

l'elezione del pontefice Gregorio XV, il cardinal Maurizio apportava miglioramenti alla costruzione, che cominciò ad abitare nella primavera dell'anno seguente. Tornato a Roma, il principe cardinale fondò nel 1626 l'Accademia dei Desiosi frequentata da ecclesiastici, scienziati, letterati; ma il cardinale teneva stretti rapporti anche con gli artisti, rafforzando quello sviscerato amore per l'arte che aveva contraddistinto un suo precedente soggiorno a Parigi. Senza tradire la modestia propria dei piemontesi e della sua Casa, Maurizio di Savoia si occupò della sua vigna ispirandosi probabilmente alle ville laziali dei cardinali suoi amici: alle movimentate rampe e balaustre di villa Farnese a Caprarola, all'emiciclo marmoreo con statue di villa Aldobrandini a Frascati, alle fontane e giochi d'acqua di villa d'Este a Tivoli.

Il terzo decennio del secolo fu il periodo aureo della vigna e piace immaginarla sulla scorta dell'incisione di Giovenale Boetto (una delle tante della villa), nella quale, accanto al passeggiare assorto o dialogante degli accademici Solinghi, si svolgono saggi d'equitazione e di scherma; il Boetto stesso si è rappresentato in atto di scolpire una lastra. Né mancano relazioni di feste svoltesi alla vigna, a cominciare da quella del 1620 in onore della giovane duchessa di Savoia Cristina di Francia.

Nel 1640, durante la guerra da lui provocata insieme a suo fratello Tommaso di Carignano contro la cognata reggente Madama Reale, il cardinal Maurizio e gli altri proprietari di vigne videro « di molti incendi farsene uno solo, e cambiarsi tanti lor paradisi in un inferno. Anzi fù così estinta in quell'abbrucciamento ogni considerazione, che non si astenne dal vago Palagio, consecrato a' liberali riposi del Principe Cardinale, e alle meraviglie de' forestieri: dove la Natura e la Magnificenza come in un teatro gareggiavano, e si vincevano »: così scriveva il Tesauro ventiquattr'anni dopo il misfatto.

Nel 1642 per la pace della famiglia ducale e di quella del martoriato Piemonte, benché riluttante, il cardinale accondiscese a deporre la porpora per impalmare la nipote Ludovica, subentrando nella successione sabauda qualora il piccolo Carlo Emanuele non avesse dovuto giungere alla maggiore età. Ludovica, figlia di Madama Reale e del defunto Vittorio Amedeo I, non aveva che tredici anni, l'ex cardinale quarantanove! Ma a che programmare il destino? Quel matrimonio bislacco non diede frutti, Carlo Emanuele II ereditò il ducato e fu

semmai Tommaso, fratello del cardinale, che, come stipite dei Carignano, alla lunga segnò le sorti d'Italia.

Ludovica di Savoia, rimasta vedova nel 1657, s'affezionò oltremodo alla vigna che da lei prese nome di Villa Ludovica; la denominazione mutò in Villa della Regina per i soggiorni di Anna d'Orléans moglie del re Vittorio Amedeo II e di Maria Antonia di Spagna moglie di Vittorio Amedeo III, le quali preferirono alle altre regie villeggiature la vigna d'oltre Po. Per tutto il '600 e il '700 si susseguirono nella villa artisti d'ogni genere e d'ogni capacità che lavorarono agli esterni e agli interni: molti di loro avevano vigne nei dintorni della real villa.

La facciata, toccata e ritoccata, assunse accento neoclassico ai tempi di Vittorio Amedeo III con l'architetto Massazza. Nel 1788 l'architetto Moraris fu incaricato di ampliare la capienza della proprietà reale col restauro di una « vecchia fabbrica » (Vernazza, Olivero) di tre piani, da destinarsi a Benedetto Maurizio duca del Chiablese e a sua moglie Marianna di Savoia (altro matrimonio tra zio e nipote). Nel 1942 Augusto Pedrini, incaricato di documentare fotograficamente i gravi danni provocati da un bombardamento, trovò tra le travi bruciacchiate di questa costruzione elementi del tardo '500 o primi del '600: era questo l'edificio preesistente acquistato dal cardinal Maurizio nel 1617? Probabile, anche se pare si debba escluderne un'attribuzione al Vittozzi; d'altra parte, il Moraris non si sforzò di dare al vecchio edificio motivi d'arte, rispettando quelli concentrati nell'antica cappella. Sappiamo, del resto, che Benedetto Maurizio del Chiablese nel 1796 villeggiava nella villa di Sassi di cui s'è detto. Il tetro edificio che ancora vediamo, relitto di soli muri perimetrali per i danni di guerra, meriterebbe quindi d'essere demolito a vantaggio d'un ampliamento del giardino.

Con la rivoluzione francese molti quadri e oggetti d'arte andarono dispersi o furono trasportati in altre dimore reali. La « delizia » del cardinale si addormentò, finché nel 1868 Vittorio Emanuele II ne fece donazione all'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari; bel gesto quello del Re, ma sta a conferma della noncuranza del patrimonio artistico che l' '800 dimostrò non meno del '900. Sapremo riscattarci, oggi, previ accordi fra il Comune di Torino e l'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari? L'augurio è che, in un modo o nell'altro, i torinesi non debbano definitivamente rinunciare ad uno

dei doni artistici più rappresentativi che il passato abbia fatto alla loro città.

Tra il viale della Regina e il Monte dei Cappuccini nel '700 sorgevano quattro vigne ed una fabbrica, soggette già in quell'epoca ad un gran mutare di proprietari.

Al n. 21 del viale (oggi via Villa della Regina) l'Opera Pia Lotteri congloba nel complesso dei suoi edifici « Il *Giansì* vigna dell'Ill.mo sig. Conte Sclopis di Scelerano con fabbrica civile » [2]. La parte antica è riconoscibile per i quattro abbaini che spiccano uno su ogni lato dell'edificio; un grande abete ombreggia il cortile dove il Baruffi aveva notato « alcuni capitelli, colonne ed avanzi marmorei della Chiesa di San Marco » [3]. Secondo la topografia del De Caroly, nel 1785 il Giansì apparteneva a quei Bilotto o Bellotti dei quali s'è parlato nell'itinerario precedente.

La storia del Giansì, disegnato assai grande in tutte le topografie del '700 e dell' '800 e diviso in tre edifici sul catasto vecchio, è alquanto oscura. Era alla sinistra del viale della Regina, superiormente alla ben nota fabbrica della Majolica; ed è più che probabile non fosse solo vigna da diporto. I Bellotti erano banchieri e setaioli, setaioli erano gli Sclopis [4]: allevamenti di « bigatti » e filande avrebbero potuto trovar posto al Giansì nel '700 quando in questi paraggi prosperavano le prime industrie torinesi. All'inizio del secolo successivo gli Sclopis divisero la proprietà coi fratelli Chirio, tipografi [5]: scomparsi gli Sclopis, i Chirio conservarono la proprietà sino al 1875; poi vendettero tutto il complesso al sacerdote Francesco Enrico Lotteri che nel 1885 cedette parte della proprietà alla Banca Nigra; dalla Banca a Leonia Le Vassor de Sorval, quattro anni dopo. Poi, nel 1894, don Lotteri vi fondò l'opera Pia che porta il suo nome e nel 1910 Leonia de Sorval lasciò all'opera anche la sua parte [6]. Ma prima? Il Grossi stesso, salendo lungo il viale della Regina [7], trovò « nel frontespicio d'un antico casino situato alla sinistra di detta strada alquanto superiormente alla fabbrica della Majolica [...] la seguente iscrizione: "Hoc opus fecit fieri Antonius / Bergognus Vercellensis / Cubicularius Excell.mi / Dni Don Amedei Sabaudiae / Anno Dni M D C I I" » [8].

Il Bosio scriveva: « Sulla strada della Villa della Regina alquanto

superiormente alla fabbrica della Majolica [...], ma a sinistra nella casa ora ristorata del Sig. Chirio Tipografo e fratello, vicino alla Casa più grande del detto Chirio affittata già agli Artigianelli, ed ora ai Preposti, vi è la lapide seguente »; e, riportata tal quale quella del Grossi, aggiungeva: « Ivi, nell'istessa Casa, e vicino alla suddetta: "Hanc Domum / Restauravit et erexit / Eques Teodorus De Lellis / An. Sal. M D C C L X X X X V" » [9].

Tornando alla prima epigrafe, quella del Grossi, il Claretta pensa che essa « accenni ad un'opera, forse idraulica, immaginata da Antonio Borgognone vercellese, cameriere di D. Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, e così probabilmente anteriore all'edificazione stessa » di villa della Regina [10].

Il Giansì merita un ultimo appunto. Gli scrittori ottocenteschi che hanno accennato alla collina non mancano di ricordare la passeggiata fatta in questi paraggi da Jean Jacques Rousseau, il suo entusiasmo per il paesaggio sottostante, la bella descrizione ch'egli diede delle impressioni riportate. Il Casalis ripercorre con esattezza il cammino fatto dal filosofo francese: allontanatosi dalla chiesa dei Santi Bino ed Evasio, egli camminò lungo il tratto antico e basso di strada Sei Ville [11] sino all'attuale via Tonco, poi piegò a destra arrivando alla vigna che nell' '800 era detta Ca' Rossa [12]; ora la Ca' Rossa, che il Baruffi nel ricordare l'episodio chiama Vigna Rossa, secondo il catasto vecchio era proprio il più alto dei tre edifici Chirio. È di qui dunque che Jean Jacques Rousseau colse quella visione di Torino che doveva tanto entusiasmarlo e che oggi ci è preclusa dal marasma delle costruzioni fitte fitte.

Tornate recentemente in auge le vecchie ceramiche e majoliche piemontesi, sono tuttavia pochissimi gli antiquari che possano offrire un'opera dei fratelli Rossetti; per vedere la produzione rimasta occorre visitare il Museo Civico di Palazzo Madama. La fabbrica della « Majolica sita poco superiormente al borgo di Po, ed alla destra della strada della vigna della Regina nella casa del sig. Rossetti proprietario di detta fabbrica » [13] non ha invece lasciato alcuna traccia di sé nell'area compresa tra le attuali vie Biamonti, Lanfranchi e Palladio; l'edificio era opera di Carlo Giacinto Roero di Guarene [14] e quindi anteriore al 1749.

Del resto è nel 1725 che Giorgio Rossetti, proveniente da Macello, insieme ai nipoti Giorgio Giacinto e Giovanni Battista fonda in borgo di Po la fabbrica di maiolica « sí fina che ordinaria di qualunque disegno tanto alla China che a figure »; Vittorio Amedeo II con patenti di quell'anno accorda un prestito di 3.000 lire accresciuto di altre 5.000 l'anno seguente, per sovvenire alle spese d'impianto e alle attrezzature, e « al fine di far venire da paesi stranieri gli operai ». Giorgio Giacinto intanto si trasferisce alla fabbrica di Lodi per affinare le sue conoscenze in materia e intraprende viaggi a Venezia, Vienna e Parigi; ma a Torino suo zio e suo fratello stentano a prendere quota, anche se è probabilmente del 1725 il bellissimo piatto stellato del Museo Civico di Torino disegnato dal Gratapaglia e uscito dai forni dei Rossetti. La fabbrica passa per qualche tempo in proprietà del banchiere Pietro Bistorto, ma col ritorno da Lodi di Giorgio Giacinto, « già introduttore della fabbrica della maiolica e dopo rifformatore della medesima », i Rossetti si affermano, anche se sottoposti a controlli e obblighi come quello « di vendere i prodotti all'istesso prezzo che si vende al presente in Savona ». Giorgio Giacinto introduce la lavorazione della « porcellana fine e trasparente » e nel 1737 Carlo Emanuele III, soddisfatto dei risultati, concede un prestito di 15.000 lire da restituirsi in vent'anni. Altri privilegi il re accorda nel 1743, 1748, 1764; nel 1748 i Rossetti rinunciano al privilegio della privativa di vendita nelle province di qua dai monti in cambio dello sgravio della tassa imposta sui loro prodotti e dell'obbligo di mantenere i prezzi allo stesso livello delle maioliche straniere.

Quanto sia durata la lavorazione delle porcellane, gli studiosi non hanno ancora appurato con esattezza; quella della maiolica continuò a fiorire e nel 1756 i fratelli Giorgio Giacinto e Giovanni Battista Rossetti acquistarono un casotto non lontano dalla fabbrica ingrandendo una proprietà già assai vasta [15]. Del 1777 è il testamento di Giorgio Giacinto e nel 1782 i fratelli Rossetti risultano morti tutti e due; gli eredi Pietro Maria, figlio di Giorgio Giacinto, Luigi Gabriele e Giuseppe figli di Giovanni Battista, conducono la fabbrica. Da documenti insinuati a riguardo della proprietà e dalle regie patenti del 1794 si direbbe che a capo della fabbrica sia Pietro Maria, il quale, forse in difficoltà finanziarie, nel 1786 vende un forte censo di 6.000 lire sulla sua proprietà annessa alla fabbrica [16].

Le difficoltà finanziarie in cui spesso si dibatterono i Rossetti furono ancora una volta superate: così sembra dal testamento di Pietro

Maria, sfuggito sinora agli studiosi e trovato nel corso di questa ricerca tra le poche carte dell'archivio storico notarile passate all'archivio di Torino propriamente detto. Veniamo così a sapere l'anno di morte di Pietro Maria Rossetti, 1813, e la consistenza della sua eredità sottoscritta dal notaio Archino. Oltre ai mobili ed effetti sono elencati « il Molino inserviente alla manifattura della Majolica composto d'una ruota con le ragioni e proprietà dell'acqua, un corpo di casa, giardino, e campo unito al medesimo » in regione Valdocco (valore 10.000 lire); due pezze di campo vicino a Pecetto, in una delle quali si scava la terra per la majolica; diciassette altre pezze che formano « la Casa di Campagna e vigna nominata alla Ronsaglia » (98 are, L. 27.000), appartenente ai Rossetti sin dal 1765 e oggi villa Treves, bellissima in strada Castelvecchio 17; e infine la proprietà presso la Vigna Imperiale (villa della Regina) « composta di quattro ali con due corti e un'altra ala in mezzo alle ali suddette formando la separazione delle due corti »: crotte e sotterranei sotto gli edifici, stanze e magazzini in parte a vòlta in parte a plafond al piano terreno, tre scale per salire ai piani superiori, tre hangars, tre porte carraie; ai piani superiori ancora magazzini (« la più gran parte di questa casa è oggi adibita a una manifattura di majolica »), ma anche stanze ad uso di abitazione, ornate di lambrequins con camini in marmo, porte volanti, ecc.; poi due giardini chiusi da muri, il bosco confinante per la produzione di legna da ardere e le aggiunte fatte eseguire da Pietro Maria Rossetti: un hangar in mezzo a una delle due corti, un terrazzo in pietra con balaustra di ferro, piantagioni da frutta, bordure di bosso, nuovi filari di vite per un valore complessivo di 1450 lire.

La manifattura e gli annessi coprono 92 are e valgono 33.000 lire: ma a Giacinto ne va solo una metà, l'altra appartiene a suo cugino Giuseppe, figlio di Giovanni Battista. E Giacinto continua la sua attività, svogliatamente, badando al rendimento economico più che alla qualità del prodotto, criticato assai dalla relazione del Ghigliossi di Lemie del 1823. In quell'anno, del resto, Giacinto Rossetti si ritira a vita privata.

Nel 1824 scompaiono i Rossetti e la fabbrica è rilevata da Dortù, Richard e Prelaz. Ma l'impresa zoppica. Nel 1846 Luigi Richard forma una società la cui maggior partecipazione in denaro è quella di Carlo Imoda. Costui muore l'anno seguente e in capo a cinque o sei anni i suoi numerosi figli consolidano l'impresa e firmano i prodotti col loro solo nome. Ma la rinascita è effimera e nel 1863, dopo quasi un secolo e mezzo, i forni dei fratelli Rossetti si spengono per sempre [17].

Al limite della gran tenuta dei Rossetti, più bassa e verso il Monte dei Cappuccini è scomparsa chissà quando la vigna Favetti, avarissima di memorie incentrate tutte su una famiglia dai vivaci e volubili interessi. Jean Favet, munizioniere del re di Francia, era venuto da Lione a Torino nella prima metà del '500. Si sistemò presso San Lorenzo in piazza Castello, dove « teneva trincotto », ossía gioco di pallamaglio: dopo due secoli e mezzo i suoi posteri, saliti e scesi lungo la scala della fortuna, abitavano ancora quella casa. L'erede di Jean Favet, Giuseppe, arricchí con traffici di tabacco, mentre suo figlio Giovanni, animo d'artista forte dei denari paterni, s'accostò alla Corte come abile cesellatore di metalli: suoi erano uno « scuto et elmo di S.A. » e uno « scuto et morione » per la ducal Casa (1590-1591). L'arte, allora così poco remunerata, non perdette comunque Giovanni, il quale riuscì a trasmettere intera al secondogenito Francesco Giacinto [18] la fortuna paterna; e toccò a costui l'inserimento già scontato della famiglia nell'olimpo della nobiltà: l'acquisto del feudo di Bosses è del 1681. Francesco Giacinto, non avendo bisogno di ulteriori passi per avvicinare la classe aristocratica della quale ormai faceva parte, scelse per moglie una borghese che potesse rimpannucciare la fortuna della famiglia, ferma al commercio avito del tabacco, e sposò Margherita Tonso erede del ricchissimo banchiere Niccolò. Spirito vivace fu il loro figlio Ignazio Gaetano, riformatore dell'Università (1737), il quale « per incauto discorso, fu relegato a Bardassano » nel 1738 [19]; nel 1740 Ignazio Gaetano di Bosses, a capo d'un gruppo di aristocratici torinesi, promuove una società per azioni (24 di 3.000 lire ciascuno) e coll'assenso del Re fonda la famosa Stamperia Reale diretta dal Bodoni.

È il 1745 quando il conte di Bosses muore improvvisamente lasciando un figlio quattordicenne di nome Francesco Mercurino; quattro anni dopo, al seguito di Marianna di Savoia erede del principe Eugenio, faceva ingresso in Torino la cecoslovacca Maria Anna Kottulinski von Kottulin [20], dama brillante e belloccia che del giovane conte di Bosses doveva diventare moglie. Anteriormente al 1773, ormai contessa di Bosses, Maria Anna von Kottulin acquista la vigna presso il borgo di Po e inizia liti più che decennali con i confinanti fratelli Rossetti, ai quali sarebbe spettato di innalzare una muraglia perché le due proprietà guardavano una dentro l'altra [21].

Ma le grosse preoccupazioni arrivano da parte dei figli. Nel 1780 Maria Anna è costretta a vendere sulla vigna composta di 25 giornate un censo annuo alla contessa di Cumiana per un capitale di 2000 lire:

sono denari che Maria Anna vuol « convertire in sovvenzione, e commodo dell'Ill.mo Sig. Conte di lei figlio primogenito Francesco Paolo luogotenente nel Reggimento delle Guardie cioè in pagamento de' debiti da esso sig. Conte suo figlio contratti »[22]. Francesco Paolo aveva superato i trent'anni, ma non pare abbia messo giudizio. Otto anni dopo è il padre che gli viene in soccorso vendendo il feudo di Bosses e ritenendo solo il titolo di conte. Nonostante le traversie finanziarie, Maria Anna è troppo legata alla vigna per disfarsene, sicchè nel 1791 « la fabbrica civile [...] si sta rimodernando »[23]. Che accade però due anni dopo a Giuseppe Gaetano, il secondogenito che ha preso il posto dello scomparso fratello ed erede Francesco Paolo? Giuseppe Gaetano trentaquattrenne, sposato e capitano dei granatieri, nel 1793 non è « per cagione dei suoi incomodi, e malgrado li fatti esperimenti, in istato di ulteriormente proseguire la militare carriera », sicchè Vittorio Amedeo III lo nomina suo maggiordomo sovrannumerario[24]. L'anno dopo è il padre, il conte Favetti che si presenta al Re chiedendo il permesso di andarsene. Dove? Prevede egli con chiarezza gli avvenimenti politici che incalzano? Ma ci ripensa e rimane a Torino. Ancora quattro anni e muore Maria Anna; nel 1803 scompaiono assieme padre e figlio, e la vigna, almeno per un paio di anni, continua a portare il loro nome. Poi la mancanza d'archivio ferma le ricerche geneaologiche del Manno[25] e l'incertezza del catasto vecchio blocca quelle sulla vigna.

Anche la « villa, e vigna del sig. Banchiere Amedeo Grisi situata [...] lungo la strada, che tende alla vigna della Regina »[26] è scomparsa da tempo come molte delle proprietà precollinari. La corografia, nel dare l'ubicazione della vigna, non brilla per chiarezza; ma sovvengono le altre carte: quella della Caccia con la denominazione di Cotris, quella del De Caroly (1785) col nome Grisi, una planimetria manoscritta senza data[27] col medesimo nome e infine la carta napoleonica che attribuisce la vigna ancora ai Grisi. La proprietà era situata all'incirca sotto corso Giovanni Lanza tra le vie Palladio e Biamonti.

Il banchiere Carlo Amedeo Grisi nel 1782 aveva acquistato dal conte Bottiglia la vigna Bontan di strada Valpiana: il Bottiglia gliela vendeva dopo averla comperata solo l'anno prima dall'architetto Viana e da sua moglie Clara Buontempo[28]. Ma neanche il Grisi si fermò

al Bontan se il De Caroly nel 1785 lo segnala accanto alla villa della Regina e poco dopo il Grossi assegna il Bontan ai Serratrice.

Carlo Amedeo Grisi era nato nel 1735 e da due matrimoni aveva avuto dieci figli; di essi uno solo, Luigi Serafino continuò la famiglia, chiamato alla successione anche dei Rodoli dallo zio materno Vincenzo Rodoli; e suo figlio Luigi Nicomede nel 1866 ebbe rinnovato il titolo di conte della Piè estintosi nei Rodoli l'anno 1825. Sicchè oggi la famiglia porta nome Grisi Rodoli della Piè. In quanto alla vigna, essa vide nascere almeno quattro dei figli di Carlo Amedeo, che era ormai intorno ai sessant'anni: e in mano ai Grisi rimase per il primo periodo dell' '800.

Un insieme di circostanze ha determinato la scomparsa di una delle più belle ville dei dintorni di Torino: tale la definiva il Baruffi più di un secolo fa e tale è nei ricordi di molti quella che era la sede collinare dei Fratelli delle Scuole Cristiane, demolita nel 1961 per far posto ad un edificio più grande.

La data di nascita della casa sparita è nell'accenno del Grossi: « Donaudi vigna del sig. Vittorio Donaudi sita alla destra della strada, e vigna della Regina con casino moderno fatto edificare dal suddetto sig. Possessore » [29]. L'apertura di corso Giovanni Lanza ha tagliato il sentiero che saliva alla casa e che un tempo si staccava dal viale della Regina; l'ingresso della vigna è così venuto a trovarsi al n. 3 di corso Giovanni Lanza. Una salita accorciata mena ai giardini disposti intorno alla casa.

Le trasformazioni portate dai Fratelli delle Scuole Cristiane (un campo di calcio, uno di bocce, uno di pallavolo) prima della ricostruzione della casa non avevano sostanzialmente intaccato la disposizione dei giardini: sul piazzale prospicente la palazzina, che, anche se non molto elevato, gode di un buon panorama della città, erano rimasti i particolari della vecchia vigna come le vasche con zampillo d'acqua, il passeggio sotto il pergolato, il berceau coperto di vitevergine; a ovest il campo da football copre l'area del giardino inferiore; di qui una breve duplice scala sale al luogo in cui sorgeva un boschetto. Il disegno di questi giardini è molto chiaro su una topografia del 1790, quella dello Stagnon [30], che nei dintorni della vigna della Regina mette in evidenza e nomina solo la proprietà del Donaudi.

La villa giallina e rettangolare conservava una perfetta simmetria sia esterna che interna, ad esclusione d'un piccolo locale ricavato nel salone centrale ed adibito a cappella. Il portale di nascente grazia neoclassica al quale si accedeva per una breve scala, il balconcino sovrastante, l'abbaino ornamentale, formavano la direttrice verticale che divideva in due partiti la disposizione delle restanti aperture: tre per parte su ciascuno dei due lati. Si entrava in un piccolo atrio ornato di stucchi e delimitato, sia a destra che a sinistra, da una sala quadrata comunicante con una più piccola. Pochi gradini portavano dall'atrio ad un pianerottolo che ripeteva gli ornamenti degli stucchi e dal quale una duplice scala saliva al piano superiore. Questo era formato da una gran sala centrale affacciata sulla città e chiusa ai lati da camere minori. Le porte erano grandi, ad un battente, ornate da sovrapporte chiuse in cornici. Osservando le vigne visibili dal viale della Regina, il Paroletti scriveva nel 1819: « La plus belle de ces maison, bâtie sur un monticule à droite, appartient à M. Donaudi, riche particulier de Turin ». Dietro la casa sale tuttora ripido il bosco che raggiunge il cosidetto Tempio, o Fortino, e l'antica vigna Botto detta « villa superiore » del Collegio San Giuseppe.

Molto uniti, ricchi, amanti della collina erano i tre fratelli Donaudi proprietari di vigne, ai quali va aggiunto Ottavio, sacerdote. Appartenevano a famiglia di banchieri con velleità nobiliari che hanno confuso le dichiarazioni del Grossi. Primogenito era Ignazio, che nel 1773, dopo aver sposato un'Avogadro di Valdengo e Collobiano, ottenne l'infeudazione di Mallere con titolo comitale; seguiva Ottavio, professore di filosofia e morale; poi Benedetto, banchiere e quartiermastro, il quale, più che a patenti di nobiltà mirava ad aumentare la sua fortuna pecuniaria; quindi c'era Vittorio capitano, che nel 1786 ottenne il titolo di signore di Courmayeur [31]. Benedetto e Vittorio abitavano la medesima casa cittadina di via Po, tra le vie Bogino e San Francesco da Paola; Ignazio viveva nell'isolato accanto, tra le vie Carlo Alberto e Bogino. Benedetto aveva la più bella delle vigne Donaudi, il Pallavicino di Valsalice, che era una delle proprietà più sontuose della collina. Ignazio, oltre la cascina Marchesa della pianura [32], possedeva una vigna rimasta miracolosamente intatta in via Febo; e Vittorio era proprietario della vigna di cui si sta discorrendo. Ma è Ignazio che per primo sale in questi paraggi: nel 1782 infatti è lui che acquista dai fratelli Rossetti « una pezza di vigna, e campo con Casotto in essa esistente [...] di giornate 2 tavole 25 » [33]: doveva trattarsi

74. La Marina, villa degli eredi Lupi

75. Vigna del musicista Stefano Fiorè

76. Vigna della Regina

77. Il Giajone (Regio Convitto delle Vedove Nobili)

di cosa modesta, un « ciabòt » situato tra la fabbrica della Maiolica e il luogo dove doveva sorgere la vigna Donaudi, che le carte più vecchie chiamano Casotto Favrega.

Col 1795 e il 1796 scompaiono sia Benedetto che Ignazio Donaudi. Vittorio, o un suo figlio, rimangono nella vigna accanto a quella della Regina; ma già il catasto vecchio inizia col nome di Luigi Ferro e, alla morte di lui (1843), prosegue con quello di sua figlia Albertina Ducloz di Hauteville de la Place. Nel 1882 la vigna appartiene al canonico Carlo Morozzo della Rocca e cinque anni dopo passa a far parte dell'incetta di terre e vigne che in questi paraggi fece la società svizzera « Fribourgeoise » [34] che vende ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

« *Regio Convitto* di Vedove nobili, e di civil condizione; questo ritiro è stato principiato nel 1787 sotto gli auspici della Real Principessa Maria Felicita di Savoja, ed eseguita la fabbrica secondo il disegno del sig. Architetto Galetti nel sito, in cui era la villa della nobil Famiglia Giajone poco distante dal Convento de' Capuccini detto del Monte. La palazzina di detta villa, che ritrovasi nel concentrico della medesima è stata incorporata per una parte nella nuova fabbrica del ritiro, essendovi aggiunto il vestibolo ad intercolonnio. L'edificio, che ha un maestoso prospetto, ultimato che sia sarà lungo circa 40 trabucchi; è alto due piani oltre le soffitte con portico al piano terreno; alla manica dell'ingresso prospicente verso mezzogiorno evvi l'appartamento pella Real Principessa Maria Felicita di Savoja con terrazze laterali, che corrispondono al pian nobile per tutta la lunghezza di detta manica; verso mezzo giorno ritrovasi il giardino, e verso ponente vi sono magnifici viali d'olmi paralleli all'ingresso. Ogni convittrice ha una camera di lunghezza due trabucchi, larga un trabucco, ed oncie sei circa, ed un'altra camera nell'ingresso grande come la metà della suddetta col prospetto verso la corte, e giardino da una parte, e dall'altra ad una lunga galleria, che dà l'accesso a tutti i rispettivi appartamenti; nella camera più grande de' quali evvi il suo fornello. L'infermeria è al pian terreno, ed ogni convittrice ha la sua cella particolare. Inferiormente, e nel mezzo del cortile evvi un'ampia cisterna, che riceve tutte le acque de' coperti, le quali si conservano pella irrigazione degli spaziosi giardini, che ritrovansi nel pendìo del colle, ove resta situato detto convitto; qual domina un recinto di 45 giornate destinate a' passeggi, ed ameno convivere di dette nobili, e civili convittrici » [35].

Le parole del Grossi sono sufficienti per questa bella istituzione torinese; poco o nulla è cambiato nella luminosa parte antica del convitto; semmai, a fare le spese, come sempre, è stato il verde, ridimensionato in parte nello spazio dei giardini.

Benché il nome di vigna Giajone [36] sia divenuto assai noto proprio perchè l'edificio fu incorporato dal Galletti nel Convitto, non tale era anteriormente al 1787. Di essa infatti non vi sono memorie anche se per posizione e per vicinanza alla città doveva senz'altro essere tra le vigne più antiche. Scorrendo i documenti dell'assedio del 1706 [37] e quelli di Curia, il nome dei marchesi Ripa di Giaglione proprietari della vigna tarda a comparire e lo si trova solo nel 1771 nella persona di Agostino, che si chiamava come l'avo trasferitosi dal Monferrato a Torino nella seconda metà del '500 e divenuto segretario ducale: a lui Carlo Emanuele I donò Giaglione con titolo comitale e da lui discesero tutti i Ripa che per più di tre secoli furono al servizio di Casa Savoia.

Via Felicita di Savoia staccatasi da corso Giovanni Lanza dietro il Monte dei Cappuccini, sale tra il Convitto e alcuni lussuosi condominii. Non si sospetta neppure che la strada prosegua oltre le case nuove; viceversa sale su antichissimo percorso ad un'antichissima vigna il cui cancello è contraddistinto col n. 27.

Dopo una stretta e ripida curva, un filare di vecchi « moroni » si spiega ad arco sulla strada che infila un pianoro: a destra affiorano vicinissimi i tetti del Convitto che precludono la vista della Valsalice; a sinistra, nel romito angolo collinare tanto prossimo alla città, inaspettata, bella e pressochè intatta posa l'« antica palazzina del marchese di San Tommaso » [38], ombreggiata da vecchie piante. La casa, rivestita da un recente giallo ocra, ha un partito centrale a tre aperture per piano coronato da un frontone triangolare; sul medesimo asse si allungano le due ali, anch'esse di due piani, ma rastremate in uno solo alle due estremità: a levante quell'unico piano è chiuso, a ponente è forato da un paio di arcate.

Il piccolo pianoro a cui si arriva è soffocato tra i tetti del Convitto, le alte piante, la palazzina; ma, aggirata la casa, esso si affaccia sorretto da un poderoso muraglione verso la città. Torino, la vecchia Torino che va da via Po a palazzo Reale alla Cittadella, è tanto vicina che pare di toccarla; e questo era il luogo ideale per il sorgere di una delle prime vigne della collina (già antica ai tempi del Grossi), vicina alla città

e nel contempo alta, riparata dall'estrema difesa cittadina del Monte dei Cappuccini: ma la sua storia è immersa nel buio.

Chiara, invece, quella dei suoi proprietari settecenteschi, il cui nome oggi dimenticato ebbe stretti legami con la storia piemontese di due secoli. Fu nel 1619 che un oscuro Giovanni Carron, divenuto segretario di Stato e dell'Ordine dell'Annunziata, ebbe da Carlo Emanuele I il titolo di marchese e l'infeudazione di San Tommaso e di Aigueblanche. Da allora e per due secoli la carica di ministro di Stato e l'altissima onorificenza del collare dell'Annunziata diventarono quasi appannaggio ereditario della casata.

Sul finire del '700 le proprietà torinesi dei Carron erano le cascine Palasotto e Serena [39] e le vigne Priè e *San Tommaso*. Il primogenito dei tre fratelli Carron era morto intorno al 1775 e i suoi eredi si accingevano a raccogliere, oltre ai beni paterni, anche quelli degli zii proprietari delle vigne per trasmetterli poi ai Lascaris, dai quali ai Cavour quindi agli Alfieri di Sostegno e infine ai Visconti Venosta. Il Grossi era appena stato alla vigna di cui si discorre, quando veniva a morte il marchese San Tommaso; sopravviveva solo il fratello marchese Angelo d'Aigueblanche, orgoglioso proprietario del Priè, ultimo ministro e ultimo collare dell'Annunziata della sua potente famiglia. Figura discussa, quella del proprietario del Priè ed ora della vigna San Tommaso, quale erede del fratello; non ben vista da alcuni contemporanei come il pettegolo Granchamp, il rigoroso Sainte Croix, il discreto Malines [40]. Rappresentante ufficiale dello Stato Sabaudo presso il re di Polonia e l'elettore di Sassonia, il marchese d'Aigueblanche fu richiamato a Torino in qualità di ministro segretario di Stato e ministro degli Affari Esteri; ma proprio quando salì al trono Vittorio Amedeo III, di cui egli era stato l'amico più caro, il confidente e, secondo molti, l'incauto consigliere, i politici gli dichiararono guerra ed egli fu costretto a dimettersi (1777).

Altro nome legato alla storia piemontese è quello di coloro che da un secolo e mezzo abitano la vigna San Tommaso, i Barbaroux, dei quali si discorrerà più avanti. I due grandi nomi sembrano essersi nascosti quassù, in un luogo che prima di lasciare convien scorrere con gli occhi perchè disueto alle panoramiche collinari. Si è oggi costretti, infatti, a percorrere strade come quella di Santa Margherita o di Valsalice, chiusa la prima dal ripido versante iniziale, sbarrata alla vista la seconda dai grossi complessi dei collegi delle Dame del Sacré Coeur e dei Salesiani; ma fra l'una e l'altra via s'adagia una dolce plaga col-

linare che ha resistito a lungo allo scempio urbanistico concentrato in un recente nefasto condominio che l'ha colpita proprio nel cuore. Delle cinque o sei vigne antiche che si dividevano ben distanziate la ridente ondulazione dei vigneti, una sola manca all'appello. Ed esse rimangono nascoste perchè lo sperone della Valsalice, giunto in prossimità della pianura, anzichè calare s'impenna rendendo ripide le salite alle vigne più vicine alla città. La vigna San Tommaso, ad esempio, benchè assai ardua sia la sua salita, serviva di passaggio per chi si recava all'alta vigna Botto: così almeno asserisce il Grossi, come si vedrà nell'itinerario che segue.

NOTE

[1] GROSSI, II, 141-143. Bibliografia sommaria: CRAVERI, *op. cit.*,; COCHIN C.N.: *Voyage d'Italie*, Paris 1758; DEROSSI, *Nuova Guida*, *cit.*, VERNAZZA C., *Descrizione della Vigna della Regina*, manoscritto nella Biblioteca Reale di Torino; PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, *cit.*; GIANAZZO DI PAMPARATO V.E., *Il Principe Cardinal Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino, 1891; OLIVERO E., *La Villa della Regina in Torino*, Torino 1942, PEDRINI A., *Sul Palazzo Chiablese presso la Villa della Regina in Torino*, in *Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti di Torino*, Torino 1961; GRISERI A, *Il Rococò a Torino e Giovan Battista Crosato*, in *Paragone*, n. 135, Firenze 1961; BERNARDI M., *Tre palazzi a Torino*, Torino 1963.

[2] GROSSI, II, 90-91. Il disegno degli edifici e dei giardini è innominato sulla corografia.

[3] BARUFFI, II, 45.

[4] Su Giorgio Sclopis di Salerano e la sua famiglia si veda GRIBAUDI ROSSI, 89-90. La famiglia Sclopis è attualmente priva di notizie su questa proprietà collinare come su quelle della pianura torinese del XVIII secolo.

[5] I Chirio abitavano al Giansí che era la casa più alta del viale della Regina, come si deduce da un'annotazione della « Guida generale illustrata della città di Torino » del Galvagno, 1876, 242.

[6] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 43, 46, 49, p. 1599.

[7] Non si dimentichi che se oggi la strada è delimitata dalle case, un tempo le facevano ala due bellissimi filari di pioppi; ne rimangono alcuni nel tratto privato che sale alla villa reale.

[8] GROSSI, II, 143-144.

[9] L'opera, cit., del Bosio è senza data; si può tuttavia notare che sotto il titolo sono menzionate le « aggiunte » per il periodo 1848-1863.

[10] CLARETTA, *Marmi*, 527.

[11] Cfr. pp. 315-316.

[12] CASALIS, XXI, 85.

[13] GROSSI, II, 100.

[14] BRAYDA-COLI-SESIA, 62.

[15] *Ins. di Torino*, anno 1782, l. I, c. 831. Il Casotto è nitidamente disegnato sulla Carta della Caccia col nome di Favrega, uno dei coerenti che compaiono sul documento.

[16] *Ins. di Torino*, anno 1786, l. 2°, c. 9409.

[17] *Cat. Nap.*, col. 43, art. 477, 480, 485, p. 1688. Gli Imoda conservarono gli edifici sino al 1888; alla fabbrica accennano le guide di Torino della prima metà del secolo scorso e il BARUFFI, II, 43. Sull'opera dei Rossetti si veda il III vol. del Catalogo della Mostra del Barocco, Torino 1963, e il recente e completo studio di BROSIO V., *Rossetti Vische Vinovo. Porcellane e maioliche torinesi nel settecento*, Milano 1973.

[18] Il nome rispecchia vincoli ormai stretti con la Casa regnante: Francesco Giacinto era l'erede di Vittorio Amedeo I, che morì a sei anni nel 1638.

[19] Memorie manoscritte del Cavalier d'Orioles, Biblioteca Reale di Torino.

[20] È introvabile sia nelle biblioteche pubbliche che sul mercato antiquario europeo il volumetto scritto da MARIA ANNA ANGELICA KOTTULINSKI VON KOTTULIN nata de LODRON, opera intitolata *La Destinée ou Mémoires d'une dame de qualité ecrite (sic) par elle même*, una lacuna che porterebbe luce sulla Corte torinese della seconda metà del '700.

[21] *Ins. di Torino*, anno 1786, l. 4°, c. 355.

[22] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 12°, c. 417.

[23] GROSSI, II, 82.

[24] GALLI DELLA LOGGIA, II, 444.

[25] MANNO, *Patriziato*. L'archivio della famiglia non è stato trovato.

[26] GROSSI, II, 93.

[27] *Biblioteca Reale di Torino*, 0-IV-20.

[28] *Ins. di Torino*, anno 1782, l. 2°, c. 1019.

[29] GROSSI, II, 70.

[30] *Arch. di Stato di Torino*, B. 10 nero.

[31] MANNO, *Patriziato*; BOSIO, *cit.*, 7, 12, 138, 140; CLARETTA, *Marmi*, 449.

[32] GRIBAUDI ROSSI, 25. Le abitazioni torinesi fornite dal Grossi indicano le isole di San Giovenale e di San Ludovico.

[33] *Ins. di Torino*, anno 1782, l. 1°, c. 831.

[34] *Cat. Nap.*, col. 43, p. 1660.

[35] GROSSI, II, 61-63. Come è noto la primitiva denominazione fu mutata in Convitto per Vedove e Nubili.

[36] Identico nome aveva la splendida cascina di via Guido Reni 104 (GRIBAUDI ROSSI, 81-84).

[37] In quell'anno si distinse particolarmente fra i cittadini di Torino Giambattista Ripa di Giaglione (poi Vicario della città), figlio di Flaminio Antonio e di Giovanna, figlia a sua volta del famoso primo presidente Gian Giacomo Truchi. La dignità marchionale dei Ripa era stata appannaggio appunto di Flaminio Antonio, che aveva raccolto l'eredità dello zio materno, gran cancelliere Giovanni Battista Buschetti: l'esatto cognome della famiglia, tuttora esistente, è infatti Ripa Buschetti. La genealogia della casata per l'arco di un secolo e mezzo è desumibile da una lunghissima lapide che da Santa Maria di Piazza i Ripa avevano fatto trasportare nella chiesa del Carmine.

[38] GROSSI, II, 157.

[39] GRIBAUDI ROSSI, 120-122, 196-197.

[40] Il manoscritto del Grandchamp servì al Claretta per descrivere « La Corte e la società torinese dalla metà del XVII secolo al principio del XVIII », Torino 1894; SAINTE CROIX (DE), *Relazione dal Piemonte*, edita da A. MANNO in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie II, v. I, 1877; ROBBONE B., *Le « Memorie » del conte Roberto Malines*, Torino 1932.

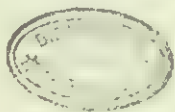
Itinerario XVI

DA VILLA DELLA REGINA
A SANTA MARGHERITA

La regione che ci si accinge a percorrere era detta anticamente Montevecchio o Monveglio e andava dal Po a Santa Margherita; il nome è variamente ripetuto anche nei documenti insinuati sul finire del '700. Altra denominazione facilmente riscontrabile in vecchie relazioni e documenti collinari è quella di Candia, usata per la zona che va da Santa Margherita a Valsalice.

« *Botto* vigna con casino dell'Ill.mo signor Conte, e Senatore Carlo Emanuele Botto di Roure [...]. La predetta vigna ha il suo ingresso con bestie attraversando la vigna del sig. Abate Monticello, ed a piè pella vigna del sig. Marchese di San Tommaso. Questa vigna è anche denominata il Fortino » [1]. Le difficoltà di passaggio e le conseguenti servitù si spiegano da sé appena si veda vigna Botto, arroccata sull'orlo d'un bosco quasi perpendicolare. Il passaggio a piedi attraverso la vigna San Tommaso era assai lungo, ma, a parte il breve tratto che unisce l'attuale corso Giovanni Lanza a vigna San Tommaso, evitava salite troppo ripide; in forte pendenza era invece il primo tratto della strada di Santa Margherita al cui n. 132 c'è il cancello di vigna Botto situato a fianco dell'ex vigna Monticelli (ora ospedale dei Camillini).

Dal cancello parte, ampliato e asfaltato, l'antico sentiero di vigna Botto che rasenta il vecchissimo muro della proprietà Monticelli chiuso, ad un certo punto, da un cancelletto in disuso accanto al quale c'è un monolito con le iniziali di Jesus Christus e una rozza croce. Si arriva su un piazzale col muraglione di sostegno che affonda dritto dritto nel dirupo collinare; la posizione è aerea, la vista si posa sul verde sotto-

stante della vigna della Regina e abbraccia parte della città. Il casino è lì, volto a mezzanotte, vestito a nuovo, mutato internamente; ma al primo colpo d'occhio tal quale lo aveva abitato il conte Botto: una lunga casa giallina con dieci aperture su ciascuno dei due piani distribuite in stretta osservanza alle regole della simmetria, unico decoro architettonico concesso all'edificio. La simmetria è pari: due finestre, una porta, quattro finestre, una porta, due finestre; al piano superiore due balconcini sovrastano le due porte. Dietro la casa, verso la Valsalice, c'è il rustico; a destra precipita il bosco sino a vigna Donaudi, che, come vigna Botto, appartiene ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Una piacevole sorpresa sta nella recente e perfetta simbiosi della vecchia vigna col curioso tempio che, iniziato nel 1886, non fu mai portato a termine; autori dell'ingegnosa sistemazione sono gli architetti Mario F. Roggero e Pier Carlo Jorio. Senza esorbitare dai limiti precisi stabiliti dalle strutture preesistenti, essi hanno realizzato l'incontro del casino con l'ottagono del tempio. Ma a loro la parola: « Il processo di aggancio a funzioni attualmente presenti, che abbiamo chiamato di "rivitalizzazione" è nato dalla volontà comune di inserire per intero le obsolescenze formali e funzionali dell'oggetto architettonico in una "continuazione" dello stesso che canalizzasse verso nuovi usi e nuovi utenti l'iniziato discorso di presenza, anche se di tipo particolare » [2]. I grandi intercolonni del tempio sono chiusi da vetrate a portanti in acciaio; luminosissimi, di conseguenza, gli interni ricavati con sapienti distribuzioni ambientali che accolgono gli anziani Fratelli a riposo. E accanto agli anziani che alloggiano nel Tempio, gli aspiranti educatori conducono il loro noviziato nella vecchia vigna del conte Botto. La quale deve il suo scampo al fatto che il tempio non sia mai stato terminato: dalle poderose strutture in paramano il casino dista solo pochi metri, occupati oggi dalla cerniera d'aggancio delle due costruzioni.

Al di là del tempio dove si estendevano i terreni di vigna Botto, il culmine montuoso domina l'ampia conca terminale della Valsalice coronata dalle settecentesche vigne Colomba (villa Isabella), Monticelli (Padri Camillini), San Tommaso (villa Barbaroux), Giajone (Convitto Vedove e Nubili) e occupata nel suo degradare dalle tre palazzine Gazelli e dalla scomparsa villa Robbi di Variglié (collegio Sacro Cuore).

Durante l'assedio del 1706 quando la vigna fu fortificata, essa apparteneva ai Boncompagni di Mombello. Di questa famiglia faceva parte Agostino nato nel 1739 e sposatosi a Roma nel 1759 con la prus-

siana Sofia Sitik; vissuto lungamente all'estero, quando tornò a Torino (1784) Agostino Boncompagni trovò la moglie circondata da figli naturali. Per due anni, sino a che morte lo colse, il conte Boncompagni fu in lite con l'infedele consorte e i figli di lei: testimone d'una delle cause fu uno dei Rossetti, confinanti di vigna, e relatore di tutte le cause fu il conte Botto di Roure [3]. Nulla vieta di pensare che possa esistere qualche connessione tra questa disgraziata faccenda e il passaggio della vigna dai Boncompagni ai Botto.

I Botto discendevano dalla famiglia che nel XVII secolo era diventata famosa per l'arte dell'intaglio [4]. Nel '700 i Botto lasciarono quell'attività e si dedicarono all'avvocatura e alla vita pubblica. Il Carlo Emanuele nominato dal Grossi, avvocato e senatore come lo zio paterno, era nato nel 1741 ed era stato infeudato di Roure con titolo comitale nel 1782. Il Botto aderì alla causa rivoluzionaria d'ispirazione francese e rimase in possesso dei suoi beni; abitò la vigna sino alla morte (1812); gli succedette il figlio Carlo Giacomo che conservò la proprietà collinare sino alla sua morte avvenuta nel 1849 [5].

Con la scomparsa dei Botto comincia per la vigna un vorticoso susseguirsi di proprietari, dodici in sessantasette anni, tanto che la sua sopravvivenza e il perfetto stato di conservazione paiono un miracolo. Dal 1882 al 1887 vigna Botto è unita alla sottostante vigna Donaudi nelle mani del canonico Carlo Morozzo della Rocca. Nel 1909, dopo successive divisioni, le due vigne si trovano nuovamente riunite dalla società svizzera « La Fribourgeoise », che nel 1913 vende vigna Botto a S.A.R. il principe Tommaso di Savoia duca di Genova. Tre anni dopo la proprietà è nuovamente in mano ad una società svizzera, l'Anonima Beni Stabili [6]. Poi, finalmente, la pace; una pace ravvivata sino a qualche tempo fa dai giochi impetuosi degli allievi del collegio San Giuseppe; una pace, oggi, che aiuta la meditazione di coloro che si preparano ad affrontare la vita e di quelli che si preparano a lasciarla.

La difficile salita a vigna Botto e la concessione ai suoi proprietari di servirsi del cancello della vigna vicina con chiave propria o con apertura obbligata da parte dei mezzadri secondo disposizioni del 1759, sono descritte in una delibera di vendita della vigna che il Grossi chiama il *Vergnasco* dell'abate Monticelli. Essa, trasformata, è oggi la Casa di Cura San Camillo che sorge accanto al cancello di vigna Botto. Se da una parte della strada il folto del parco di villa della Regina in

stato di semiabbandono procura una sensazione di umidità, dall'altra l'affacciarsi della casa sulla conca di cui si è detto è corroborato dalla vitalità del sole di mezzodì che accarezza il morbido distendersi di coltivazioni agricole, di fiori, di piante, in un angolo quasi romito perché il lento digradare del terreno impedisce la vista delle sottostanti costruzioni della Valsalice. Il Vergnasco è in posizione che non richiese sbancamento di terra e la terrazza meridionale non ha che un modestissimo muro di sostegno.

Il nome Vergnasco si mantiene segreto. Un documento del 1780 chiama la vigna Canova e l'assegna alla veneranda Compagnia di San Paolo, che in quell'anno la mette all'asta su un prezzo base di 11.000 lire; la proprietà si compone di 13 giornate e 45 tavole, di cui 8,96 giornate in loco consistenti in fabbrica, ajrale, giardino, campo e prato, più 4,50 giornate circa di bosco nell'alta Valsalice. I concorrenti all'asta sono sei e il primo rialza subito il prezzo base di 2.000 lire; la battaglia è vivace, il vincitore, Gabriel Ceruti, si aggiudica la vigna per 15.100 lire [7].

Il Ceruti non dovette conservare a lungo la proprietà se dieci anni dopo il Grossi scriveva: « Il Vergnasco vigna dell'Ill.mo signor Canonico D. Carlo Rovero di Monticello sita lungo la strada di Dora grossa accanto la villa di S.M. la Regina » [8]. Inutile tentare qualsivoglia discorso sui Roero, « domini ab antiquo », la cui origine si perde nell'oscurità del medioevo; il ramo di Monticello, tuttora fiorente, inizia nel XIV secolo. Un salto di quattrocento anni porta al 1740 data di nascita del futuro canonico proprietario, che ben presto divenne notissimo in Torino dove svolse frenetiche attività: canonico arcidiacono della Metropolitana, mastro di ragione della città di Torino, uno dei direttori della Congregazione Primaria degli Ospizi, della congregazione di Carità, dell'Ospedale di Carità, governatore del collegio dei Nobili (1779) e amministratore dell'Ospedale San Giovanni (1787); muore nel 1803 lasciando la sua vigna all'Ospedale San Giovanni, unica proprietà collinare della quale l'Ospedale non si sia disfatto nel secolo scorso [9].

Chi, salendo a villa Genero, non ha ammirato la bella villa quadrangolare che occhieggia tra il fitto del suo piccolo parco di fronte all'ingresso del giardino comunale? È al n. 138 di strada Santa Margherita e porta il nome di villa Isabella. Per il Grossi era « Il *Colomba*

vigna del sig. Gaspare Airaldo situata superiormente alla vigna denominata il Marchisio » [10]; e se il Colomba pur avendo perduto l'aspetto di vigna settecentesca (ma conserva la quadrangolare pianta secentesca) è tuttavia un bell'edificio, « Il *Marchisio* vigna con palazzina del sig. Gio. Antonio Airaldo » [11] che segue a breve distanza in fondo al prato a cui si accede dal cancelletto n. 144, tra rifacimenti e demolizioni ha perduto qualsiasi significato. Le due vigne degli Airaldo [12] dovevano essere assai antiche e avevano avuto il loro daffare durante l'assedio del 1706, quando al Marchisio era piazzata una fortificazione della difesa piemontese [13].

È possibile che le vigne Colomba (questa e quella di strada Sei Ville) fossero appartenute al banchiere Colomba, assai noto in città e coinvolto nelle fragorose bancherotte del 1720 [14]; un legame tra le famiglie Marchisio e Colomba è rilevabile da un testamento del 1716 [15]; nel 1750, come dal documento di Curia di quell'anno, vigna Marchisio aveva ancora proprietario di quel nome nella persona di un abate. Non è che si tenti di acchiappar farfalle: le vecchie vigne erano soventissimo unite da legami che oggi, nell'impossibilità di scioglierli, ci appaiono misteriosi; il Marchisio e il Colomba, poi, con quell'unione che gli Airaldo trascinarono sino all' '800, sembrano essere rimasti saldati l'uno all'altro anche dopo la demolizione delle strutture militari che li avevano materialmente uniti durante il 1706. Tanto diverso, invece, è stato più tardi il loro destino.

Nella cinta del comprensorio di villa Genero c'è un semplice cancelletto contrassegnato col n. 77 di strada Santa Margherita: alcune rampe di scale in pietra salgono diritte segnando un breve tracciato visibile sulla corografia; esso porta agli edifici detti del Ginnasio Ricreativo Genero, vecchia istituzione torinese che accoglieva bimbi poveri ai quali dare vigoria fisica e un po' d'istruzione.

Davanti agli edifici del Ginnasio sorti nei primissimi anni del '900, si è ben lontani dall'immaginare che essi abbiano preso il posto di una delle ville più fastose della collina, dalla vita breve e nebulosa, dalla fine che se approdò ad una benefica istituzione prese però l'avvìo da una tragedia familiare assai penosa. Il Grossi scriveva « *Colla* villa e vigna del sig. Giojelliere di Corte Filippo Colla [...]. Il palazzo di detta villa, che infila la contrada di Po, è uno de' particolari, che vi sono [...]; il suo bell'aspetto, che si gode da detta contrada stimola di do-

mandare a chi appartenga: sorgono a due lati della medesima due padiglioni, che lo fanno risaltar in molta distanza. Gli appartamenti corrispondono all'estremo [16], i quali sono ornati di magnifici quadri, e superbi mobili: resta solo necessario che si renda più comoda la strada, che ne dà l'accesso; potendosi rendere carozzabile, qualora si uniscano tutti gli utenti a cangiarne la forma, come si può eseguire, mediante che non si abbia riguardo alla spesa, e cangiando totalmente la direzione di detta strada col farla girare verso la vigna Bezzosi, superato tale ostacolo, si può rendere carozzabile sino all'Eremo » [17].

Filippo Colla. Ricchissimo. Due vigne in collina, cascina in pianura con un'estensione di terreni che, nonostante l'epoca difficile, egli andò sempre ampliando, tanto che il Paroletti nel 1819 cita lui o il suo erede tra i maggiori allevatori di bachi da seta in Torino e come il tecnicamente più avanzato [18]. In data 1° ottobre 1788 Vittorio Amedeo III scriveva da Moncalieri al generale delle Finanze marchese di Cravanzana: « Con nostro discarico dello scaduto settembre Abbiamo ordinato di pagare al Nostro Gioielliere Filippo Colla ripartitamente la somma di L. 100.000 a conto delle gioie state da lui provvedute per servire in occasione del futuro Matrimonio del Duca d'Aosta, mio amatissimo figlio e siccome la Cassa Corrente non può da se sola suplire alle spese al sudetto Matrimonio relative, vi permettiamo di prelevarvi per dette L. 100.000 de' Fondi che esistono alla Cassa di Redenzione, come si è già in altri simili casi praticato. Comunicherete il presente al Controllo Generale, e senza più preghiamo il Signore che vi conservi » [19]. Di Filippo Colla s'è rintracciata una lettera [20] scritta in ottima calligrafia, su carta molto fine e in un discreto francese, la quale permette di credere come il Colla avesse per l'Europa un buon giro d'affari. Nella lettera inviata al conte di Ponchy a Pietroburgo nel 1788, il Colla lamenta la sua difficoltà nell'ottenere la restituzione ai suoi rappresentanti in Russia Straslborn e Wolf della « statua di Lucrezia Romana » finita nelle mani del napoletano duca di Serracapriola: la statua di Lucrezia era importante perché opera di Ignazio Collino e sarebbe interessante sapere se il Colla intendesse piazzare in Russia anche lo Zenone dello stesso autore, finito ad Amburgo [21], poiché la sua lettera termina così: « Les evenements de la Guerre actuele de cette Cour Imperiale ont absorbé les speculations que j'avois projeté pour cette place, et m'ont privé de la satisfation de vous en parteciper les resultats que j'avois en vue ».

Il silenzio che circonda questa figura di gioielliere avvolge la sua

vigna sino al 1820. In tale data essa è in mano all'avvocato Giovanni Bentivoglio ed è chiamata « Il Colla ». Dopo altri trapassi di proprietà, la villa nel 1888 viene acquistata da Giuseppina Gola vedova Genero, il cui marito Felice Genero nel 1858 possedeva la confinante villa dei Birago detta il Baldissero, che era situata dove oggi sono le case coloniche del parco pubblico. Dunque, vicinissima al Colla. La signora Genero radunava così una grossa e splendida proprietà che occupava tutto il poggio coperto di giardini, viali, parco, statue e fontane per donarla, con le due ville, al Municipio di Torino nel 1890 con la clausola di fondare l'istituzione di cui si è detto.

Percorrendo i viali bellissimi che furono i passeggi di Filippo Colla, dei Fontanella di Baldissero, dei Birago di Borgaro, un pensiero di riconoscenza vada almeno alla signora Genero che con tale donazione non solo ha riscattato il nome del marito, ove ce ne fosse stato bisogno, ma sopratutto è riuscita a materializzare il perdono per l'ingiustizia sofferta in qualcosa di duraturo a favore dei suoi concittadini. Felice Genero era nato nel 1819 da famiglia numerosa; dotato di brillante intelligenza e dedito a materie bancarie, era divenuto egli stesso banchiere e, più tardi, deputato al Parlamento. Un malaugurato giorno i coniugi Genero avevano accolto come cameriere certo Bernocco, che, pur accusato di furto in casa d'Arvillars, ne era uscito prosciolto. Durante la breve detenzione preventiva, il Bernocco aveva conosciuto Luigi Roccetti imprigionato per falso monetario. Tornato in libertà anche costui, il Bernocco lo ricevette in casa Genero poiché i proprietari erano sovente a Firenze, nuova capitale del regno, per gli impegni politici del Genero. I due impiantarono nella soffitta una zecca clandestina ben presto scoperta dalla polizia, che trovò il Bernocco in possesso delle chiavi di cassetti e casseforti dove il Genero teneva carte e documenti. La posizione del deputato, in quanto banchiere, era delicata e i due falsari lo coinvolsero facilmente nelle accuse loro rivolte. Nel 1868 il Genero si presentò sua sponte alla magistratura per chiarire la sua posizione, ma, nonostante le evidenti contraddizioni in cui erano caduti i suoi accusatori, non poté evitare due anni di carcere preventivo. Quattro mesi di prigionia bastarono a distruggere l'uomo brillante e quando gli avvocati poterono dimostrare la sua assoluta estraneità ai fatti, quando la lenta macchina della giustizia lo riconobbe degno di assoluzione con formula piena, era troppo tardi: da venti mesi la mente del deputato era vittima di tragica alienazione. La moglie lo portò in riviera e per anni lo curò con infinito amore; ma nulla

poté contro la devastazione mentale del marito che si spense nel 1885 [22].

La strada di Santa Margherita aggirando il muraglione di villa Genero che la delimita a sinistra, dall'altra parte è aperta sul prato che scende nella Valsalice e accoglie i miseri resti di vigna Marchisio. All'estremità del prato si affaccia sulla strada al n. 150 una casa in motivo liberty nella quale è impossibile riconoscere il « *Filipponi* vigna dell'Ill.mo sig. Avvocato, e Barone Filipponi di Romain Decurione dell'Ill.ma Città, e Proavvocato di S.A.R. il duca del Chiablese con casino [...]. Nel basso di detta vigna evvi un prato di detto sig. Barone, che s'irrigua con acqua della fontana pubblica sita tramediante la strada della valle, e il Dubois » [23].

La vigna, già da tempo rimaneggiata ma ancora riconoscibile nell'assetto settecentesco verso sud-est, è recente sede del ristorante « Cont Piolet ». Sia benvenuto tal nome in collina; ma dove sono le « care valëtte / doce vignëtte / eve ciaire e siëtte / pure sorgent / bel giüssmin / reusa amorosa »? Dove può « arposese me coeur content » ? [24]. Dalla Valsalice salgono a frotte lungo tutto il versante le nuove costruzioni bloccate in alto dalle vecchie vigne che orlano la strada di Santa Margherita; e l'antica stradina (così chiara sulle carte settecentesche) che rasenta la parte settentrionale di vigna Filipponi non ce la fa più a scendere come un tempo in Valsalice, interrotta com'è qua e là dai cancelli delle nuove case.

La famiglia Filipponi ripete sul nascere della sua fortuna la storia di tante altre venute dalla provincia in Torino. Era la seconda metà del '500 e i Filipponi arricchirono con forniture alle armate di Emanuele Filiberto. Poi il nonno di Francesco Gaetano (l'avvocato che il Grossi trovò nella vigna) pensò bene di dilapidare la fortuna nel gioco e suo figlio fu costretto ad andar ramingo per l'Europa. Sicché il nostro Francesco Gaetano nacque a Budapest in un anno imprecisato unico rampollo della famiglia dispersa. Ma, deciso a riprender quota, venne a Torino, studiò legge con accanimento, entrò nell'ambito della Famiglia Reale e nel 1784 coronò la sua ascesa con l'acquisto di Romano Canavese [25] e titolo baronale. Francesco Gaetano Filipponi ebbe dieci figli e morì nel 1802, probabilmente assai vecchio poiché il primogenito aveva allora sessant'anni. La numerosa famiglia non fu sufficiente

ad assicurare una duratura discendenza e i baroni di Romano scomparvero nel 1838.

La vigna intanto era stata acquistata da monsignor Amedeo Bruno di Samone, primo vescovo di Cuneo (1817), eroica figura ricordata per la totale abnegazione con la quale, già ottantenne, si dedicò alla cura dei colerosi durante la terribile epidemia del 1835 [26]. Morì lasciando la vigna al Seminario di Cuneo. Poi la proprietà non solo passò in troppe mani, ma fu anche sminuzzata fra più padroni.

La strada di Santa Margherita aggira il poggio di villa Genero seguendo la curva di allacciamento delle fortificazioni piemontesi che nel 1706 da vigna Riccardi detta il Fortino trovava un altro caposaldo a vigna Baldissero. Il Baldissero, « palazzina dell'Ill.mo sig. Conte Fontanella di Baldissero » [27] si trovava nel luogo delle case coloniche del parco pubblico e con vigna Colla era una delle « due ville [...] del valore di L. 100.000, con un capitale fruttante l'annua rendita di L. 6.000 » che la signora Genero nel 1890 donò al Municipio di Torino [28].

Anche per i Fontanella la storia si ripete. Oriundi di Como, vennero a Torino sul finire del '500 e impiantarono uno spaccio di drogherie. Ogni generazione della famiglia, che s'era subito dimostrata molto pia e generosa, fu compensata con larghissima messe di figliolanza, seppur la natura con le sue leggi imponderabili provvedesse a mantenere in giusta dose le progenie successive, tanto che i Fontanella sono estinti da più di un secolo. Giovanni Donato ebbe da Maria Tana tredici figli tra i quali ben nota fu Marianna, carmelitana scalza (1661-1717), che sentì forse l'influsso della parentela materna con San Luigi Gonzaga e condusse una vita celestiale che la portò alla beatificazione [29]. Al nono dei figli di Giovanni Donato e Maria Tana, Giambattista, (1657-1738), si deve l'infeudazione di Baldissero (1699) e l'acquisto della vigna di Santa Margherita. Sindaco di Torino e vicario di polizia, egli ebbe sedici figli e quindici allietarono la casa del suo primogenito Eugenio Emanuele (morto nel 1783), che trasmise l'eredità al secondogenito Giuseppe Maria Spirito Felice. È costui che il Grossi trovò nella vigna insieme alla moglie Maria Luisa Favetti di Bosses, sorella del proprietario della sottostante vigna Favetti. Dei loro sei figli l'unico maschio continuò la famiglia sino al 1861 e delle cinque femmine non

si sposò che Sofia, unendosi nel 1810 al conte Corrado Birago Alfieri di Borgaro. La vigna di Santa Margherita fece parte della dote di Sofia.

In quella prima metà di secolo la villa accolse vita brillante e allegre compagnie, poiché i Birago, conservando le caratteristiche della loro origine lombarda, non smentirono mai l'esuberanza d'intelletto e di costumi che da quasi quattro secoli li contraddistinguevano in Torino. Ma quando nel 1858 Sofia Fontanella Birago venne a morte, i suoi figli vendettero la vigna a Felice Genero [30].

Quasi di fronte al luogo in cui sorgeva vigna Baldissero, una lunga casa bianca, col nome di villa Gemma e il n. 166, nasconde sotto la discrezione di ripetuti rimaneggiamenti l'antico « *Roatis* vigna dell'Ill.mo sig. Conte Sebastiano Roatis di Villar San Marco Collaterale nella Regia Camera de' conti con casino » [31].

Il Roatis aveva acquistato la vigna anteriormente al 1777 [32], anche se la Carta della Caccia chiama la proprietà col nome di Benedictis. Il Grossi nel 1790 trovò Sebastiano Roatis già settantenne, da poco nobilitato e pago, all'apparenza, della brillante carriera che un provinciale come lui proveniente da Roburent s'era fatto senza l'aiuto di alcuno; giusto in età e in stato di godersi la vigna. Ma il fatidico 1799 lo vede ancora attivo: il 18 pluvioso, anno settimo repubblicano e primo della libertà piemontese, sotto la presidenza del cittadino Giaime e insieme al Cappa e al Robesti, il collaterale Roatis vota per l'annessione del Piemonte alla Francia [33]. Passano dodici anni, e nell'imminente declino dell'impero il Roatis, ormai novantenne, è ancora sulla breccia in qualità di giudice della prima camera della Corte d'Appello di Torino [34]. Sebastiano Roatis aveva dunque visto quattro re, una repubblica, un impero: cosa avrà fatto all'arrivo del quinto re appartenente a quella Famiglia che prima egli aveva fedelmente servito? Si sarà finalmente ritirato a Santa Margherita? Quando nel 1818 muore quasi centenario [35], vigna Roatis è ancora di sua proprietà.

La « vigna con fabbrica civile del sig. Avvocato Andrea Lepinasse » [36], accoccolata sotto l'estremità del parco pubblico e distinta col n. 155, è l'ultima della strada di Santa Margherita che si possa rintracciare col solo ausilio della corografia. Poi le antiche vigne infittiscono stringendo la strada, spesso si toccano, si fronteggiano; il

78. Cappella di vigna S. Tommaso, oggi Barbaroux

79. « Il Tempio » ottocentesco e vigna Botto detta Il Fortino

80. Villa Genero: padiglione di villa Colla

81. Vigna Filipponi, in strada S. Margherita

Grossi dimentica sulla corografia un paio di nomi, i trapassi di proprietà appaiono continui già nel '700, accomunano e poi slegano vigne confinanti; l'impresa del riconoscimento sarebbe disperata senza l'aiuto di un preciso e grande rilievo topografico del progetto di una nuova strada per Chieri che avrebbe dovuto passare in questa zona [17]. Anche la Carta della Caccia reca aiuto prezioso.

Vigna *Lepinasse*, oggi dell'ingegner Enrico Segre e nell' '800 a lungo degli Allis [18], non gode di vista sulla città ma è in buona posizione. Fra rustico e civile già fitto è il verde cupo di grandi piante, poi questo si allarga a ventaglio su pel poggio di villa Genero sì che la villa ne è tutta circondata; e il muraglione che regge il suo piazzale la isola alquanto dalla strada di dove non è facile vederla tutta se non di lungi. L'edificio giallino è a « L » e tra i due bracci si eleva una torretta abbastanza alta con finestre, colombai e un abbaino. Ampio è il panorama che sale dalla Valsalice alla cresta collinare e spazia dall'Eremo all'alta val San Vito.

Sul finire del '600 vigna Lepinasse apparteneva a Riccardo Veggen, sarto e guardarobiere di Sua Maestà. Suggestionato forse dalle ordinanze emanate dalla seconda Madama Reale in materia di prostituzione femminile, il Veggen aveva a cuore questa piaga sociale non dimenticata nelle sue ultime volontà (1698 e 1705). Ma prima di dimostrare concretamente il suo intervento in tale materia, Riccardo Veggen pensa alla sua famiglia e, dopo aver assicurato un solido avvenire alla « dilettissima consorte », decide con imparziale generosità verso fratelli e nipoti.

Alla dote della moglie Margherita Faure, maggiorata da una oculata amministrazione, Riccardo Veggen aggiunge l'alta pensione di L. 2.000 annue « vita natural durante in stato vedovile della medesima »; oltre alle « gioie, lingerie, e argenterie », la moglie godrà l'usufrutto dell'appartamento cittadino presso la parrocchia di San Tommaso, « come anche l'usufrutto della Vigna di detto signor Testatore posseduta sovra li monti di questa città e regione di Monveglio assieme all'usufrutto de' mobili sia civili che rusticali, stagno, rame, e ogni altra cosa esistente tanto nella sudetta casa e appartamento che nella medesima Vigna senza obbligo di farne eseguire nessun inventario ». Il fratello Mattia, residente a Roma, fruirà di L. 30 mensili e la sorella monaca di lire 15 annue di Piemonte.

Privo di prole, il Veggen tratta i nipoti orfani di due sorelle alla stregua di figli propri. Le ragazze appartenenti alle famiglie Lepinasse

e Scarrone avranno l'usufrutto di L. 4.000 più la somma di 2.000 lire all'atto di matrimonio o monacazione; i giovani Scarrone, chierici, si divideranno L. 17.000: un piccolo patrimonio.

Nel prevedere la cessazione degli usufrutti alla morte della moglie, le disposizioni testamentarie del Veggen si complicano in imprevedibili nuovi dividendi, dilatandosi quindi in esoteriche determinazioni: alla signora Crova L. 300 « per farne distribuzione a' poveri che la medesima eleggerà, e anche per valersene in proprietà quando così ella stimasse »; « li quadri esistenti nella sudetta Vigna ed alla Cassina di Beinasco pur propria di detto Testatore alli sudetti Sigg. Fratelli e Sorelle Lepinasse »; ai servitori un letto all'Ospedale di San Giovanni, sotto la tutela dei nipoti chierici, quindi di tutti i discendenti maschi e, in mancanza di questi, dei discendenti del banchiere Lepinasse « in infinito ». Erede universale dei suoi averi, comprese le cascine di Beinasco e di Leyní, il Veggen istituisce « Nostro Signore Gesù Cristo nella persona delle donne di malafare, lascive o scandalose da essere ricoverate e ritirate nell'Opera detta del Deposito recentemente istituita » [39].

È evidente che tra i Lepinasse e Nostro Signor Gesù Cristo, o per Lui le meretrici, ci fu in seguito una transazione per rientrare in possesso della vigna, che del patrimonio Veggen non era il bene più redditizio, ma certo il più ambito.

Accanto all'ingresso di vigna Lepinasse c'è un cancello col n. 157 e la scritta « Orfanotrofio Educatorio Israelitico Enrichetta Sacerdote-Colonia Agricola Ernesto e Celeste Ovazza ». Una stradina scende verso la Val San Martino fermandosi a metà del versante settentrionale prima che la collina avanzi a chiudere la valle; sotto sono le vigne Coco e Bassa, sopra il Fiorè e la Riccardi. La vigna cui la stradina porta, altro non fu mai che casa colonica e in tale aspetto si presenta oggi, volta a levante e circondata di coltivi.

Nel '700 la vigna si chiamava *San Martiniano* e apparteneva alla parrocchia omonima [40]. Confiscata durante la rivoluzione francese, alla restaurazione fu affidata alla parrocchia di Santa Teresa che ne rimase in possesso sino alla successiva confisca del 1871. Quindi, dopo altri proprietari, l'acquistò Ernesto Ovazza che vi fondò l'attuale istituzione [41].

All'altezza dei cancelli di vigna Lepinasse e vigna San Martiniano, la strada piega in stretta curva, poi si raddrizza e prosegue sulla cresta dello spartiacque della Valsalice e di val San Martino; di fronte all'ingresso di vigna Lepinasse, ossia villa Segre, c'è un primo cancello che dà il via ad una serie di tre vigne praticamente unite l'una all'altra sul ciglio della Valsalice.

La prima delle tre proprietà è disegnata sulla corografia senza nome, ma la Carta della Caccia e la citata planimetria della strada di Chieri la chiamano Bongioanni e permettono di riconoscere in essa l'appunto del testo del Grossi che non ha rispondenza sulla corografia: « Bongioanni vigna con casino del sig. Procuratore Gasparo Bongioanni sita nella valle di Salice, e lungo la strada di Dora Grossa poco superiormente alla vigna di S.M. la Regina » [42]. Subito segue « Peiroletti vigna con fabbrica civile del sig. Peiroletti argentiere » [43]. Le due proprietà da tempo appartenenti ai signori Ghiotti e nel secolo scorso unite dai Seyssel d'Aix [44], fruiscono degli ingressi nn. 188, 190, 194.

Il primo cancello immette davanti a vigna *Bongioanni*, vecchissima, ritoccatissima: un affastellamento di edifici in paramano dove il neogotico non può essere preso seriamente, sembrando un gioco, un divertissement, un passatempo senza preciso scopo.

Tanto più degna e seria appare vigna *Peiroletti* che gli ospitali signori Ghiotti mantengono con cura nelle sue forme originarie, classiche e composte: tre piani fuori terra, cinque aperture per piano, tre solidi abbaini schierati in corrispondenza con le tre aperture centrali. Il piazzale si protende sulla Valsalice, non più allietato dai sottostanti campi e vigneti, occupati oggi dall'ondata di case e casette che ha indotto anche un paio di vecchie vigne a rivestirsi a nuovo: affacciandosi alla balconata del Peiroletti si riesce ad individuarle più per istinto che con ricerca ragionata. La signora Ghiotti, che tutto conosce e ricorda dei dintorni, conferma con un sospiro l'avvenuto ritrovamento.

Come i proprietari della terza vigna confinante detta il Salino nell' '800 espandevano la loro tenuta più a monte, così facevano anche quelli del Peiroletti appropriandosi della cappella del Salino che precedeva la fabbrica civile e col giardino del Peiroletti confinava. Tra la cappella (il cui fianco fa da parete alla strada di Santa Margherita) e il ciglio del terrazzo che con un unico muraglione delimita i giardini delle due vigne strettamente confinanti, c'è il sontuoso ex ingresso del Salino che oggi fa da muro divisorio tra le due proprietà; la cappella, dunque, posta a fianco dell'ingresso antico del Salino, si apriva in luogo pub-

blico. Funzionante, ben restaurato nel 1946, l'edificio sacro non presenta particolarità di rilievo nelle sue linee architettoniche, ma è raccolto e accogliente. C'è una minuscola sacrestia e una loggetta laterale dove si radunava la famiglia Fabar di vigna Salino, lasciando ai vicini e ai villici la navata centrale. La celebrazione di matrimoni e battesimi di famiglia, le commoventi messe celebrate da Don Ghiotti ad ogni ritorno dalle lontane terre di missione, fanno di quest'edificio una delle cappelle più vive di tutta la collina.

Il Grossi o il suo tipografo travisano in Peiroletti il nome dei Paroletti, noti argentieri torinesi. Il più illustre fu appunto l'acquisitore della vigna in questione, secondo quanto si deduce da un documento posteriore alla sua morte; di nome si chiamava Paolo e a testimonianza della sua eccezionale abilità rimangono un paramento per l'altare del Duomo di Torino e alcuni superbi pezzi d'argenteria conservati in collezioni private. Anche suo figlio Giuseppe era argentiere, mastro ammesso nel 1765 e citato quale consigliere tra il 1775 e il 1797. Un anno prima dell'ultima data reperibile a confermarlo in vita (1796), Giuseppe Paroletti vende a don Luigi Riva, confessore dei Reali Principi, la vigna in regione Monveglio denominata di Dora Grossa, coerenziata dalla strada, dal prato sottostante, dai beni del causidico Bongioanni e da vigna Salino. Fabbrica, corte, giardino e prato misurano poco più di due giornate, cui ne vanno aggiunte 7 scarse di terra situate nella Valsalice e rappresentate per la maggior parte da boschi di castagne. Alta è la cifra che il Paroletti ricava dalla vendita: 16.000 lire [45].

L'incontro coll'argentiere Paroletti tanto vicino al gioielliere Colla non passa inosservato: ma ben altra sorpresa serba questa regione poco oltre.

Alla cappella incontrata alla vigna Peiroletti il Grossi accenna alla voce Fabar: « Fabar vigna con casino segregato dal rustico dell'Ill.mo sig. Commendatore, e Senatore D. Giuseppe Fabar [...] lungo la strada di Dora Grossa: vi è una cappella del beneficio aggregato a detta vigna ora ridotto in commenda; la suddetta vigna è anche denominata il Salin » [46].

La poca chiarezza della corografia che dimentica la precedente vigna Bongioanni e le seguenti proprietà Riviera e Alisio, l'antichità di alcune vigne risalenti al '500, i ritocchi apportati agli edifici già nel

secolo scorso, i trapassi ereditari, le vendite e le compere che abbinavano o spaiavano fabbriche e terre, rendono questo tratto collinare di delicata interpretazione. Ma l'appuntamento col commendator Fabar è troppo atteso perché egli possa tradirlo.

Nel tranquillo conversare che si dipana lungi dalla fretta abituale, gli attuali proprietari del *Salino* rinnovano nel tempo la cortesia, la pazienza, l'impegno nell'aiuto del prossimo che erano prerogative del proprietario settecentesco. E come per incanto, caso eccezionalissimo, il commendator Fabar si presenta in vari documenti non solo a confermare che la vigna posta al n. 202 era la sua, ma a chiarire la posizione delle vigne vicine quali esse erano prima del suo matrimonio e dopo la sua morte.

Giuseppe Fabar, di famiglia oriunda di Poirino, era figlio di Amedeo commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, avvocato fiscale generale, vice balio di Aosta, uditore generale di Corte e conservatore generale delle Caccie con titolo di presidente. Giuseppe Fabar era nato nel 1732, aveva sposato Maddalena figlia dell'avvocato Salino (ed erede della vigna che da circa un secolo apparteneva alla sua famiglia) e nel 1797 coronava una solida carriera come avvocato generale effettivo del Senato di Piemonte di cui era membro. Uomo per nulla ambizioso, Giuseppe Fabar, anche se la sua famiglia da un paio di secoli possedeva motto ed arma propria, non aspirò ad entrare nell'aristocrazia cui era tanto vicino, accontentandosi del titolo di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. La sua bella figura, così poco nota ai posteri, insieme alla modestia che la contraddistinse giganteggia nella corrispondenza pubblica e privata coll'inviato sabaudo in Russia conte Luigi Zappata di Ponchy per buon senso non meno che per bontà d'animo; e tra le lettere gelide, irate, avide di personaggi noti come il Parella, il Fontana, il La Turbie che caratterizzano quella difficile congiuntura diplomatica, le parole di Giuseppe Fabar dimostrano come egli, pur avendo capito la pochezza dell'inviato sabaudo in Russia, si sforzasse di comprenderlo con umanissima benevolenza, prodigo sempre di consigli offerti con delicatezza d'animo e profonda sensibilità [47].

Giuseppe e Maddalena Fabar ebbero due figlie. Teresa si fece monaca, Cecilia sposò il maggior generale Paolo Bella, comandante di Biella sua città natale. Nel 1799 Giuseppe Fabar fa testamento dividendo equamente i suoi beni tra le due figlie; anche la vigna di Santa Margherita dovrà essere divisa in due parti. Il commendatore si spegne quattro anni dopo, lasciando una sostanza modesta [48] come modesta era

stata la sua vita. Per Cecilia, allietata dalla nascita di due figli maschi, non vi sono problemi particolari; ma Teresa? con cosa vivrà ora che le circostanze politiche l'hanno scacciata dal convento? Cecilia e Paolo Bella acconciano a casa civile il rustico della vigna situato più a monte (nn. 222 e 224 di strada Santa Margherita) e lasciano a Teresa la parte padronale; sicché essa dapprima la affitta per campare, ma nel 1813 è costretta a disfarsene.

Acquisitore è Felix Musso, che cede la cappella ai proprietari di vigna Peiroletti, chiude l'ingresso antico del Salino e apre quello del n. 202 che reca sul cancello le sue iniziali; Felix Musso compera da Teresa Fabar la casa arredata in ragione di 7000 franchi da pagarsi trimestralmente « entre les parties en pension viagère de huit cent franc annuels ». Da Felix Musso la vigna passa al figlio avvocato Tito, che nel 1848 ne vende parte al cavalier Ottazzi per 2000 lire e parte al chirurgo Fenoglio per 6000 lire. L'Ottazzi ad un certo punto rileva intera la proprietà e nel 1875 la cede alla Banca Nazionale di Torino per 10.000 lire. Dopo otto anni il valore della vigna è salito a 15.000 lire, somma sborsata dai Crespi, i quali conservano la vigna sino al 1958, anno in cui subentrarono gli attuali padroni. I Crespi, per qualche tempo, unirono al Salino la vigna Peiroletti.

Nell'ex rustico del Salino (dove fu costruita anche una cappella) villeggiava intanto la famiglia di Cecilia e Paolo Bella. Paolo Bella nel 1833 ottenne il titolo di barone e, portandosi assai diversamente dallo suocero, andò a rinvangare per il primogenito Francesco un codicillo testamentario del 1627 legato a Caterina Duchêne vedova Fabar [49] in forza del quale Francesco assunse il cognome di Bella Fabar. Costui (1787-1854) si spostò con la famiglia a Biella dove era nato [50]. Allora i genitori riversarono le loro cure sul secondogenito Paolo, destinato a morire poco più che quarantenne nel 1827: a lui toccarono i due terzi della vigna, mentre un solo terzo spettò a Francesco. Paolo aveva sposato Giuseppina Vernej vedova di Giuseppe Michele Franchi dal quale aveva avuto Alessandro. Sicché nel 1853, anno in cui poté aggiungere a quello di Franchi il cognome Vernej a coronamento della lunga battaglia sostenuta da suo padre, il noto genealogista Alessandro Franchi Vernej divenne proprietario della vigna di Santa Margherita; e nel 1860 l'ambizioso Alessandro fu totalmente soddisfatto con l'anacronistica infeudazione della sua cascina chiamata Le Vallette [51]. Quanto lontani codesti eredi, dalla semplicità di Giuseppe Fabar!

La trasformazione apportata dai Bella al rustico del Salino non fu

di facile attuazione sia per la forma del terreno sia per l'eccessiva vicinanza di vigna La Riviera; ne uscì un edificio stretto e lungo che col fianco settentrionale accompagna la strada pubblica e con quello meridionale poggia su un'esigua lingua di terreno terrazzato parallelo allo scivolo della Valsalice.

Tra l'ex rustico e il civile del Salino il terreno collinare si inarca leggermente sporgendo verso valle e, nonostante la condizione non favorevole del luogo, è qui, tra rustico e civile, che le antiche carte pongono il giardino di vigna Salino.

Quello attuale si dispiega a sud, per quanto gli consente il breve spazio davanti la palazzina, e a ovest verso la città sino alla cappella e all'ex ingresso che lo dividono da vigna Peiroletti: un grande cedro vela le tracce già evanescenti di aiuolette di bosso.

Per ritrovare l'antico Salino (internamente rifatto) occorre idealmente spogliarlo della recente veranda che falsa la sua simmetria; rinasce allora il semplice edificio a sette aperture per piano che s'addiceva al commendator Fabar. E nella fredda mattinata invernale, presso il cancello murato sembra che a dare l'addio sia proprio lui, Giuseppe Fabar avvolto nella splendida fourrure russa che l'insipiente ma non ingrato Luigi Zappata di Ponchy gli ha fatto pervenire da Pietroburgo nel lontano 1789.

Di fronte al Salino dall'altra parte della strada vi è una vigna (se ancora merita il nome) che occupa la posizione migliore dei paraggi; è sopra un cocuzzolo a picco sulla val San Martino. Il viale d'accesso che parte dal cancello n. 159 e aggira la casa arrivandole sul retro, è nitido sulla Carta della Caccia; ma vigna *Messina* è una roccaforte difesa da tre splendidi cani e dal famigerato citofono.

Del resto non c'è molto da vedere. L'abito in tinta tra l'ocra e l'arancio ravvivato dal verde delle persiane s'addice perfettamente al passato, ma le aggiunte posteriori intaccano disordinatamente la vecchia conformazione dell'edificio che, visto oggi, potrebbe avere un'età qualsiasi. Né dicono molto i nomi dei vari proprietari a cominciare da Giuseppe Messina al quale il Grossi assegna la vigna [52] sino all'avvocato Castellinard nominato dal Baruffi [53] e a coloro che lo seguono in catasto [54].

Ma basta prendere qualche mappa di poco anteriore a quella del Grossi, come la Carta della Caccia o la planimetria della strada di

Chieri, per trovare sulla vigna, così facilmente individuabile per la nettezza della sua posizione, un nome famoso come quello del Piffetti. E poiché gli studiosi pensano che Pietro Piffetti fosse valsesiano o più probabilmente napoletano, né esisteva in Torino altro cognome simile, è evidente che la vigna appartenne al famosissimo intagliatore e mobiliere anteriormente al 1777, anno della sua morte [55].

A questo punto si scopre con stupore che il tratto di collina chiamato anticamente coi nomi di Monveglio e Candia, compreso fra il Po, Santa Margherita e i versanti settentrionale della val San Martino e meridionale della Valsalice, fin dai tempi più antichi ridonda di nomi noti o meno noti delle arti nobili e minori torinesi. Nel '500 aveva vigna quassù (come si vedrà) il gioielliere G. B. Croce; nel 1615 acquista una vigna in Monveglio il pittore di S.A. Giulio Majno, e nel 1635 villeggiava nei pressi (Valsalice) l'indoratore Agostino Deauto con suo genero Giulio Homa « recamador » di S.A. [56]; sin dal '600 e per parte del secolo successivo due erano le vigne degli argentieri Giuliano in Candia [57] e una dell'orefice Durando più in alto; due quelle degli argentieri Vernoni e una dell'argentiere Giovanni Fino [58]: sempre nei paraggi erano le vigne dell'argentiere Francesco Pagliani e dei Moja, famiglia di pittori. A tutte queste vigne (delle quali si parlerà a suo tempo) bisogna aggiungere quelle già incontrate coi nomi del mobiliere Piffetti, dell'argentiere Paroletti, del gioielliere Filippo Colla, dell'indoratore Carlo Colli; accanto a quest'ultimo, un Colomba e un Bona potrebbero essere il primo l'intagliatore che lavorava per il Bonzanigo, il secondo l'argentiere Giovanni Stefano Bona. E il Monticelli che abitava il Coco sotto la vigna Piffetti era forse l'indoratore che lavorava per lui nella reggia di Torino? Diventa quasi un gioco: altro Colomba, altro Monticelli, erano nei pressi; e, accanto a loro, i Botto intagliatori. Né va dimenticato, in Valsalice, il pittore Vischi.

La causa di sí fitto assembramento di artisti potrebbe trovarsi in una certa forma di corporativismo, o nelle donazioni di terre cui sovente erano fatti oggetto da parte dei Sovrani gli artisti che lavoravano a Corte, o nella vicinanza della villa della Regina, dove lavori in grande e in dettaglio continuarono quasi ininterrotti per tutto il '600 e il '700.

Ora la strada di Santa Margherita non più stretta fra le vecchie vigne offre il lusso, brevissimo, di un doppio senso viario. Sul versante meridionale c'era il giardino del Fabar, su quello opposto un

cancello chiuso col n. 165 era l'ingresso de « Il *Riccio* vigna della signora Meda [...] con fabbrica civile » [59]. Un edificio malconcio in aspetto poco più che di casa colonica fu per quasi un secolo la villeggiatura della famiglia Meda, il cui nome è ricordato nei dintorni. Esso è a metà costa della val San Martino, rivolto a levante. I signori Ghiotti incontrati a vigna Peiroletti ne sono stati proprietari e dicono che il Riccio era una bella casa.

Quel minimo che si riesce a conoscere dei Meda è che la signora nominata dal Grossi era vedova di Carlo Meda, abitava in contrada di Po e lasciò la vigna a suo figlio Francesco. L'eredità Meda continuò sino alla damigella Maria Carlotta, con la quale si spense la famiglia, e la vigna passò in altre mani [60].

La strada si stringe di nuovo e rasenta il muro del rustico trasformato del Salino con la cappella fatta costruire dai Bella: l'edificio sacro esisteva nel 1838 quando apparteneva a Cecilia Fabar che aveva l'obbligo d'una sola messa all'anno [61].

Subito dopo vigna Bella Fabar è il muro d'un'altra antica vigna a stringere la strada; ma il Grossi si è dimenticato di disegnarla insieme a quella che segue. Suppliscono però egregiamente la Carta della Caccia e la planimetria della strada di Chieri, anteriori alla corografia del Grossi. Il quale scrive: « *La Riviera* vigna, ossia beneficio di nomina di casa Ponte, in oggi utente il sig. Priore Murena » [62]. L'edificio, distinto dai nn. 226 e 228, è allungato come il precedente, a tanto costretto dal passaggio della strada e dal versante ripido della Valsalice.

La storia della vigna si esaurisce in un intreccio di parentele settecentesche. I La Riviera per tutto il '600 furono consiglieri e uditori delle fabbriche e fortificazioni; Pietro Antonio, munizioniere generale (1704) e presidente del Consiglio di Stato, sposa Laura Vittoria Pavia. Anche il terzogenito dei due sposa una Pavia, la cui famiglia è segnalata nella vigna per l'anno 1750 [63]; la quintogenita, invece, col matrimonio entra a far parte di casa Ponte. I Ponte conservarono vigna La Riviera per gran parte dell' '800.

La zona detta di Candia, tra la strada di Santa Margherita e il versante meridionale della Valsalice, era già ricca di vigne nel '500. Lo testimoniano la vigna ancora in piedi di Monssù Pingon, la pre-

senza di quella non identificabile ma indicata dallo storico Pingone come appartenente al bibliotecario Ludovico Nasi, alcuni muri tra i più antichi incontrati in collina, i « Registra » catastali del Municipio, l'archivio dell'Ospedale San Giovanni, alcuni documenti di insinuazione dei primissimi anni del '600. E infine la cappella di cui ci si accinge a parlare.

Essa si trova sul bordo della strada di Santa Margherita poco dopo vigna La Riviera. Il Grossi la assegna a vigna *Alisio* dimenticata sulla corografia, ma della quale egli scrive: « Alisio vigna con Cappella del sig. Alisio sita nella valle di Salice lungo la strada di Dora grossa, vicino alla Cappella di Santa Margherita » [64]. La vigna Alisio è riconoscibile in casa Vaudano, al n. 242 di fianco alla chiesa di Santa Margherita: la indicano senza possibilità di dubbio la planimetria della strada di Chieri, la topografia del De Caroly, la carta napoleonica (Ferme Alis); essa è lontana dalla cappella cinquecentesca, ma del resto nell' '800 l'edificio sacro faceva parte della proprietà Duprè che era situata ancora più in alto. Né si vuol sostenere che la cappella fosse nata come parte della vigna poi detta Alisio, la quale, benché casa Vaudano sia oggi degnissimo edificio, dalle parole del Grossi e dalle mappe consultate non risulta granché importante.

Gli studi condotti sulla cappella cinquecentesca stabiliscono che l'edificio sacro era nato per ben altra proprietà. La lapide riportata dal Grossi alla voce Alisio, e tuttora leggibile con facilità sul frontespizio della cappella rivolto a levante, dice « Hoc. auspicato. Oratorio. Caroli. Emanuelis. / Sabaudi. et Catharinae. Austriacae. P.P.A.A. / Perpetuam. Felicitatem. Diis. Immortalibus. / Commendare. et Regiam liberalitatem / Posteris Praedicare Joan. Baptista a Cruce / Utriusque religiosissimus Cultor / Et voluit. et debuit / Anno Domini MDLXXXVI ».

Per conoscere Giovanni Battista Croce al quale si deve la cappella, gli studiosi Perucca e Bersia [65] hanno consultato il trattato sulla nobiltà milanese scritto dal padre Morigia nel 1595. Queste le sue parole: « Hor non voglio lasciar per modo alcuno ch'io non lodi un Milanese degno veramente d'esser lodato [...]. Questo è nominato Gio. Battista all'antica, e nobile casa Croce, et è de' primi Gioielieri, e cognitore di gioie, ch'habbi lo Stato del Serenissimo Duca di Savoia; oltre che nell'arte dell'Orefice è molto famoso, et eccellente, e nel trovar invenzioni, e fabbricare tutte le sorti di lavori di tal professione non ha nella nostra Italia chi l'avanza, e non solo ne gli lavori d'oro, dove entrano pre-

ciosissime gioie, ma ancora con le sue eccellenti mani fabbrica qualunque lavori d'argento con gran maraviglia de' venditori, per la loro rarità, e mirabili invenzioni [...]. Oltre alla sua principale professione [...] possiede benissimo l'Architettura, nel fabricar Fontane è rarissimo, oltre che nell'Agricoltura è degno di molte lodi. Onde dirò come fuori della città di Torino un mezzo miglio incirca alla Collina si vede un suo Palazzo fabricato co 'l suo divino ingegno, e dentro v'ha una Cappella degna d'un Prencipe, missa a stucchi, et oro, e fornita con suoi ricchi paramenti d'altare. Appresso v'ha con tanta arte piantato un mirabile giardino, con tanta copia di delicati frutti inserti di suo pugno, e con tanta divina prospettiva acconcio, che fa rimaner stupito i riguardanti. Onde il Serenissimo Sig. Duca, e la sereniss. Infante tratti dalla bellezza e vaghezza di questo luogo, molte volte ci sono iti per loro diporto, et quivi con gran contento, e gusto ci sono dimorati le giornate intiere »[66].

Il Perucca e il Bersia, recatisi presso la cappella nel 1965, rilevarono quanto segue: « Sull'area antistante l'edificio, delimitata sulla sinistra da un alto muro di cinta e, sulla destra da una stradina interna, troviamo ancora un pozzo molto profondo con canna in mattoni, sporgente circa m. 1 dal suolo, e sul lato di fondo prospicente la cappella, una vasca d'acqua di forma circolare collegata a una grande cisterna sotterranea mediante una rete di cunicoli anch'essi in mattoni. Riteniamo che queste tracce dimostrino la preesistenza di un giardino posto di fronte all'Oratorio, giardino abbellito da una fontana. Ad ulteriore conferma che la vigna fosse qui, un documento rintracciato in archivio comunale dà come coerente del Croce il referendario Filiberto Pingone, la cui vigna non dista in linea d'aria più di trecento metri ».

Qui non resta che aggiungere una breve considerazione dettata dall'esperienza di questa ricerca: poiché la vigna del Croce confinava con il Pingone e la strada pubblica e poiché lo spazio vuoto tra la cappella e vigna Alisio causa l'andamento del terreno non poteva ospitare un edificio, il palazzo del Croce doveva corrispondere ad una delle vigne viciniori, La Riviera, l'Alisio, forse il Sordevolo, più probabilmente la Della Valle come a suo tempo si vedrà. Ma è pressoché impossibile ch'esso sia scomparso del tutto, si sia volatilizzato. E se ciò è accaduto, è avvenimento recentissimo. Le demolizioni sono appannaggio solo di questo secolo, gli scempi della collina non hanno più di trent'anni e si

accompagnano all'incuria, come dimostra la situazione stessa della cappella del Croce, affidata alla non cura del Municipio di Torino.

Beati i tempi in cui le allegre brigate venivano quassù a gustare i vini e gli asparagi dell'eclettico Giovanni Battista Croce, e insistevano tanto per averne svelati i segreti della coltura, che il gioielliere dice: « Havendomi con molta insistenza dimandato in scritto il modo ch'io tengo a fare i vini miei [...] per schivare la continua fatica di copiar quanto una volta scritto ne avessi [...] mi sono risoluto di farne stampare alcune copie » [67].

NOTE

[1] Grossi, II, 29-30. Le memorie rimaste del famoso assedio si collocano in loco così: i fortini erano tre e due vigne (la Riccardi-Bezzosi e la Botto del Grossi) hanno conservato la denominazione; la prima era il fortino Airasca, la seconda il fortino Boncompagni. Il terzo fortino si trovava a vigna Pollone, che, osservata sulle mappe descrittive dell'assedio, dovrebbe identificarsi, sebbene con minor sicurezza, nella vigna detta novant'anni dopo dal Grossi Nomis di Pollone; essa sorgeva al posto dell'attuale Istituto dell'Adoration. I trinceramenti che univano i tre fortini passavano per il ridotto Canera (vigna Salasco di corso Alberto Picco) e le fortificazioni delle vigne Fontanella di Baldissero e Marchisio (di cui si dirà più avanti), nonché del Giajone ossia Convitto delle Vedove e Nubili.

[2] In *Vita Sociale*, rivista dell'Associazione Ex Allievi del Collegio San Giuseppe, n. 90, dicembre 1972, 34-37.

[3] Manno, *Patriziato*; idem, *Bibliografia*, IX, 442.

[4] Si veda Mallè, *Scultura*, in Catalogo della Mostra del Barocco piemontese, Torino 1963, II, 29-30 con bibliografia.

[5] Più noto fu il fratello Giuseppe (1791-1877), direttore spirituale della Reale Accademia, che nel 1831 rifiutò il vescovado di Asti. Sua erede fu la sorella Cristina, quintogenita di Carlo Emanuele, moglie di uno degli ultimi epigoni dell'antichissima casata dei Pelletta di Cortanzone. Non risulta che Carlo Giacomo abbia dato continuità alla famiglia.

[6] *Cat. Nap.*, col. 43, art. 430, p. 1650.

[7] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 10°, c. 831.

[8] Grossi, II, 209. A proposito della strada di Doragrossa si veda p. 386, n. 12. La corografia reca sulla vigna il nome Monticello, la Carta della Caccia quello di Vergnasco; un architetto Carlo Francesco Vergnasco, ingegnere topografo, si era laureato a Torino nel 1773.

[9] Su Carlo Roero di Monticello, Manno, *Patriziato*; Galli della Loggia, III, 265-268; Solero, *cit.*, 134-135, 142, 200. Molte furono nel passato le proprietà collinari dell'Ospedale San Giovanni, alcune legate a nomi perduti di località. Un registro dell'archivio dell'Ospedale per il 1472 fornisce l'elenco dei beni della collina, alcuni dei quali risalivano al secolo precedente: vigne in località Simberga (Valsalice, a nord di Torre Bert), Vallebruna (San Vito), Sargnasco (alta val Pattonera), val San Martino, Valpiana. Altri documenti segnalano: una vigna all'entrata di Simberga (1485), giornate 3 e mezza in val San Martino con un reddito affittuario di 12 fiorini e 16 grossi (1505), 10 giornate

in Serralunga alias Mongrello (Mongreno), giornate 2 in val Pattonera, 4 in Binavas (Santi Bini ed Evasio), 2 in Sargnasco (1529), bosco e gerbido di tavole 81 in Valpiana, 5 giornate di gerbido a Reaglie, una vigna in valle Gelata (1533).

[10] Grossi, II, 60.

[11] Grossi, II, 101. Il suo ingresso era anticamente in Valsalice e tale è rimasto al n. 63 di viale Enrico Thovez.

[12] Airaldo per ambedue gli edifici sulla Carta della Caccia, la corografia e la mappa napoleonica.

[13] In particolare, Solaro della Margarita, *cit.*, 177. La vigna, a nome Marquisio, è disegnata assai grande sulla « Carta della Collina di Torino colla Pianura dal Sangone sino alla Stura », sott.a La Marchia, s.d. ma datata da Augusta Lange 1696 circa (AST, Sez. I, Carte per A e B, Torino n. 14).

[14] Soleri, *Diario*, 466, 468.

[15] *Ins. di Torino*, anno 1716, l. 1°, c. 536.

[16] Si legga « esterno ».

[17] Grossi, II, 58-59. Il Grossi propone l'aggiramento del poggio di villa Genero a nord anziché a sud, come era e come è. Il Baruffi scriveva: « La villa Colla è raccomandata tra le belle di questi dintorni » (II, 40). Un nitido e grande disegno a mano « della strada tendente da Torino a Chieri passando per la collina, copia tratta dall'originale del sig. Cantù sulla scala I/4692 », senza anno, ma anteriore al 1778 sulla base di compravendite insinuate, mette in evidenza alcune belle planimetrie di vigne della Valsalice e della val San Martino: al posto di vigna Colla ci sono due piccoli edifici, per cui può darsi che la villa descritta dal Grossi fosse recente (AST, Sez. I, Carte per A e B, Torino, n. 6).

[18] Paroletti, *cit.*, 318; Gribaudi Rossi, 108, 110; il Colla è citato in documenti d'archivio di casa Morozzo, dalla quale aveva acquistato le terre lungo la strada antica di Grugliasco. Abitava in via Garibaldi davanti alla chiesa della SS. Trinità.

[19] AST, Patenti, Controllo Finanze, 1788, biglietto 10.

[20] Archivio Zappata, proprietà dell'A.

[21] Calcaterra, *cit.*, 550.

[22] « Alla memoria di Felice Genero. Tributo di affetto », Torino 1885, a cura della moglie; Mancini P.S., *Riassunto della difesa di P.S. Mancini davanti alla Corte d'Assise di Torino nel processo per la falsificazione di biglietti di banca a danno dell'ex deputato Felice Genero*, Torino 1890.

[23] Grossi, II, 82-83. A proposito della fontana, v. p. 426-427.

[24] « Care vallette / dolci piccole vigne / acque chiare e schiette / pure sorgenti / bel gelsomino / rosa amorosa ». [Dove può] « riposarsi il mio cuore contento ».

[25] È curioso notare come il Grossi scrivendo Romain per Romano non faccia del francesismo, ma si attenga nella grafia alla pronuncia dialettale canavesana

[26] Il prelato, come s'è visto, ai tempi del Grossi possedeva il Fornas, vigna accanto alla Madonna del Pilone. L'archivio Bruno di Samone è conservato nel castello di Margarita (Cn), proprietà della famiglia Lovera di Maria.

[27] Grossi, II, 13.

[28] « Torino. Due istituzioni igieniche, sanitarie, filantropiche e sociali », Torino 1911, 68.

[29] Il canonico Bosio nel 1866 scrisse una monografia sulla venerabile Suor

Maria degli Angeli, al secolo Marianna Fontanella di Baldissero, ma il Manno lamentò che la genealogia della famiglia fornita dal Bosio era inesatta.

[30] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 253, 255, p. 1591. A catasto è anche la cappella di cui il Grossi non parla: essa è segnalata dai documenti di Curia per l'anno 1738 (proprietà di Giovanni Battista Fontanella di Baldissero) e per l'anno 1750 (proprietà di suo figlio Eugenio Emanuele). Come s'è visto, nell' '800 i Fontanella di Baldissero acquistarono la villa di Sassi (via Ferdinando Bocca) che ancora oggi è chiamata « Il Baldissè ». L'archivio della famiglia è in AST, Sez. I, 31 cartelle dal 1130 al 1839, soprattutto dalla seconda metà del '600 alla rivoluzione francese.

[31] Grossi, II, 150.

[32] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 10°, c. 341.

[33] Galli della Loggia, III, aggiunte, 4. Del Robesti e del Cappa s'è parlato a proposito delle loro vigne rispettivamente in Valpiana e in val San Martino.

[34] Calendario Guida Imperiale per la Corte di Torino, 1811.

[35] Dionisotti, *cit.*, 360, 417.

[36] Grossi, II, 96. L'avvocato Lepinasse è citato sull'Almanacco del 1781 come primo ufficiale fiscale del Controllo Generale, 150.

[37] AST, Sez. I, Carte per A e B, Torino, n. 6.

[38] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 263, p. 1578.

[39] *Ins. di Torino*, anno 1742, l. 2°, c. 629.

[40] Grossi, II, 156. La parrocchia dei santi Processo e Martiniano è menzionata nelle storie cittadine fin dal 950 come « basilica cardinale »; fu demolita novecento anni dopo per l'apertura di via Pietro Micca (1896).

[41] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 271, p. 1615. A margine « La Frata », denominazione che potrebbe derivare dai Tetti Frà elencati nei paraggi per il 1706.

[42] Grossi, II, 25. Gasparo Bongioanni è sull'Almanacco del 1781 tra i procuratori collegiati, 90.

[43] Grossi, II, 130. Il nome Peiroletti era quello di una splendida cascina di corso Orbassano (Grossi, I, 114; Gribaudi Rossi, 59, n. 72).

[44] *Cat. Nap.*, col. 43, art. 318, 320, p. 1691.

[45] *Ins. di Torino*, anno 1796, 1. 9°, c. 760.

[46] Grossi, II, 81 alla voce Fabar. Mentre la vigna apparteneva ancora all'avvocato Salino citato sul documento di Curia del 1750, il beneficio, prima di essere mutato in commenda con l'arrivo del Fabar, era accordato al teologo Tarino (*Ins. di Torino*, anno 1777, l. 10°, c. 341; mappa del De Carolis, 1785).

[47] *Archivio Zappata,* proprietà dell'A.

[48] L'ultimo suo stipendio era di 3000 lire annue (Galli della Loggia, III, app. IV, 12).

[49] Un accenno al testamento di questa lontana figura è in Claretta, *Marmi*, 268.

[50] Egli fu sindaco di Biella dal 1846 al 1848, e suo figlio Agostino dal 1880 al 1882.

[51] Gribaudi Rossi, 173-174. I documenti del Salino e di quella che divenne villa Bella sono nella vigna. Nel 1871 villa Bella fu acquistata dai Marietti che la conservarono per molto tempo (*Cat. Nap.* col. 43, art. 244, p. 1648).

[52] GROSSI, II, 106.

[53] BARUFFI, VII, 27. Tra le altre ville l'abate nomina anche la Bella Fabar.

[54] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 284, p. 1596. A margine « La Messina ».

[55] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 7°, c. 1406: il signor Messina compare per la prima volta nella sua vigna, l'anno (1777) è quello della morte del Piffetti.

[56] *Ins. di Torino*, anno 1615, l. 6°, c. 1406; anno 1635, l. 5°, c. 59; anno 1636, l. 1°, c. 29.

[57] *Ins. di Torino*, anno 1777, l. 9°, c. 625; elenco dell'assedio, 1706; ben chiare le due vigne (una delle quali fu del Pingone) sulla Carta della Caccia.

[58] *Ins. di Torino*, anno 1780, l. 7°, c. 1557; stesso anno, l. 2°, c. 859; parrocchia di San Vito, elenco delle cappelle e dei proprietari per l'anno 1758, nn. 7 e 8.

[59] GROSSI, II, 146.

[60] *Cat. Nap.*, col. 42, art. 303, p. 1611.

[61] Indice degli atti (...) della Curia Arcivescovile di Torino dal 1821 al 1844, anno 1838, n. 289. Cecilia Fabar è detta « marchionissa », ma il titolo ottenuto dal marito era quello di barone.

[62] GROSSI, II, 149.

[63] Relazione dello stato delle chiese, 1750.

[64] GROSSI, II, 8-9.

[65] PERUCCA M. - BERSIA C.M., *G.B. Croce e la Cappella di Santa Margherita*, in Boll. SPABA, nuova serie, XIX, 1965.

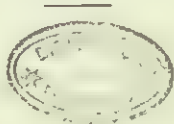
[66] MORIGIA P., *Della Nobiltà di Milano*, Milano, 1595, cap. XIII, 295 segg.

[67] CROCE G.B., *Della eccellenza e diversità de i vini che nella montagna di Torino si fanno*, Torino 1606; ID., *Istruzione di piantare le spargere all'uso di Lombardia*, Torino 1607. Sul Croce e sulla cappella si vedano anche BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XIX secolo* in SPABA, Torino 1963-1968; ID., *L'arte negli Stati Sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia*, SPABA, XIV, 1932, 408; VENTURI L., *Emanuele Filiberto e le arti figurative*, Torino 1928; RIGOTTI G., *Una cappella cinquecentesca sulla collina*, SPABA, XIX, 1935, 1-24; MALLÈ, *cit.*, 141. Perucca e Bersia hanno rilevato alcuni errori e puntualizzato dimenticanze degli studi recenti.

ITINERARIO XVII

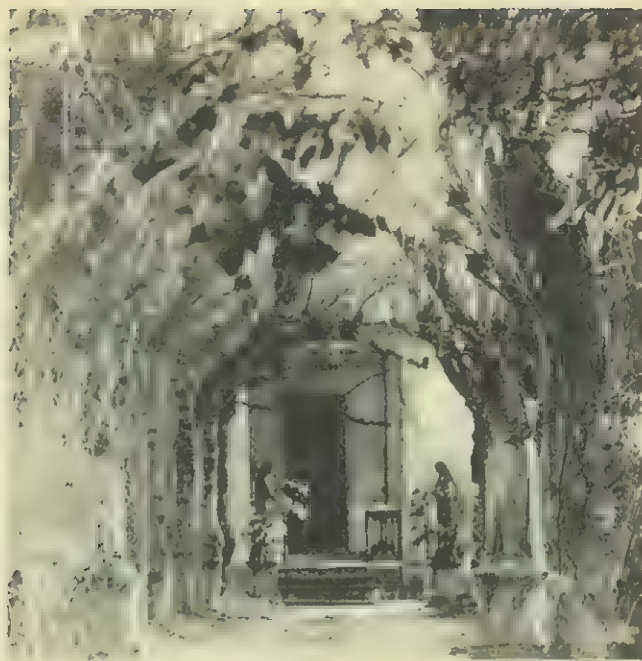
DA SANTA MARGHERITA ALL'EREMO

« Nell'anno 1826 i proprietari principali dei colli di Torino sulla strada denominata di Dora Grossa, che conduce al sito dell'antico Eremo dei Camaldolesi, progettarono di far erigere una cappellania come succursale della parrocchia della SS. Annunziata di Torino; per tale oggetto scelsero il locale (...) della vigna Asinari, ove esisteva sulla via una piccola cappella sotto il titolo di Santa Margherita » [1]. Nei tempi che seguirono, i proprietari delle vigne circostanti si impegnarono ad abbellire e a conservare efficiente la chiesa che oggi vediamo: ché, se fosse stato diversamente, il signor Asinari, donatore del terreno e della cappella preesistente, avrebbe revocato a sé sito e costruzione come era nei patti. Ma gli Asinari stessi, il canonico Duprè, i Seyssel d'Aix, Ottavia Masino di Mombello, il conte Ducco intervennero generosamente per lunghi decenni.

Gli Asinari possedevano nell' '800 parte della vigna Sordevolo di strada San Vincenzo (Opera Pia Viretti) e la prima casa che s'incontra lungo la salita dell'Eremo dietro la chiesa. Questo edificio non è rilevato dalle carte sommarie del '700, ma, poiché la cappella di Santa Margherita apparteneva in quel secolo al conte di Sordevolo, il sito dove sorge la casa innominata doveva far parte della vasta proprietà del Sordevolo: forse un rustico che gli Asinari resero più confortevole, tanto che il Baruffi nel 1853 la chiama « villa superiore del teologo Asinari » intendendo per inferiore la parte di villa Sordevolo spettante agli Asinari. E soggiunge l'abate a proposito della « villa superiore »: « In questa villa il Re Carlo Alberto passò i mesi della prima infanzia, essendo ivi stato posto a nutrice » [2]. È questo il n. 28 della strada che sale all'Eremo col nome di strada di Pecetto: una grande casa bianca che domina i medi versanti della Valsalice e della val San Martino.

Mentre la strada che prima si chiamava Santa Margherita e ora prende nome di strada Pecetto prosegue arrampicandosi sulla dorsale della collina, davanti alla chiesa di Santa Margherita si staccano due strade: a sinistra quella che scende in Val San Martino, a destra quella che col nome di San Vincenzo scende in Valsalice. La strada di San Vincenzo è collegata con quelle del Nobile, del Mainero, dei Tadini, di Valsalice; e poiché chi sale in macchina all'Eremo preferisce il percorso di viale Thovez – strada del Nobile – strada San Vincenzo, accade che mentre il tratto fra la villa della Regina e la chiesa di Santa Margherita è relativamente (molto relativamente!) tranquillo, la strada di Pecetto, dove confluisce il traffico sia di chi sale dalla villa della Regina sia di chi giunge dalla Valsalice con destinazioni per la val San Martino, l'Eremo, il Pino, la Maddalena e Pecetto, coi suoi ripidi tornanti è un continuo pericolo per il povero pedone. E i giovani bene di Torino non potrebbero più gettarsi a rompicollo dall'Eremo a borgo di Po con i cavalli, come facevano duecento anni fa i loro pari capeggiati da Vittorio Alfieri.

La prima vigna a cui accenna il Grossi è al n. 54, in veste totalmente e forzatamente mutata: « *Ugonino* vigna de' fratelli Vittorio, e Gaetano Ugonino [...]; evvi una grossa fabbrica minacciante rovina. Abitano in detta vigna »[3]. La casa risaliva certamente al '600 se non prima: nel 1706, infatti gli Ugonino erano già qui, costretti a vivere nella « grossa fabbrica minacciante rovina », senza abitazione in città, senza mezzi per ripararla, senza la forza di distaccarsene definitivamente. Uno di loro ad un certo punto decide di vendere. Ma poco prima di morire è assalito dai rimorsi per aver alienato la vigna di famiglia e, benché la fabbrica andasse in rovina, si affretta a ricomprarla (1742). Suo fratello Massimo resiste un paio d'anni, poi non regge all'idea della grossa somma occorrente per riparare l'edificio e nel 1744 vende 20 giornate di terreno e i fabbricati per un tozzo di pane: 7.500 lire d'argento. Acquisitore è un vicino di vigna degli Ugonino, Felice Gastaldi, aiutante di Camera di S.A.R. Ma anche Massimo, come il fratello, è presto roso dal rimorso della vendita e riacquista la proprietà, adattandosi ad abitarla senza pôr mano a lavori di restauro. Neppure i suoi figli Vittorio e Gaetano hanno i mezzi per intervenire e il catasto napoleonico parla solo di cappella e fabbrica rustica[4] presupponendo il decadimento del civile. Gaetano muore nel 1842 e solo allora vigna Ugonino muterà proprietario. Memorie, magari drammi, nascosti per sempre tra i muri poderosi che i Momi-

82. Vigna Lepinasse (villa Segre)

83. Vigna Fabar, in strada S. Margherita

84. La Riviera, in strada S. Margherita

85. La Cappella cinquecentesca di strada S. Margherita

gliano, attuali proprietari, hanno conservato nel nucleo centrale d'una casa che pare nuova; segreti celati nei tronchi di piante vecchissime, dall'aspetto affaticato per lo sforzo di conservare l'ultima linfa di vita che la natura loro concede.

Uno sprazzo di verità, tra le fantasie che l'antica vigna sollecita, lo dà il Soleri. È il 26 luglio 1717, festa di Sant'Anna, e gli Ugonino invitano gli amici alla vigna per solennizzare la giornata con un rituale che dalle parole del Soleri si direbbe consuetudinario. Ma in quel 1717 la festa assume un carattere particolare: « Si e solennisata al solito la festa sud.a alla Vigna del sig. Avvocato Ugonino ove si e cantata alla Cappella la messa grande con diversi istromenti di suonatori, nella qual festa, e successivamente pasto solenne vi sono intervenuti circa n. 40 persone frà le quali il S.r abbate di Cumiana osia Ellemossiniere di M.R. il quale è stato il primo a far brindessi in allegrezza delle nozze di d.o S.r Avocato Ugonino per il matrimonio che gia haveva contratto, se ben non sino al d.o tempo manifestato nel qual giorno fù anche presentato il figliolo che era stato sino al d.o giorno occultato da detto Avocato Ugonino havendo già due anni e mezzo circa dal d.o matrimonio con la S.ra Madalena nipote della fu S.ra sua prima moglie il quale era in abito richo, et d.o matrimonio gli ha causato di spese ducatoni 1000 perche gli e convenuto andare a Roma » [5]. Ma le parole del Soleri ad altro non servono che a stimolare ancora di più una curiosità inappagabile.

Strada di Pecetto 121: « Il *Cavalli* villa, e vigna della signora Negro nata Cavalli sita lungo la strada di Dora grossa nella valle S. Martino, region di Cantamerla [...]; il palazzo è stato rimodernato dal fu sig. Abbate Cavalli, in faccia al quale evvi una polita Cappella, che corrisponde alla detta strada. Abita parte in Chivasso, ed anche in detta vigna » [6]. Il Cavalli è in splendida posizione, sul ciglio dell'ampia conca nella quale, aprendosi a ventaglio ai piedi del Monte Capra, si conclude la val San Martino; sotto è la vigna Tenivelli detta il Giornale, di fronte la vigna Lavy, in alto la Bertera che si visiterà in questo itinerario. Una località quasi intatta, un miracolo che deve continuare.

Il '700 tace al Cavalli; ma eloquente è il secolo successivo con un'alternanza di periodi sonnolenti e drammatici, tranquilli e vivaci sino al '900. Un Domenico Zappata compare nell' '800 dopo i Negro,

ma nulla si può dire di lui. Dal 1832 al 1895 la vita della vigna è accomunata a quella dei baroni Sobrero e la storia si accentra sul dramma di Mantea, alta e bruna fanciulla ricca solo di tradizioni e di bellezza, il cui senso romantico della vita le impedì di valutarne i pericoli. Alla Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino viene a studiare dalle natìe isole Sandwich un ufficiale fornito del titolo di Altezza Reale che agli occhi troppo sognanti di Mantea appare come un esotico principe azzurro. Mantea ne diventa incautamente la sposa, pensando che quel lontano mondo, scoperto solo un secolo prima, possa essere l'immagine del paradiso. Invece essa vi trovò l'inferno: una reggia sconvolta, un paese in rivoluzione, uno sposo infedele, la morte della sua creaturina. Alcune corrispondenze da lei inviate alla stampa inglese, non proprio benevole sul paese d'adozione, la resero impopolarissima e dovette tornare a Torino. Con lo pseudonimo che le abbiamo lasciato continuò a scrivere per la stampa torinese; ma non riuscì a sciogliere quel legame sbagliato e, ancora bella, si rassegnò ad invecchiare in silenzio [7].

Nel 1898 la vigna fu acquistata dall'editore Chiantore [8] e gli anni si susseguirono in sordina. Poi la casa e il giardino furono risvegliati dalla baronessa Benedetta Schmidt nata Vagliasindi del Castello e dalle sue sorelle. Epoca d'oro, per il Cavalli: una delle sorelle dipingeva, l'altra scriveva versi che meriterebbero d'esser letti per certa loro particolarissima finezza; la casa — zeppa di cose belle — e il giardino disseminato d'aiuole a vivaci colori, si riempivano allora d'artisti e di scrittori. Ora le sorelle Vagliasindi continuano a dipingere, a scrivere: ma del Cavalli, che sono state costrette a vendere, non amano sentir parlare. È un cassetto chiuso, pieno di ricordi lieti e tristi che esse non desiderano aprire. « La patina di vecchia vigna è stata grattata via », dice una di loro.

Il Cavalli, in effetti, è oggi una strana mescolanza di antico e di moderno. La sontuosa cancellata che non s'adatta alla vecchia casa chiude un'area assai vasta; l'ingresso al giardino, che era di fianco alla cappella, è stato spostato più a valle; un gran verdeggiare di splendidi alberi è punteggiato di statue, reperti archeologici, panchine, vasi, vialetti. La cappella graziosissima nelle sue pure linee barocche ma tagliata fuori per l'abbandono del viale che menava alla casa, appare accantonata e sperduta. La casa, armoniosa nelle proporzioni sottolineate da una decina di finestre per piano che si aprono tra sbiaditi riquadri policromi, non è stata toccata, ma a pararne la vista per chi

arriva lungo l'antico viale abbandonato, sta la nuova casa dei custodi. Se sul fronte l'edificio perde un po' dell'ariosità che le era propria per l'addossarsi eccessivo d'un recente pergolato di pietra che una gran fioritura di rose non riesce ad illeggiadrire, il retro della casa affacciato sulla val San Martino sembra trattenere il passato nell'abbraccio di due ali di fabbricato che sono una sorpresa; non meno sorprendenti la distesa dei prati intatti che scendono rapidamente e i profili delle colline che riappaiono all'improvviso sotto mutato aspetto; sullo sfondo la gran corona alpina. Tutto il panorama (altra sorpresa) è sintetizzato sulla parete di levante in un affresco incorniciato da un cartiglio con angoli a ricciolo, ormai sbiaditissimo ma con sinopia assai eloquente: nella metà di sinistra sta la città turrita, « Turin », con lo sfondo delle Alpi; a destra, segnati dai loro rispettivi nomi, sono il Monte Rosa, Ivrea, la Dora, il Po, « Soperga »; in basso al centro, a idealizzare lo sbocco della strada su cui vigna Cavalli si trova, c'è il nome di Vigna della Regina.

Come cambiano i tempi! Sino a non molto tempo fa la Fontana dei Francesi (un muretto a ferro di cavallo, un paio di panchine, un piccolo spiazzo erboso) era una scusa per invadere i prati circostanti e abbandonarsi ai piaceri d'una « merenda-sinoira »; nel 1706 quando le ultime difese della città affidate al conte Piossasco d'Airasca si attestavano accanto a villa Genero, i soldati francesi con audaci aggiramenti (e gli sbandati villici con non meno coraggiose sortite) si servivano della fontana per abbeverare i cavalli e curare le ferite [9]; e prima ancora la fonte era tappa consuetudinaria per i pellegrini che salivano all'Eremo dei Camaldolesi. Un brutto giorno non lontano, appare un cartello municipale: « Acqua non potabile » [10]; e nell'inverno 1971-1972 una frana ha praticamente segnato la fine della fonte. Oggi darsi un appuntamento alla Fontana dei Francesi non significa altro che un pranzo presso il ristorante omonimo.

Di fianco alla devastata fontana passa la strada che rasenta le pendici del monte Capra e che, oggi come un tempo, è di raccordo tra la strada dell'Eremo e quella della val San Martino; ed era la strada di val San Martino che anticamente, a differenza di oggi, portava a Pecetto passando tra vigna Marta e il suo rustico [11]. Questo raccordo, asfaltato da pochi anni, è un tratto di strada fra i più felici e i più tranquilli della collina; tra la fontana dei Francesi e vigna Lavy

di val San Martino non c'è altro che un paio di case nuove a valle e vigna *Bertera* a monte.

Il Grossi dice: « La Bertera vigna con Cappella, e fabbrica civile del sig. Ludovico Boch situata nella valle San Martino, ed alla sinistra della strada dell'Eremo; la strada che dà l'accesso a detta vigna, si dirama da quella di detto Eremo in vicinanza della villa Cavalli » [12]. I Boch erano parenti dell'altro banchiere Andrea Bracco, secondo quanto affermano i discendenti di costui, e possedevano la Bertera da più di un secolo: « il sig. Perenno [ha] verbalmente venduta al sig. Francesco Boch mercante di tella nella presente città figlio del fu sig. Bernardo mediante la persona del M.R. padre Francesco Maria Bocho sacerdote Carmelitano suo fratello come suo procuratore [una] vigna di giornate 15 circa per il prezzo di L. 6.720 ducali d'argento da soldi venti per caduno ». Era l'anno 1692: il Perenno possedeva la vigna dal 1688 e l'aveva pagata 5.000 ducati d'argento [13].

Dal catasto e dai documenti di Curia compresi tra il 1768 e il 1820 si sa che, morto Ludovico Boch, la Bertera passò a suo nipote Andrea figlio di Giuseppe, quindi, nel 1811, ai figli di Andrea (Maurizio, Gaetano, Giambattista). I Boch conservarono la Bertera sino al 1854. Seguono due proprietari e nel 1888 subentrano i Bertini [14]. Il loro nome, le loro iniziali, i rivoluzionari lavori che compirono nella casa, sono in evidenza e testimoniano la lunga sosta dei Bertini nella villa, chiusasi nell'ultimo dopo guerra.

Relativamente pochi, dunque, i proprietari della Bertera ricordata da molti come piacevole casa di campagna. Ma in pochi decenni il suo tracollo è stato completo ed oggi può considerarsi perduta. La posizione remota tra i prati ai piedi del bosco, lontano dalle altre case, ha favorito la profanazione della casa più volte ripetuta anche in tempi recentissimi da parte di teppisti. Oggi, difeso dal nulla che ha e dai suoi cani fedeli, un siciliano abita parte del rustico: ha lasciato il lavoro di fabbrica e la famiglia in città per dedicarsi all'allevamento dei suini. I quali, ben pasciuti, in ricetti comodi e puliti più che non lo sia l'abitazione dell'allevatore, sono oggi i veri padroni della Bertera.

Salendo su per il prato verso le abitazioni, s'incontra innanzi tutto il cadente forno per il pane. Si entra nell'aia tra guaiti festevoli e un grugnire sommesso; il cortile confina nel lato aperto a est coll'ex giardino, per il resto è chiuso da tre lati fra edifici colonici. La parte abitabile del rustico (nord) è allineata parallelamente al civile che le retrostà; e nel lato posteriore di questo rustico s'incontra con sorpresa

la cappellina incorporata che fronteggia il civile; la piccola facciata dall'alto timpano aguzzo è scrostata e fatiscente.

Un po' di respiro, un po' di sollievo, è possibile trovare nelle belle sequoie e nei grandi abeti che, poderosi, illudono con un'ultima vana speranza chi s'avvicina al civile. Il barbaro scempio degli interni (che fu fine a sé stesso poiché nulla degli infissi divelti è stato asportato) ha avuto per oggetto un edificio che se tanto fu caro agli ultimi proprietari villeggianti è tuttavia privo di interesse architettonico. I lavori del 1910 avevano sottratto alla Bertera l'aspetto di vigna settecentesca: l'abbassamento che ha privato la parte centrale dell'ultimo dei tre piani originari non ha conservato la simmetria che, sola, avrebbe potuto giustificare l'intervento architettonico; servizi sono stati ricavati con disordinate aggiunte sul retro; il fronte dell'edificio è intaccato da un portichetto smilzo smilzo che regge una lunga terrazza con ringhiera liberty.

Nell'interno un'unica stanza pur gelida e ingrigita è meno sconciata delle altre; vi sono manifesti e strumenti musicali. Il giovane figlio del fittavolo, finito il suo lavoro di cameriere, viene quassù a fare un po' di musica con gli amici. Quando la notte fa tacere il grugnito dei maiali, la Bertera si riempie di musica beat. Tanto diversi l'uno dall'altro, i destini delle vigne.

Di fronte alla Fontana dei Francesi, con ingresso al n. 132, vi è la vigna che nel 1880 i Tholosano di Valgrisanche battezzarono « La Grangia » riesumando nella collina torinese un nome caro alla loro terra natìa, la Valle d'Aosta. Preceduti da altri due soli proprietari ottocenteschi, i Tholosano villeggiarono alla Grangia sino al 1919 [15], vendendo poi la tenuta all'ingegner Borini. Il quale si trovò di fronte ad edifici rustici e civili che avevano urgente bisogno di cure. I lavori intrapresi dall'ingegnere furono massicci ed ora la Grangia si presenta come un grosso e solido complesso con case coloniche e padronali distribuite attorno ad una corte. A ponente c'è un ciuffo di vecchi alberi; a levante, staccata dalle altre costruzioni, la grande cappella; tutt'intorno prati e campi dove trattori e mezzi agricoli moderni lavorano a pieno ritmo.

Illustre è il nome citato dal Grossi: « *Napione* vigna dell'Ill.mo sig. Conte Napione situata nella valle di Salice lungo la strada dell'Eremo [...]; evvi una fabbrica antica » [16]. Antica poiché citata

sull'elenco del 1706 a nome Napion, quando già le famiglie Galleani (torinesi) e Napione (pinerolesi) s'erano unite sotto un unico cognome per il matrimonio di Delia Galleani (figlia di un figlio di Prospero assai noto sul finire del '500) e di Camillo Antonio Napione. L'intrico familiare non è dappoco se si pensa che i medesimi Napione si infilarono con un ramo nei Dellala di Beinasco: ne derivò che i genealogisti poterono raccogliere sia dei Galleani che dei Napione e infine dei Galleani Napione solo notizie frammentarie o non rispondenti l'una all'altra e chiaritesi solo a partire dalla metà del '700 con la nascita dell'illustre Gianfrancesco, ultimo epigone della famiglia e proprietario della vigna in questione. Così, quando il Claretta informa che nella chiesa dei santi Marco e Leonardo accanto al ponte di Po nel 1722 ebbe sepoltura il « conte Carlo Giuseppe Galleani, alias Napione, d'anni 68, morto di accidente nella sua vigna dove sempre soggiornava » [17], è evidente che si tratta di questa vigna, ma non è possibile far luce sul conte Carlo Giuseppe che altri danno per morto assai più tardi.

È invece certo che il proprietario di vigna Napione citato dal Grossi fu il grande Gianfrancesco, perché nel 1790 della famiglia non v'era più che lui; ma il discorso è rimandato alla villa che egli possedeva sulle rive del Po, perché lì fu sepolto [18].

Anche l'edificio situato al n. 154 e cioè « *Freilino* vigna di Bat. Freilino » [19] più che altro è interessante per la famiglia che lo ha abitato. Ma anche qui i legami fra i vari personaggi che nell'arco di mezzo millennio ogni tanto saltano fuori con maggior prepotenza, non sono documentabili. I Freilino, Freylino o Frailino derivavano da Chieri e pochi nomi furono storpiati come il loro.

Mastro Freylino, vissuto nel '400, fu il primo non solo in Italia ma anche all'estero « a dar nome a un'artiglieria ». Dapprima fu bombardiere al servizio di Amedeo VIII contro Filippo Maria Visconti: « paga annua di cento fiorini d'oro spettandogli ancora in guerra il soldo d'una lancia da due cavalli in un col vitto della casa ducale; fattogli inoltre facoltà d'intercettare salnitro per tutto lo Stato, purché lo vendesse al Principe a prezzo determinato ». Più tardi il Freylino passò al servizio di Francesco Sforza e contro i veneziani acquistò chiarissima fama di artigliere. Come esperto in tal campo costruì per il signore di Pesaro una favolosa bombarda che dal suo prese nome

di « Ferlina ». Due Ferline furono usate nel 1483 per la difesa di Ferrara, comparate « a quattro bombarde ed a otto passavolanti ricavandosi che grande doveva essere la palla da esse gittata ». Il nome di quella bombarda passò le Alpi « essendovi in Teorana di Piccardia e nel 1553 una grossa colubrina detta "Madame de Frelin" » [20].

Di tutt'altra pasta Bartolomeo Freilino, che nei primi anni del '500 faceva parte « delli Cantori della Cappella del Duca »; parla di lui il più antico documento della Cappella (1515), soppressa da Carlo il Buono per l'occupazione francese e spagnola del Piemonte. Bartolomeo Freilino si trovò improvvisamente sulle soglie della miseria. Carlo il Buono, allora, che al suo cantore era molto affezionato, si rivolse al capitolo dei canonici di San Secondo in Asti che mantenevano una « scola dei putti », affinché dessero al Freilino « qualche intertenimento per alcun tempo insino che al Duca piaccia di restaurare la sua cappella [...] Al che [i canonici] feccero sposta escusatoria allegando li carichi che haveano in quel tempo e la impossibilità loro » di esaudire la preghiera del troppo debole duca. Ma, alla vigilia di prendere con ben altro spirito le redini dello Stato, si fa vivo (e come!) Emanuele Filiberto: nel 1551 comanda ai canonici di dare al cantore « 8 sacchi di grano per una volta » e, ingiunge, « non faccino difficoltà a detto M.r Bartholomeo Freilino di cusi piccola cosa » [21].

A cavallo tra il '600 e il '700 i Freilino seguono la prassi comune alle famiglie più importanti, entrando a far parte dell'entourage di Corte: ma sempre con sistemi inusitati e curiosi [22]. Nel terzo decennio del '700 la famiglia s'assesta e, nobilatata ormai da tempo, acquista importanza con Pietro Antonio [23]. Poi accusa una flessione: nel 1776 un Freilino è solo più segretario dell'Intendenza della Real Casa e gli tocca di tenere aggiornato l'inventario nel magazzino del Castello del Valentino: è lui, tra l'altro, che si occupa di finanziare i viaggi a Parigi del cavallerizzo Sartoris incontrato a vigna Bogetto [24].

Infine quieto quieto e senza storia è Giovan Battista Freilino [25] proprietario della vigna già almeno nel 1770 secondo quanto dicono i documenti di vigna Allason. Ma sino a quando Freilino fu sua? Una mappa degli Allason a firma di Carlo Randone e stampata dal Reycend, coeva o posteriore a quella del Grossi, poiché il Randone fu approvato architetto nel 1785 e morì nel 1831, aggrega vigna Freilino alla proprietà degli Allason: così come oggi, essendo vigna Freilino accessorio più o meno colonico di vigna Allason.

E se i morti personaggi legati al nome della vigna si trovarono a

volte in circostanze eccentriche, non meno interessante di loro è un giovane veneto che abita presentemente la vecchia casa. Dopo aver smesso di navigare egli intende metter su bottega di pittore prendendo a modello i giovani apprendisti del '400 fiorentino. Senza presunzione, ma con grande fiducia in se stesso; e, bisogna riconoscerlo, la sua idea di come affrontare la strada dell'arte corrisponde a ciò che un grande maestro quale è Manzù consiglia ai giovani. Una stanza del vecchio Freilino trabocca di tentativi curiosi. Nulla è in vendita. Ma meritano attenzione sopratutto gli uccelli che con piuma di gazza e pazienza di certosino il giovane copia dalla splendida collezione Martinet di vigna Allason. La quale vigna, laggiù in fondo al viale, impregnata com'è d'amore per l'arte, esercita sul giovane benevola influenza.

Com'è piccola la tua amata vigna, Barbara *Allason*! Com'è diversa da tutte le altre! Una casa di bambole con la solidità d'una fortezza che ha attraversato i secoli con tradizioni ininterrotte. Ma saprà durare? Le piccole cose di ieri, che incarnano l'estro e il gusto delle passate generazioni, avranno un domani? Brutte nubi s'addensano sulla tua vigna, Barbara Allason; eppure, anche se vecchi di due secoli, i grandi cipressi ad ogni primavera trovano la forza di ridestarsi alla vita. Altrettanto possa accadere alla casa [26] che tu hai descritto: « Dunque Alasone, o Alazone, né solo per testimonianza del Grossi [27], ma di documenti e fogli catastali che possediamo, era il vecchio nome nostro, nome che, sotto il dominio francese, fu troncato in Alason, poi Allason (...).

« Quel G. B. Allason dovette essere un brav'uomo, modesto dipendente di un "fu signor di Valguarnera", alla cui generosità egli rende omaggio nel testamento che di lui conserviamo. Da questo testamento risulta che aveva sette figli e una figliola, la quale, andata sposa al conte Curbis di San Michele, premorì al padre. Alla morte di Gian Battista una parte dei suoi averi e precisamente la casa di Pecetto toccò al terzogenito Giuseppe, mentre la « Vigna » toccava a Giovanni, Alessandro, Federico e Paolo. Fu allora che quei quattro bei matti dovettero sbizzarrirsi a decorarla secondo le loro ingenue manìe, a metterle sulla facciata quelle colombaie e quella grande meridiana, a darle un atrio quasi grandioso, sproporzionato all'esiguità dell'edificio. E che dire della decorazione di quell'atrio? L'architetto — chissà perché — l'ha ideato come la « tenda del capo », donde al centro delle

quattro pareti, come nelle tende, porte strette che si van restringendo verso l'alto, e il soffitto, come un velario, baroccamente adorno di cimieri con gran piume rosee e azzurre, lance, frecce, collane di grosse perle e inesplicabili svolazzi di trine. Le pareti dell'atrio sono azzurre tempestate di stelle, tutt'in giro alle pareti un basso sofà, al centro un lampadario; nient'altro [28].

« Le altre salette a terreno hanno discreti mobili del primo impero, belle stampe, una romantica tela di Tisbe [...]. Nella piccola stanza da pranzo affacciata al tramonto attrae l'attenzione di tutti una interessantissima collezione di caricature del Gavarni. Ma è nelle camere da letto del piano superiore, che i quattro bizzarri fratelli sfogarono la loro manìa: e Federico, che era l'ultimo, e chi lo conobbe mi assicurò che era bellissimo, con un'aria sentimentale alla Werther, volle una camera come un ipogeo, parata di nero e argento, e dormì in un sarcofago, avendo ai piedi un calco della Venere di Milo, e sul capo, pendula, una gran lampada funeraria [...]. Un altro fratello, Alessandro, cacciatore appassionato, dormiva in un letto che aveva forma di gabbia: fu lui che uccise gli uccelli di varia foggia e colore che si conservano nel salotto impagliati, sotto le campane di vetro che facevano sorridere Gozzano; fu pure lui a costruire l'uccellanda, che erge la sua torricella su una piccola elevazione al di là del giardino [...]. Zio Giovanni aveva invece la passione della pesca; il suo letto era una barca chiusa tra seriche tende. La barca oggi non c'è più: ci sono però ancora dei pezzi delle tende di seta di un pallido verde, su cui si alternano pesci di tutte le forme, e dal fondo degli armadi ancor oggi vengono alla luce pesciolini e ranocchi di legno dorato, adibiti, chissà come, ad ornare quella stanza: una stanza piccola come una cella, dove, sulle pareti dipinte su carta applicata al muro, in buonissimo stato anche oggi, ridono, a specchio del Po, il castello del Valentino, il Monte dei Cappuccini qual'era a quei tempi — due fraticelli scalzi vi ascendono per la strada solitaria — il castello di Moncalieri, lineare e superbo, il Monviso e i Pasquetti dell'Eremo [...]. Ignoro qual fosse la « marotte » di zio Paolo, di lui so soltanto che morì nel 1820.

Intanto Federico, il romantico Werther, aveva sposato la sua bellissima ventenne nipote, Matilde (che io conobbi vedova e quasi novantenne: tempra d'acciaio, occhi grigi e freddi in un viso ancor fiero). Da quell'unione era nato, nel 1822, un unico figlio: Ernesto Allason, che fu pittore, morì a quarantasette anni, e, perché famoso in Torino, fu chiamato a insegnar pittura a Margherita di Savoia » [29].

Altri noti personaggi si sono susseguiti nella vigna: da Ugo Allason anche lui pittore a Giuseppe Cassano [30] uomo assai colto ed eccellente latinista, dalla stessa Barbara alla vivente Anita Rho, donne di vasta cultura e spiccatissima personalità.

Durante la guerra vigna Allason divenne un importante centro della Resistenza torinese, e tra gli altri tovò rifugio Franco Antonicelli che anni prima aveva dedicato a Barbara Allason, imprigionata dai fascisti [31], una poesia nella cui prima strofa rivive in perfetta rispondenza alla realtà la casa vista dal giardino:

« Una casa più antica non importa
al tempo che vorrei vincere: basta
la tua « Vigna » sui colli torinesi.
Guasta dai molti inverni, sgretolata
da quante estati? A fianco dei cipressi
immensi, vecchia scatola rosata
da un vespro eterno. E in giro, fra le squame
dei muri, sulla topia il verderame;
e in alto la svanita meridiana
tra i finestrini verdi; e ai piedi, bianche
quelle palle di pietra dell'Assedio » [32].

Al n. 160 della strada di Pecetto, non è la cattiva volontà degli uomini che ci ha privati dell'antico « Vianson vigna con fabbrica civile, Cappella, e giardino dell'Ill.mo sig. Cavaliere Giambattista di Buriasco » [33], ma un incendio il cui ricordo è vivo nei vecchi contadini dei dintorni, i quali, quasi a dispetto, dicono si trattasse d'una vigna assai graziosa. La pianta della casa, giardino e cappella è una delle poche che ci ha tramandato il Rabbini col nome dei Brossa [34].

Gli ultimi due decenni del '700 non furono favorevoli a vigna Vianson, che vide un susseguirsi troppo frequente di proprietari. Nel 1777 fu messa in vendita dai creditori di certo Bartolomeo Ghezzi (che ne era il proprietario) « previa declaratoria del Fiscal Senato ». Acquisitore fu Michele Dubois che dopo due giorni di possesso (!) la vendeva al teologo Giuseppe Gallino, parroco di Santa Maria di Piazza. Il teologo Gallino tiene la vigna (che allora non si chiamava ancora Vianson) per due anni: nel 1779 la rivende per acquistare probabilmente quella di San Vito nella quale lo incontrò il Grossi. Nuovo compratore è il luogotenente e quartiermastro Vittorio Vianzone [35];

il Vianzone si ferma nella vigna un po' di più, ma non tanto da giustificare il fatto che abbia lasciato il nome alla proprietà; la vende infatti nel 1782 e precisamente il 27 maggio. Chi la compra? L'ormai noto fondichiere Gaetano Calcagno: non per tenerla dunque! Infatti, come si può immaginare leggendo il suo nome, egli cerca subito un compratore e lo trova nel cavaliere Giambattista Ferrero di Buriasco. Si tratta di « una vigna di giornate 18 composta di fabbrica civile, e rustica, cappella, giardino, airale, orto, prati, vigne e boschi » del valore di 12.000 lire. Cifra niente affatto alta, sia detto ad onore di Gaetano Calcagno anche se non sappiamo quanto egli l'avesse pagata. Il Buriasco tira fuori tutta la somma, ma il Calcagno ne devolve parte al Vianzone, verso il quale era ancora in debito, e il Vianzone la passa al teologo Gallino che a sua volta non aveva ancora finito di pagare [16] ... Povere vigne!

Il cavalier di Buriasco si affeziona probabilmente alla sua proprietà, tant'è che nel 1785 compera ancora nei paraggi 3 giornate e 58 tavole di bosco per 2600 lire [17]. Quando entra nella vigna Giambattista ha 25 anni, è sordomuto come uno dei cinque fratelli e come tre di loro è destinato a morire giovane. Infelice famiglia. E perché la madre, Anna Piossasco, nel 1782 è curatrice ed amministratrice non solo del menomato Giambattista, ma anche del primogenito Maurizio Francesco Domenico, ormai maturo, che con la morte del padre è divenuto conte di Buriasco? Qualcosa non va anche nell'erede? Egli era ancora vivo nel 1800 e abitava solitamente nell'avito castello di Buriasco [18]. E a chi lascia la vigna Giambattista quando muore nel 1790? La mappa napoleonica la chiama « Ferme Buriasco ». Della famiglia rimangono Saverio che acquisterà vigna Gonetti di strada Fenestrelle, Anna Maria in Humolio della Verneja la cui figlia fu erede della vigna di Saverio, e Maria Cristina morta nubile nel 1810: a lei, probabilmente, l'infelice fratello lasciò la proprietà. L'ingiustizia dell'accentramento del patrimonio nella primogenitura, vecchia di secoli, quando possibile era rimediata dall'aiuto reciproco dei fratelli cadetti che assume talora toni commoventi.

L'erede, intanto, menomato o no, era riuscito a prender moglie. Ma commise l'errore di arroccarsi nel castello di Buriasco: lì nacque e visse suo figlio Enrico, tanto fuori del mondo che, dopo aver combattuto come capitano nel IV reggimento della Brigata Piemonte, nel 1861 non volle rinunciare alla coccarda azzurra per quella tricolore e si trincerò a Buriasco, vedovo e col figlio Maurizio di sette anni; ma, peggio,

si chiuse in un assoluto sordomutismo volontario che nulla aveva a che fare con la tara della famiglia. Maurizio, terminati gli studi ginnasiali in un collegio privato di Pinerolo, si trovò a vegetare nel castello con un padre fantasma e poca servitù. S'immerse nei libri e cadde in un tranello: scambiò per vita da viversi le gloriose storie del Piemonte, le vicende feudali della sua famiglia, le questioni araldiche. Sicché quando morto il padre il castello fu venduto su richiesta d'una torma di creditori, Maurizio più che addolorato rimase stupito: i beni feudali non erano dunque inalienabili? Senza un soldo, con un fascio di libri e di documenti di famiglia, venne accolto nella poverissima casa pinerolese d'una sua vecchia fantesca. Non si trovò peggio che al castello, anzi, alla povertà si era abituato: ma non aprì gli occhi alla vita anche se ormai sfiorava i trent'anni. Morì la pietosa soccorritrice e Maurizio venne a Torino, città gloriosa che qualche volta aveva raggiunto a piedi non avendo soldi per il viaggio. Trovò da dormire in una locanda di via Viotti, a una lira per notte. Fu presto noto come l'« uomo del codino », perché aveva mantenuto la pettinatura settecentesca vista portare da suo nonno e da suo padre. Visse della pubblica carità. E quando la lira faceva difetto tornava nei suoi ex feudi dove i contadini non gli negavano un tozzo di pane e un giaciglio nella stalla. Chi lo conobbe sostenne che Maurizio di Buriasco non fu un infelice, la sua mente era troppo ottenebrata per comprendere il dramma della sua situazione. L'unico vero dolore lo provò quando, trovato l'ultimo rifugio all'Ospizio di Carità, per prima cosa un infermiere gli tagliò il famoso codino. Pochi mesi dopo venne pietosa la morte a strappare ad una vita non vissuta una delle ultime, patetiche macchiette torinesi [39].

L'ultima vigna della strada di Pecetto è situata al n. 237. Si tratta de « Il *Ruscala* vigna del sig. Avvocato Gavuzzi situata lungo la strada dell'Eremo, da cui è poco distante con fabbrica civile posta nella valle S. Martino. È impiegato nella R. Camera de' Conti » [40]. Il nome Ruscala, o Ruscalla, rimase alla vigna dal '600 all' '800 e non suona nuovo neppure oggi a chi conosce da tempo questi luoghi [41]. L'ingresso, da dove inizia un lungo e diritto viale in salita, è quello settecentesco, e vecchissimo è il pioppo maestoso, che, orbato del compagno, sta di fianco al cancello. Il viale gira a sinistra e raggiunge il piazzale delimitato a sud dal muraglione antico. Rifatta è invece la casa che i signori Maggiora, attuali proprietari, hanno ingrandita nel 1934 collegandola

al piccolo rustico. L'alta val San Martino, spopolata e suggestiva, s'accaparra per prima lo sguardo che può spaziare a piacimento per l'elevata posizione della casa.

La salita all'Eremo è popolata di fantasmi interessanti, né sarà l'ultima vigna a lasciare a bocca asciutta. L'avvocato Giuseppe Stefano Antonio Gavuzzi fu certamente una delle personalità più spiccate e più note della Torino settecentesca. Di lui hanno parlato in molti. Rileggendo quelle memorie e tralasciando i tanti suoi meriti ci si trova a tu per tu con una figura accattivante quant'altre mai per un motivo molto semplice: l'avvocato Gavuzzi seppe prendere la vita per il suo verso e, in versi, la irrise quando non girava per il verso giusto.

Era nato verso il 1709 e si presenta a noi sotto tre aspetti. Uomo pubblico: partito da avvocato dei poveri, divenne senatore e concluse la sua lunghissima carriera con la nomina a presidente della Corte d'Appello; collaborò a lungo col Galli della Loggia alla compilazione della « Pratica Legale » secondo l'antica legislazione piemontese. Suo è anche un vocabolario in vernacolo.

Uomo privato: abitava in via San Francesco d'Assisi angolo via Monte di Pietà in una casa dell'Ospedale di San Giovanni. In famiglia se la cavava come poteva oppresso da numerosa prole e da una moglie brontolona, Teresa Cocchis; e siccome amava la musica e aveva imparato a suonare il violino, quando i nervosismi della compagna davano l'avvío ad un profluvio di parole, egli traeva di sotto il letto il suo strumento e con l'onda delle note copriva alla meglio i toni striduli della consorte. Molti aneddoti si raccontavano di lui ancora vivente; tra gli altri quello occorsogli il martedì grasso del 1747, quando, recandosi in toga e tocco al Tribunale fu scambiato per una maschera da un gruppo di studenti e trascinato per strada in vorticose danze; conoscendolo, rimase nei suoi concittadini il dubbio di certa sua facile condiscendenza, se non proprio di complicità... Fatto sta che da quel giorno Carlo Emanuele III esentò i pubblici ufficiali dalle loro incombenze almeno per il martedì grasso.

Il poeta: i sollazzi di cui gratificò i suoi concittadini anche dopo la sua morte sono da ricercarsi nelle opere comiche che egli lasciò, prima fra tutte l'« Adramiteno dramma anfibio per cagion di musica », indiavolata parodia della vacuità dei drammi in musica succeduti al Metastasio, voluto guazzabuglio di parole dotte e poeticherie, intreccio di ariette pseudometastasiane e di sonetti frugoniani, accozzaglia di ghiribizzi e « solenni fanfaluche » (parole sue). Il Gavuzzi cicalava

di tutte le scienze, variegava il suo dire enciclopedico di vernacolo piemontese. Scrisse le « Favole di Esofago » e divertì tutto il Piemonte con le strofette balzane dei pronostici diffusi dall'almanacco annuale del Palmaverde. Tale era l'arte del Gavuzzi: seria e beffarda, stravagante e spietata, con un'andatura babbea che dava ad ognuno il fatto suo; importante, perché esplicava la consapevolezza dell'esaurimento e della dissoluzione della vecchia letteratura, ridendosi dell'erudizione posticcia propria dell'epoca. Il Gavuzzi morì nel 1782 lasciando all'onor della città un paio dei suoi numerosi figli [42].

Uno di questi, Francesco Antonio, era proprietario del Ruscala ai tempi del Grossi. Nel 1781 Vittorio Amedeo III lo aveva nominato sostituto archivista della Camera dei Conti anche per dare « al Presidente di lui padre una nuova dimostrazione del singolare gradimento, con cui rimiriamo la lunga, e lodevolissima servitù da lui prestata »; quindici anni dopo, senza che il padre, morto da tempo, abbia ad influenzare il Re, Francesco Antonio Gavuzzi passa da sostituto ad archivista [43]. Il fratello Stefano è uno degli ultimi a fruire di regie patenti prima che Carlo Emanuele IV parta per l'esilio: il 15 settembre 1797 il Re si affida a lui, intendente nell'Ufficio delle Finanze, dandogli il potere « ne' casi di mancanza, assenza, od impedimento del Generale delle nostre Finanze, a segnare le provisioni in detto Ufficio occorrenti, specialmente visare Editti, Patenti, Mandati, e così pure ne' Consigli delle Finanze, e di Commercio » [44]. I Savoia tenevano in buon conto i figli del celebre avvocato ed essi corrisposero alle aspettative reali rimanendo fedeli alla Corona anche in epoca repubblicana. Riuscirono ciò nonostante a conservare la vigna che nel secondo decennio dell' '800 passò ai Picco. Essi vi si fermarono quasi un secolo e gli attuali proprietari paiono intenzionati a fare altrettanto. Glielo auguriamo.

Il « *Regio Sacro Eremo* » [45] poté essere descritto dal Grossi in tutto il suo splendore, perché sino a quando la rivoluzione e la conseguente occupazione francese non coinvolse anche il Piemonte, la chiesa, l'ampia sacrestia, la spezieria, le sale del Capitolo, la ricchissima biblioteca, il refettorio grandioso traboccavano di stucchi, dipinti, affreschi, sculture, bassorilievi, mobili che nel corso di due secoli si erano andati accumulando per l'opera di artisti piemontesi e stranieri. Del Van Dyck era per esempio il ritratto di Carlo Emanuele I duca che, dietro suggerimento del venerabile padre camaldolese Ascanio da

Ceva consigliere di papa Clemente VIII, aveva fatto voto di erigere un eremitaggio nei giorni terribili della peste del 1599. Il 21 luglio 1602 Carlo Emanuele I alla presenza dei figli, della Corte, del clero torinese, dopo aver misurato 107 giornate di terreno per un valore di 4000 scudi d'oro, poneva la prima pietra dell'Eremo affidando a Carlo Vittozzi la costruzione della chiesa e del convento.

Le disposizioni del governo rivoluzionario non esentarono sí bel monastero dalla spogliazione ordinata per qualsiasi bene ecclesiastico e tutte le sue ricchezze furono asportate. Mezzo secolo più tardi l'arcivescovo di Torino monsignor Gastaldi lo acquistò designandolo a villeggiatura dei Seminaristi. Durante l'ultima guerra divenne proprietà della Fiat, quindi tornò alla funzione di villeggiatura per i chierici del Seminario. Oggi infine l'Eremo è sede staccata dell'Ospedale San Giovanni. Ma non è più possibile rendersi conto di ciò che l'Eremo era nel '600 e nel '700; è scomparsa anche una delle sue cascine, quella del Mainero, mentre l'altra, la grande Margaria, rimane intatta sul versante pecettese a metà del gran prato in declino.

La rivoluzione aveva laicizzato il monastero e ci fu chi colse l'occasione per farne una casa di villeggiatura privata. Adibito a questa funzione lo vide il Casalis nel 1840: « Di tutto ciò che apparteneva all'edificio dell'Eremo di Torino, or più non esiste che il campanile intonacato a nuovo per cura del signor banchiere Raineri, che divenuto proprietario del luogo, fece indicibili dispense, affinché ivi sorgesse un'elegante, ampia e comoda casa di campagna, sormontata da una specola, d'onde lo sguardo si porta sovra un vastissimo orizzonte, e fossero ridotti a buona coltivazione estesi tratti di suolo prima imboschiti, ed alcuni villaggi dei dintorni avessero fra loro una facile comunicazione e si aprisse una nuova strada, per cui ora si perviene da Torino a quell'elevato sito agevolmente in carrozza »[46].

Si racconta che i Raineri, stanchi di attendere dai proprietari dei boschi circostanti un accordo che si prospettava forse inattuabile, abbiano assoldato un gran numero di taglialegna i quali, in una sola notte, abbatterono tutte le piante sul tracciato della strada il cui progetto aveva ottenuto da tempo ufficiale approvazione: quella strada è l'attuale raccordo Eremo-Pino. E nel punto dove essa lascia alla sua destra la discesa per Pecetto, le si innestava allora a sinistra l'antica strada di Pecetto più volte citata; adesso non è che un sentiero tra i boschi, il quale, salendo dalla val San Martino, prosegue passando accanto a vigna Marta col nome di strada del Termo Forà.

NOTE

[1] Casalis, XXI, 30.

[2] Baruffi, II, 37.

[3] Grossi, II, 209.

[4] *Ins. di Torino*, anno 1744, l. 4°, c. 853; *Cat. Nap.*, col. 43, art. 147, 148, p. 1699. Gli Ugonino e la loro cappella sono citati dal documento di Curia del 1750.

[5] Viaggio fatto evidentemente per ottenere in breve tempo la dispensa necessaria ad un matrimonio tra parenti.

[6] Grossi, II, 40. La vigna sul finire dell' '800 si chiamò « Podere Elisa » e nel '900 « Podere Benedetta » con denominazione insolita per il Piemonte.

[7] Allason, 63-66.

[8] *Cat. Nap.*, col. 41, art. 362, p. 1577. A margine « La Cantamerla »; col. 42, art. 361, p. 1640 per la cappella.

[9] Gli studiosi di Torino e della sua collina sono propensi a credere che il nome della fonte, non documentato, derivi da quella congiuntura storica.

[10] Pare che l'inquinamento sia dovuto agli scarichi di un paio di ville costruite recentemente un poco più in alto.

[11] V. p. 275.

[12] Grossi, II, 21. Sul nome antico della strada che va da Santa Margherita all'Eremo non tutti concordano. In sostanza solo il tratto che va dalla villa della Regina a Santa Margherita era sicuramente chiamato Doragrossa. Sicché il Grossi sbaglierebbe nel dire che le vigne Ugonino e Cavalli sono situate « lungo la strada detta di Dora grossa ». Ma la Allason imputa al Grossi di usare per questa strada un altro termine, quello di strada dell'Eremo, dovendosi questo riservare a quella che oggi si chiama strada del Mainero: in effetti tutt'e due le vie portavano all'Eremo. Sbaglia invece la Allason affermando che il Grossi avrebbe dovuto chiamare la strada che si sta ora percorrendo con l'attuale nome di strada Pecetto; evidentemente la scrittrice non aveva letto con attenzione la corografia, tant'è che essa scambiò il rustico di vigna Marta per il suo civile staccato: il Grossi infatti chiama strada di Pecetto quella della val San Martino che proseguiva col percorso dell'attuale carrareccia detta del Termo Forà e terminava dietro l'Eremo scendendo poi a Pecetto lungo il tragitto attuale. Allo stesso modo la Allason erra sostenendo che nel '700 non c'era il raccordo tra la strada detta oggi di Pecetto e quella di val San Martino: il Grossi è invece chiarissimo sia nel testo che sulla corografia. Il raccordo è appunto quello che si percorre oggi,

86. Cappella di vigna Cavalli, in strada Pecetto

87. Cappella della Bertera (val San Martino)

88. Vigna Allason

89. Regio Sacro Eremo di Torino

riadattato ed asfaltato, ma ridotto ai tempi della Allason ad un sentiero. Tra le altre cose ha indotto la Allason in errore il fatto di aver scambiato per il vero ingresso della Bertera il viale che i Bertini (il loro nome è sui pilastri del cancello) fecero costruire più a nord. In conclusione, il ripristino di un vecchio percorso, cioè il raccordo, e di un antico ingresso, ovvero quello della Bertera, rendono giustizia alle spiegazioni del Grossi facilitando il ritrovamento di vigna Marta, la più nascosta di tutta la collina.

[13] *Ins. di Torino*, anno 1692, l. 2°, c. 205. Ludovico Boch, banchiere, è menzionato in « Notizie Corografiche ed istoriche degli Stati di S.S.R.M. il Re di Sardegna raccolte e ordinate da Onorato Derossi in forma di Dizionario Alfabetico », Torino 1787, II.

[14] *Cat. Nap.*, col. 13, art. 50, 56, 58, p. 656.

[15] *Cat. Nap.*, col. 43, art. 108, 115, 116, p. 1694.

[16] Grossi, II, 121-122.

[17] Claretta, *Marmi*, 224.

[18] V. p. 399.

[19] Grossi, II, 85.

[20] « Gli ingegneri militari in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL », notizie raccolte da Carlo Promis in Misc. di Storia Italiana, tomo XII, Torino 1871, 422-424.

[21] Roberti G., *La Cappella Reale di Torino*, Torino 1880, 15 segg.

[22] Si veda tra gli altri Galli della Loggia, I, 558-559.

[23] Id., II, 331; Manno, *Patriziato*.

[24] *Conti di Tesoreria di Casa di S.M.*, art. 117, G. 242, P. 2. Un Giovanni Stefano Freylino fu ingegnere di S.M. e visse nel '700, ma di lui mancano date precise (Brayda-Coli-Sesia, 36).

[25] Il Grossi dice che abitava in casa propria « vicino ai Molassi »; e appunto tra i proprietari di case del Borgo Dora lo elenca il Derossi in *La nuova guida per la Città di Torino*, Torino 1781, 191.

[26] Il futuro della vigna è molto incerto e ripetere qui almeno parte dello scritto di Barbara Allason sulla sua casa collinare non sarà fuori luogo, anche perché il volume « Vecchie ville, vecchi cuori » sta diventando una rarità bibliografica. La vigna, visitata col gentile consenso di Anita Rho, è tal quale Barbara Allason l'ha descritta or è un quarto di secolo.

[27] Grossi, II, 8: « Alasone vigna del sig. Gio. Battista Alasone sita in cima della valle di Salice ». L'ingresso di vigna Allason è da tempo quello del Freylino: i due edifici sono uniti da una strada in terra battuta che segue il movimento d'una conca prativa come una passerella aerea sullo spettacolo indimenticabile della città. Anticamente l'ingresso di vigna Allason era dall'altra strada dell'Eremo, quella oggi detta del Mainero, accanto al roccolo dove all'inizio dell' '800 Alessandro Allason aveva costruito l'uccellanda.

[28] Questo atrio è il locale più curioso incontrato nelle vigne che si sono potute visitare; né si sono viste altrove camere più piccole di quelle di vigna Allason.

[29] Allason, 68-81. La scrittrice lamenta che la modestia di Ernesto Allason gli abbia negata la fama internazionale che meritava; sul pittore si vedano Bernardi M., *Ottocento piemontese*, 53, 71, 118, e Mallè, *cit.*, 431.

[30] Marito di Ernestina Allason. A lui si deve la scoperta, la ricostruzione e

l'interpretazione di un'epigrafe trovata nella vigna durante lavori murari eseguiti nel 1931. Si trattava della lapide funeraria di Maria Luisa Carlotta primogenita di Luigi Savoia-Carignano e sorella dell'infelice principessa di Lamballe. Giuseppe Cassano condusse le sue ricerche nel convento della Visitazione dove la principessa s'era ritirata ed era morta nel 1794. Risultò che il sepolcreto del monastero fu in gran parte distrutto nel 1802 quando, come altrove s'è detto, l'edificio confiscato era adibito a deposito militare. Poiché allora gli Allason abitavano in via della Provvidenza (via XX Settembre) e lì era il convento sull'angolo con via dell'Arcivescovado, lo studioso pensò che, essendo in corso i lavori della vigna intrapresi dagli eredi di G.B. Allason, la famiglia si fosse rivolta ad un impresario cercandolo nei pressi di casa; costui probabilmente si servì del materiale che aveva a portata di mano usando tra l'altro quello abbandonato dopo il parziale smantellamento del monastero e portandolo in collina. Si spiegherebbe così anche la presenza nella vigna di un gradino d'altare, di alcune basi di colonne, di parecchie palle di bocche da fuoco non improbabili in un convento che, trovandosi accanto agli antichi bastioni, era stato bombardato nel 1640, 1706, 1798. La lapide fu donata da Ernestina Allason al principe Umberto che la fece portare a Superga.

[31] Barbara Allason fu arrestata e imprigionata nel 1934 insieme a Carlo Mussa Ivaldi, Leone Ginzburg, sua cugina Anita Rho ed altri ancora.

[32] La poesia è riportata per intero nel citato volume della Allason.

[33] Grossi, II, 210.

[34] *Quaderni inediti, cit.*, II, 11.

[35] Il Claretta (*Marmi*, 218) accenna ad un capitano Vittorio Vianzone, saluzzese; se lo storico non erra costui sarebbe morto nel 1772 e seppellito a Torino. Ma in molti documenti insinuati a metà secolo è nominato un luogotenente e quartiermastro Vittorio Vianzone negoziante di seta e in tale attività associato per qualche tempo agli Zappata.

[36] *Ins. di Torino*, anno 1785, l. 5°, c. 1027.

[37] *Ins. di Torino*, anno 1785, l. 5°, c. 1022.

[38] Grossi A., *Corografia della città e Provincia di Pinerolo*, Torino 1800, 18.

[39] Manno, *Patriziato*; quotidiano « La Stampa » di Torino, 29 settembre 1928, n. 227.

[40] Grossi, II, 153.

[41] Sul documento d'acquisto d'un bosco da parte del cavalier di Buriasco è scritto « Regione d.tta Ruscala ossia Majnero ». La vigna, col nome Ruscalla, è una delle poche disegnate sulla citata mappa del 1696.

[42] In particolare, Dionisotti, *cit.*, 345; Calcaterra, *cit.*, 582-590. Il Gavuzzi è uno dei personaggi del romanzo storico di Luigi Gramegna intitolato « Il Cicisbeo »; l'autore, per delineare la figura del Gavuzzi, si è servito in parte del diario manoscritto di Luigi Amedeo Talpone, cameriere di S.M., curioso personaggio proprietario anch'egli di una vigna che s'incontrerà più avanti. Quel diario, malauguratamente, è scomparso come tanti altri del '700.

[43] Galli della Loggia, I, 701, 702.

[44] Id., III, appendice V, 32.

[45] Grossi, II, 72-81.

[46] Casalis, IV, 380-381; XXI, 82.

STRALCIO CARTA COROGRAFICA DEL GROSSI